

G F M
A M G
L A S
O N D

Rendiconti
Cuneo 2005



Rendiconti *Cuneo* 2005

a cura di Stefania Chiavero

Nerosubianco

Progettazione grafica e copertina: *Sabrina Ferrero*

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
© NEROSUBIANCO EDIZIONI, 2005
Via Torino 29 bis - 12100 Cuneo (Italy)
www.nerosubianco-cn.com

Premesse

Un anno.

Soltanto un veloce susseguirsi di ore, minuti o secondi?

Un veloce cortometraggio che sembra voler sfuggire dalle mani dell'operatore, che in alcuni frangenti vorrebbe farlo durare di più ed in altri aver terminato la proiezione già da tempo?

Ripercorrere per noi un anno di... vita cuneese significa prendere in mano carta e penna e fermarci.

Fermarci non per dire "... come siamo stati bravi" (esclamazione un po' difficile sentir proferire da un cuneese!), non per ricordare quello che c'è stato e che "sarebbe bello ripetere", ma per "scattare" qualche istantanea e non lasciarla, come tante, troppe, foto dentro un album chiuso o ancor peggio dentro una scatola posata chissà dove.

Esperienze, attività, eventi (tanti), riflessioni, che attraverso la lettura di un passato prossimo vogliono preparare il cammino da intraprendere per il futuro, futuro che non vuole e non deve essere casuale ma vuole soprattutto avere l'ambizione di essere l'ideale continuazione delle stesse esperienze passate.

Scorrendo queste pagine ognuno di noi potrà ritornare a momenti particolarmente significativi, o, diversamente, essere informato su fatti che fino a quel momento erano parzialmente o del tutto sconosciuti.

Tutto questo per pura cronaca? Per descrivere semplicemente dei fatti?

Absolutamente no. Se vogliamo essere ambiziosi, e lo dobbiamo essere, questo volume è uno strumento, forse non sarà l'unico, di condivisione delle esperienze maturate per l'intera nostra comunità cittadina.

Il mio augurio è che tutte le esperienze, i fatti, le riflessioni, descritte in queste pagine, diventino anche un po' dei lettori dei nostri *Rendiconti*, affinché il patrimonio del singolo non sia più tale ma diventi una piccola porzione della vita di tutti.

l'Assessore per la Cultura
Alessandro Spedale

Per questo secondo numero di *Rendiconti*, abbiamo mantenuto l'impostazione scelta lo scorso anno e lo stesso punto di vista: quello della biblioteca.

Considerate le osservazioni che, giustamente, qualcuno ci ha fatto, ci teniamo a precisare che non pensiamo assolutamente che la Cultura cuneese passi solo attraverso le istituzioni, il Comune, l'Assessorato per la Cultura, la biblioteca.

La biblioteca la intendiamo semplicemente come luogo in cui passano tante persone che ci portano idee, perplessità, informazioni, libri. Come luogo in cui le Istituzioni depositano quanto pubblicano, così come tante associazioni o, a volte, privati cittadini. Come luogo in cui sono conservati documenti che raccontano personaggi e storie, in cui le fotografie permettono di seguire l'evoluzione della città e della sua società, di minuti aspetti di essa.

Tante persone, e questo è molto bello, passano e ci informano di avere trovato libri o documenti interessanti, di aver scoperto lettere di figure importanti per la vita della città, che la biblioteca dovrebbe avere o di cui comunque deve essere informata.

La biblioteca di Cuneo è amata da chi la frequenta, e chi la usa come strumento di lavoro dà il suo contributo per renderla più viva e più ricca.

Quest'anno abbiamo lavorato, per la prima volta, ad un lungo laboratorio di scrittura, che ha impegnato i partecipanti per molti fine settimana tra marzo e maggio. La curatrice del Laboratorio, Elena Varvello, ha proposto di pubblicare qui otto dei racconti sui quali si è lavorato. Ai lettori il compito di giudicare, ma alcuni sono veramente interessanti.

Molti sono stati i cuneesi che hanno pubblicato nel 2005: noi ne abbiamo scelti alcuni, ancora una volta con l'ottica della biblioteca. E così ecco *Il verde dell'attesa* di Brunella Pelizza che, prima tra i partecipanti ai laboratori di poesia degli scorsi anni, ha pubblicato una raccolta di poesie per Campanotto e *Il colore della neve* di Marita Rosa, che ha pubblicato un romanzo che ben si inserisce nel nostro progetto dedicato agli adolescenti.

Per Cuneo il 2005 è stato l'anno galimbertiano e molto spazio è stato dedicato a Duccio Galimberti e alla Casa Museo Galimberti.

È stato un anno ricco di anniversari: i cento anni del Cuneo calcio, i quaranta della Pronatura, i 150 della ferrovia Cuneo-Torino, i cento anni della scoperta della grotta del Pis del Pesio, i 150 della Cassa di Risparmio di Cuneo, i venticinque anni del Parco delle Alpi Marittime e altri ancora.

Cent'anni fa due grandi inaugurazioni hanno occupato le pagine dei giornali cuneesi: le Esposizioni Agrarie Riunite e il Palazzo delle Istituzioni Popolari.

Rendiconti ospita tre "letture" di Cuneo, quella del prof. Alessandro Vitale Brovarone, che collabora da anni con la biblioteca, quella di Mauro Baracco, cuneese che oggi vive e lavora a Melbourne e infine quella di Franco Cordero, che non ha bisogno di presentazioni.

Molta attenzione è stata ancora dedicata ad alcuni progetti del Comune, che incideranno profondamente sulla città, dal Piano Regolatore Generale, al Progetto Pilota, ai Contratti di Quartiere, al Piano Strategico.

Come lo scorso anno, abbiamo cercato un resoconto di viaggio, un contributo sul teatro, uno sul panorama musicale. Abbiamo scelto, tra le tante esposizioni d'arte che la città ha ospitato, quella dedicata a Giovanni Gagino, persona squisita, oltre che bravo pittore.

La divisione in mesi è scandita dai brevi interventi di Piero Dadone, attento osservatore della cuneesità e dalle fotografie di Giorgio Olivero, che rappresentano una parte di quelle esposte in una mostra allestita presso il Palazzo Municipale con il titolo *La memoria ripetuta (Cuneo, la città in cui ero nato)*.

Un ricordo particolare va ad Alberto Cipellini e Cino Rossi, visti attraverso le parole di chi li ha ben conosciuti.

Come lo scorso anno, i mesi di novembre e di dicembre sono un azzardo, dal momento che l'annuario va in tipografia negli ultimi giorni di ottobre.

Come lo scorso anno, manteniamo il titolo *Rendiconti*, pur sapendo che questo annuario è tutt'altro che un rendiconto esauriente.

Un ringraziamento a tutti coloro che, con grande disponibilità, hanno contribuito alla realizzazione di *Rendiconti 2005*.

g

gennaio

Befana con la Rai in città

di Piero Dadone

Italia, dov'è la libertà

di Franco Cordero

"Fugit irreparabile tempus" dalle meridiane alla teoria della relatività

a cura dei docenti Gabriella Codolini, Gianfranco Oddenino,
Gemma Ghigo, Fulvia Giannessi, Ida Marengo

Cenerentola nel sottosuolo

di Martino Pellegrino

Giorno della memoria 2005

di Alessandra Demichelis

Nell'ex chiesa di Santa Chiara un'esperienza di scuola-cantiere

Alida

di Francesca Monte



Befana con la Rai in città

PIERO DADONE

Befana con la Rai quest'anno per i cuneesi. Dal 4 al 7 Gennaio si è fermata in città la troupe di "Italia che vai", una trasmissione di Raiuno del sabato pomeriggio. Ogni puntata consiste in un servizio di un'ora su una diversa città italiana e quello su Cuneo, girato in quei giorni, è andato poi in onda il 31 gennaio. Le star della trasmissione erano Guido Barlozzetti, Roberta Chillemi, Miss Italia 2003 e, soprattutto, il lunghissimo Luca Giurato con una giaccone giallo, comprato apposta per venire a Cuneo dove, notoriamente, dovrebbe fare un freddo cane. Invece per tutta la settimana il cielo sarà limpido, con un sole splendente e un tepore primaverile. Una bella fortuna anche per la riuscita delle riprese, le quali mostreranno una città che sembra rivierasca della Costa Azzurra piuttosto che pedemontana. Il grosso della troupe alloggia al Lovera Palace e i funzionari del Municipio, del Museo e di numerose altre istituzioni si fanno subito in quattro per soddisfarne le esigenze. In fin dei conti si tratta di assecondare la riuscita di un'ora di pubblicità gratuita per la città sulla rete ammiraglia nazionale, e anche all'estero, visto che la trasmissione andrà in onda su Rai International. Bisogna trovare una macchina d'epoca con la quale Barlozzetti si recherà a Demonte alla casa natale di Lalla Romano, un cavallo per trainare la slitta sulle nevi di Limonetto, far salire le telecamere sulla torre civica per le riprese dall'alto e istruire la Miss sui reperti che dovrà illustrare all'interno del Museo. Uno dei temi che intriga di più autori e registi, quasi tutti centro-meridionali, è il rapporto con Totò, cui la città ha dedicato una piazza e l'Albo d'Onore degli Uomini di Mondo. Per la piazzetta a fianco del Toselli non ci sono problemi, basta riprenderla così com'è, invece la sede degli Uomini di Mondo, l'Osteria della Chiocciola di via Fossano, in quel periodo è chiusa per ferie e ci sono gli imbianchini che vi lavorano. Un giro di telefonate con i titolari, Gigi in vacanza in Austria e Beppe a casa con i figli piccoli, e si convincono gli imbianchini a finire i lavori per venerdì 7, quando un drappello di volenterosi Uomini di Mondo provvede alla pulizia e risistemazione di un angolo della sala dove effettuare le riprese, avendo cura di girare tutte le bottiglie della ricca enoteca in modo che non si veda l'etichetta, possibile veicolo di pubblicità occulta. Così le riprese possono effettuarsi nel pomeriggio, in un freddo da galera, perché naturalmente i termosifoni sono spenti e l'unico a sentirsi a proprio agio è Luca Giurato con il piumino giallo.

Ma il freddo in quei giorni si sente solo tra le mura delle case non riscaldate, perché durante il giorno all'aperto fa veramente caldo, tant'è che anche Giurato deve togliersi l'imbottitura restando in pullover verde pisello e il cameramen con la pesante telecamera "steadycam" addosso, sviene dopo due ore di riprese in piazza Galimberti, proprio mentre stava per filmare un gruppo di giovani. Fortunatamente si riprende subito e Giurato può proseguire nella carrellata di interviste al volo sotto i portici di via Roma, alle quali i cuneesi di passaggio si prestano volentieri. Alla sera poi tutta la troupe si chiude in albergo per tifare Roma o Lazio nel derby, con i romanisti così abbattuti l'indomani per la sconfitta, che fino al pomeriggio non si potrà ricominciare a lavorare.

Italia, dov'è la libertà

FRANCO CORDERO

La sesta edizione di Scrittorincittà ha visto il ritorno a Cuneo, dopo lungo tempo, di Franco Cordero, che ha partecipato, insieme a Michele Ainis, ad un dibattito dal titolo *Italia: dov'è la libertà*, coordinato da Franco Chittolina. Il testo che segue riprende la registrazione dell'incontro, rivista e integrata dall'autore.

Dove stia la libertà, domanda allarmante. Nei palazzi del potere, sui banchi delle Camere, in piazza? Cambierei prospettiva. Cerchiamola dentro, negl'interni d'anima: è libero chi dispone dello spazio psichico; esserne padrone significa in primo luogo pensare. Ora, il pensiero presuppone un linguaggio: comando nella mia casa mentale in quanto elabori pensieri miei; ma spesso i parlanti li mutuano da varie fonti, in formule suggerite, somministrate, imposte. Dispiace dirlo, l'autonomia pensante fiorisce poco. Viviamo nell'epoca della lingua artefatta: nascono nei laboratori nomi, verbi, aggettivi, avverbi, frasi, discorsi, accenti, cadenze, pose; la regola è dire poco, meglio se niente, con tanto rumore verbale. Il logos non serve più allo scambio d'idee: è l'arnese con cui stregoni del rituale locutorio, al servizio d'un potere, lavorano la materia umana, notoriamente plastica, e i sudditi professano tale loro stato, contenti d'esservi. Quanto meno trasparente sia, tanto più lo stereotipo rende. Discorsi finti, uogle e penne meccaniche.

George Orwell li studia nel romanzo d'un regime totalitario i cui stregoni scindono l'apparato vocale dal cervello (*Millenovecentotantaquattro*). Regimi totalitari addomesticavano i sudditi con patiboli, autodafè, confessioni coatte, Lager, Gulag, messinscene terrificanti. La forma moderna del dominio psichico è un controllo capillare della funzione discorsiva: basta contraffarla ridisegnando lessico e grammatica; ognuno dica solo cose già dette, frasi stereotipe d'un idioma rudimentale, *basic*, perché l'area del pensiero cresce sulla misura delle parole e i detentori del potere non vogliono che i sudditi pensino; ne ammettono poche, vaghe, inidonee a distinguere; esigono una sintassi storpia; $2+2=5$; il rieducato inghiotte mille contraddizioni. Al diavolo i luoghi della disputa: i greci li chiamavano *agorà*; diventa materia incriminabile ogni passo mentale atipico, anzi l'ombra d'un qualunque pensiero o sentimento estranei al metabolismo omologato. Insomma, una massiccia lobotomia.

George Orwell (Eric Blair) è uno scrittore lancia libera: non gl'ispira simpatia l'ordine borghese; antifascista d'istinto, altrettanto avverso alla tirannia staliniana, combatte in Catalogna nelle file anarchiche salvandosi avventurosamente dalla polizia comunista. In quel suo triste, ultimo romanzo, immagina una società chiusa, postfascista e postcomunista: il Partito comanda i sistemi neurocerebrali mediante l'ordigno televisivo (allora in fase sperimentale); sugli schermi passa Big Brother, pseudobenefattore; rituali dell'im-

magine regolano l'interno affettivo, ad esempio nei "Cinque minuti d'odio quotidiano", necessario perché senza qualcuno da odiare mancherebbero dei connettivi (funge da archetipo odioso Immanuel Goldstein). Viene fuori un mimetismo asfissiante, quale non ottengono i negromanti del Terzo Reich, dove sopravvive del dissenso e le teste cadono a migliaia. Inquisizioni ecclesiastiche e laiche (vedi i processi moscoviti 1936-38) estirpano faticosamente l'eresia. Il capolavoro della disciplina sociale sta nell'imporre una lingua sterile, piena d'eufemismi, nella quale l'idea pericolosa non alligni più, mancando gli orditi in cui pensarla.

Non siamo a questo punto ma solo i molto disattenti o ipocriti negheranno che la libertà corra qualche rischio. L'abbiamo definita fatto dell'anima: in primo luogo mente aperta; i dogmi non sono pensiero, la cui caratteristica è d'essere autocriticamente mobile; chi pensa sul serio mantiene un'opinione finché non risulti falsa o gliene prospetti una migliore, secondo criteri forniti da logica, esperienza, massime morali (a loro volta passibili d'un vaglio). Guardiamo intorno. Anche da noi esistono i guardiani della psiche collettiva: escludono o prescrivono parole, disarticolano le maglie sintattiche, coniano filastrocche; il paziente docile restituisce i materiali che gli hanno iniettato; recita, gesticola, parla come le fontane buttano acqua, magari in frasi lunghe, fluide, apparentemente concatenate. Gli spegnitori del pensiero dispongono d'armi potenti. Riaccenderlo è affare serio. Costa fatica pensare e disturba la quiete: i pensanti diffidano delle vie comode; seguono percorsi accidentati; coltivano il dubbio anche verso se stessi, pronti a disdirsi appena scoprono d'aver sbagliato. Siamo molto fallibili. Logica e matematica non sbagliano mai perché manipolano formule vuote (tautologie, non dicono niente su quel che avviene: $2+2=4$; "piove o

non piove"; "se conveniamo che almeno una delle due proposizioni p e q sia vera, e p è falsa, allora è vera q ", ecc.). Fuori da lì ogni verità appare più o meno relativa; se ne rendevano conto i disquisitori cauti, nel cui discorso ricorre una formula molto raccomandabile: "sine praeiudicio melioris sententiae".

Parlavamo dello spazio psichico. Ha una mappa: vi figurano eventi mentali; ripescando un vecchio termine, chiamiamoli giudizi. Alcuni sono veri o falsi perché cadono su fatti passati o futuri: verificabili o falsificabili attraverso varie prove; ad esempio, che sopra il Cielo delle stelle fisse vi sia l'Empireo; o la Terra stia immobile, erano enunciati sicuri nella cultura dantesca, poi risultano falsi. Fin qui i conti tornano: avendo prove sotto mano, veniamo a capo della questione; nemmeno il più fanatico fondamentalista oserebbe ripetere, sulla base delle genealogie bibliche, che il mondo abbia 6005 anni. Hanno struttura diversa i giudizi con cui misuriamo i valori: "l'atto x è buono" o " y è cattivo" suonano come se affermassi "l'Empireo sta sopra le stelle fisse"; qui però manca il banco della prova. Tali formule esprimono delle scelte. Siamo nella sfera degli affetti. Ciò non toglie che sia materia ragionabile, infatti la discutiamo: l'uomo pensante s'interroga, scava, confronta, dubita, scioglie i dubbi, agli antipodi dello stile dogmatico. "Dogma" significa assolutamente vero, contro qualunque argomento fornito da logica ed esperienza: ad esempio, Galileo contraddice l'Antico Testamento; le sue ipotesi astronomiche, quindi, sono dottrina perversa. Il Sant'Uffizio non lo direbbe più, né abbiamo dei Torquemada alle costole, ma l'universo dogmatico non cede un dito del terreno. Il controllo dei cervelli assume figure sottili, poco visibili, più efficaci: l'animale umano contemporaneo appare meno difeso dalle invasioni psichiche; allora era addestrato al pen-

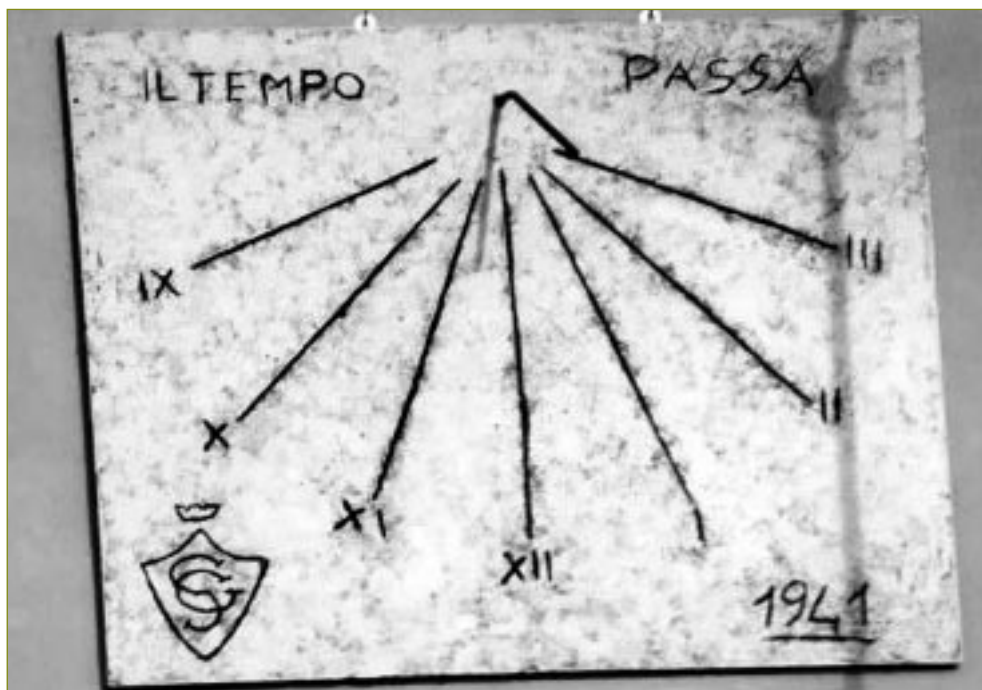
siero; adesso è saturo delle sedicenti verità (alcune sono favole, nemmeno belle) che gli somministrano varie istanze, più o meno rispettabili. Ecco quindi, la via d'un tentativo terapeutico: diffidare d'oracoli, tribune, pulpiti, cattedre, incluse le opinioni care; riabituarsi ai passi pensati, anche se costano fatica; così vale la pena vivere.

La storia piemontese offre esempi. Verso la metà del XVI sec. fiorisce da queste parti un pensiero in rotta con le ortodossie romana, calvinista, luterana (Delio Cantimori lo studia negli *Eretici italiani del Cinquecento*). Consideriamo tre figure: Matteo Grimaldi Mofa, chierese, è un giurista, cattedratico a Tolosa, Grenoble, Padova, Tubinga, ancora Grenoble; Giovanni Paolo Alciati della Motta, saluzzese, esercita la professione medica; nasce a Saluzzo, 1516, anche Giovanni Giorgio Biandrata, famoso ginecologo. Ovvio che patiscano l'aria cattolico-tridentina. In qualche misura inclini alla Riforma, rifiutano i dogmatismi dei riformatori: l'aria ginevrina è irrespirabile; Calvino più feroce del Sant'Uffizio; manda lui Michele Serveto al rogo perché s'era permesso un'analisi dei paralogismi trinitari. Biandrata vive tra Polonia e Transilvania. Alciati trova rifugio in Moravia, poi a Danzica. Gribaldi Mofa, persa la cattedra tedesca e rimosso dalla grenoblese, sopravvive a Farges, il cui castello aveva comprato. Tutt'e tre colpevoli d'averne una testa. Bel precedente.

Saltiamo quattro secoli e mi concedo qualche reminiscenza sui caffè cuneesi tra gli anni Quaranta e Cinquanta: sono accademie della disputa d'argomento vario; sia calcio, ciclismo, politica, ascolto discorsi forbiti, in dialetto naturalmente; avendo sì e no la quinta elementare, con che arte gli agonisti spendono le parole; e noto quanto sia versatile la sintassi vernacola. La dialettica dei caffè eclissa persino quella del tribunale, le cui aule frequento da esordiente. E l'antifascismo cuneese? Lo respiro in casa e fuori. Dopo tanti anni scopro cosa sia: risposta beffarda alla retorica ciarlatanesca; dei parlatori irrispettosi scherniscono le maschere (orbace, fez, aquile, pugnali, armi inesistenti, legioni quadrate, passo romano, ecc.); punte dall'ironia, le bolle verbali scoppiano. Qui viene alla ribalta Achille Starace, potentissimo segretario del Pnf: vieta il "lei" e la stretta di mano, relitti borghesi; prescrive pose guerriere; campione d'inaudita stupidità, regola ogni sfumatura del comportamento pubblico. Sapete come qualifica Cuneo? "Vergogna d'Italia". Antropologo malgré lui, formula una diagnosi lusinghiera: l'antifascismo d'istinto è sentimento dell'importanza d'essere seri, incompatibile col carnevale permanente; gli affetti dal vizio della serietà non gesticolano né gridano; hanno idee perché pensano; e le comunicano nel modo che piace ai cuneesi, in una lingua secca, chiara, ironica, naturalmente detestata dalle polizie del pensiero.

“Fugit irreparabile tempus” dalle meridiane alla teoria della relatività

A CURA DEI DOCENTI GABRIELLA CODOLINI, GIANFRANCO ODDENINO,
GEMMA GHIGO, FULVIA GIANNESI, IDA MARENCO



Nel mese di gennaio, il Liceo Scientifico “Giuseppe Peano” di Cuneo ha allestito presso la Sala Esposizioni della Provincia di Cuneo, che patrocinava l’iniziativa, una mostra di immagini e testi che illustrano il cambiamento nel modo di percepire e di misurare il tempo dal pensiero antico alla teoria della relatività ristretta, della quale ricorre il centesimo anniversario nel 2005, dichiarato dall’Unesco “Anno Mondiale della Fisica”.

L’iniziativa ha concluso un progetto didattico avviato nel 2003 col sostegno della Fondazione della Cassa di Risparmio di Torino intitolato “L’uomo e le stelle”, col quale si intendeva analizzare il rapporto tra uomo e cielo sotto diversi punti di vista: scientifico, letterario, filosofico, storico, artistico.

Fin dall’antichità le stelle hanno consentito all’uomo non solo di orientarsi nello spazio, ma anche di misurare il trascorrere degli anni, delle stagioni e delle ore del giorno.

Una parte del lavoro è stata infatti dedicata alla catalogazione fotografica delle meridiane antiche e moderne di molti paesi della provincia di Cuneo ad opera di Federico Venni, alunno della classe 5ª D.

La mostra, che ha ottenuto l'appoggio dell'Associazione Italiana per l'Insegnamento della Fisica (A.I.F.) era suddivisa in varie sezioni.

Una prima sezione presentava i vari tipi di meridiana: ad ore babilonesi, canoniche, italiane, francesi o moderne e forniva gli elementi basilari di astronomia per la comprensione del funzionamento degli orologi solari.

In particolare venivano poi esaminate quelle a camera oscura, costruite ancora nell'Ottocento per regolare gli orologi dei campanili non ancora sufficientemente precisi.

Una seconda sezione ha analizzato l'evoluzione della fisica nel tempo attraverso le biografie degli studiosi che hanno contribuito in modo rilevante all'elaborazione delle sue teorie fondamentali. Gli scienziati sono stati raggruppati fra loro in base ai loro campi di interesse prevalente e in ordine cronologico all'interno di ogni gruppo.

Una terza sezione era dedicata in modo specifico ad Albert Einstein, che ha rivoluzionato l'idea del tempo e dello spazio. Oltre ad illustrare la sua attività non solo di scienziato ma anche di intellettuale attento e partecipe agli avvenimenti politici e sociali del suo tempo, la mostra presentava alcuni materiali che illustravano in modo semplice le sue teorie e le loro implicazioni più stupefacenti, come il famoso "paradosso dei gemelli" o "la relatività della simultaneità".

Marie Skłodowska Curie
(Varsavia 1867 - 1934)

Marie Skłodowska Curie nacque a Varsavia il 7 Novembre 1867, da una famiglia cattolica. Decise di studiare fisica, cosa insolita per una donna del suo tempo, perché molte Università, tra cui quella di Varsavia, non accettavano le donne, così nel 1892 andò a Parigi, dove si laureò nel 1894. Quello stesso anno, incontrò Pierre Curie, un professore di fisica con il quale si sposò e divenne compagna di laboratorio nella ricerca scientifica, concentrandosi sullo studio delle radiazioni.

Nel 1896 i due scienziati scoprirono un nuovo elemento chimico: il Polonio ed un'altra sostanza sconosciuta e potente, che chiamarono Radium, a causa dell'interesse della sua radiazione. Marie riuscì a riciclare con precisione l'intensità delle radiazioni emanate dalla pechblenda (un minerale contenente uranio) e comprese per prima che la radioattività era un fenomeno atomico.

Nel 1903 ottenne il dottorato per la ricerca (il primo per una donna) e il premio Nobel per la fisica, per la scoperta della radioattività naturale. Dopo un periodo di depressione, prese il posto del marito, morto nel 1906, alla Sorbona di Parigi e divenne la prima insegnante-donna. Nel 1911 pubblicò il trattato di radioattività, nel 1911 ricevette il premio Nobel in chimica, per il lavoro sul radio e i suoi composti.

Durante la prima guerra mondiale, all'estsi al fronte le cosiddette "petite Curie", automobili attrezzate con apparecchiature a raggi X. Dopo la guerra di essere capo dell' Istituto de radium di Parigi e fondò l' Istituto Curie, dove si dedicò allo studio degli effetti fisiologici provocati dalle radiazioni. (L' Institut Curie esiste tutt'oggi ed è un'importante istituzione scientifica per la ricerca sul cancro.)

Einstein, uomo a 360 gradi

Chi era

Einstein artista

"Non mi piace mai un'opera musicale della quale non riesco ad afferrare intuitivamente l'unità interna (l'architettura)".

"La mia conoscenza della musica moderna è molto limitata. Sono però sicuro di un fatto: la vera arte è caratterizzata dall'impulso irresistibile dell'artista. Riconosco questo impulso nell'opera di Ernst Bloch come in pochi musicisti recenti".

"Solo chi si dedica a qualche attività anima e corpo può diventare un vero maestro; per questa ragione l'arte esige una dedizione totale e Toscanini lo dimostra in ogni aspetto della sua vita".

"La musica non influisce sulla ricerca, ma entrambe derivano dalla stessa fonte di ispirazione e si completano a vicenda nel senso di liberazione che ci procurano".

È stato analizzato in particolare il 1905 anno in cui Einstein ha pubblicato tre articoli fondamentali sull'effetto fotoelettrico, sul moto browniano e sulla relatività ristretta, i quali hanno avuto numerose applicazioni tecnologiche, anche recenti, quali il LASER, la cellula fotoelettrica e il GPS.

Queste scoperte hanno aperto nuove strade alla conoscenza scientifica,

ma non offrono risposte definitive agli interrogativi che l'uomo si pone di fronte al trascorrere del tempo. Per quanto ne sappiamo, esso è nato insieme alla materia, quindi non ha dunque senso chiedersi cosa esistesse "prima" dell'Universo, ma questa "barriera" intellettuale non riesce a fermare il nostro desiderio di conoscere, insopportabile di ogni limite. Ed esiste forse un tempo assoluto, indipendente da chi lo percepisce e lo calcola?

È straordinario pensare che queste riflessioni, le stesse che la cosmologia e la teoria della relatività pongono all'uomo del ventesimo secolo, hanno radici molto antiche. Einstein e altri grandi scienziati hanno saputo dar loro una formulazione matematica, ma non hanno chiarito del tutto il mistero del tempo e della sua origine. Agostino di Ippona, filosofo cristiano vissuto intorno al 400 d.C., sosteneva già allora che l'universo e il tempo sono stati creati da Dio nello stesso momento; prima della creazione il tempo non esisteva. Egli ha riflettuto poi sulla differenza tra passato, presente e futuro, legandoli strettamente all'osservatore.

Prima di lui, Virgilio e Seneca hanno riflettuto sulla natura fugace del tempo, cercando di combattere l'angoscia che ogni essere umano prova di fronte all'avvicinarsi della morte con saggi consigli su come usare bene il limitato "spazio d'età" che la natura ci ha concesso.

In una sezione specifica, attraverso un breve *excursus* sugli scritti di questi autori latini, che non intendeva certo esaurire il tema, vastissimo, del tempo nella letteratura, la mostra intendeva evidenziare i legami tra pensiero filosofico e scientifico, illustrando però anche la diversità fondamentale del metodo che queste due bran-

che del sapere utilizzano nella loro continua indagine sul mondo.

La mostra non ha costituito l'unico lavoro realizzato in questi due anni; il progetto ha infatti consentito di costruire un articolato sito Internet (www.gpeano.org) nel quale, oltre alle informazioni sul Liceo Scientifico "Peano", si pubblicano i testi elaborati dei ragazzi; particolare rilievo ha la sezione speciale intitolata "Progetto CRT - L'uomo e le stelle", che contiene gli ipertesti costruiti nel corso degli ultimi due anni dalle classi e dagli insegnanti che hanno partecipato alla realizzazione della mostra. Anche il catalogo della mostra sarà reso accessibile al pubblico sul sito in forma parziale; sarà invece pubblicato integralmente su un CD che verrà inviato gratuitamente a scuole, istituzioni culturali ed enti pubblici. I docenti organizzatori e il Dirigente Scolastico hanno dedicato la mostra a Pietro Perlo, il quale non solo è stato preside del Liceo "Peano" per molti anni, ma aveva a suo tempo creduto nell'iniziativa e l'aveva sostenuta con grande convinzione.

Sezioni:

- Le meridiane in provincia di Cuneo (fotografie e testi a cura di Federico Venni IV D)
- La percezione del tempo nella letteratura latina (a cura della classe II F)
- Il tempo della teoria della relatività (a cura delle classi I A; IV A; IV F)
- I fisici nel tempo (a cura delle classi I A; IV A; IV F)

Responsabile del progetto:

prof. Gabriella Codolini.

Docenti collaboratori:

proff. Gianfranco Oddenino,

Gemma Ghigo, Fulvia Giannessi,

Ida Marengo.

Cenerentola nel sottosuolo

MARTINO PELLEGRINO

L'anno 2005 si dimostra particolarmente ricco di impegni per il poeta cuneese Roberto Mussapi. A gennaio esce per le edizioni della Meridiana *Accanto al fiume oscuro* e, contemporaneamente, parte su Radiotre la trasmissione *Samarconda*, cui Mussapi presta voce e testi. In estate sarà possibile trovare in libreria anche una sua biografia.

Esce a gennaio 2005 *Accanto al fiume oscuro*, di Roberto Mussapi, Edizioni della Meridiana: una cretomazia del poeta cuneese, con inediti.

Ritroviamo Enea e Didone, Villon, Maria. Notissimi i primi, forse sconosciuta l'ultima. E sarebbe gran peccato. Parliamo dunque di Maria, la pulitrice di latrine, lasciando l'olimpico mito per la banalità della cronaca, smettendo di respirare la salsedine della spiaggia cartaginese per l'odore di lisoformio.

Stiamo forse precipitando, degradando? In salutare sfida, Mussapi ci assicura che no. Il monologo si svolge nel sottosuolo dell'autogrill presso Celle.

Sottosuolo letterale, per l'ubicazione dei servizi igienici, e sociologico: Maria ha dovuto interrompere gli studi per sbarcare il lunario tra scrosci di sciacquoni e rumori di tubature.

Di certo non è antropologico questo sottosuolo, con lei che nutre – e realizza – l'ambizione di offrire, ai frettolosi avventori, delle toilette lucenti come le piscine di uno sceicco; meno che meno psicologico, se è vero che Maria riscatta il suo umilissimo presente con l'intensità dei ricordi e l'elevatezza dei sogni. Peccato che nella silloge del 2005 le siano dedicate meno di quattro pagine; ma hanno il merito di indirizzare all'originale, *La grotta azzurra*, Jaca Book 1999.

Lì, Maria pensa a Mastroianni, e all'amore di Marco, e alle intemperanze di Toni; ci sorprende con le sue acute notazioni:

“quanti ne ho visti piangere al telefono
e uscire con le spalle contratte e gli occhi gonfi

facendo finta di niente (...) se erano uomini
o uscendo senza vergogna con gli occhi lucidi (...)

quando erano donne”;

resiste allo svilimento con incantevole auto-compiacimento:

“(...) le mie mani

non è per immodestia ma sono sempre le stesse (...).

Nonostante il lavoro che faccio le mie mani non saranno quelle di una regina ma si difendono.”;

Cenerentola in edizione novecentesca, carica l'anello, che non smette di contemplare, del potere magico della favola, che nemmeno la volgarità dei camionisti tedeschi sopraggiunti può infrangere.

Il nome “umile e alto” dell'adolescente di Nazareth mantiene così fino ad oggi la sua nobiltà, senza patire alcun complesso accanto a Ofelia, o Didone, o Antigone.

Di più: leggendo il ritratto di Maria, la ragazza del sottosuolo, ci accade di pensare con forte disappunto che mai abbiamo visto né lei né le sue ideali sorelle – la sguattera, l'infermiera, la dattilografa – fotografate accanto a presidenti o cardinali o generali.

Che solo la poesia riesca a vincere cliché, convenzioni, e pregiudizi?

“Questa” poesia, beninteso. Bene infatti polemizza Gioanola: “*La Grotta azzurra* mi sembra davvero uno splendido congedo da tutte le dolenzie esistenziali, espressionistiche o no, dagli irenismi e piccoli realismi neocrepuscolari, dagli sperimentalismi delle avanguardie antiche e recenti”.

Giorno della memoria 2005

ALESSANDRA DEMICHELIS

Il Giorno della memoria, quest'anno, ha il volto senza nome dei bambini del dottor Korczak, il dottor Janusz Korczak, polacco, medico dalla vocazione del pedagogo con un solo destino: raccogliere creature senza radici e farne esseri umani consapevoli. Nel suo orfanotrofio, dove ogni ospite ha il dovere di occupare un posto nel mondo e il diritto di rivendicarlo a piena voce, lo guardiamo muoversi e agire e lavorare e incitare la nostra coscienza fino all'istante prima della fine. Prima di radunare un'ultima volta i suoi bambini in una piccola truppa ordinata e farla avanzare, senza un grido, verso il convoglio in partenza per Auschwitz.

Volti senza nome. Bambini

privati del diritto ad essere bambini dall'imbroglione della razza, poi privati di ogni diritto, fino a quello di restare vivi. I nostri scolari li guardano seri, dritto negli occhi, camminando in silenzio davanti a ciò che rimane di loro: qualche disegno, una fotografia. È una piccola mostra quella presentata al Centro Incontri della Provincia. Si intitola "Shoah. L'infanzia rubata". Le maestre spiegano, i bambini ascoltano, incontrando gli sguardi di altri bambini. E forse cominciano a pensare.

Il Giorno della memoria, quest'anno, ha il nome senza volto di uomini e donne e vecchi e ancora di bambini a cui non è bastato scavalcare una montagna di speranza, pregando e inciampando nei sassi, marciando fino a farsi sanguinare i piedi. Da Saint Martin Vésudie ad



Auschwitz passando per la stazione di Borgo San Dalmazzo, con il torto di essere ebrei. Sono tutti là, ora, più di trecento, evocati uno ad uno: Abel Otto, Abraham Arminio, Abraham Carlotta, Abraham Yvonne, giù fino a Zynger Jerachmil, di Danka, nato a Varsavia, morto ad Auschwitz in un giorno senza data. I loro nomi si levano come accuse nella quiete del tempio, percuotono i muri, si insinuano nelle fessure del pavimento, sfregano i bracci del Menorah, raggiungono gli uomini assorti, le donne nel matroneo. La città esclusa è accorsa al tempio, oggi, che ha spalancato le sue porte al ricordo. Il rabbino canta, da solo, un dolore cupo e altissimo e nella prima fila di panche una donna piange in silenzio e prega. Il Giorno della memoria, quest'anno, ha la voce senza tempo di una donna. È Miriam Makeba, timbro caldo di Africa e passione civile. Il palcoscenico del teatro sembra troppo angusto per ospitarne gli slanci, lei ormai



Miriam Makeba sul palcoscenico del Teatro Toselli.

non più ragazza eppure incontenibile, non ancora stanca di musica e di lotte. Che testimone per questo giorno di ricordo. Anch'essa è figlia del ghetto che discrimina e divide, che separa chi ha diritto da chi no. È figlia dell'esilio che spezza le radici - trent'anni sono toccati a Miriam, bandita dal Sudafrica - , figlia della resistenza ai soprusi, dei giorni delle grandi battaglie. Per un tempo che sembrava interminabile i ritmi potenti dei suoi "Canti di libertà" l'hanno accompagnata nel mondo diventato la sua casa e ne hanno fatto volare il messaggio, amplificato la protesta, consolando dalle delusioni. In questa sera d'inverno rilanciano la festa della vita e la speranza.

Ancora memoria che scorre sulla musica, sulle note struggenti delle ballate kletzmer che raccontano di lontani villaggi dell'Est, di gente comune che semplicemente viveva, prima di diventare carne da sterminare. Marco Bosonetto suona il flauto e legge con passione del suo bizzarro Nonno Rosenstein. Altri palcoscenici. Gimmi Basilotta e i suoi attori. La compagnia de "Il melarancio" ha un nome così dolce, sa di fiabe lette ai piccoli, la sera, per farli addormentare. Ma la storia che oggi racconta ha le parole della paura e i gesti di chi fugge. È ancora la storia triste degli ebrei che scappano attraverso l'Europa devastata, quella dal finale tragico per troppi, con un treno in partenza per ignota destinazione.

Il giorno della memoria, quest'anno, è il corpo fragile come cristallo dei sopravvissuti. Nei teatri e nelle scuole gli scampati assolvono come un dovere il loro compito di testimoni consegnando le storie a chi vuole ascoltare. Molti saranno ancora lì, l'anno venturo, accaniti ancora a sbaragliare il tempo che ingarbuglia i ricordi e che scivola come acqua di fiume.

Nell'ex chiesa di Santa Chiara un'esperienza di scuola-cantiere

Nell'ottica di una sempre maggiore collaborazione tra la Scuola e le diverse realtà presenti sul territorio, l'Accademia delle Belle Arti di Cuneo ha ricevuto dall'amministrazione comunale l'incarico di restaurare parte delle decorazioni interne della ex chiesa di Santa Chiara.

Di Santa Chiara, nel 1988, sulla sua guida di Cuneo, Mario Cordero scriveva: *oggi la chiesa è sbarrata. Il Comune dovrà presto decidere cosa farne, essendone il principale proprietario.*

Oggi non è più così, dal momento che è sede di svariati appuntamenti culturali, durante i quali tutti hanno avuto modo di notare la necessità di urgenti lavori.

L'Accademia delle Belle Arti si occuperà di alcune decorazioni pittoriche e degli stucchi, soprattutto nel lato destro della ex chiesa e di una cappella e, durante i lavori, Santa Chiara sarà un cantiere-scuola aperto al pubblico.



Un momento della inaugurazione della mostra "Nei labirinti della memoria", allestita in Santa Chiara in occasione dei 200 anni della Biblioteca civica.

Il direttore dell'Accademia delle Belle Arti ha indicato in almeno un anno il tempo necessario per portare a compimento le attività previste, alle quali parteciperanno 50 allievi del corso di affreschi della laurea di primo livello e due della laurea di secondo livello.

Gli architetti responsabili dei lavori sono Alberto Lucchini, direttore dell'Accademia delle Belle Arti e Luigi Barbano.

La parte di restauro è invece coordinata dalla restauratrice e docente Maria Gabriella Bonollo, in stretta collaborazione con Giovanna Galante Garrone, funzionario della Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico del Piemonte.

In attesa di poter ammirare i risultati dei lavori di restauro, riprendiamo una descrizione di Santa Chiara che don Gian Michele Gazzola scrisse per la Guida di Cuneo di cui abbiamo già detto sopra:

L'interno armonioso ed intimo di questa chiesa vibra di luce e di movimento. I bracci laterali accorciati della pianta barocca a croce greca accentuano l'unitarietà del gioco di spazi e volumi raccordati verticalmente nella splendida cupola. Il tutto è ravvivato da colonne doppie e lesene corinzie, sorreggenti l'ampio cornicione, mentre le specchiature delle pareti sono frastagliate da una profusione di stucchi ad incorniciare affreschi e decorazioni. Abbiamo così uno dei più graziosi e delicati ambienti settecenteschi del Cuneese, anche se completamente restaurato negli anni cinquanta. Gli stucchi sono attribuiti a Domenico Beltramelli e le decorazioni a P. Antonio Pozzi. Tuttavia la parte imponente è la affresatura della cupola, opera di Gian Carlo Aliberti, che imposta la glorificazione di S. Chiara, accolta dalla Trinità, dalla Vergine Santissima, da S. Francesco e da angeli e santi, disposti in una spirale ascensionale di stile correggesco. Pure dell'Aliberti sono gli affreschi delle virtù cardinali dei pennacchi sotto la cupola e dei sei riquadri sulle pareti laterali che narrano scene della vita di S. Chiara (sono copie moderne quelli su tela): S. Chiara riceve la palma dal Vescovo; riceve l'abito di penitenza; ferma i Saraceni col SS.mo Sacramento; riceve, malata, la visita del Papa; accoglie nel suo Ordine vergini e principesse. Completano il discorso iconografico altre raffigurazioni allegoriche di virtù. Attribuita all'Aliberti è pure la pala centrale, con S. Francesco e S. Chiara che si presentano alla Trinità e alla Vergine Santissima.

L'altare maggiore, come pure i confessionali e tutta la suppellettile è invece stata procurata dai Salesiani, che ressero la chiesa tra il 1918 e il 1983, dopo che era stata ripetutamente chiusa in epoca napoleonica e poi nel 1855, dopo un temporaneo rientro delle Clarisse. Il coro conventuale è posto perpendicolarmente alla chiesa a lato dell'altare maggiore; sotto di esso vi è l'ultimo cimitero delle Clarisse; sopra vi era l'infermeria con corredo prospiciente la chiesa.

La Biblioteca civica di Cuneo ha organizzato anche quest'anno un laboratorio di scrittura tenuto dalla docente e scrittrice Elena Varvello, che ha proposto di pubblicare su *Rendiconti 2005* alcuni dei racconti sui quali si è lavorato.

Alida

DI FRANCESCA MONTE

Pablo si sforzava di capire. Perché proprio al porto, si chiedeva. In inverno il vento sferzava con violenza il molo, e il sole di mezzogiorno batteva impietoso tutto l'anno. Marinai e pescatori tutt'attorno facevano un gran baccano col loro incessante via vai. La vista sulle imbarcazioni ormeggiate con vele sporche e rattoppate, i pescherecci malandati coi fianchi corrosi dal sale non poteva certo dirsi un paesaggio ameno. Eppure era proprio lì che Alida sceglieva di tenere le sue indecifrabili sedute di lettura. Non che il villaggio offrissi scorci migliori, ad eccezione forse della piazzetta dell'orologio, con le panchine di ferro battuto e i salici piangenti e del promontorio dietro la chiesa che spalancava visioni di insospettabile vastità in direzione della costa. Tuttavia, dato il raccoglimento con cui Alida s'immergeva nei suoi libri, l'ambiente intorno doveva essere del tutto irrilevante. Ogni mattina poco prima dell'alba, arrivava al porto spavalda come un militare in parata e sedeva sulla passerella che conduceva all'approdo. Sedeva e leggeva, concentratissima e imperturbabile. Gli uomini che uscivano a pesca il mattino presto dovevano rassegnarsi a girarle intorno e scavalcare le sue lunghe gambe incrociate per non calpestarla. A nulla valeva urlare, scrolarla, minacciarla. La sua rigidità scorag-

giava qualunque tentativo. E così i pescatori, già maldisposti dalla levataccia, coi pesanti carichi di gomene, secchi e taniche, si limitavano ad imprecarle contro a bassa voce producendosi in pericolosi numeri d'equilibrio per non cadere in acqua. Non c'erano ritorsioni solo perché la consideravano una povera disgraziata, una mezza matta. Erano anche certi che fosse sordomuta, ma in pochi perdevano tempo a fingere compassione. Nessuno poteva dire se lei s'accorgesse del trambusto che provocava. Il suo corpo era marmo freddo. Il suo viso era invece intensamente espressivo, in modo del tutto insolito però, poiché non reagiva mai alle circostanze esterne, ma soltanto al libro che stava leggendo. S'immedesimava a tal punto da mimare platealmente e ad alta voce tutte le vicissitudini e le emozioni dei personaggi. E così di volta in volta si poteva sentirla gridare d'orrore quando qualcuno tra le pagine moriva assassinato, ridere a crepapelle per una storia divertente, disperarsi per la vicenda di un amore finito. Più di frequente strabuzzava gli occhi, stringeva i pugni, ringhiava di rabbia, pestava i piedi per protestare contro le ingiustizie; talvolta abbandonava la sua rigida posizione per rotolarsi sulla banchina ad esprimere un sentimento dirompente. Verso sera si alza-

va e se ne andava com'era venuta. Aveva occhi sicuri e camminava come un uomo, a gambe leggermente allargate, dondolando le braccia coi pugni stretti. Eppure possedeva un'eleganza naturale e teneva il mento sempre levato altissimo in atteggiamento di sfida. Aveva il collo lungo e qualcosa nel suo profilo ricordava un uccello librato in volo. Di lei si sapeva poco o nulla. Dove prendesse i libri, per esempio, era un mistero. Pare che la baracca dove abitava fosse una specie di rimessa di volumi buttati dentro alla rinfusa a formare una catasta che toccava il soffitto sommergendo il letto, la cucina, i mobili. Aveva mai avuto una famiglia? Qualcuno si ricordava del suo arrivo nel villaggio insieme al padre, un energumeno di rara bruttezza con un naso così adunco da conficcarsi con la punta giù nel mento. Era comparso un giorno di febbraio spingendo Alida in fasce nella carrozzina come fosse stata un aratro, senza cercare di evitare nemmeno una delle buche dello sterrato che conduceva alla casupola dove da quel momento avrebbero abitato. La bambina era cresciuta in fretta e completamente separata dal resto della comunità. Quel burbero padre doveva almeno averle insegnato a leggere poiché, inutile dirlo, Alida non aveva mai frequentato neppure un giorno di scuola. Per tutte queste stramberie i compaesani la ricusavano senza mezzi termini. Il villaggio contava una trentina di abitazioni decrepite ed era popolato da un'egemonia di anziani disincantati, l'unica occupazione dei quali era scrutare la strada seduti alla finestra. La vecchia Veruska, che aveva casa al pianoterra del palazzo grigio sul fronte del porto, faceva gli scongiuri quando al mattino vedeva arrivare Alida: la temeva, e sosteneva che le sue bizzarre abitudini tenevano lontani i turisti. Pablo era diverso. Quando usciva per mare e la pesca era fiac-

ca, ingannava il tempo scrivendo poesie. Aveva dalla sua la freschezza dei vent'anni e una rara sensibilità per le cose della vita; era forse il solo ad esser consapevole del torpore in cui l'intero paese languiva e certamente l'unico a non condividere l'accanimento contro Alida. Le era anzi affezionato, a causa di un remoto episodio, quando lei involontariamente l'aveva messo a parte di un segreto. Pablo aveva avuto la prova che la voce diffusa secondo cui Alida era sordomuta fosse una leggenda popolare, un rozzo tentativo da parte dei compaesani di spiegare la sua natura bizzarra. Successe un pomeriggio di fine estate. Quel giorno lui era chinato nel prato a cercare quadrifogli e lei, mentre rincorreva carponi una lucertola con sguardo fanatico, lo aveva urtato mandandolo gambe all'aria. "Scusa" aveva ansimato nella concitazione guardandolo dritto negli occhi prima di balzare lontano. Pablo era rimasto interdetto per diversi minuti, massaggiandosi la schiena indolenzita, convinto d'esser stato testimone di una specie di miracolo. Naturalmente si era ben guardato dal raccontarlo ad anima viva. Da quel momento aveva smesso di diffidare di Alida prendendo ad ammirarla. Si era convinto che non fosse matta affatto, bensì estremamente lucida. Improvvisamente la percepiva come una che, armata di una ferrea volontà, fosse in attesa di qualcosa; una con un piano, insomma, o almeno una visione; una che stesse seguendo una specie di allenamento per raggiungere un traguardo. Per questo Pablo si era sentito investito di un privilegio, tanto da desiderare di sdebitarsi condividendo con lei qualcosa di altrettanto intimo. Decise che sarebbe stata la propria anima d'artista e che le avrebbe fatto leggere le sue poesie. Non pretendeva di aver trovato la chiave per penetrare il suo mondo e cominciare da un momento al-

l'altro un rapporto alla pari, ma sperava di riuscire ad avvicinarsi parlando la stessa lingua e carpirle almeno uno sguardo, o chissà, un'altra parola.

Era pieno inverno quando Alida aveva attaccato un libro piuttosto sottile ma -a giudicare dalla lentezza con cui lo scorreva- di grande contenuto. La gente se lo ricorda perché, per la prima volta dopo più di mezzo secolo, nevicava: un evento. Alida, incurante del gelo, restava sulla banchina addirittura oltre il suo solito orario. Gli anziani del paese la vedevano tremare da lontano e pensavano che non sarebbe durata molto.

La vecchia Veruska aveva appena perso il nipote, emigrato nella Grande Città, a causa di un maledetto incidente. Si sentiva commossa in quei giorni e la cosa non le andava giù. Aveva reagito al lutto bruciando tutte le foto del ragazzo per cancellarne il ricordo, ma sotto la sua arida corteccia cominciavano a farsi strada riflessioni angoscianti sulla caducità della vita. Si guardava le mani stanche e pensava: perché a lui e non a me. E così prese a compatire la gioventù spezzata finché un giorno, mentre fissava con la solita diffidenza Alida coperta di nevischio, provò una fitta di pietà. Si riscosse aprendo di scatto la finestra e gridando al suo indirizzo: "Disgraziata, vattene a casa! Vuoi lasciarci le penne?". Poi esitò qualche secondo prima di richiudere i vetri e suo malgrado ebbe tempo per rendersi conto di quanto sia suggestivo il paesaggio del mare sotto la neve. I fiocchi si appoggiano con impatto minimo sul pelo dell'acqua, senza tuffarsi, come se sopravvivero in superficie e ci si dovesse aspettare di vedere il mare, tempo qualche ora, diventare immenso tappeto semovente di ovatta con onde bianche come slavine lievi. Veruska quasi cominciava ad avvertire un bruciore di lacrime agli occhi, quando

sentì un suono raccapricciante provenire da Alida. Non una delle sue solite manifestazioni da matta di quando leggeva qualcosa di coinvolgente, bensì un gemito stridulo, inumano. Un colpo di tosse, forse. Ma che tosse! Tosse asinina, come minimo. O polmonite. Non poteva lasciarla crepare così a pochi metri dal suo uscio. Perciò, imprecaando contro il suo stesso slancio di generosità, la vecchia si spinse fuori nel vento gelido per andare a coprirla: lasciò i piedi infradiciando le ciabatte e lasciando tracce come di sci sulla neve. Le appoggiò con una certa cura un vecchio scialle sulle spalle. Poi, senza realisticamente aspettarsi un ringraziamento, tornò a barricarsi in casa considerando chiusa la questione.

Il giorno dopo e quello successivo, Alida continuò ad emettere versi orribili sempre più di frequente. Anche il suo aspetto peggiorava. Era dritta come sempre ma livida in viso, cogli occhi che si dilatavano sulla faccia come buchi neri, i capelli appiccicati alla testa. Le mani, che stringevano con forza convulsa il libro, erano bluastre. Ormai i pescatori la guardavano come fosse stata già morta. "Del resto se l'è voluta" pensavano. Pablo soltanto moriva d'apprensione. Sentì che era la sua ultima occasione e ricopiò per lei su un bel foglio immacolato la poesia più appassionata che avesse scritto, con l'intento di avvicinarla e convincerla a ripararsi e scaldarsi un po', una volta stabilito il contatto. Le sedette accanto, cauto ed emozionato. E in quella, con sua somma sorpresa, Alida chiuse di scatto il libro e si voltò verso di lui e gli sorrise. O almeno così gli parve sulle prime, perché non era proprio un sorriso quello che le apriva il volto, bensì uno squarcio, larghissimo e sguaiato. Così anche il resto del suo corpo si gonfiò per un secondo. "Uno spasimo", pensò Pablo "sta soffocando". E invece Ali-

da prese un respiro profondo che risuonò come un lungo fischio, chiaro e acuto, un potente garrito. Poi le membra si agitarono e si raccolsero, si aggrovigliarono prima di tornare a distendersi e ridefinirsi più affusolate. Il viso si allungò, e così il collo mentre i lineamenti si riordinavano a segnare un nuovo profilo che andava perdendo fisionomia umana. Poi un lampo bianco accecante, e in controluce un movimento repentino, qualcosa che sbatteva e frullava: ali lunghe e candide, morbide ali e la figura che vibrava e pian piano si sollevava, si alzava e improvvisamente volava. Affievolita la luce, emerse l'immagine regale di un albatro bianco che si levò in alto verso il cielo volando come non avesse fatto altro in tutta la sua vita: Alida non c'era più. Al suo posto un uccello straordinario, che spiccato il volo tagliava la rada cortina di neve in uno slancio estatico di libertà.

Pablo non si mosse e non gridò, nemmeno quando la vide scomparire dietro le nuvole. Restò seduto con le gambe penzoloni, la suola delle scarpe che sfiorava il pelo dell'acqua, finché una raffica di vento gelido lo fece tornare in sé schiaffeggiandolo. Per prima cosa accartocciò il foglio che stringeva ancora fra le dita e lo lasciò cadere nel mare, dove affondò come uno sgraziato fiocco di neve. Poi raccolse il libro che Alida trasfigurandosi aveva fatto cadere sul pontile e ne lesse il titolo: lo conosceva, era la storia di un gabbiano che aveva sfidato la legge dello stormo per volare da solo verso la Conoscenza. Pablo non si era mai sentito così solo. Si guardò attorno: nessun altro aveva visto, nemmeno Veruska. I vecchi e i pescatori avrebbero pensato che Alida fosse morta di freddo e caduta in mare. Sospirando, si alzò per abbracciare con lo sguardo tutta la piazza, tutti i contorni imbiancati delle case, l'intero perimetro del son-

nolento villaggio e in fondo, alle pendici del promontorio dietro la chiesa, il profilo mesto della sua casa malandata. La sua casa vuota.

Mettere un piede avanti all'altro in principio fu uno sforzo quasi doloroso, poi l'andatura si fece sciolta, fluente, un piccolo trotto. Si strinse nella giacca. La sua mente si snebbiava passo dopo passo. Andava plasmando un pensiero, una decisione tanto risoluta da non lasciare spazio ad esitazioni. Assorto, aveva percorso con rapidità un buon tratto di strada. Ora poteva scorgere il patio dove teneva riposti i suoi attrezzi da pesca, poi l'orto protetto da una rudimentale serra che sopportava appena il peso della nevicata. Aveva lavorato giorni per costruire una struttura abbastanza resistente. Tutto tempo sprecato. Solo le patate avevano resistito alla gelata, e lui non le avrebbe nemmeno assaggiate. Per un istante lo sfiorò l'idea di fermarsi a raccattare le sue poche cose. Poi si ricordò che non possedeva una valigia. Rise senza fiato. Ormai correva, e scivolò un poco quando imboccò il sentiero viscido di neve fresca che s'inerpicava lungo il fianco docile della collina. Aveva frequentato il promontorio fin da ragazzino quando sentiva un insostenibile bisogno d'altrove e lì aveva indugiato ore a osservare e scrivere, ma mai aveva avuto il coraggio di valicarlo, di fare anche solo un passo al di là della cima. Accelerò ancora e la salita che aveva percorso con fatica centinaia di volte gli scivolò lieve sotto i piedi. La cresta era lì, alla distanza di qualche passo, di una falcata. Adesso si apriva davanti ai suoi occhi quel paesaggio sterminato dove mare terra e cielo smarrivano i confini tendendo all'infinito. E allora lui saltò come per superare un ostacolo altissimo. Appena un breve volo ed ecco, era dall'altra parte. Era dall'altra parte.



Alfabeti d'amore
di Piero Dadone

Del cacao & della Coca (1596)

A.C. Cuneo 1905. 2005 Anno del Centenario
Comitato organizzatore Amici del Centenario A.C. Cuneo 1905/2005

Una fiera diversa. La Mostra Internazionale del libro Nord-Sud
di Aldo Benevelli

Atelier de Swing
di Lorenzo Marino

La Bisalta nel posto bagliato
di Andrea Bajani

Il Regio Liceo Ginnasio "Silvio Pellico" di Cuneo
di Umberto Boella

L'Caprissi. Brevi cenni storici

Le rose
di Tiziana Vigna

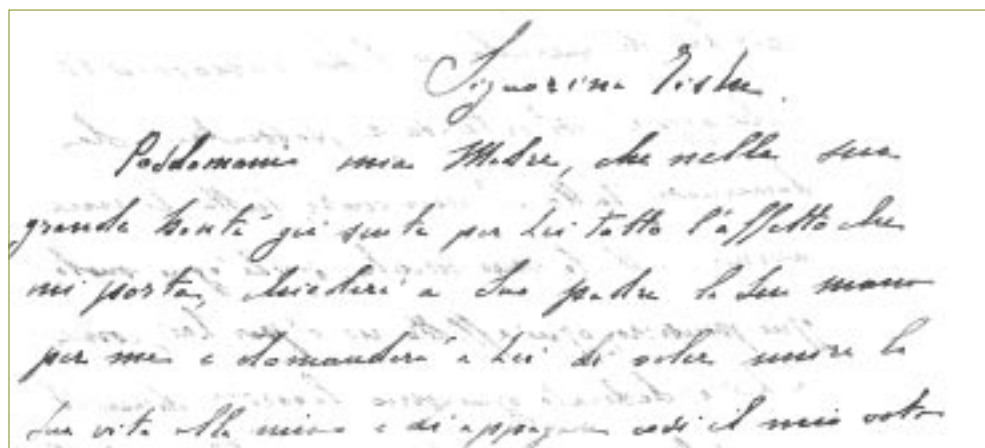


Alfabeti d'amore

PIERO DADONE

San Valentino è ormai finito anch'esso nel tritacarne delle feste consumistiche, come Natale, Pasqua, la festa della donna, del papà, della mamma e le nuove, tipo Halloween, che arrivano da altre culture. Un bel po' di tempo prima, alla tele comincia il bombardamento di cioccolatini e gioielli a forma di cuore, accompagnati da melensi melodie con foto di giovani coppie radiose. Ma, probabilmente, i ragazzi squattrinati nel giorno fatidico si limitano a scambiarsi sms telefonici, col linguaggio criptato che loro conoscono: "tamo x sempre", "ciau bestia, xkè 6 così bella?", "qui qlc1 tama" (Qui qualcuno ti ama). A volte poi omettono del tutto le "superflue" vocali, senza parlare di maiuscole, accenti e punteggiatura che non esistono proprio: "bn sn vlntn" (Buon San Valentino). Pare che alle ragazze quell'alfabeto neovernacolare piaccia lo stesso, anzi alcune ne vanno pazze e rispondono allo stesso modo.

"Di questo passo, chissà dove andremo a finire!", esclamerà certamente qualcuno pensando alle romantiche missive dei tempi in cui San Valentino era piccola cosa o addirittura non si festeggiava per nulla, ma tra le classi colte era uso prendere carta, penna e calamaio per vergare lunghe e romantiche missive, magari profumate con una goccia d'acqua di colonia. Mica tanto tempo fa, ad esempio agli albori del Novecento, quando il futuro ministro cuneese Marcello Soleri, personaggio che siamo abituati a pensare con lo sguardo severo, immerso nelle diatribe politiche e nei doveri di Stato, scriveva a colei che sarebbe divenuta sua moglie. Lettere rinvenute fortunatamente da un saggio cultore cuneese delle memorie d'un tempo, che ci rivelano un animo nobile, riverente nei confronti della donna, ma anche appassionato. Come si evince dalla lettura della missiva con la quale Marcello si rivolge all'amata dandole finalmente del tu, dopo che sua madre ha ottenuto il consenso del di lei padre al fidanzamento. La visita della madre era stata annunciata a Tisbe da una missiva precedente: *"Signorina Tisbe, posdomani mia Madre, che nella sua grande bontà già sente per lei tutto l'affetto che mi porta, chiederà a Suo padre la sua mano per me e domanderà a Lei di voler unire la Sua vita alla mia e di appagare così il mio voto più ardente: quello di farla mia sposa, mia per sempre, per tutta la vita, comunque questa abbia ad essere, sia che trascorra per liete vicende nella prospera fortuna, siccome spesso, sia che abbia ad essere combattuta dalla sorte av-*

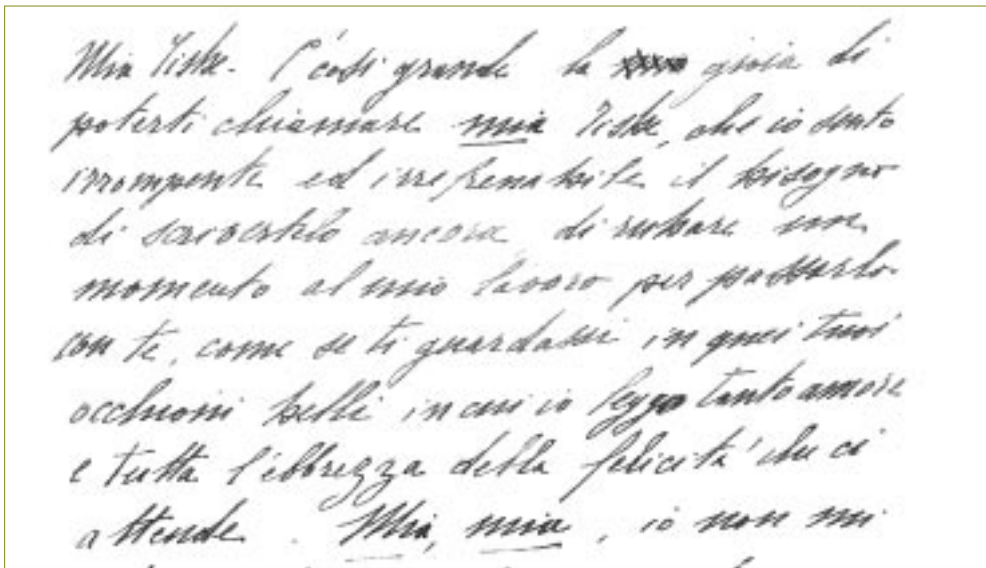


Signorina Tisbe,
Posdomani mia Madre, che nella sua
grande bontà già sente per lei tutto l'affetto che
mi porta, chiederà a Suo padre la sua mano
per me e domanderà a Lei di voler unire la
Sua vita alla mia e di appagare così il mio voto

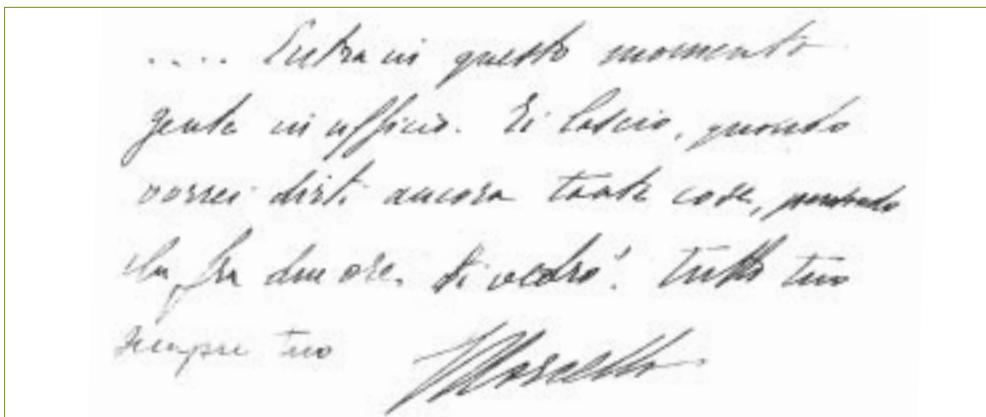
versa". Non osiamo pensare a un incipit del genere battuto al telefonino, senza vocali e con tutti gli artifici tipici del mezzo. Sicuramente un obbrobrio, mentre sul sottile e filigranato foglio di Soleri diventa letteratura.

Che la risposta alla formale richiesta per via gerarchica sia stata positiva, lo si intuisce dal tono della già citata lettera successiva di appena pochi giorni appresso: "Mia Tisbe. È così grande la gioia di poterti chiamare mia Tisbe, che io sento irrompente ed irrefrenabile il bisogno di scrivertelo ancora, di rubare un momento al mio lavoro per passarlo con te, come se ti guardassi in quei tuoi occhi belli in cui io leggo tanto amore e tutta l'ebbrezza della felicità che ci attende. Mia, mia, io non mi stanco di ripeterlo a me stesso con rinnovata letizia, mentre tutto il mio cuore ed il mio essere esultano." Parole ardenti, vergate passando al "tu" con molto anticipo rispetto ai tempi dei film d'amore in bianco e nero, in cui a quell'estremo gesto confidenziale s'arriva in genere solo dopo il primo bacio.

Chissà quale sarebbe la reazione di una giovane d'oggi nel ricevere lettere di cotal fatta, ammesso che ci sia da qualche parte un ragazzo in grado di concepirla e di scriverla con i congiuntivi al punto giusto e la regolare sequenza "soggetto, verbo, complemento oggetto". Magari sarebbe estasiata dalla novità, oppure ridicolizzerebbe il mittente come reperto archeologico del giurassico.



Mia Tisbe. È così grande la ~~xxx~~ gioia di poterti chiamare mia Tisbe, che io sento irrompente ed irrefrenabile il bisogno di scrivertelo ancora, di rubare un momento al mio lavoro per passarlo con te, come se ti guardassi in quei tuoi occhi belli in cui io leggo tanto amore e tutta l'ebbrezza della felicità che ci attende. Mia, mia, io non mi



... Suo in questo momento
gentile mi affido. Di lascio, quando
vorrei dirti ancora tante cose, partendo
da fra due ore. Di vederti. Tutto tuo
sempre tuo Masullo

Del cacao & della Coca (1596)

Si è svolta a Cuneo, dal 7 al 13 febbraio 2005, la quarta edizione di "Cioccolart . Cuneo al cioccolato". All'interno di questa manifestazione, nei giorni 12 e 13 febbraio ha avuto luogo il "1° Concorso nazionale di sculture in cioccolato", aperto sia a pasticceri e cioccolatieri professionisti sia ad artisti e scultori.

Protagonista dell'edizione 2005 è stato il Cuneo Calcio, che festeggia il Centenario della fondazione.

Ci è venuta la curiosità di sfogliare i libri della biblioteca per vedere i più antichi testi sul cioccolato. Quello che segue non è il più antico ma, tra quelli antichi, è forse il più curioso.

Del cacao, & della Coca

Quantunque il Platano sia di maggior utile ; di maggior stima : nondimeno è il Cacao del Messico, & la Coca del Perù, & ambidui questi arbori sono non di poca superstizione. Il Cacao è un frutto minore delle mandorle, & più grosso. Il quale resto non è di cattivo sapore. Questo frutto è così pregiato fra gli Indiani, & anco fra gli Spagnoli, che una delle ricche, & grosse entrate della noua Spagna. Perché quando è frutto secco si conserva senza condannarsi lungo tempo, & caivano nauì carche di quelli della Provincia di Guatimala, & questo anno passato con corsale inglese nel porto di Guatulca della noua Spagna abbruggiò più di cento migliaia carche di Cacao. Serue anco per moneta: perché con cinque cacai si compra una Coca. Con trenta un'altra, con cento un'altra. Senza alcune contraddizione, & sogliono dare per elemosina a i poveri, che la dimandano di questi cacai, il principale beneficio di questo cacao è vna bevanda, che essi fanno, che chiamano chocolate, ch'è una cosa pazza, quello che in quella terra lo preciano, & alcuni, che non sono assuefatti a quello, le fa fastidio, perché tiene di sopra una schiuma & un bollire come di pece. Talche è certo bisogno di molto credito per passarsela con quello. In somma è bevanda pregiata, con la quale banchettano i signori, che uì uanno, o passano per la sua terra. Et li Spagnoli, & molto più le Spagnole andati alla terra moiono per lo chocolate negro. Dicono che fanno il sopradetto chocolate in diverse forme, & temperature caldo, fresco, & temperato. Vsano metterli dentro specie, & molto pepe : lo fanno anco in pasta, & dicono, ch'è pettorale, & per la stomaco, & contra il cattaro. Sia come si uoglia, che in fatti quelli, che non sono alleuati in questa opinione non lo appetiscono. L'arbore che produce questo frutto è di mediocre statura, & bene fatto, & bella rotondità, & tanto delicato, che pare, che lo distenda, chel sole non li abbruggi: mettono appresso un arbore grande, che serue solo per farli ombra. Et questi chiamano la madre del cacao. Dal cacao se ne caivano tali beneficij, oue nascono. Quasi si caivano nella Spagna dalle uigne, & oliueti, per entrata, & mercantia. La Provincia, che più ne abbonda è la Guatimala. Nel Perù non si trouano: Ma uì nasce la coca, ch'è un'altra superstizione molto maggiore, & pare cosa favolosa [...]

Tratto da: **Historia naturale, e morale delle Indie; scritta dal R.P. Gioseffo di Acosta della Compagnia del Gesu; nella quale si trattano le cose notabili del cielo, & de gli elementi, metalli, piante & animali di quelle: i suoi riti, & ceremonie: leggi, & gouerni, & guerre de gli Indiani. Nouamente tradotta della lingua spagnuola nella italiana da Gio. Paolo Galucci salodiano accademico veneto - presso Bernardo Basa - 1596**

A.C. Cuneo 1905

2005 Anno del Centenario

COMITATO ORGANIZZATORE AMICI DEL CENTENARIO A.C. CUNEO 1905/2005

La Città di Cuneo, così come anche la Provincia, non possono che essere orgogliose della "loro" squadra che proprio quest'anno festeggia i primi cento anni dalla fondazione. La memoria corre addirittura alla prima partita che fu giocata nel Capoluogo una domenica pomeriggio del 1898, esattamente il 24 Aprile, all'impianto del primo campo per il giuoco del calcio in Piazza d'Armi, uno spiazzo cittadino allora libero e che ora è delimitato dalle vie Cavallotti, Bassignano, Vittorio Amedeo II e Bruni.

E da quel primo calcio d'inizio, sul finire del 1904, nasce, quale Società ciclistica, l'"Unione Sportiva Alta Italia", il sodalizio antenato dell'Associazione Calcio Cuneo 1905, che l'anno successivo estende l'attività a vari settori tra cui il calcio.

Nel mese di Dicembre 1914 l'Alta Italia si iscrive alla FIGC e partecipa al campionato di promozione 1914-1915.

Finita la prima guerra mondiale l'Alta Italia risorge e ripromuove la sezione calcistica, tanto che nel Luglio 1922 vince a Milano il 1° Campionato "liberi" davanti a ben 250 squadre.

Il 1° Novembre 1924 l'Alta Italia si iscrive di nuovo alla FIGC e partecipa al campionato 1924-25 di IV divisione, ed a tutti quelli successivi, ininterrottamente fino ai giorni nostri. Al termine del campionato di Serie C, 1941-42, i biancorossi sfiorano la promozione alla Serie B.

L'A.C. Cuneo 1905 prende pure parte al campionato di "guerra" 1943-44 di Divisione Nazionale (squadre di Serie A, B e C con Juventus e Torino), al torneo misto di serie B-C 1945-46 ed alla fine degli anni '80 disputa tre campionati professionistici di Serie C2.

La retrocessione nei tornei dilettantistici non è stata indolore ma, ciò nonostante, la dirigenza ha trovato nuovi stimoli.

Con questo carattere non si poteva che auspicare un esponenziale susseguirsi di successi, che quest'anno, stagione 2004-2005, sono culminati nel passaggio tra i professionisti, in serie C2.

Quale miglior modo per spegnere idealmente le 100 candeline!

Antonio Tranchero

L'A.C. CUNEO 1905 promosso in SERIE C/2
CAMPIONATO di SERIE D 2004-2005
In piedi da sinistra: FERRARI, MADRIGRANO, ALBERTI, FACCHINETTI, GALLOTTI, RUSSO, BORRELLI, SAPETTI. Fila centrale: PAMVINI (Magazziniere), FACCHETTI, GLAUDA, LAGHI, VERCELLONE, RANDAZZO, BERTOLA, DAMONTE, BORDA, CRISTINI, CATTANEO (Massaggiatore): Seduta da sinistra: MINNITI, SOLARI, BIANCO (Preparatore atletico), FORTUNATO (Allenatore), VIVIANI (Preparatore portieri), SERRA (Team manager), DIDU, MILLESI.



COMITATO ORGANIZZATORE AMICI DEL CENTENARIO A.C. CUNEO 1905/2005

L'Associazione Calcistica CUNEO 1905 è una realtà storica per la Città e la Provincia di Cuneo, festeggiando quest'anno, nel 2005, i primi 100 anni di vita dalla fondazione. Il Comitato Amici del Centenario A.C. CUNEO 1905/2005 ha in programma di organizzare numerosi eventi per meglio significare l'importanza che questo appuntamento ricopre sia per la Società, che per la Città e la Provincia, che sappiamo onorate di festeggiare con noi questo appuntamento.

Il programma di massima è stato presentato durante la CONFERENZA STAMPA di mercoledì 26 Gennaio 2005, alle ore 17.30, presso il Salone d'Onore del Comune di Cuneo, alla presenza delle Autorità, degli illustri ospiti, della Prima Squadra della Società e dei Componenti il Comitato d'Onore e il Comitato Esecutivo del Centenario.



2005

ANNO DEL CENTENARIO

**Diamo risalto alle iniziative
ad oggi già organizzate...**

SPECIALE CENTENARIO

www.cuneo1905.it

Realizzazione del sito ufficiale dell'A.C. CUNEO 1905, con una speciale finestra dedicata al Centenario.

SPECIALE CENTENARIO

07-13 febbraio 2005

Partecipazione alla manifestazione CIOC-

COLART in collaborazione con il Comune di Cuneo, l'Associazione Il Porticone e gli Amici del Cioccolato. Per questo evento sono stati realizzati dei cuori di cioccolato con il logo del Centenario dell'A.C. CUNEO 1905, che sono poi stati distribuiti durante tutta la settimana agli incontri musicali organizzati nei locali pubblici di Cuneo.

SPECIALE CENTENARIO

18 Marzo 2005

Convegno organizzato presso il Centro Incontri della Provincia dal titolo: "PER UN CALCIO SENZA VIOLENZA". Gli illustri relatori hanno dibattuto il delicato tema della violenza nelle manifestazioni sportive. Moderatori Roberto Beccantini e Gianni Romeo, giornalisti de La Stampa. Special Guest Renato Zaccarelli.

Al termine del dibattito sono stati premiati i giovani degli Istituti Superiori di Cuneo che si sono ottimamente classificati ai campionati nazionali di calcio a cinque, e gli studenti dell'Istituto Virginio vincitori del Concorso indetto dal Ministero degli Interni: "Un Pallone per Amico".

SPECIALE CENTENARIO

15 Aprile 2005

NUTELLA PARTY in Piazza Virginio a Cuneo. Questa manifestazione, organizzata in collaborazione con il Comune di Cuneo, è stata pianificata per i ragazzi delle squadre giovanili dell'A.C. CUNEO 1905, ma sono stati invitati anche i giovani delle altre società sportive cuneesi. Special Guest Fiona May. Durante questo incontro sono state distribuite in gran quantità fette di pane con la Nutella, migliaia di bottigliette di Coca-Cola, mentre il pomeriggio veniva allietato dal gruppo musicale rock a 360° NSCC di Cuneo e dal gruppo di giocoleria e clowneria I BRADIPÌ di Borgo S. Dalmazzo.

SPECIALE CENTENARIO

14 Maggio 2005

NELL'ANNO DEL CENTENARIO... LA SOLIDARIETÀ SCENDE IN CAMPO.

Allo Stadio F.lli Paschiero di Cuneo è stata organizzata una partita benefica tra le Vecchie Glorie del Torino e del Cuneo e la squadra di Smemoranda Comedians (Nazionale Italiana Comici). L'incasso è stato interamente devoluto a tre ONLUS: U.G.I. - Unione Genitori Italiani contro il tumore dei bambini di Torino; ADISCO Nazionale – Associazione Donatrici Italiane sangue di cordone ombelicale – Sez. Piemonte; A.D.A.S. – Assistenza domiciliare ai sofferenti di Cuneo.

SPECIALE CENTENARIO

Maggio 2005

Indetto, con il patrocinio dell'Ufficio Educazione Motoria, Fisica e Sportiva del C.S.A. Centro Servizi Amministrativi della Provincia di Cuneo, il CONCORSO per gli Istituti Superiori di Secondo Grado della Città di Cuneo, il cui progetto grafico vincitore servirà per realizzare la MASCOTTE dell'A.C. CUNEO 1905.

Le premiazioni verranno effettuate durante una manifestazione pubblica che organizzeremo alla fine di quest'anno.

SPECIALE CENTENARIO

Inviti in tribuna

Durante le partite di campionato disputate in casa allo Stadio F.lli Paschiero di Cuneo, sono stati invitati in tribuna d'onore gli ex-Giocatori, Presidenti e Dirigenti che hanno fatto la Storia dell'A.C. CUNEO 1905.

SPECIALE CENTENARIO

Ristampa del Libro

"Da Cent'anni nel pallone"

Il libro "Da Cent'anni nel pallone" di Gual-

tiero Franco con ricerche storiche e dati statistici di Antonio Tranchero, relativo alla storia dell'A.C. Cuneo 1905, fermo alla stagione 1996-97, a cura del predetto A. Tranchero e con prefazione di Giorgio Bocca, sarà aggiornato al vittorioso campionato 2004-05. La ristampa del volume, con l'inserimento dell'aggiornamento, effettuata dalle Edizioni Agami, sarà disponibile a partire dal novembre 2005.

SPECIALE CENTENARIO

2° Torneo di calcio Valli Occitane

categoria esordienti – Trofeo del Centenario

Nei giorni 2-3-4 settembre 2005 si è svolta la seconda edizione del Torneo di calcio Valli Occitane – categoria esordienti – Trofeo del Centenario, che, visto il grande successo dello scorso anno, si è voluto riproporre con la preziosa collaborazione di molti Enti.

Con l'Espaci Occitan, le Comunità Montane Valli Po, Bronda e Infernotto, Valle Varaita, Valle Maira, Valle Grana, il Comune di Limone Piemonte, l'ATL Azienda Turistica Locale del Cuneese, La Regione Piemonte Assessorato allo sviluppo della Montagna, con il Patrocinio della Provincia di Cuneo e del Comune di Cuneo e, per quest'anno, con l'eccezionale collaborazione della Polizia di Stato, Questura di Cuneo, si è dato vita ad un appuntamento che ha visto 16 squadre, tra le professionistiche e le dilettantistiche, incontrarsi sui campi di calcio delle nostre Valli, e disputare le finali allo Stadio F.lli Paschiero di Cuneo.

Da tutto il nord Italia e dalla nostra Provincia sono arrivate le squadre degli esordienti del MODENA F.C.; PIACENZA F.C.; A.C. CHIEVO VERONA; INTERNAZIONALE F.C.; SANREMO CALCIO; GENOA F.C.; U.C. SAMPDORIA; A.C. CUNEO 1905; BUSCA F.C.; SALUZZO F.C.; A.C. BISALTA; A.C. PRO DRONERO; A.C. CARAGLIO; UNIONE

SPORTIVA TRE VALLI; A.C. CENTALLO; A.C. OLMO DONATELLO 84.

Tre giornate di intensa attività sportiva hanno visto impegnati 250 ragazzini che, accompagnati dai dirigenti ed in molti casi anche dai genitori, hanno potuto unire alla competizione anche la conoscenza del nostro territorio e la scoperta della nostra gastronomia.

L'evento, seguito da un folto pubblico su tutti i campi dove si disputavano le partite, è stato reso più prezioso dalla collaborazione della Questura di Cuneo, poiché il Questore, Dott. Paris Di Sapio, ha voluto nella circostanza premiare i ragazzi dell'Istituto Superiore Virginio di Cuneo, che hanno vinto il Concorso indetto dal Ministero degli Interni "Un pallone per amico", con lo slogan "Cal-

ciate un pallone, non le persone – La violenza non è uno sport", con il quale abbiamo realizzato uno striscione che per tutto l'anno resterà esposto allo Stadio F.lli Paschiero.

La prestigiosa presenza della Fanfara della Polizia di Stato, che ha tenuto un Concerto al Teatro Toselli e si è esibita prima delle finali la domenica, e lo spettacolo offerto dal Gruppo Sbandieratori della Città di Fossano, hanno lasciato di questo momento di sport un particolare ricordo.

Classifica delle prime otto posizioni: 1° MODENA F.C.; 2° U.C. SAMPDORIA; 3° A.C. CUNEO 1905; 4° PIACENZA F.C.; 5° INTERNAZIONALE F.C.; 6° A.C. CHIEVO VERONA; 7° GENOA F.C.; 8° A.C. PRO DRONERO.



Martedì 9 giugno 1942. I protagonisti del vittorioso campionato di serie C 1941-42 in procinto di partecipare alle finali per l'ammissione alla Serie B. In piedi, da sinistra: Zemide (dirigente), Caviglia, Borgogno, Donati, M. Locatelli (presidente), Ruella, Testa, Metelliano, Gé, Vaschetto; accosciati: C. Locatelli, Cattaneo (massaggiatore), Casalini, Verné, Battezzozzore, Zanello (allenatore).

(Collezione privata Antonio Tranchero)

Una “fiera” diversa La Mostra Internazionale del libro Nord-Sud

ALDO BENEVELLI

*È alla sua 6ª edizione
e cresce grazie al suo messaggio
ed al suo “passaparola” senza confini...*

Forse oggi è uno degli “eventi” culturali di buon spessore nel sud-Piemonte, con prospettive anche più ambiziose.

Tutto è nato dalla voglia di utilizzare il patrimonio d’una partita di rapporti Nord-Sud intessuti da centinaia di operatori (in parte “Volontari”) artigiani, agricoltori, medici, agronomi, animatori sociali, ingegneri, a cura di un “opificio” nato a Cuneo 40 anni fa.

Opificio o azienda realizzatrice d’una idea che sognava un piano per erodere il pesante giogo inchiodato sulle spalle di due terzi dell’umanità.

Una piccola fiaba che diventò realtà partendo da una festiciola di capodanno. In cima alla Valle Pesio (dove 20 anni prima s’era anche realizzato il sogno per una Italia libera voluta ad ogni costo e a qualsiasi prezzo da un pugno di uomini – anch’essi Volontari – della resistenza all’invasore na-



zista), la sera del 31 dicembre, al chiarore d’una luna generosa, salirono a Certosa di Pesio ragazzi d’un Circolo cuneese di lavoratori, ferrovieri frequentatori della Cappella di via Meucci, un missionario della Consolata con due assistenti sociali del Kenya, un primo campione di festiciola interetnica!

Nel locale restio ad intiepidirsi, fumoso e disadorno, a mezzanotte sul 1966 fu firmato l’atto di nascita di quella che sarà la LVIA (Lay Volunteers International Association).

Appassionata ed esaltante eruppe la discussione, ci surriscaldò la valanga di progetti, un bicchiere di vino buono, pane e gorgonzola. Fuori non si levarono i botti, ci attendeva in agguato, col suo abito da sposa, una nevicata, implacabile. Noi avevamo sognato un matrimonio con l’Africa nera! Sbrigato questo rapido cenno sulle origini,

ormai leggenda, dirò che dal 1967 le spedizioni ed i cantieri della cooperazione volontaria LVIA con le loro équipes invadono pacificamente le aree più arretrate di Kenya, Burundi, Senegal, Burkina Faso, Etiopia, Tanzania, Togo e Benin, Haiti e Bolivia (Sudamerica) e poi Costa d'Avorio, Guinea Bissau, Somalia, ed ora Mauritania e Mozambico. Nell'est Albania e Kosovo.

Il trasferire fuori Italia personale operativo su progetti mirati, sgusciati da preliminari di ricerca comune (noi e il partner locale) sortì tre effetti:

a) realizzazione di impianti affidabili appropriati alle culture del Paese, in grado cioè di offrire risposte sostenibili ai bisogni di quelle popolazioni;

b) formazione professionale, anche in corso d'opera, di quadri in grado di gestire azienda, personale, manutenzione, studi di mercato e di aggiornamento tecnologico.

c) coinvolgimento della équipe espatriata arricchita in itinere di conoscenze dirette, esperienze nuove, riletture storiche, letterarie, sociologiche, di Paesi appena incontrati sull'Atlante geografico o al cinema.

A questo punto, ci pungola una urgente necessità: lo strumento per il confronto tra il bagaglio di chi opera sul terreno ed ivi acquisisce abbondanza di dati e di verifiche e le sintesi di chi all'università si aggiorna da Parigi o da Roma grazie ai rapporti periodici ed alle relazioni inviate a fine progetto.

Su questo progetto smaniavano anche gli amici francesi, svizzeri ed inglesi con i quali funzionava ormai una preziosa rete di rapporti, scambi e confronti.

Un tentativo cui arrise subito notevole successo fu la cosiddetta Università Internazionale della Pace, intitolata a Giorgio la Pira, che avrebbe dovuto inventariare le risultanze annuali di studio e ricerca comuni tra soggetti operatori sul terreno e soggetti



Un momento della 5ª Mostra Internazionale del libro Nord-Sud.

cattedratici e curarne pubblicazioni divulgative utili alle due parti.

Il progetto fu felice opportunità di incontrare e faticare insieme con personalità di alto livello sulle due sponde Nord Sud, come Joseph Kizerbo – il grande storico burkinabé, il Presidente tanzaniano Julius Nyerere, i liberatori Jomo Kenyata (Kenya), Amilcar Cabral (Guinea Bissau), il ministro della Cooperazione francese Edgar Pisani (autore del trattato "La main et l'outil"), lo stesso vice ministro italiano Pedini fautore della prima legge italiana sulla Cooperazione Internazionale. Il progetto ci introdusse in gruppi di lavoro permanenti, in laboratori del Nord-Sud, in biblioteche specializzate e ci presentò nei templi mediatici (giornali, radio, tv).

Non poteva su questa opulenza di materiali vivi e morti (persone, istituzioni, scaffalature, dossier, foto e cine) non esplodere l'idea di aggiungere un polo permanente (soggetto ovviamente a periodici aggiornamenti) per catalizzare operatori sul terreno, docenti, ricercatori professionisti e dilettanti, etc, attorno ad un contratto morale, formalizzato.

Fu un tripudio quando potemmo annunciare il parto della Università della Pace Giorgio La Pira con il Senatore bolognese Bersani, il Senatore Giovanni Spagnoli, il Prof. Giorgio Ceragioli (Università di Torino), il sottoscritto e due ex Volontari Ugo Piccoli e Riccardo Botta; nucleo iniziale cui si aggiunsero docenti e lavoratori sul terreno, europei ed africani, tra cui, l'economista Siro Lombardini poi presidente.

Questa "finestra oltre il cortile" diede un sostanziale contributo a stimolare la provincia a nuove curiosità culturali, economiche, politiche. Era opportuno ora individuare ulteriori risorse in appoggio alle due istituzioni operanti a Cuneo e a Torino, con il Volontariato Internazionale ed i Corsi (master) annuali di medicina e agrotecnica tropicale dell'Università della Pace.

Maturò il terzo germoglio. E pare sia attecchito. Dicono sia ormai, alla sua 6° edizione, uno dei più graditi e attesi eventi culturali cuneesi: la Mostra Internazionale del libro Nord-Sud "Parole fra Continenti". Nasce per offrire veicoli di informazione globale e di "tentazione" a partecipare di più alla quotidianità dei Paesi-Sud-Mondo: quotidianità sofferente, quotidianità risurrezionale.

La Mostra libraria risponderà alla finalità



Un momento della 5ª Mostra Internazionale del libro Nord-Sud.

informativa con una esposizione di opere di autori del Sud e del Nord in cima alle audiences. I lettori nei saloni possono trovare, comprare e portare a casa documenti, risposte ad interrogativi storici, a problematiche di oggi e di ieri.

Le parole dei relatori contribuiscono a conoscere, in diretta, le risposte vive, anche personali, a tematiche e problemi del Nord-Sud.

È provato che l'"evento" in queste sue cinque edizioni ha prodotto un nobile innamoramento di una certa editoria ed ha entusiasmato i partecipanti attorno agli esperti, protagonisti della lezione e del successivo dibattito.

I comunicatori mediatici, nazionali e provinciali, hanno però sempre messo in rilievo, oltre le opportune scelte dei temi annuali, il livello prestigioso dei personaggi invitati.

L'uomo della strada ha potuto incontrare e dialogare con lo storico burkinabè autore della Storia Universale dell'Africa, Joseph Kizerbo, il saggio; con il mite Igor Man inviato speciale a rischio nei paesi più conflittuali del Sud, il parlamentare svizzero Jean Ziegler, carcerato per le sue denunce sociali, una serie di popolari e combattivi giornalisti: Lucia Annunziata, Giulietto Chiesa, Mimmo Candito, etc. e scrittori: Erri De Luca, Ben Jalloun...

L'arricchimento etico e culturale è accompagnato da emozioni forse inedite. Ogni edizione si concentra su un forte tema di base, come ad esempio: 2003 Segnali di Pace, 2004 Abusare di Dio, 2005 La Verità vi farà liberi. Per il 2006 è previsto: "E Dio creò la donna: compagna o concorrente? Data: 13-19 marzo 2006.

Consideriamo un augurio le parole di commento ascoltate da molti intervenuti: "Uscendo ci sentiamo più arricchiti".

Atelier de Swing

LORENZO MARINO

35

Venerdì 18 febbraio Giorgio Conte si è esibito presso il teatro Toselli. Il cantautore astigiano era accompagnato dal gruppo Atelier de Swing. Abbiamo chiesto ad uno dei componenti del gruppo di raccontarci la loro originale esperienza musicale.

Il due di novembre del 1928, in terra di Francia, dentro l'umile dimora di una famiglia di nomadi Manouche, c'era un ragazzo di nome Jean Baptiste. Nella notte l'incendio, la fuga, tutti fuori, meno uno, Lui. Fortunatamente Jean Baptiste si salvò, ma subì la menomazione più terribile per un giovane chitarrista: la perdita quasi totale dell'uso dell'anulare e del mignolo della mano sinistra, la più importante. Il ragazzo non si perse d'animo e con tenacia e una buona dose di genialità sviluppò una nuova tecnica, un nuovo modo di suonare la chitarra.

Un giorno qualcuno gli fece ascoltare un disco di Louis Armstrong: Jean Baptiste perse la testa, mescolò il jazz alle cadenze e alle sonorità della musica della sua gente, i Manouches, si fece chiamare Django, Django Reinhardt e... divenne il più grande chitarrista del mondo. Aveva creato un nuovo genere musicale, lo "swing Manouche", che negli anni '30-'40 fece il giro del mondo, facendo ballare milioni di persone.

L'Atelier de Swing è uno dei pochi gruppi italiani che hanno avuto l'idea, la passione e la capacità di suonare questa musica, quattro soli strumenti per una musi-

ca che fa battere il piede e, perché no, anche svolazzare qualche gonnina, magari di quelle belle a pieghe di una volta, in uno swing sfrenato o nel vortice di un valzer musette...

L'Atelier de Swing nasce circa quattro anni orsono allo scopo di "fondere" le differenti esperienze musicali dei componenti con lo "Swing Manouche", che nella sua evoluzione divenne la musica da ballo dei francesi e degli americani nel periodo intercorrente fra le due guerre, divenendo l'alternativa alle grandi orchestre dei vari Glen Miller e Benny Goodman, una musica forse meno elitaria quindi più popolare. L'Atelier propone varie situazioni musicali che spaziano dal ritmo incalzante dello swing alle melodie struggenti del valzer musette. Partendo dal riarrangiamento di brani dell'epoca si passa all'adattamento di grandi successi della musica italiana per giungere all'esecuzione di brani originali scritti e arrangiati dagli stessi componenti il gruppo. Questi ingredienti generano uno spettacolo piacevole e coinvolgente per il ritmo sostenuto e il tipo di sonorità. La formazione è composta da nomi conosciuti da tempo nell'ambiente musicale quali:



Giorgio Conte, l'Atelier de Swing e Alessandra Soglio sul palcoscenico del Teatro Toselli.

Marco Parodi

Nato a Torino nel 1963, si avvicina al jazz "contagiato" dalla passione del padre e inizia quindi lo studio della chitarra da autodidatta, all'età di 10 anni. Nel 1989 viene chiamato da Renato Germonio a far parte della **DIXIETODAY** di cui diventa in seguito direttore artistico. Dal 1990 fa parte della **EASY BIG BAND** di Giancarlo Capolongo, nella quale oggi riveste anche il ruolo di arrangiatore. Nel 1992 frequenta i Seminari Senesi di musica jazz studiando con Tomaso Lama. Nel 1992 entra a far parte del **LIL DARLING HOT CLUB** nel quale oggi riveste anche il ruolo di arrangiatore. Nel 1993 si classifica terzo al concorso internazionale per chitarristi di jazz "**EDDIE LANG**". Nel 1994 e 1995 studia con Joe Diorio e Jerry Bergonzi. Dal 1996 fa parte della **orchestra stabile "CITTÀ DI CHERASCO"**. Nel corso degli anni si è esibito in Italia, Francia, Germania e Giappone suonando con musicisti affermati come Massimo Manzi, Lello Molinari, Felice Reggio, Carlo Sola, Franco Cerri, Romano Mussolini, Dick Mazzanti, Gianni

Negro, Larry Nocella, Fabrizio Bosso, Giorgio Rosciglione, Marco Pellacani, Emanuele Cisi, Giorgio Li Calzi, Maurizio Carugno, Tal Farlow, Tanaka Takehisa, Tony Green.

Lorenzo Marino

A 14 anni (1971) vince le selezioni e partecipa al Festival della Musica D'Avanguardia e Nuove Tendenze di Napoli assieme a grandi nomi del Rock e Pop nazionale.

Nel 1975 fonda insieme a Claudio Dado e Salvatore Settis il gruppo Portici la cui attività discografica ha all'attivo gli LP "Portici" e "Chitarre". Successivamente inizia la collaborazione con case discografiche partecipando come turnista alla realizzazione di numerosi prodotti.

Nel 1981 inizia la collaborazione con **Paolo Conte**, che si protrarrà per un decennio comportando la realizzazione degli LP "Paris Milonga", "Parole d'amore scritte a macchina", e parte di "900".

Successivamente collabora con **Nini Rosso** per il quale scrive alcuni brani uno dei quali, "Take my advice boy", è inserito nella discografia del compianto musicista. Nel 1997 fonda con altri musicisti locali il gruppo "Swingology" che, rifacendosi ad atmosfere jazz e manouche resta in attività fino al 2000.

Luca Zanetti

Fisarmonicista e compositore Torinese, inizia lo studio dello strumento all'età di 10 anni, nel 1978 conosce il Maestro Giovanni Vallero che gli insegnerà a suonare la fisarmonica utilizzando tecniche e sonorità diverse. Nel 1982 forma la sua prima orchestra da ballo incide tre LP. Ottiene vari riconoscimenti con la partecipa-

zione a concorsi musicali nazionali ed internazionali tra i quali il 1° premio al Campionato Nazionale di fisarmonica di Genova nel 1990.

Nel 1993 forma con l'artista francese Pascale Charreton e il sassofonista Diego Mascherpa il trio "Souvenir de Paris", spettacolo di canzoni francesi degli anni 40, e nel 1997 lo spettacolo "Ti voglio tanto tango", un'evocazione del tango dal passato ai giorni nostri, dove la fisarmonica unisce la musica Argentina all'improvvisazione jazzistica. Entra nel 1999 al centro jazz di Torino alla ricerca di nuove idee da applicare alla fisarmonica, collabora e suona con il chitarrista Pino Russo, il contrabbassista Saverio Miele e perfeziona la tecnica dell'improvvisazione con il pianista Daniele Tione. Nel 2001, collabora come musicista e arrangiatore nel gruppo Animamagra con i quali vince il premio della critica al Concorso Nazionale "Senza Etichetta". Entra come fisarmonicista nella formazione di Marco Parodi "Atelier de Swing", nel quintetto di tango di Alessandro Cora e sempre nello stesso anno costituisce un duo con il sassofonista Diego Mascherpa affrontando un repertorio con arrangiamenti personali in chiave jazz.

Francesco Bertone

Diplomato in contrabbasso nel '91 coltiva da sempre il suo interesse per tutti i generi musicali. Nel 1984 fonda il gruppo "Loscomobile".

Dal 1989 al 1995 fa parte del gruppo del cantautore **Gian Maria Testa** e partecipa alla incisione del CD "Montgolfieres" (Label Bleu), Dal 1991 al 1994 collabora con l'Orchestra Sinfonica, Lirica e da Camera di Savona, e contemporaneamente con il



Giorgio Conte e l'Atelier de Swing al Teatro Toselli.

"Bolling Group", con il "Serenata Trio" e con varie formazioni Fusion e Acid Jazz. Collabora inoltre con numerose formazioni Jazz accanto a solisti come Gianni Negro, Alfredo Ponissi, Diego Borotti, Emanuele Cisi, Skip Hadden, Garrison Fowell e altri. Dal 1986 svolge attività di strumentista e autore, dal 1992 insegna negli Istituti Musicali e Scuole Private di Musica.

La Ethnoworld ha pubblicato nel 2002 il primo CD dell'Atelier de Swing. All'inizio del 2003 il quartetto ha iniziato una collaborazione artistica con il cantautore astigiano Giorgio Conte, che ha portato alla realizzazione di uno spettacolo che sta raccogliendo ampi consensi a livello nazionale (nel febbraio scorso Conte e l'Atelier si sono esibiti al Teatro Toselli di Cuneo con il valido apporto di Alessandra Soglio al violoncello) comportando la straordinaria partecipazione di Giorgio Conte alla registrazione del nuovo CD del gruppo la cui uscita sul mercato è prevista per settembre.

La Bisalta nel posto sbagliato

ANDREA BAJANI

In febbraio esce per Einaudi il romanzo "Tanti saluti" di Andrea Bajani, che ci racconta i suoi esordi di scrittore.

Le brevi noti biografiche che si inseriscono nelle quarte di copertina dei libri in qualche modo dicono sempre il falso. Per necessità redazionali si lavora di sottrazione, lasciando a testimonianza dell'autore solo lo stretto indispensabile, trascrivendo soltanto quei dettagli indispensabili a farne un identikit. Di norma si mette il luogo di nascita, l'anno della propria venuta al mondo e il luogo in cui si vive e si lavora al momento della pubblicazione. Il resto poi sono notizie funzionali alla vendita e mirano a costruire un qualche pedigree letterario che alzi la credibilità dell'autore: e allora i libri che ha scritto, i quotidiani e le riviste con cui collabora, e tutti gli altri indotti spendibili della scrittura. Così succede che qualche pezzo di biografia si perda per strada, lasciato fuori dalla gabbia editoriale della controcopertina. La mia nota biografica dice che sono nato Roma nel 1975 e che vivo e lavoro a Torino. Tra Roma e Torino c'è un pezzo di vita che salta via dalla pagina, e quel pezzo di vita che salta via dalla pagina è che vent'anni abbondanti della mia vita io li ho vissuti nel cuneese, quasi tutti a Roccazione, poi l'ultimo periodo a Cuneo. Da quel momento in poi in qualche modo quel pezzo saltato è saltato per tutti. E allora i giornali quando fanno riferimento alle mie origini si dividono tra chi parla dello scrittore romano trentenne e chi parla

del trentenne autore torinese. Di Cuneo, dei vent'anni di Granda, si parla quando presento in Granda i miei libri o quando in Granda compare il mio nome su qualche giornale. Altrimenti non resta che la traccia un po' anfibia della mia cadenza, che è un piemontese meticcio in cui il romano dei miei genitori si è ahimè dissolto quasi del tutto.

È un buffo destino, anche letterario, considerando che il primo romanzo che ho scritto, e che fino a oggi ho avuto la buona creanza di tenere nascosto, è nato sotto il segno della Bisalta. Ogni tanto ne parlo, di quel primo romanzo diviso in tre parti, di cui quella centrale raccontava di un viaggio verso un monastero che nella mia testa era la Certosa di Pesio. E da qualche parte devo averne ancora una copia stampata, rilegata con una spirale da copisteria. Ricordo anche che quella copia stampata aveva una copertina autoprodotta, con su un acquerello che la mia fidanzata di allora aveva copiato da una cartolina di Cuneo. Ma doveva avere sbagliato qualcosa, perché quando al terzo anno dell'università avevo fatto leggere il romanzo a un mio professore, ero incappato nell'unico professore che sapeva che le montagne di Cuneo non erano disposte così. Così era successo che avevo vinto la paura di far leggere il mio primo romanzo e la risposta che ne avevo ricevuto era che la Bisalta era nel

posto sbagliato. Come incoraggiamento ad andare avanti era un po' sibillino, ma lo avevo accettato e mi ero riportato a casa il mio manoscritto con le montagne sbagliate. L'altro dettaglio che ricordo di quel manoscritto è il titolo, perché non credo che mente umana abbia mai partorito titolo più brutto: "Forse un violino non basta". E nonostante la sua lapalissiana bruttezza, ricordo l'entusiasmo con cui l'avevo accolto quando mi era venuto in mente, in bicicletta dalle parti di Costigliole Saluzzo. Certamente il professore che si era accanito sull'acquerello della copertina, l'aveva fatto per tacere del titolo che lo sovrastava maiuscolo.

Sotto il segno della Bisalta erano nate anche le cose che avevo scritto prima. Prima scrivevo poesie che rilette oggi mettevano insieme in un unico frappé scopiazzature (che per rendere più esotiche potrei chiamare campionamenti) di tutte le cose che allora mi finivano sotto gli occhi, alcune per caso, molte perché mio padre le chiamava a raccolta dentro casa, altre perché le ascoltava mia madre. In quell'alfabetico frappé riuscivo a mettere assieme Leopardi e Baglioni, Caproni, Vecchioni, Rimbaud e Guccini, Elton John e Pasolini. Ricordo che da Roccavione prendevo il treno con un'agenda dell'allora Cassa di Risparmio di Cuneo, arrivavo a Cuneo, mi sedevo nei giardini della stazione e lì scrivevo per ore. Mettevo in fila una poesia dopo l'altra, alzando la penna in aria e cercando improbabili ispirazioni. Ricordo un periodo in cui credevo fosse poesia qualsiasi infilata di parole che contenesse termini o verbi arcaicizzanti. E quindi io scrivevo di gente che "sentìa", "vedéa" e "desiàva", un po' come quei tenori giapponesi che imparano l'italiano dai libretti d'opera e per strada ti chiedono un "acciarino" per accendersi la sigaretta che hanno

in mano. Quindi montavo sul treno col mio bagaglio di liriche nuove e, tornando a casa, guardavo fuori pensando a quelle che avrei scritto il giorno dopo tra Roccavione e Cuneo.

La mia scrittura è nata tutta lì, io credo, in quel pendolare a vuoto tra Roccavione e Cuneo con l'agenda della Cassa di Risparmio e una penna in mezzo a fare da segnalibro. Prima è stata la poesia, poi le storie in prosa, cominciate a venir fuori dopo la lettura sgangherata dei libri di Tondelli. All'inizio le scrivevo a penna e le trascrivevo la sera sulla macchina da scrivere che mia sorella usava per la scuola, poi addirittura il computer, sul quale picchiavo i polpastrelli accanto alla finestra quando ancora vivevamo a Roccavione in via della Repubblica 16/b. Era una finestra in cui entravano continuamente cose, quella di via della Repubblica 16/b, perché sotto di noi c'era l'ufficio postale, la tintoria, il minimarket, l'edicola, la pettinatrice e il Woodstock pub aperto fino a tardi la sera.

Da lì ogni mattina uscivo, attraversavo il paese e andavo alla stazione a prendere il treno per andare prima al liceo e poi all'università. Sul treno spesso mi addormentavo, cosa che faccio scompostamente e volentieri anche adesso. E nel dormiveglia finivo sempre a guardare la Bisalta. I miei genitori ora ci abitano praticamente davanti, a Cuneo, e ogni volta che la guardo non riesco a non pensare alla sua forma da molare piantato in mezzo alla Granda.

Quando ci passavo accanto in treno, allora, pensavo a una storia che avrei voluto scrivere, e pensavo che avrei voluto mettere la Bisalta in copertina. Magari non proprio una foto, magari un acquerello. E magari, se possibile, non nel posto sbagliato.

Il Regio Liceo Ginnasio “Silvio Pellico” di Cuneo

UMBERTO BOELLA

Il prof. Umberto Boella, stimato docente e studioso, nonché assiduo frequentatore della biblioteca civica festeggia nel 2005 un importante compleanno. In quest'occasione gli abbiamo chiesto un piccolo ricordo della Cuneo che incontrò vendovi a svolgere l'attività di insegnate.

Quando giunsi a Cuneo, nel febbraio 1937, quale vincitore della cattedra di latino e greco, il Regio Ginnasio Liceo “Silvio Pellico” era nella città vecchia in un vetusto edificio, già Convento di Santa Chiara, poi caserma dei Cacciatori delle Alpi, che conserva una lapide commemorativa della visita di Giuseppe Garibaldi. A breve distanza, nella stessa strada, sorgeva la Biblioteca Civica, sita nel Palazzo Audifreddi.

In quegli anni Cuneo era per me una piccola città, che finiva poco sopra la Piazza Vittorio Emanuele, dai portici scuri e bassi, accoglienti d'inverno perché riparati dalle abbondanti nevicate.

Cominciavano ad apparire le prime costruzioni in Corso Nizza mentre il passeggio era limitato ai portici della Piazza e di Via Roma. Gli alunni del Ginnasio Liceo erano pochi e scelti, appartenendo quasi tutti alla borghesia cittadina ed alle famiglie degli ufficiali: Cuneo era città “militare” per eccellenza e numerose caserme ospitavano truppe alpine e altri corpi militari che richiamavano a Cuneo ufficiali degli alti comandi.

Non mancavano nella nostra scuola gli alunni provenienti dal circondario di Cuneo e alloggiati in Collegio perché le famiglie non avrebbero mai permesso ai figli di viaggiare, per timore di danneggiare la resa degli studi. I maschi erano la maggioranza, le femmine in minor numero; e tutti entravano a scuola dalla stessa porticina adiacente alla Chiesa di Santa Chiara.

Due soli i bidelli, il sig. Mattiassi Nello e il sig. D'Altoè, il Preside era il prof. Sebastiano Gasco, dall'alta figura e dalla barba bianca, la cui indulgenza verso gli studenti gli aveva

meritato la denominazione di “più che preside, padre”.

La città di Cuneo contava allora solo una libreria, Salomone, gestita dall'ottimo libraio sig. Nenci, situata accanto al Duomo, sotto i portici, dove si trovava cortese accoglienza, disponibilità e validi mezzi di studio e di ricerca.

Quella libreria svolse un ruolo importante nella vita culturale di Cuneo in quegli anni, tanto che il Senatore Spadolini, in occasione di una delle sue visite alla nostra città, volle visitarla, esprimendo il suo apprezzamento a chi aveva mantenuto viva la passione per la lettura.

Dopo pochi anni, la vecchia e disagiata caserma che ospitava il Regio Ginnasio Liceo fu abbandonata, e si trasferì nella nuovissima sede di Corso Giolitti ampia, luminosa, funzionale, dotata persino della palestra (1940). Intanto era stata dichiarata la guerra, il Regime si faceva sempre più sospettoso ed arrogante: sopralluoghi di gerarchi, ispezioni nelle scuole. Torna ad onore dei Docenti del Ginnasio Liceo il fatto che tutti erano uniti nella ferma e risoluta resistenza al Fascismo, come ben compresero i nostri alunni, molti dei quali abbandonarono la scuola per operare con i partigiani, mentre altri collaborarono come giovani staffette, al movimento della Resistenza.

Alcuni dei nostri colleghi, i professori Ferrero, Pareyson, Ruata, si diedero alla clandestinità perché ricercati dalla polizia politica. Ricordare il Regio Ginnasio Liceo Silvio Pellico, a quasi 70 anni di distanza, è motivo di soddisfazione: fu una scuola seria, operosa che assolse il suo compito educativo.

'L Caprissi

Brevi cenni storici



Uno dei saloni della sede de 'L Caprissi in piazza Boves.

LE VARIE SEDI DE 'L CAPRISSI

Il circolo nasce nel 1875, come totalmente apolitico ed apartitico. La sua prima sede fu nei locali che occupa attualmente, in cui rimane sino ai 1937.

In tale anno, Presidente Michele Bollano, ne viene decretato lo scioglimento a causa dell'imposizione da parte dell'Autorità Statale di trasformazione in circolo dopolavoristico. Risorto nel 1946, il circolo 'L Caprissi trovò sede, fino al 1959, nella palazzina dell'ex Comando di Divisione Militare sita in Viale Angeli/Rondò Garibaldi, immobile ora demolito e sulla cui area sorge un moderno edificio sede di una filiale della Cassa di Risparmio di Cuneo.

Nel 1959, poiché i locali di Viale Angeli erano stati affittati all'Ufficio del Registro, la sede viene trasferita in Via Savigliano, al primo piano, nei locali di proprietà della Banca Popolare di Novara.

Nel 1973 la Banca Popolare di Novara, per sue necessità, richiede al Circolo la disponibilità dei locali e conseguentemente si dovette cercare una nuova sistemazione.

Il Presidente Avv. Giuseppe Bollano, con lungimiranza e tenacia, deciso a dare al Circolo una sede dignitosa e di sua proprietà, constatato che i locali della sede originaria erano liberi, stipulava, con gli allora proprietari, un contratto di affitto, con opzione di tre anni per un eventuale acquisto dell'immobile. Riuscì a convincere i soci dell'importanza di avere una sede di proprietà e quindi a finanziarne l'acquisto mediante "carature" infruttifere, da rimborsarsi negli anni successivi.

In data 13 febbraio 1975, a cent'anni dalla sua fondazione, il Presidente Avvocato Giuseppe Bollano esercitava l'opzione ed il Circolo 'L Caprissi acquisiva, con atto a rogito del notaio Cavallo, la proprietà della attuale sede.

PASSAGGI DI PROPRIETÀ DELL'IMMOBILE

Trattasi di un vecchio palazzo patrizio fatto costruire dai Conti Vitale di Paglieris.

Uno degli eredi, il Conte Alessio, lo cedette nel 1903 al Sig. Giuseppe Giordano per ben 70.000 lire.

Nel 1918 i locali vengono venduti al Sig. Silvio Bourlot, proprietario di un negozio "coloniali" sito in Via Roma; alla sua morte gli succedono i figli Avv. Eugenio Bourlot e Maria Bourlot in Ciocca.

Questi ultimi, con il citato atto notarile del 13 febbraio 1975, lo cedono al Circolo 'L Caprissi.

I SOCI DE 'L CAPRISSI

I dieci fondatori del Circolo erano tutti esercenti, piccoli artigiani e commercianti.

Dopo un anno i soci erano già più di trenta fra cui alcuni professionisti, impiegati ed industriali.

Da allora praticamente il Circolo 'L Caprissi è entrato nella storia di Cuneo, annoverando fra i suoi soci gli esponenti di tutte le principali famiglie cuneesi, alcuni dei quali hanno anche dato lustro alla città di Cuneo, come il Dott. Serafino Arnaud, l'Avv. Marcello Soleri, il Senatore Tancredi Galimberti, nonché i sindaci di Cuneo Ing. Attilio Pirinoli, Avv. Antonio Bassignano, Avv. Michele Olivero e, in ultimo, l'Ing. Giuseppe Menardi.

In totale dalla fondazione, nel 1875, ad oggi sono passati dal Circolo ben 1.040 soci.

Le attività del circolo sono prevalentemente indirizzate ai soci: si organizzano gite, tornei vari e cene sociali ogni ultimo giovedì del mese. Negli anni si sono moltiplicati gli "appuntamenti fissi" tra cui il concerto di primavera, con un programma di musica classica e la festa di Carnevale dei bambini il martedì grasso. In questa occasione i figli dei soci pos-



I soci del circolo fotografati in occasione dei 50 anni dalla fondazione.

sono portare due amici e i 200 posti disponibili vanno esauriti in pochi giorni.

Se qualche socio ha delle iniziative le propone al Consiglio, che concede i locali.

Sempre più di frequente il Circolo ospita associazioni e altre realtà culturali della città. Da alcuni anni, ad esempio, quello del circolo *'L Caprissi* è uno degli appuntamenti fissi di Scrittoreincittà, con grande soddisfazione degli scrittori e del pubblico che partecipa agli incontri.

Il numero dei soci è fissato per Statuto in 200 e si può entrare con la presentazione di due soci, che garantiscono per il candidato e ne presentano il curriculum.

La presentazione viene poi vagliata dal Consiglio Direttivo e successivamente dal Consiglio anziani.

L'ingresso dei nuovi soci, chiamati *cravot*, av-

viene nell'assemblea ordinaria dell'ultimo giovedì del mese di novembre.

I soci sono per Statuto solo uomini, anche se le signore sono sempre gradite ospiti.

Il momento più importante è il pranzo della prima domenica di dicembre.

In questa occasione viene presentata la situazione del circolo, la lista di entrata, con l'indicazione della posizione nel circolo di ciascuno dei soci in base all'anno dell'entrata: ogni socio vede così avanzare di anno in anno il proprio grado di "anzianità".

Si diventa soci anziani quando si entra nei primi cinquanta posti della lista di entrata.

Soci onorari sono coloro che possono vantare trenta anni di iscrizione, oppure ottanta anni di età.

Ogni cinque anni viene effettuata la "fotografia di gruppo".

Le rose

TIZIANA VIGNA

Del racconto di Tiziana Vigna, diviso in tre parti, riportiamo il quadro iniziale.

Il vecchio vide che il cielo minacciava grandine: le rose avrebbero patito.

Con le rose voleva regalare alla sua donna un viaggio al mare. Al mare insieme c'erano andati mille volte, due panini, un vecchio asciugamano, con la seicento che sul colle sbuffava e gemeva come una caffettiera. Questa volta sarebbe stato diverso, un viaggio comodo, le notti in albergo, le cene in quel ristorantino che si spingeva nel mare. Se l'era giurato molti anni fa, una vita fa, guardandola mentre lentamente si spogliava, dopo la lite.

"Non hai comprato il pane?" aveva detto lei tirando fuori i bicchieri dalla credenza.

"Dovevi comprarlo tu" aveva detto lui.

"No, ti avevo detto che non avrei avuto tempo, io avevo il collettivo, lo sai benissimo che il martedì vado al collettivo" aveva detto lei.

"Al collettivo ci vai alle sei" aveva detto lui sistemando la tovaglia sul tavolo.

"Prima dovevo incontrarmi con Germana, te l'ho detto, tu non mi ascolti mai!" aveva detto lei.

"Ah, mi sembrava che c'entrava Germana" aveva detto lui.

"Mai che ti vadano bene le persone che piacciono a me!" aveva detto lei, mentre puliva l'insalata e lui metteva il vino in tavola.

"Tu sei tutto un 'Germana ha detto', 'Germana ha fatto', poi con lei passi il tempo a fare le pulci ad ogni mio gesto, Germana è acida, per lei tutti i maschi sono porci sciovinisti, cercati altra gente con cui stare" aveva detto lui.

Lei s'era mossa di scatto e il piatto che aveva in mano era caduto, quasi lanciato per terra. Aveva detto: "Io non mi permetto di giudicare le persone che frequenti tu, non ti vengo a parlare del tuo Carlo! Oh certo sarà un grand'uomo, ma con Laura è un grande stronzo.

Guarda Mauro, sarà come sarà, ma almeno qualche volta porta Franca al mare, si ricorda che lei esiste" aveva detto lei.

"Ah perché io non mi ricordo che tu esisti?" aveva detto lui.

Lei si era bloccata, improvvisamente rigida, il mento in aria, poi si era girata a guardarlo, entrambi in piedi dallo stesso lato del tavolo, una sedia scostata tra loro, in silenzio, uno di fronte all'altro. E in quel momento qualcuno aveva suonato alla porta. Nessuno dei due si era mosso, ognuno immobile negli occhi dell'altro. Ma alla seconda scampanellata lui era andato ad aprire ed era Martina con i volantini, Martina che a lei non piaceva perché lo guardava in modo strano.

E mentre lui era travolto dal fiume di parole di Martina, lei aveva preso l'eskimo e la borsa di tela ed era uscita senza una parola.

Non era tornata.

Lui aveva sentito un buco addosso, dentro di sé, ma non sapeva dove.

E il giorno dopo il buco era più grosso ma ora sapeva dov'era, lì, nella pancia.

L'aveva cercata ovunque, da Franca, da Laura e anche da Germana.

Neppure al lavoro quel giorno era andata.

Il giovedì il buco era enorme, così profondo da caderci dentro e allora era passato dalla madre di lei, a cui lui non era mai piaciuto, con una banale scusa, senza dire niente, per evitare di sentirsi addosso uno sguardo accusatore.

Non c'era.

E poi la sera, uscendo dal lavoro, l'aveva trovata lì, seduta sugli scalini della fabbrica, le gambe vicine al petto, la borsa stretta in grembo, la testa china.

Lui si era seduto vicino a lei, aveva tirato fuori dalla tasca il tabacco e le cartine, aveva arrotolato due sigarette e lì nel freddo, spalla contro spalla, le avevano fumate.

Poi tutto era ripreso come sempre, ma lui se l'era giurato: "Un giorno la porterò al mare come si merita".

Il vecchio riguardò il cielo: ora iniziava a schiarirsi, poteva sperare. Appena avesse spiovuto sarebbe andato a vedere il roseto, lassù in alto sopra la scala, dove era sbocciata una rosa bianca screziata di rosso.

m

marzo

Dal letame nascono i fiori

di Piero Dadone

Da 40 anni il Club UNESCO è presente in Cuneo

di Maria Boella Cerrato

Cuneesi: guida ai migliori difetti e alle peggiori virtù

di Marco Tomatis

*A proposito di una mostra in Provincia, e dunque
della necessità dell'arte per la società*

di Luca Arnaudo

Un modello per lo sviluppo della Larga Banda a Cuneo

di Pier Angelo Mariani

Il piano regolatore generale

di Mauro Mantelli

Accanto a me

di Lorenzo Bosio



Dal letame nascono i fior

PIERO DADONE

Sono le 22,30 del 16 marzo. Di ritorno da un soggiorno nello stato brasiliano di Bahia, ho raggiunto la stazione torinese di Porta Nuova, dopo un rocambolesco viaggio mezzo in pullman e mezzo in treno dalla Malpensa, dove c'è uno sciopero e mi hanno pure perso i bagagli. Ho impiegato 9 ore per trasvolare l'Atlantico, ce ne sto mettendo altrettante per i duecento chilometri da Malpensa a Cuneo. Salgo sul cosiddetto "regionale" Torino-Cuneo e mi si presenta una scena cui dovrei essere abituato, dopo oltre un mese di vagabondaggio nel cosiddetto "terzo mondo", tra favelas, sertao, villaggi diroccati del Reconcavo, pullman, camionette e treni scassati. Non mi disturba certo la composizione variopinta del popolo dei passeggeri, una novità alla quale ci stiamo fortunatamente abituando anche in Italia e foriera di nuova linfa vitale per le nostre stanche società monoetniche, ma lo stato dell'arredamento interno delle carrozze fa rizzare i capelli. Cose mai viste neanche sui più sgangherati convogli delle sperdute lande brasiliane. Posti ce ne sono a volontà, ma il difficile è decidere dove sia possibile sedersi. Per terra è un immondezzaio, l'imbottitura dei sedili in gran parte divelta e di quel che resta della fintapelle è quasi impossibile indovinare il colore, visto lo spesso strato di "cracia" che la ricopre, accumulatasi fin dalla notte dei tempi. Scelgo quello che sembra il meno peggio, confortato dalla protezione che mi offre il rude vestiario da viaggio che finirà in lavatrice non appena arrivato a casa. Quando il treno si mette in moto avrei voglia di appoggiare la testa per dormire, dopo quasi venti ore di trasferimenti, ma dovrei posare il capo su quei poggiatesta lerci a tal punto che a passarci sopra un dito si ricaverebbe il grasso sufficiente a condire la minestra per un reggimento. I miei capelli non conoscono lo shampoo da un po' di giorni e la testa l'ho appoggiata senza schiffinosità alcuna sui sedili dei traghetti popolari della Bahia, delle corriere dei campesinos che vanno a faticare nei campi di canna da zucchero, dei cosiddetti "combi" dove si scorrazza pigiati come le acciughe per le sterrate dell'isola di Itaparica. Ma qui è peggio, mi fa ribrezzo e, come altri viaggiatori, dormicchio lasciando ciondolare la testa in qua e il là, purchè non sfiori mai l'unto del sedile. E intanto osservo quegli operai di fronte a me, che ogni sera tornano dal lavoro e pagano il biglietto per viaggiare su un tale immondezzaio. Una tristezza infinita attutita soltanto, quando siamo ormai quasi sul Ponte Nuovo, dalla visione delle prorompenti e generose grazie delle giovani ragazze che dormivano infagottate alla partenza, ma dopo la fermata di Fossano si sono tuffate in sapienti operazioni di maquillage, che da crisalidi le hanno mutate in farfalle variopinte, pronte a librarsi lungo i viali cuneesi per vendere al meglio la loro merce.

Da 40 anni il Club UNESCO è presente in Cuneo

MARIA BOELLA CERRATO

L'UNESCO cos'è

UNESCO sta per United Nations Educational Scientific and Cultural Organization, Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura.

L'Associazione è stata fondata a Londra il 16 novembre 1945 ed opera sin dal 1946, come organizzazione specializzata dell'ONU. L'UNESCO è nata dal comune proposito di contribuire al mantenimento della pace, del rispetto dei Diritti Umani e dell'uguaglianza dei popoli attraverso i canali dell'Educazione, della Scienza, della Cultura e della Comunicazione.

Lo Statuto dell'UNESCO è stato sottoscritto da 188 governi e il preambolo dell'Atto Costitutivo dichiara che *"le guerre nascono nell'animo degli uomini ed è l'animo degli uomini che deve essere educato alla difesa della pace"*.

Perché una pace duratura possa essere assicurata, il Preambolo dichiara che gli Stati firmatari della Convenzione credono nel *"completo ed eguale accesso all'educazione per tutti, nel libero perseguimento della verità oggettiva e nel libero scambio di idee e di conoscenze"*. L'obiettivo dell'Organizzazione è stato così definito: *"contribuire alla pace e alla sicurezza promuovendo la collaborazione tra le nazioni attraverso l'educazione, la scienza e la cultura onde garantire il rispetto universale della giustizia, della legge, dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali che la Carta delle Nazioni Unite riconosce a tutti i popoli, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione"*.

La sede dell'UNESCO è a Parigi, Place de Fontenoy, 7 - 75352 Paris.

La Federazione Mondiale dei Club UNESCO è a Parigi, Rue de la Glacière, Maison de l'UNESCO.

La Federazione Italiana dei Club UNESCO è a Firenze, Via Gianpaolo Orsini 44 - 50126 Firenze.

Il Club UNESCO di Cuneo è stato fondato nel 1962, è il primo dei Club UNESCO italiani in ordine di tempo ed è membro delle suddette Federazioni.

I Club UNESCO

Sono più di 5.000 in 120 Paesi del mondo e rappresentano la realtà operante dell'UNESCO in tutti i contesti sociali.

Sorti per iniziativa spontanea di giovani e di adulti, studenti e lavoratori, sono interessati a promuovere la collaborazione internazionale e la pace attraverso l'educazione, la scienza, la cultura e la comunicazione.

Nel 1962, a Cuneo, presso il Liceo Classico "Silvio Pellico", l'UNESCO Club è stato organizzato dagli studenti, sotto la guida dei docenti, si è esteso ad altri ordini di Scuole Secondarie, e tuttora è in azione nella città e nella provincia ove svolge la sua attività educativa e sociale, in vista della formazione civica e democratica dei giovani.

Finalità:

- Promuove la comprensione internazionale attraverso la conoscenza delle diverse civiltà, facilita la conoscenza dei vari paesi attraverso incontri, cicli di studio, viaggi culturali, soggiorni di giovani all'estero;
- partecipa alle Campagne Mondiali sostenute dall'UNESCO fra cui il rispetto dei diritti umani, la lotta contro l'ignoranza e il pregiudizio,

lo sfruttamento dei fanciulli e delle donne;
- favorisce la ricognizione dei tesori artistici e naturalistici esistenti sul territorio al fine della salvaguardia del Patrimonio Mondiale di cui l'UNESCO è promotore;
- prende iniziative per aiutare i Paesi in via di sviluppo collaborando con Enti di volontariato.

Nei quarant'anni della sua attività, l'UNESCO Club di Cuneo ha ottenuto importanti realizzazioni fra le quali si citano:

1995: *Le vie della seta*

Un volume *Le vie della seta: Caraglio, Bernezzo e Dronero* contiene le interviste effettuate presso le "filere" cioè le operatrici delle filande locali, fra l'inizio del '900 e la chiusura degli opifici (1967).

Autori: gli alunni delle scuole elementari, 10-12 anni.

Stampato dall'Amministrazione provinciale di Cuneo e distribuito alle scuole in 600 copie.

2000: *Anno mondiale dell'acqua*

Un volume intitolato *Acqua oro bleu* è stato realizzato per affrontare i temi dell'emergenza idrica mondiale e per educare al risparmio idrico.

Autori: gli studenti del Liceo Scientifico di Cuneo. Il libro da loro scritto e illustrato è stato distribuito in mille copie a tutte le Scuole della Provincia.

Ha meritato l'Encomio della Presidenza della Repubblica e il Premio Internazionale della FAO.

2004: *I diritti umani, i diritti del fanciullo: domande e risposte*

Autori: gli studenti del Liceo Scientifico di Cuneo: un volume stampato dalla Provincia in mille copie, intende richiamare l'opinione pubblica sul dramma del lavoro minorile e

dell'ingaggio dei bambini in guerra. Esso è stato accompagnato da un video in formato DVD, dal titolo *Stop ai bambini soldato*.

Il video realizzato dai giovani stessi, ideatori e attori, è stato distribuito in tutte le scuole cittadine.

L'UNESCO e il patrimonio mondiale dell'umanità

Una delle iniziative più importanti dell'UNESCO è la salvaguardia dei Beni culturali e naturalistici che l'umanità ha ereditato dal passato e deve conservare per le generazioni future.

Sono state iscritte nella Lista dell'UNESCO del Patrimonio Mondiale (World Heritage) tutte le opere dell'uomo che presentano tratti di eccellenza e unicità (circa 900 in tutto il mondo). Fra di esse sono annoverate le Residenze Sabaude del Piemonte. Il Club UNESCO di Cuneo ha avuto il merito di apporre sulle Residenze ubicate nella nostra provincia la targa del patrimonio UNESCO: Racconigi, Govone, Pollenzo, negli anni 1999, 2000 e 2002 hanno ricevuto l'ambito riconoscimento.

L'UNESCO Club di Cuneo continua ad interessarsi, perché vengono salvaguardati e valorizzati i maggiori monumenti della nostra Provincia quali il Castello Tapparelli di Lagnasco e l'Abbazia di San Costanzo al Monte.

Due DVD (2001 e 2004) realizzati dal Club UNESCO offrono una guida multimediale di estremo interesse, e sono stati distribuiti agli studiosi e ai visitatori per migliorare la conoscenza di tali Beni Culturali e per accelerarne il restauro e l'utilizzazione.

L'UNESCO Club di Cuneo prosegue nella sua attività di educazione, di cultura e di pace.

INFO:

SEDE SOCIALE: c/o Casa Museo Galimberti - 12100 CUNEO

SEDE OPERATIVA: c/o Prof. Maria Boella Cerrato - Via A. Bassignagno n° 43 - 12100 CUNEO

SEGRETARIA: Dr. Marco Rossi - Vobis Via Grandis n° 6 - 12100 CUNEO - Tel.0171/603143 -

Fax.0171/630515 - E-mail: rossicomputers@cnet.it

Cuneesi: guida ai migliori difetti e alle peggiori virtù

MARCO TOMATIS

Uno dei servizi peggiori a Cuneo lo ha fatto quella buonanima del Carducci. Chi ha letto *Piemonte*, terribile componimento in versi che ha goduto per anni di fama assolutamente immeritata, lo sa.

Vi sono infatti citate alcune città piemontesi, e a ognuna di esse è associato un aggettivo. Ora non vale la pena trascrivere la poesia né per intero, né in parte, ma vedere gli aggettivi incriminati, quello sì e possibile e istruttivo. Cominciamo.

Aosta è “vecchia”. Onestamente non è tanto gentile, ma poi è definita “di cesaree mura ammantellata” il che migliora la situazione e offre un innegabile tocco regale.

Ivrea è “bella”. Niente da dire. Semplice ed efficace.

Biella invece “lieta”. Sempre meglio.

Mondovì “dolce” e “ridente”. A parte Saffo che si rigira nella tomba di fronte a un plagio così scoperto, non c'è niente da eccepire.

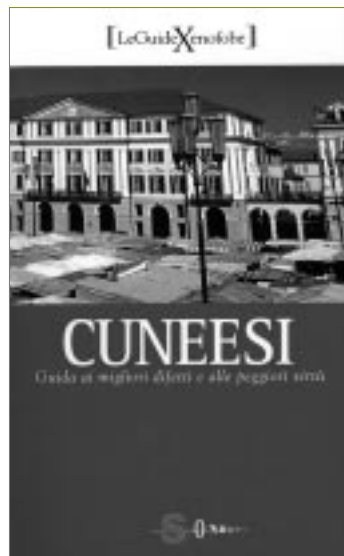
Il Monferrato “esultante di castella e vigne”. E immaginiamo colossali ciucche alla base di robusti torrioni medioevali.

Asti è “repubblicana” che sicuramente è già un pregio, ma poi anche “fiera”.

Torino, come si conviene alla capitale, addirittura “regale” e “incoronata di vittoria”.

E Cuneo? Preparatevi a una botta. “Possente” e “paziente”. Neanche si trattasse di un bue.

Intendiamoci, niente da dire contro i buoi, animali nobilissimi, sia una volta quando tiravano l'aratro, sia adesso che sono in grado di fornirci carrelli di bollito senza eguali. Addirittura a pochi chilometri da Cuneo, una cittadina, Carrù, ha costruito le sue fortune gastronomiche e turistiche sulla fiera del Bue Grasso e sulle sue notevoli qualità



gastronomiche, tanto da dedicare al nobile animale addirittura un monumento.

È però il caso di chiedersi perché, in una vera e propria orgia di aggettivi vezzosi e trionfanti, solo a Cuneo siano stati riservati quei due.

La risposta è tutto sommato molto semplice. Carducci con i suoi “possente” e “paziente” ha esplicitato quella che è sicuramente una sintesi di come molti, nel corso dei secoli, hanno visto i cuneesi. E di come a volte si sentono o si sono sentiti i cuneesi stessi.

Vediamo un po' di spiegarci meglio. Nel corso dei secoli, con abbondante retorica, ai cuneesi sono stati attribuiti, di volta in volta, un eccessivo senso del dovere, una testardaggine esagerata, una grande capacità di sopportazione, un notevole amore della libertà. E ancora fedeltà, valore, resistenza ai sacrifici, forza, laboriosità e chi più ne ha più ne metta.

Condendo magari il tutto con il motto della città “Ferendo” vale a dire “Sopportando”, oppure con la storia dei Sette Assedi e magari anche la Resistenza.

E se in linea di massima i cuneesi hanno ac-

cettato queste definizioni e ne vanno tutto sommato complessivamente orgogliosi, altri vi vedono un peccato originale che ha finito per portare guai a non finire, nel senso che queste caratteristiche non sempre possono portare a esiti positivi.

Vale la pena, in proposito, di leggere il giudizio ingeneroso che Togliatti dette di Cuneo e della sua provincia, con l'avvertenza che in esso c'è molta propaganda politica della più bassa lega:

“Provincia di Cuneo è tutta la provincia italiana, semif feudale, piccolo-borghese, scettica e bigotta, pettegora e ipocrita, piena di gente che è servile con i potenti, arrogante, ingiusta, crudele con i poveretti. Questa provincia è stata idealizzata, ne hanno fatto il serbatoio delle virtù borghesi, il vivaio dei forti caratteri...”

Ci fermiamo qui. Quello che segue è anche peggio e comunque il concetto è ormai abbastanza chiaro.

E anche questa lettura in negativo della cuneese viene condita. Con la vittoria della monarchia al referendum istituzionale, o con la maggioranza, prima assoluta e poi relativa, data per mezzo secolo sempre allo stesso partito (certamente non quello di Togliatti, ma questo non è nemmeno il caso di dirlo), con un profondo immobilismo politico dei cuneesi, veri e propri *“boganen”*...

Ma il *“possente”* e *“paziente”* è collegato anche ad altre presunte caratteristiche dei cuneesi. Si tratta della... come chiamarla? L'ingenuità, la stupidità, la dabbenaggine, la tonterìa dei cuneesi.

Esiste anche una vera e propria Bibbia per questo argomento. L'ha scritta Piero Camilla, uno storico che definire locale è certamente riduttivo, e ci offre un florilegio ampio e articolato delle storielle su Cuneo. A dimostrazione che i carabinieri e Totti con le loro barzellette non hanno inventato proprio niente... E come si sono difesi i cuneesi di fronte a queste dicerie che circolavano e circolano su di loro? In linea di massima, le hanno affrontate con profonda autoironia. È inutile dire che

il volume di Camilla è uno splendido esempio di tale atteggiamento. Ma non il solo.

Tutti sanno che il principe Antonio de Curtis, in arte Totò, deve la sua notorietà soprattutto per essersi vantato, a un certo punto della sua vita, di essere un uomo di mondo per aver fatto tre anni di militare a Cuneo. E la città è giustamente orgogliosa di aver contribuito in modo così fondamentale alla fama di un grande attore. È nato così *“l'Albo d'onore degli Uomini di Mondo”*, una associazione dal prestigio ormai internazionale cui possono aderire tutti quelli che hanno fatto anche un solo giorno di militare a Cuneo e dintorni.

Ma, diciamocela tutta. È vero, in questo modo si ride di se stessi, e si spuntano le armi in mano all'avversario, ma sovente è un riso un po' verde. Come quello di chi è appena stato piantato dalla morosa e se va fischiettando con *nonchalance*, mentre ha la morte nel cuore.

E in effetti qualcuno ogni tanto, a torto o a ragione, si indigna. Negli anni Novanta un giornalista cuneese, Piero Dadone, collaborò al settimanale *“Cuore”* con una rubrica *Cronaca di Cuneo*.

Intendiamoci, gli episodi narrati, una vera antologia della scemenza umana in senso lato piuttosto che esclusivamente cuneese, avrebbero potuto benissimo succedere ovunque, anche se è comprensibile che qualcuno abbia potuto storcere il naso.

Ma una gentile signora, ovviamente cuneese, fu, a modo suo, veramente superba. Prese carta e penna e scrisse a Umberto Eco (chissà poi perché a lui) per sollecitare un suo intervento presso il direttore di *“Cuore”*, perché ponesse fine allo sconcio che si andava perpetrando ai danni della città e dei suoi abitanti.

Giusta indignazione o un'altra perla da aggiungere alla collana delle presunte fesserie cuneesi? Non prendiamo posizione, però facciamo umilmente osservare che la questione non è così semplice come può apparire a prima vista.

A proposito di una mostra in Provincia, e dunque della necessità dell'arte per la società

LUCA ARNAUDO



Giovanni Gagino nel suo studio.

Dal 17 marzo al 10 aprile 2005 il Centro Incontri della Provincia di Cuneo ha ospitato un'ampia retrospettiva dedicata a Giovanni Gagino, dal titolo *I colori in fabbrica*. La mostra, nel rimediare infine a un pluridecennale disinteresse delle istituzioni pubbliche nei confronti di uno dei protagonisti indiscussi della scena artistica cuneese del secondo novecento¹, risulta una buona occasione per considerare, oltre naturalmente l'artista protagonista dell'evento, l'attenzione che d'ordinario si riserva all'arte in città. Su Gagino, intanto.

Ammetto subito di non poter essere obiettivo nei suoi riguardi, e ciò non solo per l'amicizia che da anni ormai ci lega, ma per la passione che la sua pittura caratterizza e coinvolge chiunque l'avvicini.

Per pura passione, del resto, Giovanni ha iniziato e poi sempre continuato a dipingere, formandosi lontano dall'accademia attraverso un apprendistato giovanile con Ro-

¹ Il pittore, nato a Fossano nel 1924, sin dagli anni quaranta risiede a Cuneo. Un'utile scheda biografica di Gagino è stata recentemente inclusa nell'importante pubblicazione, a cura di Marcello Levi, *Catalogo dei pittori in Piemonte dal XIV al XX secolo*, Giulio Bolaffi Editore, Torino 2003, pag. 102.

berto Luciano² e la frequentazione assidua di Ego Bianchi, poi perfezionandosi con una pratica ininterrotta lungo oltre sei decenni. La vita quotidiana, intanto, lo impegnava nel lavoro in fonderia, nella famiglia da crescere, nella solitudine di provincia che può forse rendere più romantico il personaggio dell'artista, ma certo non aiuta l'uomo che tale personaggio incarna.

La critica locale ci mise del tempo a riconoscere l'impegno e la personalità di Gagino, e va dato atto a Reno Masoero e Miche Berra di essere stati i primi, intorno alla fine degli anni sessanta, a scrivere della sua pittura sottolineandone l'originale espressione pittorica e la sensibilità inedita verso temi come gli interni industriali, sempre trattati con un nitore morale alieno da ogni agiografia populistica o convenzionale proprio perché frutto di una diretta esperienza personale. Nuovi riconoscimenti seguirono: merita ricordare almeno quello di un giornalista e amante d'arte del calibro di Davide Lajolo, il quale, già nel 1983, prorompeva con uno stentoreo "è tempo di dire, contro la sua innata e sincera modestia, che Giovanni Gagino è un grande pittore"³. L'interesse crescente di estimatori e critici non ha comunque cambiato la vita di Gagino, costante nello studiare e dipingere con totale sincerità artistica, estraendo dalle incandescenze delle ferriere, dalla metafisica disadorna delle periferie urbane o dalla quiete della natura (le Langhe soprattutto, ma con osservazioni profonde anche di altri paesaggi che, come queste, si caratterizzano per una certa bellezza terrosa e scabra,

ad esempio l'entroterra ligure o la Maremma) immagini sempre più consapevoli sia sul piano cromatico che compositivo.

Fondamentale tratto caratteristico di tale pittura è, in effetti, la costruzione visiva dell'opera attraverso il colore; riprendendo una lezione tipica dell'espressionismo – meditato però attraverso alcuni suoi esponenti e casi più diagonali: il Chaim Soutine del periodo parigino, le cromie floreali di Emil Nolde, certa compressa violenza estetica di Charles Ensor – Gagino disegna per masse di colori, consapevolmente cedendo precisione di dettaglio per ottenere la massima intensità d'insieme. La straordinaria maestria tanto di frequente mostrata dall'artista nella resa di elementi atmosferici come i bagliori di una colata in fonderia, il trascolorare della sera lungo i binari di una città deserta o la vibrazione autunnale di una langa assolata, è la riprova ultima di quanto si viene dicendo. Ancora, essa sostiene con estrema consapevolezza una poetica del silenzio dove la presenza di una figura vivente si ritrae in disparte, lasciando lo sguardo libero dalla retorica del soggetto e aperto su spazi di assorta concentrazione, una concentrazione che si fa misura della grandezza umana dell'artista.

Ora, è possibile che l'isolamento tipico dell'*outsider*, la lontananza della provincia dal centro dell'impero – in questo caso secondo mappe tanto culturali che geopolitiche – possano consentire lo sviluppo di un'arte di assoluto rilievo come quella di Gagino, il quale ha dovuto attendere di arrivare a ottant'anni per avere nella sua città una degna

² A questo artista, riferimento per la pittura piemontese di paesaggio nel secolo scorso, Gagino ha dedicato un commosso ritratto in occasione della morte, ricostruendo con grande vividezza il loro rapporto di amicizia sullo sfondo della vita di provincia cuneese (vd. l'articolo di Giovanni Gagino, *Ricordi di un pittore*, in *Cuneo Provincia Granda*, n. 3-4, 2001, pag. 50 ss.).

³ Il testo integrale è riportato nella bibliografia critica che correda il bel catalogo della mostra *I colori in fabbrica*, curato da Mirella Belli e Claudio Einaudi per le edizioni della Provincia di Cuneo.



Giovanni Gagino oggi.

retrospettiva. Nondimeno, una società che, avendone i mezzi economici e politici, aspiri a definirsi democratica e progressista non può certo fare affidamento sulle difficoltà materiali per il maturare degli artisti al suo interno. Nessuno intende qui lanciarsi in una critica ingrata alle attività culturali pur varie e apprezzabili realizzate in città e provincia, piuttosto pare utile attirare l'attenzione sul fatto che, al di là di quanto riveste un interesse di carattere turistico o più in generale informativo per un pubblico amato-

riale, stenti a stabilirsi un sostegno concreto a favore di chi con l'arte non si limita a trascorrere amabilmente il tempo libero, ma più semplicemente vive: gli artisti, insomma. Restringendo l'obiettivo su Cuneo colpisce, in primo luogo, l'assenza di un museo che, oltre a svolgere l'imprescindibile funzione di storicizzare l'arte del passato - e qui, viene una volta di più da gridarlo dai tetti, tanto andrebbe fatto perlomeno per un artista straordinario come il già citato Ego Bianchi - offra uno spazio di confronto e crescita per l'arte del presente e del futuro. Se lodevoli iniziative temporanee si sforzano di colmare un simile vuoto (si pensi alla rassegna estiva 'Zooart', giunta ormai alla sua quarta edizione), non altrettanto sembrano fare istituzioni territorialmente vicine. Tanto per dirne una, il Filatoio di Caraglio si candida a essere una realtà espositiva di livello internazionale con mostre di rilievo artistico e curatoriale, e tuttavia sempre in un'ottica di sistema dell'arte impermeabile alla necessità di emersione di artisti locali. Capita così di visitare con ammirazione una rassegna dedicata alla nuova arte calatana frammista ai mirabili capricci di Goya, restando però in attesa che una passerella similare venga offerta alle schiere di giovani e valenti artisti che popolano le terre piemontesi (magari con una clausola di reciprocità per esportare gli stessi in qualche spazio espositivo della ricca Catalogna).

Il discorso, s'intende, riverbera livelli più ampi, e qui il pensiero va allo scandalo della mancanza di un padiglione dedicato ad artisti italiani nell'ultima edizione della Biennale di Venezia. Tuttavia, con la speranza che chi legge non voglia travisare la questione in termini di meschina rivendicazione campanilistica o nazionalista, occorre pur cominciare a considerare che l'arte va aiutata a crescere non come un intrattenimento soggetto alle logiche dello *star system*, ma quale elemento imprescindibile di educazione personale, civile e sociale, e per fare ciò la

dimensione locale risulta la prima da cui partire.

La libertà individualista che, a partire dall'economia, regola la società attuale, paradossalmente pone in maggiore difficoltà proprio chi meglio rappresenta la figura dell'individuo libero, cioè l'artista, perché lo lascia in totale balia di interessi mercantili che con l'arte in sé nulla hanno a spartire⁴. Così, per un nome elevato a stella del varietà culturale, mille altri artisti si trovano oggi in condizioni assai più precarie rispetto a quelle fronteggiate da un umile pittore o scultore medievale, i quali potevano contare su committenze pubbliche e private assai più ordinarie di quelle che la nostra opulenta società elargisce con l'aria di concedersi un lusso, mentre dovrebbe farlo nel proprio primo interesse di sviluppo consapevole. In questo senso, tornando alla più raccolta società cuneese non si può fare a meno di osservare come notevoli iniziative di privati, anche decisi a fornire un impianto stabile alle proprie iniziative - la Fondazione Peano di Cuneo è un buon esempio - si sviluppino però in un ambiente comunemente restio a sostenere gli artisti locali nella maniera più semplice e diretta, a partire cioè dall'acquisto delle loro opere (del resto, in città non mancano certo soggetti come fondazioni bancarie, imprese e ordini professionali che potrebbero dedicarsi con maggior slancio al mecenatismo artistico, oltre naturalmente ai singoli privati).

Per tornare alle istituzioni pubbliche, risulta comunque di tutta evidenza la centralità

del loro ruolo nel sostenere l'arte, tanto più in ambiti isolati rispetto ai circuiti principali dell'arte contemporanea, dove maggiori sono invece le occasioni di confronto e riconoscimento. Da questo punto di vista, è certo che molto potrebbero fare la commissione non sporadica di lavori pubblici, acquisizioni periodiche, il bando frequente di concorsi e borse di studio, la realizzazione di spazi dove gli artisti possano lavorare nel e sul territorio (va poi da sé che gli artisti sono da coinvolgere nelle relative scelte decisionali e selettive, anche come garanzia contro le degenerazioni clientelari politico-commerciali tanto frequenti in simili eventi). Sia ben chiaro, d'altra parte, che un programma d'intervento culturale del genere non va sviluppato solo per preservare i talenti artistici cittadini, ma anche per richiamare capacità dall'esterno, perché in definitiva non si tratta, si ripete, di offrire occasioni d'arte come uno svago tra i tanti, bensì d'intraprendere e perseguire una seria politica culturale che, all'interno di una dimensione civica privilegiata come quella di Cuneo, assume un fondamentale significato sociale.

Il discorso, ce ne rendiamo conto, ci ha trascinato lontano, ed è ora di rientrare nei margini di pagina. Resta tuttavia, lo spazio ancora per rifarsi a una celebre battuta di Jean Cocteau, quando scriveva che *"bisogna essere un uomo vivo e un artista postumo"*: aggiungiamo come, proprio per evitare che gli uomini diventino postumi troppo in fretta, bisogna dare agli artisti modo di vivere.

⁴ Per alcune considerazioni più estese sull'argomento, anche nella prospettiva di alcune tendenze del pensiero anarchico contemporaneo, mi permetto di rinviare a Luca Arnaudo, *Mercato dell'arte? No, supermarket con truffa*, in *Libertaria*, n. 2, 2002, pag. 84 ss. Un precedente testo molto interessante (e polemico) sui rapporti tra critica curatoriale, mercato e arte, è quello di Domenico Scudero, *Manuale del curator*, Gangemi, Roma 2004.

Un modello per lo sviluppo della Larga Banda a Cuneo

PIER ANGELO MARIANI

I presupposti

Negli ultimi anni il modo prevalente per rappresentare dati o informazioni è diventato quello digitale.

L'introduzione sul mercato di dispositivi con elevate capacità di memorizzazione ha permesso anche al soggetto più piccolo di diventare un produttore di dati che assumono valore nel momento in cui sono resi accessibili e scambiati.

Ne consegue che anche in una realtà territoriale in crescita come quella di Cuneo, diventa fondamentale permettere che le informazioni possano diffondersi e scambiarsi al di fuori del territorio, utilizzando le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Per fare questo servono dei soggetti, chiamati operatori di telecomunicazioni, in grado di creare e gestire le reti destinate allo scambio di dati ed informazioni in formato digitale.

L'evoluzione

Fino ai primi anni '90, l'unico operatore di telecomunicazioni presente sul mercato realizzò la propria rete con tecnologie basate prevalentemente sul rame (il doppino telefonico), che oggi sta raggiungendo i propri limiti fisici. Tuttavia, la natura stata-

le dell'operatore permise che fossero raggiunti dalla rete anche gli angoli più remoti della nazione. La fruizione del servizio di telecomunicazioni fu un diritto garantito indipendentemente dalle capacità economiche degli utenti e nel modo più uniforme possibile sul territorio; questo fu definito il "servizio universale".

La progressiva privatizzazione dell'operatore ha purtroppo legato la sua capacità di investimento alle logiche di mercato, creando quindi nuove infrastrutture nelle aree in grado di garantire un utile in breve tempo. Con la contemporanea liberalizzazione del mercato delle telecomunicazioni sono nati numerosi operatori alternativi che hanno investito seguendo le medesime regole. Alcuni sono sopravvissuti alla crisi economica che li ha colpiti nei primi anni del 2000. Di questi, pochi hanno potuto permettersi investimenti su una scala così ampia da toccare con grosse infrastrutture la provincia di Cuneo.

Questo fenomeno è un caso particolare di "Divario Digitale", ovvero la differenza tra chi possiede sul suo territorio infrastrutture per le telecomunicazioni veloci, in "Larga Banda", e chi non le ha. Il territorio del Cuneese soffre, in questo momento, di questo divario.

Si usa il termine “Banda Larga” per definire un insieme di tecnologie che consente di fornire all’utente finale collegamenti di velocità notevolmente superiore rispetto a quelli concessi dalla tradizionale rete telefonica.

Il nuovo ruolo della Pubblica Amministrazione Locale

La conseguenza di questo scenario è l’assenza sul territorio di un soggetto in grado di investire somme cospicue per lo sviluppo del settore delle telecomunicazioni.

Di fronte all’ipotesi di tenere lontano per qualche anno la città dalle grosse reti di telecomunicazioni, ed in particolar modo dallo sviluppo di Internet che viene considerata ormai l’infrastruttura essenziale per ogni tipo di comunicazione, l’Amministrazione Comunale ha definito un proprio ruolo per ridurre il divario digitale della città. Prima di capire che cosa si sarebbe potuto fare, l’Amministrazione ha deciso che ruolo non doveva avere.

Sicuramente non sarebbe diventata un operatore di telecomunicazioni: una Pubblica Amministrazione ha compiti completamente diversi; inoltre il territorio sul quale opera il Comune di Cuneo è troppo limitato per poter garantire un sostentamento finanziario credibile ad una iniziativa di questo tipo.

Neppure un costruttore di reti ampie: i costi per realizzare infrastrutture di questo tipo sono elevatissimi; nel 2004 scavare nel centro storico e posare i cavi in fibra ottica è costato circa 200 euro al metro lineare. Questi investimenti avrebbero sottratto risorse ad altre infrastrutture prioritarie per la collettività, con un ritorno economico abbastanza lontano nel tempo.

Considerando questi presupposti, il ruolo dell’Amministrazione Comunale vuole essere quello del soggetto che crea le condi-

zioni per lo sviluppo di infrastrutture predisposte per il passaggio di sistemi di telecomunicazioni in larga banda, per favorire l’arrivo sul territorio provinciale di nuovi operatori in grado di effettuare investimenti per sostenere la crescita dei servizi telematici alle imprese ed ai cittadini.

Le condizioni

La prima condizione necessaria per giocare il ruolo che il Comune di Cuneo si è dato è la regolamentazione dell’uso del sottosuolo. Tutte le principali infrastrutture di telecomunicazioni che collegano i maggiori utenti del territorio (si pensi ad altri enti pubblici, a grosse aziende e scuole) corrono nel sottosuolo cittadino.

Il sottosuolo è l’ubicazione migliore per garantire sicurezza ai cavi in fibra ottica che trasportano i dati. La fibra ottica è attualmente il mezzo trasmissivo che garantisce una banda più che sufficiente alle principali applicazioni.

I principi guida nella regolamentazione dell’uso del sottosuolo comunale sono legati alla possibilità che tutti gli operatori utilizzino prioritariamente le infrastrutture presenti, senza intervenire nuovamente sulle strade cittadine, con pesanti impatti sul traffico veicolare.

Nel caso in cui gli operatori realizzino le opere, secondo i criteri costruttivi stabiliti dal Comune di Cuneo, è richiesta la disponibilità di parte di esse per i servizi comunali, tra cui i collegamenti tra i propri edifici e la diffusione della videosorveglianza sulle aree cittadine.

La seconda condizione è la realizzazione di una infrastruttura comunale che attraversi longitudinalmente l’altipiano, da Piazza Torino fino alla Est-Ovest.

Questa infrastruttura servirebbe in prima battuta al Comune di Cuneo, ma dovrebbe avere un volume interno sufficiente per per-

mettere il passaggio dei cavi in fibra ottica che gli operatori richiederanno di posare. La terza condizione è la definizione accurata dei costi di affitto delle opere comunali, in modo da consentire agli operatori di stimare con precisione gli investimenti che dovranno essere fatti sul territorio.

La quarta ed ultima condizione è la partecipazione attiva del Comune di Cuneo a tutte le iniziative ed a tutti i progetti di finanziamento relativi alla costruzione di infrastrutture dedicate alle telecomunicazioni sul territorio.

La conoscenza del territorio e delle persone

Il ruolo adottato dal Comune di Cuneo per cogliere gli obiettivi si basa sulla conoscenza approfondita dello stato del territorio e del sottosuolo e sulla costruzione di una rete di persone (un tavolo di lavoro composto da dirigenti e funzionari di enti pubblici) per definire un piano di sviluppo dell'infrastruttura

La conoscenza del territorio è cresciuta enormemente nel corso degli ultimi cinque anni grazie ai cospicui investimenti che l'Amministrazione Comunale ha dedicato alla costituzione della cartografia tecnica ed urbanistica necessaria per la realizzazione del nuovo piano regolatore generale.

Questa cartografia viene riutilizzata per la progettazione delle infrastrutture di telecomunicazioni in quanto contiene l'esatta fotografia dello stato di fatto della città e della destinazione futura di tutte le aree.

Dall'anno 2003 è stato costituito poi un tavolo di lavoro, composto dal Comune di Cuneo, dalla Provincia di Cuneo e dal Consorzio per il Sistema Informativo (CSI Pie-

monte); questo tavolo ha definito il piano di sviluppo dell'infrastruttura e le linee guida. L'Ospedale Civile Santa Croce di Cuneo nel corso dello stesso anno ha partecipato alla realizzazione del primo tratto di infrastruttura, affidando al Comune di Cuneo la progettazione e l'indizione della gara d'appalto per l'opera.

L'evoluzione futura

Lo studio di un piano per la città di Cuneo finalizzato alla costruzione di una rete di teleriscaldamento e di distribuzione di energia elettrica prodotta in cogenerazione è in avanzata fase di realizzazione.

Esso prevede anche la posa di infrastrutture dedicate alle reti di telecomunicazioni, che entreranno a far parte del patrimonio comunale.

La rete arriverà direttamente nel centro delle più importanti aree industriali ed artigianali.

La realizzazione di questa opera permetterà la diffusione capillare della rete di telecomunicazioni presso tutti i principali fruitori presenti nel territorio comunale.

Conclusioni

Il Comune di Cuneo, promotore del piano di sviluppo, considera la creazione dell'infrastruttura predisposta per le telecomunicazioni come una opportunità irripetibile per dare ancora più competitività ad un territorio fertile ed in grado di recepire le evoluzioni tecnologiche.

Il modello adottato favorisce la creazione di una infrastruttura da mettere a disposizione degli operatori che desiderano investire sul mercato cuneese, giungendo alla clientela privata con un'offerta pari a quella che si ritrova nelle grandi metropoli.

Il piano regolatore generale

MAURO MANTELLI

59

L'urbanista Bernardo Secchi, in un suo recente saggio edito da Laterza *La città nel ventesimo secolo*, individua due estremi nella storia degli insiemi urbani degli ultimi decenni, tra l'attesa di una crescita infinita e la paura di una dissoluzione di cui diventa difficile individuare i caratteri, il senso ed il destino.

La storia urbanistica di Cuneo, di una città di medie dimensioni che non vive le tensioni della metropoli ma contiene elementi di complessità economica e sociale non strettamente provinciali e di paese, è leggibile attraverso questi estremi.

Il passaggio dall'espansione alla paura della dissoluzione si può situare a cavallo tra gli anni '60 e '70 del secolo passato.

Il primo dei due decenni è ancora tutto immerso nelle aspettative di una crescita graduale ma non limitabile.

Il Piano Regolatore da cui prende le mosse il mio racconto data 1969 ed è preceduto da una intensa attività di elaborazione e studio avviata con un concorso di idee nel 1965, sfociata in una delibera programmatica nel marzo 1967.

La cultura di riferimento era quella della programmazione economica dei governi di centro-sinistra dei primi anni '60.

In questo quadro lo stesso concetto di urbanistica stava subendo un processo di profonda trasformazione come indicato nella stessa relazione al nuovo Piano: *La nuova dimensione assunta dai piani urbanistici nel quadro della programmazione economica ed in particolare in relazione all'assetto del territorio previsto nel piano di sviluppo regionale richiede uno strumento urbanistico di tipo nuovo e diverso,*

concepito in funzione del processo dello sviluppo economico ed edilizio e non già come semplice disegno della città (P.R.G. 1969, pag. 3).

Lo stesso linguaggio utilizzato dimostra come la complessità dei problemi rende indispensabile l'evoluzione dell'urbanistica nel concetto oggi utilizzato dalla stessa Costituzione (art. 117) di "governo del territorio" inteso in tutte le sue componenti di carattere edilizio, di sviluppo economico, di tutela ambientale e di infrastrutturazione.

In quegli anni di grande trasformazione (si pensi all'insediamento della Michelin ai Ronchi a metà degli anni '60) si inizia a riflettere sul ruolo del capoluogo, sui suoi rapporti con l'hinterland, sugli sbocchi con la Francia del Sud e verso i porti liguri; in sostanza aumenta il ruolo del territorio, diminuisce quello, tradizionale, della semplice edilizia.

Il dato più stupefacente, in questo quadro di modernizzazione del ragionamento sulla città è la previsione demografica che oscilla tra i 65.000 e i 90.000 abitanti previsti, con una crescita di peso specifico della città rispetto ai territori circostanti. (Vedi relazione P.R.G. del 1969, pag. 35 ss.).

La città cresceva verso San Rocco con la creazione di un asse universitario che, partendo da Piazza Europa, giungeva fino alla frazione.

Intanto, molto rapidamente, il quadro generale mutava, la crescita rallentava sino a fermarsi e prendeva corpo il pericolo di una dissoluzione del tessuto urbano e di una crescita non governata dei territori frazionari e dei Comuni vicini.

Con il Piano Regolatore 1983-1986 l'Ammi-

nistrazione prende atto che l'imprevedibile arrestarsi di un processo di crescita costante, anche a scapito degli altri territori, impone un ridimensionamento delle previsioni e richiede una gestione, in contemporanea, della rendita di attesa formatasi.

Il ruolo della rendita fondiaria, tradizionalmente molto presente nel nostro sistema economico, in quegli anni si rafforza ed assume, spesso, caratteri oligopolistici che influiscono pesantemente sui valori di mercato.

Nascono, tra la fine degli anni '70 e l'inizio anni '80, i primi quartieri periferici che presentano un impianto di tipo tradizionale come Cerialdo o caratteristiche di rottura del tessuto urbano come nel caso di Cuneo 2.

Se questo fenomeno contribuisce alla dissoluzione del tessuto urbano, la precedente fase dell'espansione aveva posto al centro del dibattito nazionale il tema degli standard urbanistici, cioè dei parametri di crescita proporzionale tra edilizia residenziale e servizi ai cittadini, imponendo modelli di sviluppo più equilibrati.

Ciò avviene in Italia con estremo ritardo sul resto dei Paesi Europei; solo con la "Legge Ponte" del 1967 (pallido tentativo di risarcire l'affossamento della vera moderna ipotesi Sullo avanzata dal primo centrosinistra) e con il decreto ministeriale del 1968.

La contraddizione esplose negli anni '70, le aree a servizi sono previste ma non sono acquisibili per i proibitivi costi di esproprio e l'impossibilità di separare dal terreno il diritto di edificare secondo un principio diffuso in tutta Europa ma giudicato incostituzionale in Italia.

Nel contempo la zonizzazione tradizionale, cioè la separatezza tra terreni edificabili ed aree destinate a servizi mediante esproprio, rende ancor più intollerabile la rendita fondiaria.

In questo orizzonte si situa il nuovo Piano Regolatore Generale la cui elaborazione inizia nel 2000 (la delibera programmatica viene approvata dal Consiglio Comunale nel novembre di quell'anno).

L'incarico congiunto al Settore Programma-

zione del Territorio (dirigente Arch. Giovanni Previgliano) e ad alcuni esponenti di massimo rilievo dell'urbanistica riformista sviluppatasi in questi anni (Prof. Giuseppe Campos Venuti, Prof. Carlo Alberto Barbieri, Prof. Federico Oliva) è indice della volontà di bloccare i segnali di dissoluzione urbana ricostruendo un'identità di Cuneo intorno alle scelte infrastrutturali in corso di attuazione, alla crescita equilibrata della città pubblica e di quella privata e alla qualità ambientale, urbanistica ed architettonica delle scelte.

Terminata la fase dell'espansione e della battaglia per il riconoscimento degli standard dei servizi pubblici, è l'impegno per l'ambiente e la qualità del paesaggio e del costruito la nuova vera frontiera del governo del territorio.

Una descrizione analitica e completa della filosofia dei contenuti del Piano Regolatore, adottato in via definitiva nel dicembre 2004, si ritrova nella relazione al progetto.

Cercherò, in questa sede, di cogliere alcuni degli aspetti fondamentali che esplicitano la cultura del nuovo strumento urbanistico.

Partendo da una premessa, solo apparentemente banale, ma tanto più necessaria in quanto riguardante un nodo concettuale che ha caratterizzato (e talvolta avvelenato) il dibattito di questi anni dalla delibera programmatica al progetto definitivo, si può dire che troppo spesso, nell'immaginario collettivo, a causa della non limpida storia dell'urbanistica in questo paese, il Piano Regolatore viene vissuto come uno strumento di distribuzione della rendita fondiaria, quindi come l'atto con cui si "premia" o si "punisce" il singolo o, addirittura, intere comunità frazionarie. Questo Piano riporta l'Urbanistica al suo ruolo, ambizioso ma indispensabile, di governo del territorio, costruito su criteri il più possibile oggettivi.

Nel caso di Cuneo le scelte fondamentali sulle quantità edificatorie e sulla loro distribuzione sono state operate sulla base dell'infrastrutturazione (innanzitutto viaria), dividendo il territorio tra l'Altipiano, servito dall'Est-Ovest, le frazioni interne all'anello, formato dalla Cir-

convallazione e dalla Bovesana, e i territori con caratteristiche più rurali.

Da questo primo criterio, che chiamerei di perequazione territoriale e che spiega il perché delle scelte su quantità edificatorie e regole realizzative, deriva il secondo asse, su cui si è sviluppata una importante discussione, quello della perequazione attuativa, cioè di quel meccanismo che supera la vecchia distinzione tra aree di trasformazione pubblica (servizi) e privata (residenze e produzione).

Intorno a questa distinzione si concentravano, nel passato, le fortune di pochi e le attese deluse di molti, facendo sì che il Piano Regolatore fosse soprattutto visto come un modo per distribuire la rendita.

Oggi perequare significa assegnare ai comparti di trasformazione una quota edificatoria uguale per tutti i proprietari che dovranno cedere gratuitamente (in cambio della possibilità di costruire) una parte maggioritaria del terreno da destinarsi a servizio.

Non più proprietà favorite e sfavorite, dunque, non più aree private da edificare e aree a destinazione pubblica impossibili da espropriare; ma un piano assolutamente equo per la proprietà immobiliare e insieme un piano in cui l'attuazione degli insediamenti e dei servizi è contemporaneamente garantita.

Questo meccanismo, adottato ormai da tutti i piani regolatori di nuova concezione, risolve anche molte altre questioni tecniche come quella della decadenza quinquennale dei vincoli ed ha un'incidenza fondamentale sulla possibilità di attuare contemporaneamente sia la città privata, sia quella pubblica. Ambiente e infrastrutture, forte carica ecologica del piano con effettiva creazione del parco fluviale e definitivo collegamento della città con la Pianura Padana e con la Francia del Sud, sono altri rilevanti elementi di contenuto.

L'ambizione del nuovo strumento generale di governo del territorio consiste nel voler cogliere il centro delle questioni che Cuneo si trova ad affrontare.

Da anni questa città è in profonda trasformazione con l'apertura crescente verso l'esterno;

ma sta anche subendo una crisi industriale ed occupazionale che ha aspetti preoccupanti.

Cuneo, nel nuovo Piano, viene ripensata intorno a funzioni che possono indirizzare la costruzione del suo futuro.

La Cittadella universitaria e della cultura nel Centro Storico recuperato è già, in parte, una realtà.

Il tanto discusso trasferimento dei vecchi impianti sportivi (Stadio e Sferisterio) in una nuova cittadella dello sport a San Rocco, con l'esplicita finalità di rafforzare il ruolo del capoluogo come capitale delle vallate, diviene una prospettiva concreta ed esce dal limbo delle discussioni senza fine.

A ciò si aggiungono la riqualificazione delle aree centrali lasciate libere da funzioni improprie terziarie ed industriali, il disegno degli assi rettori (Corso Francia ed ingresso alla Città), la cura per il territorio agricolo, la sua architettura tradizionale ed il paesaggio.

In questi anni sono cresciute, inoltre, forme di programmazione integrata, come i PRUSST e i Contratti di Quartiere che, nella diversità di contenuti, perseguono la finalità di vincere la tendenza disgregativa ricucendo le singole scelte su un tessuto di ragionamento comune. Ciò non significa dimenticare il quotidiano ma affrontare meglio, con logicità, rapidità e con la flessibilità necessaria, i problemi della programmazione senza disperdere le scelte in tanti frammenti di casualità e di pressione corporativa.

L'avvio della pianificazione strategica esprime la volontà di procedere verso un futuro il più possibile condiviso e costruito attraverso meccanismi di governance e di democrazia deliberativa; costituisce altresì l'ultima parte di un'azione che, oltre alla dissoluzione urbana, vuole contrastare anche il dissolversi della politica, il suo frammentarsi nei mille rivoli delle singole richieste tra le quali selezionare, come sempre, le più forti.

Ritorna il ruolo della cultura della città, del suo trasformarsi negli anni, della sua capacità di dare efficacia alle scelte quotidiane attraverso una politica dallo sguardo lungo.

Accanto a me

LORENZO BOSIO

Sono su una terrazza panoramica in cima ad una torre nel centro di Gubbio.

Sulle orecchie ho le cuffie del walkman sto ascoltando una cassetta di Luigi Tenco.

Sono triste perché Francesca mi ha lasciato. Attorno a me ci sono i turisti, girano sulla terrazza, guardano il panorama, fanno le foto, poi scendono e via, avanti gli altri. Sono due ore che sono qui seduto, ogni 22 minuti la cassetta di Tenco finisce, la giro e ricomincia.

...e lontano, lontano nel tempo...

oppure

...mi sono innamorato di te...

Dipende se ascolto la facciata A o la facciata B.

Arriva una coppia, lei bella, bionda sui 20.

Lui né bello né biondo sui 25.

Si fanno le foto, lui le fa a lei, lei le fa a lui.

Sorridono, si abbracciano, si vogliono bene, forse si amano.

Anche Francesca mi amava.

Io l'amo ancora.

Abbasso a zero il volume del walkman, mi alzo e mi avvicino: "Volete che vi faccia una foto insieme?".

Sono gentile, loro accettano e ringraziano. Mi danno la macchina fotografica e mi spiegano come funziona. "Guardi lì scatti là, fa tutto da sola".

Si mettono in posa. Sorridono e aspettano. Al momento di scattare OP! getto la macchina fotografica giù dalla terrazza.

Fiiiiiiiiiiiiiiii come Willy&Coyote quando cade nel vuoto.

La coppia rimane a bocca aperta.

Williams42, o almeno questo è quello che ha scritto sulla maglietta il tizio, mi prende a spintoni, mi urla in faccia che sono pazzo, che ho dei problemi.

Alzo il volume del walkman al massimo, lei sbraita ma non capisco cosa dice, non l'ascolto io penso a Francesca.

"Francesca mi ha lasciato" li informo.

Mi arriva un pugno in faccia tra occhio e naso, la ragazza urla e io vado giù in terra e batto la testa.

Tac! Sono passati 22 minuti.

Poi non c'è più niente.

a

aprile

“Dejeuner sur l’arbre”

di Piero Dadone

Noi vogliamo tornare in Costarossa

Ricordo di Alberto Cipellini “Cip”

di Michele Calandri

A Cip (Alberto Cipellini)

di Pierce Brugnoli

Tutto ciò che vale

di Chiara Giordanengo

Le ragioni di un centenario

di Ezio Elia

L’arrivo

di Chiara Giordanengo



“Déjeuner sur l’arbre”

PIERO DADONE

Correva l’anno 1863 e il grande pittore francese Edouard Manet realizzò il famoso quadro “Le déjeuner sur l’herbe”, in cui sono rappresentati due gentiluomini e una donna nuda intenti a “pique-niquer” in un bosco. Il famoso artista certamente non era mai stato a Cuneo, altrimenti avrebbe saputo che qui le consuetudini sono un po’ diverse: le donne fanno “merendina” debitamente vestite e non si è soliti mangiare con le stoviglie sull’erba, ma bensì su solidi tavoli di legno massiccio, come quelli affollatissimi della Vallera di Caraglio o del Real Park di Entracque. Al massimo ci si adatta ai tavolini pieghevoli, imbanditi dai “merenderos” nelle più ardite curve delle nostre strade. A un secolo e mezzo di distanza, i cuneesi hanno però trovato il loro vendicatore nella persona dell’architetto Gianni Arnaudo, artista di chiara fama con opere esposte a New York e Parigi, il quale ha pensato bene di aggiornare il dipinto, dotando di un tavolo la combriccola della tela di Manet. Un tavolo che, nella miglior tradizione della pop art, ha le forme dell’Arbre Magique, il piccolo pino di vari colori in vendita dai benzinai per profumare l’interno della macchina. La prestigiosa ditta Gufram ha costruito in poliuretano l’originale desco, denominato “Déjeuner sur l’arbre”, e lo ha esposto al Salone del Mobile di Milano dal 13 al 18 aprile, nelle sue dimensioni originali da “maggiorata” Anni Cinquanta: 150 x 89 x 36. Come succede spesso nelle favole, una conservatrice del Beaubourg di Parigi che passava di là ne è rimasta folgorata e ne ha voluto a tutti i costi un esemplare da esporre accanto ad altre opere dell’artista cuneese. Un vero record per l’ironico prodotto arnaudiano, se pensiamo che Manet dovette aspettare anni per vedere accolto al Louvre il suo “Déjeuner”, boicottato a lungo dai benpensanti parigini.

Ora quell’opera dovrebbe trovare collocazione anche negli ambienti che le sono più naturali: i luoghi classici delle merende. Un paio di tavoli a forma di Arbre magique, posizionati accanto a quelli rudi e legnacei al Parco della Resistenza, nel bosco della Vallera e altri luoghi consimili, permetterebbero un vero e proprio collaudo di quell’opera d’arte. Che sarà consacrata “pop” solo quando i primi gitanti domenicali vi adageranno sopra le loro acciughe al verde, le pesche ripiene e i tiramisù, per consumarvi il solito lauto pasto da merenderos, ma su un desco molto più “chic”.



Noi vogliamo tornare in Costarossa

Ricordo di Alberto Cipellini “Cip”

MICHELE CALANDRI

Non c’era la musica al funerale civile di Alberto Cipellini. Chissà se l’avrebbe gradita. Io penso di sì, come era avvenuto per i vecchi socialisti prima di lui. Quel cordoglio, quel dolore sincero e composto della folla alle esequie, mi ricordavano un episodio del film stupendo di Akira Kurosawa, *Sogni*, “tutto orientato a indicare all’uomo la sua giusta collocazione nell’armonia del creato”. Mi ricordava quello spirito laico con cui si accompagnano, all’ultima dimora, gli amici o le persone di cui si ha stima vera: dolore per la perdita, ma razionale convinzione dell’ineluttabile. Un contributo alla memoria dello scomparso, senza le “gramaglie” di una tradizione che vede nella morte solo la fine di tutto, l’oblio eterno, lutto e ancora lutto, nient’altro.

La mestizia al funerale di “Cip” si riassumeva nel vuoto lasciato da una “guida” riconosciuta e stimata, nella fine simbolica, da lui rappresentata, di una generazione che a Cuneo ha contato tanti, tanti uomini, tutti segnati dall’esperienza della lotta partigiana. Una stigmata, un *imprinting* di quella generazione, della città stessa, della provincia. Davanti al monumento alla Resistenza, quella gente non celebrava, malgrado i tanti discorsi; salutava, con la compostezza dei tempi difficili ed essenziali, il compagno di lotta, come aveva fatto, con la stessa spontaneità e senza chiamate, per Nuto Revelli.

Mi veniva in mente, in quel momento, un necrologio scritto per un psicanalista della prima generazione freudiana, il quale aveva raccomandato agli amici che, nel momento del suo trapasso, lo scuotessero molto per risvegliarlo da quel temporaneo torpore. Anche noi, come gli amici dello psicanalista, non

abbiamo saputo scuotere abbastanza il “Cip” che si era addormentato.

Alberto Cipellini non ci ha lasciato libri, non diari né ricordi testimoniali sui “migliori giorni della sua vita”. Dei tanti libri che sono stati scritti sulla guerra partigiana molti lo citano, ma nessuno ne racconta gesta o semplici fatti a cui ha partecipato. Tutto si condensa in due momenti: quello della scelta, subito dopo l’armistizio del settembre 1943, quando prese immediatamente la strada della montagna con i colleghi sottotenenti di complemento del 2° Alpini; e quello dei mesi finali della lotta, quando divenne commissario politico della 1ª Brigata della X Divisione “Giustizia e Libertà” nelle Langhe. Null’altro. E lui non era un *miles gloriosus*.

I suoi funerali, insomma, hanno avuto il significato di chiudere un’era. Non si trovano nemmeno più testimoni che possano raccontare la sua vita in “banda”.

Cos’è stato per me, per un cuneese della mia generazione, Alberto Cipellini?

L’immagine che ho in testa è quella di un uomo tranquillo, con i suoi eterni baffoni, non alterato neanche nei momenti più duri della lotta politica. Un uomo tranquillo e paziente. Dopo la Resistenza e la breve esperienza nel Partito d’Azione scelse subito la militanza nel Partito Socialista che aveva nel Cuneese una bella e consolidata tradizione, ma poche forze e divise dalla scissione socialdemocratica. Con il PSI arrivò l’elezione a consigliere comunale di Cuneo, quando la rappresentanza della sinistra spariva nel mare democristiano. Lui, come una formica, costruiva giorno do-

po giorno la sua tela di rapporti con la base popolare di "Cuneo vecchia" e i montanari delle valli che a raggiera circondano la città. Continuava imperterrito il suo lavoro alla "motorizzazione civile", la militanza di partito e gli incontri al circolo ricreativo della "Fratellanza", relegato nell'abside tramezzata di San Francesco e malamente tollerato dai D.C.

Aveva così costituito il suo collegio, quello di Borgo San Dalmazzo che nel 1960 lo elesse consigliere provinciale, mentre la città lo riconfermava in Comune.

Gli anni Sessanta segnarono la crescita socialista sulla scia delle battaglie del settimanale "Lotte Nuove", il risveglio dell'antifascismo militante, il ventennale della Resistenza e il fidato Renzo Ghigliano alla segreteria dell'ANPI. Anche l'internazionalismo scuoteva quei tempi: ci si batteva per la fine della dittatura di Francisco Franco in Spagna, per l'Algeria libera, per il Vietnam, per la cacciata del regime dei colonnelli dalla Grecia. Il ruolo del PSI cuneese nell'aiutare il FLN (Fronte di Liberazione Nazionale algerino) non fu secondario: Cipellini e compagni si accollarono il non facile onere di ospitare clandestinamente la delegazione che doveva raggiungere Evian, in Svizzera, per firmare la fine della colonizzazione francese.

Alla 5ª legislatura, 1968, maturò l'elezione al Senato per il collegio Cuneo-Saluzzo e, da allora, Alberto Cipellini vi rimase fino al 1983. Crescevano i suoi impegni e le cariche assunte: la presidenza dell'ANPI provinciale nel 1976 e la vice-presidenza nazionale; la presidenza del proprio gruppo parlamentare e la vice-presidenza di Palazzo Madama.

Nel 1985 il PSI lo candidò capolista alle comunali di Cuneo e lo propose senza successo a sindaco della città: "Cip" tornava nel consiglio comunale dopo tre legislature.

Qual è stato il tratto caratteristico di Alberto Cipellini, di un uomo che ha attraversato per intero le vicende politiche della "prima Repubblica"? Da buon alpinista aveva imparato a prendere il suo passo e a mantenerlo. Conosceva profondamente questa provincia e la

sua gente: era uno di loro, li rispettava e ne era stimato e rispettato. Si è battuto per le cose semplici e giuste, modeste e irrinunciabili che questa popolazione voleva ed apprezzava. Come presidente dell'ANPI ha lavorato per l'unificazione delle associazioni combattentistiche. Era un mediatore tenace e ha svolto un ruolo importante nell'ottenere l'assegnazione della medaglia d'oro alla provincia di Cuneo per il sacrificio immane nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza.

Il suo impegno maggiore fu, però, diretto a chiedere il rispetto della Costituzione e contro l'imbarbarimento della vita politica.

Sbaglia chi pensa Cipellini politico solo concreto, insensibile alla cultura. Fu, ad esempio, un estimatore della buona letteratura e, in tal senso, amico ammirato di quell'uomo di vaste conoscenze che fu Gino Giordanengo. Anzi, fu a Giordanengo che ricorse quando, nel 1973, fondò e diresse "Costarossa, rivista subalpina di studi politici e sociali", un mensile di "varia umanità" che coniugava interessi disparati e dialogava con una intellettualità tutt'altro che salottiera. Giordanengo rappresentava bene una cultura di base, "socialista", e un antifascismo diffuso. Altrimenti Alberto Cipellini non avrebbe marchiato con quella poesia di Gino Giordanengo la sua rivista e se stesso:

*La nostra idea è nata in Costarossa
poi è scesa in pianura
dove le idee e i rododendri
appassiscono.*

*Ma noi crediamo a quel tempo
che non è il passato è il futuro,
perché i fiori e le idee
che hanno radici
rinascono.*

*Noi vogliamo tornare in Costarossa
che ha sorgenti per la nostra sete
fiori per i nostri ricordi
e sentieri
per andare lontano
misurando i passi e contando i compagni.*

A Cip (Alberto Cipellini)

PIERCE BRUGNOLI

*Amico che ti allontani
dietro un muretto
a una svolta
di rovi e pensieri
gli anni si sono persi
Quando sei partito
e i tuoi occhi
di gatto attento
si sono dischiusi
ad altri compagni di giochi
altre montagne
e torrenti
e fiumi
e alberi.
Imparerai a conoscerli
tu finalmente
bambino
in chissà quale emisfero*

Chiara Giordanengo

Il ricordare, che passa nello specchio e nel gorgo di un cuore che si dice memoria, è anche rivivere.

Ripercorrere tratti di vita comune restituisce un flusso con il ritmo e il calore della vita, contrastante ogni icona fissa e conclusa della memoria.

Perciò vorrò rivivere un poco Cip, con Cip. Accennerò all'uomo e al tempo. Tenterò di dire dell'uomo e dell'amico che in lunghi anni ho cercato di conoscere e di intravedere. Proverò a richiamare un tempo, non storico, neppure cronologico ma ideale.

Non ho mai distinto in Cip il politico dal partigiano: il primo nasce dal secondo. Nel rivivere Alberto in questa sorta di intima filiazione è il partigiano (mai ex-partigiano) che ha vissuto sempre in lui, sua vera natura, a trascendere, o forse permeare, ogni ruolo: politico, pubblico, istituzionale.



Ho sempre colto, in una mia personale lettura, i tratti dell'uomo come frutti di una storicamente irripetibile giovinezza. Così, quando Alberto ci porgeva la sua esperienza, io la leggero decantata e riformata in simboli: le scelte che si fanno per sempre; l'epopea non trionfale e aperta alla pietà: quella della vittoria e del dolore; l'antifascismo come valore perenne; la frequentazione ininterrotta di antichi "partigia": segno di comunanza e fraternità fatta non di solo "sentire" ma di progetti che vengono da lontano e non muoiono mai. E, per rivivere l'uomo Alberto, devo dire della sua ospitalità, praticata come familiarità paternale e capacità di fare gruppo; l'ironia come profondo disincanto, né amaro né rinunciataro racchiudente una ferma critica della contemporaneità politica; la lucidità semplificatrice delle sue analisi, sicura virtù di chi ha dovuto decidere e agire "qui ed ora"; il cultopassione per la sua terra e le tradizioni: e qui ci metto la sua quadreria con Boetto ed Ego Bianchi, le amatissime montagne, il suo coltivo di S. Antonio, i suoi alveari, per arrivare fino a un personalissimo e discreto culto dei lari in cui ricordava generazioni e temperie di una città che fu.

C'è un tempo condiviso con l'amico che è un ininterrotto presente: si dipana per lunghi anni in frequentazioni, magari non quotidiane, ma sempre puntuali nell'anno e negli anni, fino all'ultimo: così avveniva con Cip.

Questo presente lo rischiarava una luce che viene da lontano, intermittente, a illuminare e svelare frammenti.

Incontri al *Caffé Prato* in Corso Nizza con motteggi reciproci seminati e dispersi in colloqui amichevoli e banali: io del PCI, con una visione di rivolgimento, Alberto riformista e gradualista; mondi diversi, altri tempi, morta oggi la loro contesa.

Gli appuntamenti domenicali a S. Antonio, a volte io a piedi da Cuneo ad incontrare Cip e Anna a Borgo, e poi tutti a salire; era per me quasi un ritorno a casa per tanto che si fissavano e mi possedevano i boschi, il sole o la pioggia, i meli dell'orto, i faggi lontani sulle creste dopo le Avannere, la rucola raccolta in una magica fonte, la cucina di casa. E poi il Capodanno. Per Cip aveva la solennità di un rituale e doveva possedere la perfezione di un "capolavoro" di officina; e del rito aveva procedure preparatorie allo stesso tempo rigorose e teatrali; con ruoli definiti, sempre quelli negli anni; era tutto un gioco di contrasti sulla scelta delle portate, creandosi alleanze, piccoli tradimenti, votazioni poi disattese; a volte ci trovavamo già a parlarne in pieno agosto ed in fondo era questo il vero Capodanno: dentro l'estate e dentro una gioia che si pensava solo di pregustare e in realtà già si consumava.

Nel tempo gli incontri con Alberto si diradarono, ma il Capodanno e la sua preparazione rimasero un punto fermo, ad onta di tutte le distanze create dalla vita: il **trentunododici** ci si trovava comunque, ognuno uguale e diverso, ognuno portatore del tempo e del suo contrario.

Addio Cip.

Tutto ciò che vale

CHIARA GIORDANENGO

Nell'ambito delle manifestazioni per l'anno galimbertiano, sabato 23 aprile è stato rappresentato lo spettacolo "Tutto ciò che vale - Storia di Duccio Galimberti". Abbiamo chiesto a Chiara Giordanengo di sistemare il copione della serata, per poterlo pubblicare.

Premessa

Il palcoscenico può diventare il luogo del ritorno quando si raccontano storie che ci sono passate accanto con discrezione, lasciando traccia di sé su libri e documenti spesso dimenticati.

Così quella Piazza, punto d'incontro, di passeggiata, viva di colori e di voci il martedì, giorno di mercato, affollata di bambini quando l'arrivo delle giostre insegue il carnevale; quella piazza, sulla quale vengono montati palchi per concerti o capannoni per mostre di automobili, ha cambiato in tempi non molto lontani il nome passando da quello di un re baffuto: Vittorio Emanuele, a quella di un giovane avvocato partigiano: Duccio Galimberti. I balconi segnano gli eventi, finestre si aprono lasciando passare voci di guerra e di dittatura o voci di libertà e di riscossa.

E se Duccio, proprio grazie a un gruppo di attori, ritornasse per il tempo breve di uno spettacolo nella sua città e riprendesse un colloquio tragicamente interrotto con i ragazzi di questi nuovi tempi, potrebbe scorrere tra una musica e un taglio di luce dei riflettori questo dialogo in parte immaginato in parte vero come le pietre tonde e pure dei torrenti che proteggono la città.

Tancredi Achille Giuseppe Olimpio Galimberti... intorno a lui voci del passato e del presente.

Sullo sfondo figure immobili, vestite con abiti di fine '800, riproducono un quadro di famiglia e con movimenti minimi cambiano lo scenario man mano che il racconto procede e a turno

usciranno dalla storia così come vuole la vita.

Un drappo, trasparente appena vibrante divide i vivi dai ricordi, solo Duccio può oltrepassare quella soglia lieve e racconta con naturale fermezza la sua storia.

Il finale è sospeso perché la verità sui delitti spesso è velato da ombre e perché l'eroe borghese del quale si racconta forse avrebbe voluto ricordare anche i tanti eroi contadini, muratori, pastori dei quali pochi sanno il nome.

Personaggi

Duccio Galimberti
Elsa, 1^a cameriera di casa
Margherita 2^a cameriera
Carbonaio
Lavandaia
Giovane Maestra
Modista di Piazza Vittorio
Amica 1 della signora Alice
Amica 2
Amica 3
Narratori 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6
Partigiani 1 - 2 - 3 - 4 - 5
Compagni 1 - 2 - 3 - 4

La poesia finale di Gino Giordanengo è dedicata ai tanti che hanno fatto silenziosamente la Storia.

Il testo è basato su testimonianze dirette e su alcuni brani tratti dal libro di Antonino Repaci "Duccio Galimberti e la Resistenza italiana", da "Duccio Galimberti" di Paolo Fossati, da articoli della stampa locale.

(Entra Duccio attraversando il palcoscenico, si guarda intorno stupito, il suo è un ritorno in quella città che ha dovuto lasciare tragicamente. Intorno a lui si muovono giovani che via via assumeranno il ruolo di narratori e di personaggi.

Si svolgerà quindi un dialogo fra l'attore che interpreta Galimberti ed i suoi compagni.

Via via la scena si movimenterà con la creazione di gruppi, il loro scioglimento, lo spostamento del

centro d'attenzione sui singoli narratori che alluderanno con atteggiamenti e battute a fatti in parte storici in parte ricreati in base a lettere e testimonianze).

Duccio Com'è grande questa piazza. Palazzi con i portici... quello là di fronte è il tribunale... un monumento a Barbaroux... È silenziosa. Anche allora era silenziosa specialmente di notte, sembrava grande, grande da fare paura... sono cambiati i suoni.

1° narratore È passato il tempo: rumore di una stecca da biliardo che incontra la sua pallina e la fa rotolare su un tappeto verde.

2° narratore Lassù da quella finestra le note di un pianoforte: serata in casa del maestro di musica. Ecco, una è stonata, suona la figlia, bruttina, discreto partito.

3° narratore Un cartolaio, un negozio di dolci, una modista; laggiù litigano al primo piano, le voci rotolano fuori dal vecchio androne, parole aspre forse un dramma della gelosia.

4° narratore Vedi, sei tornato alla tua piazza, cancelliamo il tempo che è passato: siamo nel 1904.

Duccio Nel 1904 queste sono le scale di casa, le salgo, rivivo un tempo in cui non ero ancora nato. Elsa e Margherita si agitano c'è affanno tra la cucina e la camera da letto. 1904.

Elsa Margherita corri a chiamare il dottore, la signora sta per partorire ma la levatrice ha paura che ci siano complicazioni.

Margherita Povera signora Alice ha tanto sofferto, speriamo che tutto vada bene.

Elsa Non è stato facile per lei adattarsi a questa città, a questa casa...

Margherita ... a questo marito, l'Onorevole. Eh sì, lui era abituato a vivere con sua madre e sua sorella, ma lei sognava un'altra storia.

Elsa È lei che porta avanti la casa, si occupa di tutto. *(Buio - luce sulla scena di fondo)*

Duccio E così nasce Carlo Enrico mio fratello e io arriverò più tardi. *(musica)*

Carbonaio È un aprile freddo bisogna ancora scaldare la casa, qui dentro sembra sempre inverno.

Margherita Sta per nascere il secondo figlio, pensate che nome strano gli vogliono dare: Tancredi Achille Giuseppe Olimpio.

Carbonaio Pensa un po' doverlo chiamare quando gioca in cortile.

Elsa Sarà difficile che vada a rotolarsi in cortile con gli altri bambini, lui è il figlio dell'Onorevole.

Carbonaio Beh, gli troveranno un nome un po' più corto.

Duccio Duccio, mi chiameranno Duccio oppure Tancredi junior.

(Fine prima scena)

Lavandaia Ho portato la roba fresca di bucato, ecco qui. Ma sono di nuovo partiti.

Margherita Sai com'è, l'Onorevole ha mille incarichi.

Elsa A Roma fa tutto lui...

Margherita ... e quando non sono a Roma sono molto impegnati fuori casa; si può dire che qui dentro li vediamo pochissimo.

Lavandaia Ah, io i miei bambini me li porto sempre dietro, già che mi aiutano nel lavoro poi non li perdo di vista e così non sono mai sola. Tante volte alla sera ho la testa confusa a furia di sentirli chiamare, chiaccherare, cantare.

Elsa Ma nemmeno Carlo e Duccio sono soli, ci siamo noi c'è la maestra, hanno tanti intorno e con i genitori si scrivono in continuazione.

Margherita Quando Duccio non sapeva ancora scrivere lo faceva Carluccio e la mamma, la signora Alice, risponde subito.

Duccio Questo è un biglietto di mio fratello: "Cari genitori, senza di voi le giornate mi sembrano troppo lunghe. Penso già ora al vostro ritorno. Noi due stiamo bene e voi pure? Tanti baci dai vostri affezionatissimi Carluccio e Duccio".

3° narratore Già tu a quei tempi non sapevi ancora scrivere e scarabocchiavi il tuo nome dove capi-

- tava, anche dietro alle lettere, oppure spedivi fogli con segni senza significato e li mandavi ai tuoi genitori.
- Maestra** Guarda che cosa ho trovato tra i tuoi quaderni, un altro bigliettino.
- Duccio** No no non legga, mi vergogno.
- Maestra** Ma su, sono la tua maestra e qui si dimostra che ti ho insegnato bene l'espressione linguistica: "Cara mamma sono molto cattivo perché ieri ho fatto il monello perché sono andato sotto il letto e mi sono sporcato tuto". Tutto con due "t", "e stare sotto il letto fa male. Non lo farò mai più. Tanti baci dal tuo duccio". Mancano gli accenti e Duccio è un nome proprio e va scritto con la lettera...
- Duccio** Maiuscola.
- Maestra** Bravo.
- Margherita** Puliamo meglio sotto i letti perché questo qui racconta tutto.
- Elsa** Stamattina ha fatto un capriccio che sembrava un matto e poi va a scrivere: "Io sarò obbediente con Elsa e Margherita, non griderò non farò le furie".
- Modista** È arrivata la signora? Ho portato i cappelli nuovi, a Roma non ne trova certo di così belli.
- Elsa** Sta dormendo e non bisogna svegliarla. Ha lavorato tutta la notte per preparare un discorso al marito Onorevole e questa mattina ha dato il penso ai figli.
- Margherita** Già, devono scrivere venti volte le frasi: "Siamo ragazzi senza cuore perché abbiamo svegliato la mamma malata, perché per nessun pretesto bisogna svegliare la mamma malata".
- Modista** Ha fatto bene.
- Margherita** Ce li fai vedere?
- Modista** Non vorrei che se ne accorgesse.
- Elsa** No no sta tranquilla. (*Misurano i capelli - Suona un campanello*)
- Elsa** È lei, vuole qualche cosa. Svelta svelta rimetti tutto a posto. (*Mettono a posto i cappelli ed escono*)
- Modista** La signora Alice è una poetessa e tiene anche un salotto letterario. Lo frequentano le migliori famiglie di Cuneo che sono anche mie clienti. Legge molto e tiene una critica letteraria. A vederla così è una donna austera un po' fredda, sembra sempre che pensi a qualcosa di molto importante. Non viene mai nel mio negozio, vengo io a casa sua e lei sa scegliere; ha gusti un po' severi e dire che a volte le propongo qualche piuma, qualche fiore per farla più giovane, più femminile ma lei al massimo accetta una veletta.
- Maestra** È una bella casa quella dei Galimberti, grande e luminosa. Io ho il compito di seguirli e lo farò dal 1910 per sei anni. Pretendo molto dai due bambini, dicono anche che sono un po' severa, ma tra noi si è creato un rapporto forte, specialmente con Duccio: Nella sua lettera d'addio, terminato il ciclo di studi fatti a casa, così mi scriveva: "Disgraziatamente è venuto il giorno in cui dovremo separarci. Separarci? Ogni volta che ripeto questa parola mi vengono le lacrime agli occhi e mi pare di vederla la sera, con quel suo pacco di libri sotto il braccio, a sedersi su quella sedia accanto alla tavola e cominciare a correggere il compito... (*La maestra lentamente prende posizione in una zona laterale del palcoscenico e compie movimenti lenti che seguono il racconto*)
Cara, cara maestra! Come farò senza di lei? Una cosa soltanto mi rallegra, quella che lasciando lei non prendo nessun altro insegnante fuorché i miei genitori. Scolaretto della quarta, Duccio". In realtà le mie lezioni continueranno ancora accanto alla signora Alice.
- Elsa** Alice è una madre buona ma molto severa.
- Margherita** Chiede ai suoi figli un comportamento difficile da accettare per dei ragazzini.
- Elsa** Ho trovato dei vecchi quaderni con i temi che la signora assegnava. "La pigrizia", "L'ab-

negazione”, “Bisogna rispettare i vecchi”, “Atto di valore dimostrato da un operaio”, “Lettera alla mamma per confessarle un fallo commesso”, “La gratitudine”, “La sincerità”.
(S’illumina una zona del praticabile in cui si muovono gli amici di casa Galimberti)

- Amica 1** Dicono che ci sarà una guerra, ho provato a chiedere alla signora Alice ma loro della politica non ne vogliono parlare...
- Amica 2** ... tranne quando qualcuno parla di Giolitti, allora o c’è un silenzio di gelo o qualche cosa viene fuori sulla nefanda politica giolittiana.
- Amica 3** Lei è gentile ma guai a volersi intromettere in certe faccende.
- Amica 1** Tutte le volte che vengo a un suo ricevimento, mi sembra di dover dare un esame. È così istruita e legge molto.
- Amica 2** Certo, riesce a trovare il tempo di farlo.
- Amica 3** I suoi genitori provenivano dalla Polonia.
- Amica 1** La madre era stata una affermata pianista allieva di Listz.
- Amica 2** Il padre era un noto avvocato e un grande patriota.
- Duccio** Queste sono le amiche di mia madre, se di amiche si può parlare, perché tutti i suoi affetti erano diretti alla famiglia, alla carriera di mio padre e quel che rimane è un contorino, una scenografia. Io studio, ascolto, imparo la scherma; sono il primo nel campionato provinciale di spada e fioretto nel 31.
- Carbonaio** I tempi cambiano, incomincia a diventare tutto più scuro. Io porto la legna nelle case ma la gente parla con cautela, non si fida nemmeno dei vicini. La città è sempre la stessa, qualcosa fa paura come quando uno sogna e ha un brutto presentimento.
- Narratore 1** Duccio si fa ragazzo, ha molti amici, è un carattere allegro gioioso con la straordinaria capacità di adattarsi ad ogni situazione.
- Narratore 2** I suoi amici si chiamano Detto, Livio, Gigi, Aldo e Gianni.
- Narratore 3** Una masnada di ragazzi innamorati della montagna e amici per la pelle, poi ci sono i viaggi attraverso l’Italia: Roma, Firenze, Napoli, Bologna fino all’allora lontanissima Sicilia, ma sempre un filo epistolare lo lega alla famiglia e in particolare alla madre.
- Elsa** Il Deputato ha perso il suo seggio e la famiglia non è più in buone condizioni, fanno un’economia che neanche vi immaginate.
- Lavandaia** Ti lesinano i soldi come se fossero gli ultimi che hanno nel borsellino.
- Modista** E la signora non sta per niente bene, è stanca, certamente non è più quella di una volta. Per fortuna i figli le danno tante soddisfazioni, Duccio ha dato l’ultimo esame e sta per laurearsi in diritto penale.
- Maestra** Sono orgogliosa di lui. Finisce i suoi studi il 23 giugno ottenendo la lode e la dignità di stampa. Siamo nel 1926 e con la laurea si conquista il riconoscimento di essere lui, l’ultimo nato, il capo famiglia, quello a cui tutti, compreso il fratello Carlo, si appoggiano.
(Gli attori si posizionano in prosenio sistemandosi su sedie e creando cambi di movimenti ad ogni battuta ribaltando così il ruolo attore-spettatore.)
- Narratore 1** “La Sentinella delle Alpi”, questo è il nome che prende nel 1858 il giornale stampato nella tipografia del nonno di Duccio, Bartolomeo, è il primo quotidiano piemontese nato col nome “Gazzetta della Divisione di Cuneo”.
- Narratore 2** Sarà proprio questo giornale a sostenere la candidatura e la vittoria elettorale di Tancredi.
- Narratore 3** La “Sentinella” sostiene con entusiasmo la seconda guerra d’indipendenza.
- Narratore 4** E la creazione a Cuneo del primo nucleo “Cacciatori delle Alpi”.
- Narratore 1** Il giornale si occupa di tutti i settori della società cuneese e ha come punti di riferimento essenziali sia Garibaldi che Mazzini.

- Narratore 2** Il giornale influenza l'opinione pubblica cittadina in occasione delle campagne elettorali riuscendo ad imporre i suoi candidati.
- Narratore 3** E così Tancredi Galimberti viene eletto deputato nel 1887 con 4662 voti su 4979 votanti.
- Narratore 4** Giolitti inizia a contrastare Galimberti, dopo che questi, divenuto Ministro delle Poste, tra il 1901 e il 1903, assume posizioni conservatrici e via via sempre più reazionarie, fino a sposare le tesi interventiste.
- Narratore 1** ... e a diventare poi il quotidiano fascista della provincia di Cuneo. La storia di questo giornale che in sessant'anni passa dall'ispirazione liberal-democratica a quella opposta, fascista, fino a sparire completamente dalla scena è in pratica la stessa di Tancredi Galimberti incapace di comunicare con la sua città e chiuso in un nucleo familiare troppo appartato e aristocratico.
- Amica 1** Tutti i pomeriggi verso sera percorrono il Viale degli Angeli, Alice, Tancredi e qualche volta i ragazzi.
- Amica 2** Difficilmente aprono il loro salotto; qualche riunione di amici e di incontri con il pittore Delleani e lo scultore Bistolfi.
- Elsa** Non disturbare la signora, lo sai quanto lavora. Tutto il giorno a fare conti e a scrivere per quel giornale.
- Margherita** Ah, io leggo solo il romanzo a puntate il resto non mi interessa, qualche volta anche le cronache di Duccio sono curiose.
- Elsa** Sì, ma scritte in un modo che sovente non capisco niente.
- Duccio** La mia città la mia famiglia, indubbiamente sono questi i fattori che hanno maggiormente influito su di me. Questa città non l'ho mai lasciata eppure la sua storia è semplice non ha origini antichissime, non ha avuto stirpi illustri ma è nata da una ribellione e la terra e la patria valgono quando vi si può vivere da uomini liberi.
(A questo punto, finita l'infanzia tutti svestono il ruolo di personaggio e diventano narratori tranne quelli che compongono il quadro di famiglia sul fondo.) (Cambio luci)
- Narratore 1** Hai sempre avuto un concetto romantico della tua città, della tua nazione, senza accorgerti che questa passione per la patria poteva trasformarsi pericolosamente in nazionalismo.
- Narratore 2** Lo stato, per Mazzini, Mazzini il tuo grande riferimento politico, dev'essere democratico. Come la famiglia educa i figli alla nazione, questa deve educare i popoli all'intera umanità.
- Narratore 3** Il compito dello stato è di educare all'idea della nazione.
- Narratore 4** È una passione giovanile la tua con qualche ingenuità e molta onestà.
- Duccio** Una passione giovanile è vero che ritornerà tra vent'anni nel mio "Progetto di Costituzione Europea".
- Narratore 5** 10 giugno 1924, viene rapito e ucciso Giacomo Matteotti; il cadavere sarà rinvenuto in un bosco il 15 agosto. L'associazione "Italia Libera" di Cuneo reclama l'ordine e la legalità costituzionale. "La patria ritrovi nelle libere costituzioni le nostre leggi, nell'uguaglianza civile e nella fraterna solidarietà di tutti i cittadini la via più sicura alle sue più alte fortune e ai suoi degni destini".
- Narratore 6** Modesto Soleri, Dante Livio Bianco e Aldo Quaranta, cugino di Livio, studenti universitari a Torino in una protesta seguita a tafferugli fra fascisti e sostenitori del professor Ruffini, vengono fermati, condotti nella sede del G.U.F. picchiati duramente e feriti, ma la città tace, è sonnolenta e, per ora indifferente, naviga lieve nella storia.
(La figura della madre si allontana dal "tableau vivant" che rappresenta la famiglia ma prima rivolge un cenno al figlio prediletto.)
- Duccio** Il 4 gennaio 1936 muore mia madre, è un momento terribile e mi riporta ai giorni dell'infanzia quando scriveva per me dolcissime poesie, al nostro continuo scambio di pensieri, a tutto il lavoro svolto insieme a come solo lei fosse in grado di capirmi guardan-

domi negli occhi ed escludendo così il resto del mondo compresi mio padre e mio fratello... Per lungo tempo continuerà ad apparirmi in sogno.

Narratore 1 In lui nasce la paura della propria rigidità, non riesce a provare quei sentimenti che vorrebbe rievocare.

Duccio Quando cerco il ricordo sento in me una tremenda resistenza, un'opposizione, una frigidità... Forse è il timore della tristezza della solitudine... Soffro di non voler soffrire. Una volta alla settimana ci riuniamo, siamo un gruppo di amici e trattiamo di volta in volta argomenti in genere culturali: Dante, Napoleone, Carducci, D'Annunzio, io naturalmente parlo di Mazzini.

Narratore 2 Non vi è in questi convegni alcun intento di attività antifascista: il clima è ancora quello antico e sonnolento della provincia colta, ma dove c'è cultura inevitabilmente non c'è fascismo e quindi gli incontri sono in definitiva delle riunioni politiche.

(Anche la figura del padre esce di scena la seguono tutti i personaggi del quadro che si dissolve lasciando vuoto il fondo-palcoscenico.)

Narratore 3 Mancato il vecchio Onorevole il 1 agosto 1939 i due fratelli Galimberti si sentono liberi di praticare attività politiche che per amor di famiglia avevano dovuto reprimere.

Duccio Ora, sento che devo dare una svolta alla mia vita. A Milano prendo contatto con il movimento "Giustizia e Libertà", Torino è decisamente più lenta ad organizzarsi anche se vi è un legame molto forte che affratella chi condanna l'orrore morale della dittatura.

Narratore 4 Dittatura, sopruso, paura, delazione, guerra.

Narratore 5 Il gruppo antifascista si fa più forte, più numeroso.

Narratore 6 Nel 1942 ha inizio un'attività cospirativa vera e propria.

Duccio Io cerco prevalentemente contatti personali, la mia idea base è di contrapporre all'Italia ufficiale di regime, l'Italia reale che ripudi l'ideale di vita del fascismo: esiste un solo antifascismo, i contrasti ideologici devono essere accantonati perché trionfi la libertà. La mia organizzazione prevede che i vari membri non si incontrino mai fra loro ma contattino i capi e ciò per ridurre al minimo il pericolo che, scoperto uno, tutti cadano in mani nemiche distruggendo la struttura e facendola crollare come un castello di carte.

Narratore 1 Ci conosciamo solo per nome o per pseudonimo.

Narratore 2 Ogni gruppo ha un ruolo specifico: gli studenti ad esempio si occupano della propaganda.

Narratore 3 Duccio tiene nelle proprie mani le fila di questa trama; a lui fanno riferimento i magistrati, gli avvocati, gli insegnanti e anche un gruppo di giovani del G.U.F. legati al suo vecchio amico Detto Dalmastro.

(Ricordi dei compagni)

Compagno 1 Il suo parlare è lineare, chiaro, senza incertezze.

Compagno 2 C'è in lui come in tutti noi il desiderio o forse l'illusione di farla finita con la "Vecchia Italia" delle ingiustizie e delle indulgenze, delle piccole e grandi sopraffazioni ("lei non sa chi sono io") degli intralazzi, dei favoritismi.

Compagno 3 Vogliamo un'Italia moderna, pulita, dignitosa.

Compagno 4 Vidi entrare nel mio ufficio quel giovane alto, robusto e slanciato con un sorriso pieno di cordialità ma leggermente beffardo, un bel viso aperto, occhi grandissimi e il discorso cadde subito sulla situazione, sulla guerra e sfociò inevitabilmente nella politica.

Narratore 4 Così lo ricorda Antonio Repaci col quale di lì a poco iniziò, insieme al fratello, un progetto di sostituzione. Si crea il primo gruppo di "congiurati": Dino Giacosa, Felice Bertolino, il sacerdote don Cesare Stoppa; poi il cerchio si allarga: Lino Marchisio, Arturo Felici, Edoardo Soria, Ildo Vivanti.

Narratore 5 Nel primo nucleo vi erano gli intellettuali, con i nuovi venuti entrano gli artigiani, gli operai, gli studenti e i giovani impegnati.

(Gli attori spostano sul fondo a semi-cerchio le sedie usandole come strumento di accompagnamento in crescendo.)

Narratore 6 1939 aprile. L'Italia occupa l'Albania.

Narratore 1 Maggio. Patto di acciaio tra la Germania e l'Italia.

Narratore 2 Settembre. La Germania aggredisce la Polonia: dichiarazione di guerra della Francia e dell'Inghilterra alla Germania.

Narratore 3 E l'Italia? L'Italia si dichiara non belligerante.

Narratore 4 10 giugno 1940 ingresso dell'Italia in guerra, attacco alla Francia.

Narratore 5 1940. Bombardamento francese di Genova. Sul nostro paese incominciano a cadere le bombe e anche gli spiriti indifferenti capiscono che stiamo per essere schiacciati dalle conseguenze di una dittatura che ci era apparsa innocua come una brutta operetta.

Narratore 6 28 ottobre 1940. Inizio dell'attacco italiano alla Grecia. 1941. Partecipazione alla guerra di Russia, 7000 i morti nella nostra provincia.

Duccio Inizio i miei primi tentativi di attività antifascista con deputati dell'era liberale ma i risultati sono scarsi, cerco contatti per inserire me e gli amici in una rete organizzativa. Finalmente a Roma avvicino Meucci Ruini e altri esponenti della politica pre-fascista, a Genova Salvatore Jona poi a Milano, per mezzo di mio fratello, prendo contatto con gli organizzatori del movimento "Giustizia e Libertà". Ho superato momenti di dubbio e smarrimento: ora so quale sia la via da seguire. Riprendo a indire riunioni serali alle quali invito quegli amici che condividono la comune avversione al regime fascista.

Narratore 1 Gennaio 1943. Si costituisce quello che Duccio chiamerà "Partito d'Azione" caratterizzato da un liberalismo non classista e da un socialismo non Marxista.

Narratore 2 E intanto il 7 dicembre del '41 era uscito un decreto dal romantico nome "Notte e Nebbia" emanato dal maresciallo Keitel per reprimere le imprese della resistenza che già era apparsa in varie parti d'Europa.

Narratore 3 Nel corso del 1942 si orienta verso i gruppi G.L.

Narratore 4 Gli occhi dei giovani che pur avevano subito il fascino del fascismo, incominciano ad averne una visione diversa.

Narratore 5 Emerge il ridicolo del regime, il fasto si sbriciola in farsa cialtrona prima di diventare la tragedia della guerra.

(Gli attori avanzano verso il proscenio.)

Compagno 3 Noi allora, eravamo giovanotti, non troppo fascisti, o forse per niente, discretamente ignoranti e vissuti abbastanza nel fascismo per aver preso gusto ai suoi miti muscolari, con relativo disprezzo del culturale, per questo l'avucatt' ci piaceva poco, malgrado ciò c'è qualche cosa in lui di diverso, forse di antiquato ma generoso, aristocratico e semplice nello stesso tempo che ci affascina.

Narratore 1 Il fascismo è alle corde, ha perso una guerra, si è affiancato all'orrore nazista. Ha perso la fiducia di molti italiani e gli anglo-americani sono alle porte.

Narratore 2 9-10 luglio 1943 sbarco e occupazione della Sicilia. 19 luglio Roma bombardata. Fine del regime di Mussolini.

Narratore 3 Notte dal 24 al 25 luglio: convocazione e seduta del Gran Consiglio del Fascismo.

Narratore 4 Dimissioni di Mussolini e suo arresto: la nazione viene informata per radio degli avvenimenti e che il re ha chiamato al governo il maresciallo Badoglio che nel suo primo proclama assicura l'alleata Germania che la guerra sarebbe continuata.

(Gli attori si spostano sul fondo e poi nel centro.)

Duccio La notte del 25 luglio io sono a Torino, parto con il primo treno e penso che sia giunto il momento di far marciare anche la massa degli impauriti, adesso tutti gridano "Viva il

re, viva Badoglio”.

Narratore 5 Arrivato a Cuneo si dirige verso la sua casa e in piazza Vittorio viene raggiunto da amici e conoscenti.

Duccio Avvertite tutti di venire in piazza.
(*Gruppo centrale unito.*)

Narratore 6 Si crea una piccola folla allora Duccio entra nel suo studio e dopo essersi consultato con i suoi compagni fa installare un microfono al balcone e parla ai cuneesi. Si girano verso il fondo alludendo all'immagine creata in piazza sul balcone dei Galimberti. Poi si distacca da loro. Duccio avanza in proscenio e si rivolge al pubblico come parlasse dal balcone di casa sua.

Narratore 1 Ecco le figure che potete vedere sul balcone di Galimberti sono: Felice Bertolino, Arturo Felici, Adolfo Ruata, Natale Ciocca, Trombetta, lo scultore Perotti, Albino Musso, Giuseppe Papini, Dado Soria e Soria e qualche altro meno riconoscibile.

Duccio Le mie non sono parole di vittoria, tantomeno di gioia, sono parole dure, aspre contro la monarchia e il nuovo governo, contro quell'ambiguità che ha procurato tanti lutti e tanta confusione. Sì, la guerra continua fino alla cacciata dell'ultimo tedesco, fino alla scomparsa dell'ultime vestigia del regime fascista, fino alla vittoria del popolo italiano che si ribella contro la tirannia mussoliniana, ma non si accorda a una oligarchia che cerca, buttando a mare Mussolini, di salvare se stessa a spese degli italiani.

Narratore 2 Queste parole risuonano in una piazza stupita, la gente è eccitata, incerta, ironica; qualche indifferente alza le spalle, altri annotano con odio quelle parole che forse saranno la sua fine.

Narratore 3 Poi ritorna il silenzio ma nelle case, a persiane chiuse c'è fermento, l'acqua stagnante della piccola città si muove, si agita. Duccio ritorna a Torino e lì ripete il suo discorso. 12.9.43 Duccio e Livio a Madonna del Colletto formarono la prima pattuglia della Resistenza cuneese.

Narratore 4 In montagna, a San Matteo di Val Grana viene ferito e trasportato a Canale d'Alba per essere curato.

Narratore 5 E poi ci sono i contatti con i francesi, il duro cammino fra continui spostamenti rifugi di fortuna, anfratti, valli, piccoli paesi, aiuti e diffidenza.

L'EPILOGO - (ultima parte)

Duccio Siamo all'ultimo atto della mia storia, cambio nome, ora sono Leone, so di essere in pericolo, non riesco tuttavia a essere cauto più di tanto, mi sposto con falsi documenti, li ho studiati accuratamente (potrei dimenticare le mie nuove generalità). Non mi preoccupo, non voglio farlo, ho dei buoni protettori, i miei genitori.

Narratore 1 Un giorno era nel Biellese, poi faceva una scappata a Cuneo, poi di nuovo a Torino ed ancora a Pellice o a Susa.

Narratore 2 Sempre in movimento eppure sai bene di essere ricercato.

Duccio A Torino cambio continuamente casa: via Ricotti, via Mazzini, via Vanchiglia, via Caraglio e non voglio nessuna staffetta che si muova per me. Devo incontrare Martino (Monti comandante delle valli di Lanzo) presso la panetteria Remondino la mattina del 28 novembre.

(*Duccio viene trascinato in centro scena e seduto su una sedia. Assumerà posizione di imputato mentre i narratori avanzano fin quasi a coprirlo.*)

Narratore 3 Ma la sera del 27 la polizia repubblicana circonda la casa ed arresta la moglie del proprietario che lascia libero perché faccia da esca.

Narratore 4 La mattina del 28 alle 8 Duccio arriva in bici, entra nella panetteria e dice la parola d'ordine.

- Duccio** “C’è il pane per l’ingegnere?”.
- Narratore 5** Due poliziotti entrano dopo di lui.
- Duccio** Mi bloccano e mi trascinano nel retro-bottega, mi prendono la borsa con tutti i documenti ma credono alla mia falsa generalità, io sono il perito della TODT Antonio Garnerò. Solo più tardi, in questura, di fronte all’evidenza delle carte che mi hanno sequestrato sono costretto ad ammettere la mia vera identità.
- Narratore 6** Tutto viene esaminato scrupolosamente
- Narratore 1** È una concatenazione di incidenti casuali? Oltre a Duccio viene arrestato il suo vice Liberti e qualche giorno prima era stato preso Aldo Visalberghi.
- Narratore 2** Si parla di delazione o di leggerezza.
- Narratore 3** Com’è possibile che un uomo così riconoscibile e con tali responsabilità non avesse protezione e non prendesse misure di sicurezza specialmente dopo l’arresto di Visalberghi?
- Narratore 4** Quasi tutto il comando di G.L. è catturato e tuttavia non manca il coraggio di reagire. Liberti e Visalberghi vengono liberati in poco tempo.
- Duccio** Io so che per me le cose andranno diversamente, mi hanno trovato del materiale e mi processeranno.
- Narratore 5** “Il detenuto Galimberti Tancredi da tenerlo a grande sorveglianza perché trattasi di elemento pericoloso, come da documentazione verbale della squadra politica della Questura.”
- Narratore 6** Cercare dei prigionieri da scambiare con Duccio, impedire il suo trasferimento a Cuneo.
- Narratore 1** È dal 26 luglio del 43 che i fascisti locali hanno giurato di vendicarsi.
- Narratore 2** “... La guerra continua fino alla cacciata dell’ultimo tedesco e alla scomparsa delle ultime vestigia del fascismo...”
- Narratore 3** Sono poche le possibilità che Duccio sia salvato: interviene il parroco del Duomo di Torino; il Prefetto ed il Questore ne assicurano l’incolumità.
- Duccio** Io so che tutto è ormai segnato, so che i compagni si affannano per trovare soluzioni, so che con la mia cattura sono in pericolo i nostri uomini e le nostre azioni. Sono pronto a tutto, non è la morte che mi fa paura; sento il fastidio di essere messo nelle mani di sgherri e criminali che cercheranno in ogni modo di umiliarmi con il dolore fisico.
- Narratore 4** Ritorna così alla sua Città anzi in una città che gli è straniera e nemica dove le ore si susseguono con cadenze cupe.
- Narratore 5** Lungo interrogatorio nella notte poche ore di sonno poi nuovamente lungo interrogatorio.
- Narratore 6** – Ufficio Politico Provinciale – Duccio subisce torture e snervanti domande. È sfinito.
- Narratore 1** È il 3 dicembre, sono le ore 6,40 del mattino. Duccio viene caricato su un camioncino 1100 per essere riportato a Torino, al seguito un Ardea.
- Narratore 2** 3 dicembre ore... la città si allontana.
- Narratore 3** 3 dicembre, è notte, una notte buia, fredda.
- Narratore 4** 3 dicembre il camioncino parte per un lungo viaggio.
- Narratore 5** A dieci chilometri da Cuneo in una zona disabitata, si ferma: 1 colpo di pistola, forse 2, forse 3.
- Narratore 6** Il viaggio di una vita finisce in un fossato lucido di brina e la verità sulla sua morte si spezza nelle mille briciole di un processo agli aguzzini.

(Buio - Cambio personaggi tranne Duccio)

(Tutta la scena viene rumorosamente sconvolta, le sedie capovolte, i narratori ora sono i partigiani con al collo i colori del gruppo di appartenenza uno di loro a voce appena percepibile inizia “Bella Ciao”).

PROCESSO

- Partigiano 1** Com’è avvenuto il delitto? Dopo un lungo interrogatorio, dopo incredibili violenze.

- Partigiano 2** Le ore passano lente e inesorabili.
- Partigiano 3** Che cosa è accaduto nella sede dell'Ufficio Politico Provinciale? "Hai finito di fare discorsi in piazza, domattina verrai fucilato".
- Partigiano 4** Le circostanze, i fatti, il luogo emergono incerti dalle parole dei testimoni e falsificati dagli accusati che durante il processo cambiano continuamente versione.
- Partigiano 5** C'è una lapide a Madonna del Colletto nel portico della piccola chiesa che guarda le montagne.
(Si avvicinano tutti al fondale e i figuranti vengono avanti. Duccio avanza, rivolto verso il pubblico dice l'ultima poesia ed esce, il gruppo in coro canta "Bella Ciao".)

Duccio C'è una tomba grande
quadrettata di lapidi
di partigiani uccisi.
Meccanico
contadino
studente
commesso
muratore
la data di nascita
e di morte
e la fotografia.
Ho ritrovato
un compagno di scuola
uno che giocava con me nel cortile
uno della leva
uno che faceva sabbia
al fiume
un giorno d'estate
e un altro
che passava con la morosa
sotto casa mia.
I fascisti
li chiamavano
banditi
ed era la gente
di qui
la solita
senza voglia di morire.
Ma la Resistenza
l'hanno fatta loro,
per essere uomini
in una città
di gente pulita
chiusa ai tradimenti.

Le ragioni di un centenario

EZIO ELIA

Cosa sono cent'anni per una grotta? Possono essere un'inezia, se pensiamo che molte cavità delle montagne cuneesi esistono dai tempi delle grandi glaciazioni, ma possono essere un tempo sufficiente per vedere mutamenti importanti anche in questi angoli nascosti del paesaggio, come ci hanno significativamente dimostrato le ultime alluvioni, che hanno segnato con forza alcune delle nostre grotte.

Con maggiore sicurezza possiamo comunque dire che il secolo è una dimensione importante per noi uomini, una quantità significativa, un limite tondo alla nostra aspettativa di vita (come ci ricorda la Scrittura: "quanto al numero dei giorni dell'uomo, cento anni sono già molti"); ma è anche una scansione convenzionale del tempo, il secolo, intorno a cui spesso ci ostiniamo nel suddividere artificialmente la nostra storia.

Così ci piace celebrare i centenari e dunque tra gli speleologi cuneesi non poteva passare inascoltata l'idea di fare qualcosa per ricordare la prima esplorazione documentata della grotta del Pis del Pesio, avvenuta appunto cento anni fa, nell'agosto del 1905.

Ma, è legittimo chiedersi, con tutte le grotte che ci sono in Piemonte (oltre 2000, di cui circa 1500 in provincia di Cuneo), cosa ha di tanto speciale quella del Pis?

Per intanto può ancora essere annoverata tra

quelle scoperte durante il periodo pionieristico della speleologia piemontese, forse proprio l'ultima grande impresa di quella stagione esplorativa del mondo sotterraneo che nella nostra regione si è avviata con sporadiche osservazioni; tra queste va ricordata la precisa annotazione del Nallino (1791) proprio a proposito delle origini del fiume Pesio. Peraltro le pur poche esplorazioni ottocentesche di grotte cuneesi ebbero una notevole risonanza, grazie anche alla bellezza ed all'accessibilità delle grotte in questione (Bossea, Dossi, Rio Martino ecc), e ciò fece crescere sicuramente la sensibilità verso questi fenomeni naturali. Se, nella maggior parte dei casi, i protagonisti dell'esplorazione furono fedeli ad una singola grotta, non sono mancati i personaggi che hanno condotto ricerche diffuse sul territorio. Tra tutti spicca sicuramente la figura di Federico Sacco, fossanese. Quest'ultimo, valentissimo e instancabile geologo dell'Università di Torino, autore di numerosissime pubblicazioni e di estese ricerche sul campo in varie zone d'Italia, può tra l'altro essere considerato uno dei veri padri della speleologia piemontese (celebre la discesa nel 1884 dei primi due pozzi della grotta Tana dell'Orso di Pamparato).

Ma, se il Sacco fu determinante nell'esplorazione del Pis, non è a lui che si deve l'ideazione e la riuscita dell'impresa. In effetti, oltre agli studiosi, ai professionisti, l'epoca pionieristica della speleologia fu segnata da altri personaggi tipici del secolo romantico, quelli che potremmo definire gli "escursionisti curiosi", versione appiadata e rude dei più noti viaggiatori dell'epoca. Uno di questi, il Cav. Avv. Vittorio Strolengo, fu l'ideatore e trascinatore dell'esplorazione della grotta del Pis del Pesio.

Per dare la dimensione dell'impresa occorre prima brevemente descrivere l'accesso alla grotta. Il portale d'ingresso è costituito da un'apertura larga circa 4 metri ed alta il doppio che occhieggia a 20 metri d'altezza al centro di una parete strapiombante posta a



Pis del Pesio - 1° sifone.

(Foto Marco Bisotto - Archisio G.S.A.M.)

quota 1400 in alta valle Pesio (un'ora di cammino da Pian delle Gorre). In primavera, con lo scioglimento delle nevi, e dopo ogni ricca pioggia, dalla grotta sgorga una bellissima cascata: da questa cavità escono infatti le acque drenate per vie sotterranee dal sovrastante vallone delle Carsene. Oggi questa zona, con tutto il contiguo massiccio del Marguareis e quello del Mongioie, costituisce uno dei più importanti siti di interesse speleologico delle Alpi, ma un secolo fa le centinaia di grandi grotte che ora conosciamo in queste montagne erano forse solo intuite da alcuni esperti, e nessuno ne verificava l'esistenza o ne tentava l'esplorazione.

Strolengo, da quel poco che sappiamo, esercitava l'avvocatura a Torino ma frequentava nel tempo libero il monregalese e la valle Pesio, dove andava a caccia accompagnato da guide locali. Durante una battuta, presumibilmente nel 1900, scoprì una prima grotta, a lui ora dedicata, che esplorò negli anni successivi. Fu forse questa prima impresa speleologica a fargli venire l'idea di tentare la sfida del Pis del Pesio, la cui esistenza era ov-

viamente nota a tutti in vallata fin dalla notte dei tempi ma che, per quel che ne sappiamo, non era mai stato raggiunto (a onor del vero in valle Pesio si sostiene che i certosini ci fossero entrati ma nessuno mi ha mai mostrato prove documentali). Per il superamento della parete fu impiantato un vero cantiere ad opera di due giovani guardiacaccia, Mauro Giovanni e Giraudi Giuseppe, con l'ausilio della guida del CAI Mauro Stefano. Piantarono in terra un tronco d'abete a cui legarono tre travi di legno con inchiodati travetti come scalini. Il tutto fu vincolato in alto e l'assicurazione era garantita da due corde. Si trattennero circa due ore ad esplorare la caverna ma non riuscirono a superare il primo lago. Forse non avremmo saputo nulla di questa spedizione se non si fosse aggregato, per puro caso Fritz Mader, che ne pubblicò la relazione sulla Rivista Mensile del CAI del 1906. Mader è un altro personaggio affascinante, un vero "tuttologo" appassionato delle nostre montagne, che percorse in lungo e in largo lasciando non poche osservazioni naturalistiche di qualità.

Nel 1908 riprende l'esplorazione del Pis da

parte di Strolengo, Mader e Sacco. Tentano infruttuosamente di calare una corda dall'alto della parete. Vista la difficoltà ripetono la tecnica dei pali in legno. Purtroppo però l'esplorazione si arresta subito sul primo lago, sifonante per una piena parziale.

Il gruppetto non demorde e finalmente, l'8 agosto del 1909, sempre grazie alla salita con pali controventati, riesce ad esplorare la grotta. Sono presenti Strolengo, Sacco e Galleani che scattò alcune fotografie. I laghetti sono superati con una zattera smontabile, fatta con due grossi tubi metallici quali camere d'aria. Si fermarono cinque ore esplorando tutto il ramo principale fino al sifone e stendendo il primo rilievo topografico della cavità, pubblicato dal Sacco nel 1926.

La riuscita di queste esplorazioni ebbe ovviamente la sua eco in valle, ed infatti, il 14 settembre 1937 si avvia una spedizione nata dall'iniziativa di Don Marabotto, parroco di una borgata di Chiusa con la collaborazione dell'ing. Gino Rodella, genovese. Risalendo la parete con l'ormai consueta tecnica dell'antenna, costituita questa volta da quattro snelli abeti, la nutrita squadra raggiunse per due volte l'ingresso. Il laghetto fu superato in un secondo tentativo con una zattera sostenuta da camere d'aria, concepita dal Rodella. Effettuarono un nuovo rilievo topografico e altre misurazioni scientifiche.

Nel secondo dopoguerra si sviluppa la speleologia moderna, ad opera di gruppi di ap-

passionati, ed il Pis diventa negli anni '50 un obiettivo primario per gli speleologi cuneesi del neonato Gruppo Speleologico Alpi Marittime. Dal 1959 riprendono quindi le esplorazioni della grotta, raggiunta questa volta con una calata dall'alto, e si ripropongono notevoli imprese, non tanto per raggiungere l'ingresso quanto per le immersioni subacquee nei sifoni che alimentano il torrente interno: la sfida ai sifoni del Pis vede impegnati nel corso degli anni alcuni dei migliori speleosubacquei europei, non solo italiani ma anche belgi e francesi.

Attualmente la grotta del Pis del Pesio è conosciuta per uno sviluppo di circa 2 chilometri, di cui 500 metri sommersi. Sogno di tutti gli esploratori è trovare un passaggio percorribile che permetta di seguire le vie dell'acqua che collegano questa sorgente con le grandi grotte ora conosciute nella Conca delle Carsene.

Nella primavera del 2005, grazie alla collaborazione del Parco Alta Valle Pesio e Tanaro, del Comune di Chiusa di Pesio e della Comunità Montana della Bisalta, gli speleologi di tutto il Piemonte hanno potuto celebrare questi primi cento anni di esplorazione del Pis, con la consapevolezza che non si tratta di commemorare qualcosa di concluso ma di segnare una tappa in un cammino esplorativo ancora lungo e ricco di incognite, palestra di impegno e fantasia per tutti i "viaggiatori curiosi" di oggi e di domani.

BIBLIOGRAFIA

- Anonimo "Otto giorni sulle Alpi Marittime 5-12 luglio 1896" (forse Michele Gardin), stampato a cura di Ferrua – Cuneo anni '90
- Bellino P. – 1971 "Esplorazione conclusiva del Pis del Pesio" Mondo Ipogeo
- Callaris V. – 1984 "L'ottimo Cav. Avv. Vittorio Strolengo" Mondo Ipogeo
- Cavallo C. Delaby S. – 1999 "Pis del Pesio '99" Bollettino GS CAI Bolzaneto
- Dutto G. Lovera U. – 2001 "La storia delle esplorazioni in Piemonte" speciale speleologia della rivista Piemonte Parchi
- Ghibaudo M. – 1968 "Esplorazione del sifone della grotta del Pesio" Mondo Ipogeo
- Nallino P. – 1788 "Il corso del fiume Pesio" ristampa
- Peano G. – 1959 "L'esplorazione del Pis del Pesio" Studia Speleologica
- Rodella G. – 1953 "Nelle sorgenti del Pesio." In: La valle Pesio Chiusa Pesio marzo 1953

L'arrivo

CHIARA GIORDANENGO

LABORATORIO DI SCRITTURA "SONO TUTTE STORIE" A CURA DI ELENA VARVELLO

Evitando con fatica gli addii si erano ritrovate in strada: lei, la gabbia, il coniglio. Un filo di vento portava indietro le voci dei ragazzi ormai lontani. Erano rimaste a rincorrersi solo le carte delle merendine. Cattiva abitudine guardarsi indietro, finisce che anche i momenti brutti diventano belli e uno si confonde.

La carta geografica con i confini di un passato prossimo. I banchi vuoti, asimmetrici, come spostati da una breve scossa sussultoria.

La bandiera della pace. Qualche lavoro dei ragazzi sui cartelloni scoloriti.

Quella mattina si era sentita come una che ha aperto la porta sbagliata. Si era seduta, appoggiando i gomiti alla cattedra in un silenzio sospeso. Le era mancato il coraggio di uscire perché sapeva che questa volta sarebbe stato per sempre.

Era arrivata alla fine di un sentiero con l'allegria dolorosa di chi raggiunge un luogo straordinario ma già prova rimpianto per ciò che ha lasciato.

Temeva soprattutto l'incontro con le colleghe, così allegre, vacanziere, vestite da farfalle, affettuose, persino ironiche.

Se fosse stata una maestrina con la piuma rossa sul cappello avrebbe potuto piangere per quell'abbandono. Se fosse stata un'antica maestra, di quelle che sanno dipingere rose e conoscono i fiori di montagna e le conchiglie del mare, avrebbe rimpianto il direttore e le segretarie nei loro grembiuli neri. Ma lei aveva vissuto il tempo ambiguo della ribellione e non aveva mai creduto veramente di poter insegnare. Aveva condiviso con molti momenti strani giocando alla settimana e saltando a piè pari nelle vacanze. Le avevano regalato una *Parker*. L'aveva scelta lei per evitare quelle catenine sottili, a futura memoria, che ogni anno venivano cerimoniosamente consegnate a chi andava in pensione.

Poi c'erano i mazzi di fiori distribuiti generosamente dalle mamme direttamente proporzionali all'importanza della materia: matematica, enorme; religione, un pensiero.

Vuoto, voci indistinte, qualcuno ha lasciato aperto un rubinetto in un bagno, colpi secchi

di scope impietose guidate dalle bidelle lungo il corridoio. Vuoto. Era abituata a incontrare tanti occhi: attenti, annoiati, selvaggi, furenti e adesso già le sembrava di non riuscire più a ricordarli.

La gabbia azzurra era lì, ingombrante, imbarazzante, estranea. Dentro una coniglietta nana la guardava con ironia: *“Adesso mi porti a casa e staremo insieme. Io mangerò il tuo tappeto, poi qualche pezzo di mobile, i fili della luce, quelli del telefono, contenta?”*.

Non aveva saputo risponderle, nel tremolio di quei baffi sentiva un pizzico di arroganza. *“Tua mamma sarà contenta e anche Pierce, ma più contenta di tutti sarà Flay, la tua cagnetta, così gelosa! Io mangio anche carote, insalata, pellettato vitaminico. Devi cambiarmi la lettera ogni giorno, faccio la pipì molto puzzolente. Mi raccomando l’acqua deve essere sempre fresca. Lì accanto c’è l’abbeveratoio”*.

Quanto vivrà un coniglio? Forse cinque, sei anni, anche di più.

Che brutto pensiero le era passato per la testa. Lei odiava gli orologi e i calendari.

“Sono una coniglia felice, verrò al mare con voi. In campagna mi farai fare un piccolo recinto così di giorno sarò libera. Alla sera mi ritirerò nella gabbia e tu mi metterai in cucina. Di notte in giardino abitano pericoli”.

Aveva previsto così bene il suo futuro da stupirla.

“Mi chiamo Secondina ricordatelo, perché sono il regalo dei tuoi allievi di seconda: la classe dei pazzi.

Loro hanno saputo capirti più di tanti altri anche quando tu ti sentivi troppo insegnante”.

Allora si era alzata, aveva preso la gabbia e si era incamminata verso le scale.

In sala professori qualcuno brindava *“Auguri. Ci vediamo. Ci incontreremo ancora. Grazie Preside. Grazie di tutto”*.

“Vai, vai, esci qui non c’è più niente per te. Fa attenzione che sbilanci la gabbia”.

“E tu stai ferma tra poco siamo a casa”.

“Non potevi venire in macchina?”.

“La mia vita per un coniglio”.

“E ti pare poco?”.

“Moltissimo”.

I baffi adesso vibravano di indignazione.

“Dovresti pensare: un coniglio per la mia vita!”

“È che non so come farò senza i miei folli, i miei cattivi ragazzi”.

“Intanto non erano tuoi e poi ne incontrerai ancora, è pieno il mondo”.

“Ma non sarà lo stesso, non saranno gli stessi, non sarò la stessa”.

“Guarda, se mi regalavano a quella di Tecnica avrei quasi preferito”.

Discutendo avevano oltrepassato la panetteria, la casa con la bandiera americana, il bar, la merceria, l’edificio delle poste, il gommista, l’elettrauto, l’edicola, il giardino dell’asilo cattolico, e avevano svoltato l’angolo.

mm

maggio

Fardelli di nozze

di Piero Dadone

Radio Stereo 5

di Claudio Dutto

Il Comitato del quartiere Donatello compie 35 anni

con la collaborazione di Sergio Bongiovanni

Vivere in strada

di Roberto Baravalle

*Per la 18ª volta consecutiva, tappa in terra cuneese
... e sarà ancora giro d'Italia*

di Rosangela Giordana

Il professore del pedale

di Anna Orsi

Un "nuovo Rinascimento" per il rock cuneese?

di Paolo Bogo

Il Progetto pilota "Complessità territoriali"

di Mauro Mantelli

La primavera di Andrea

di Maurizio Zarpellon

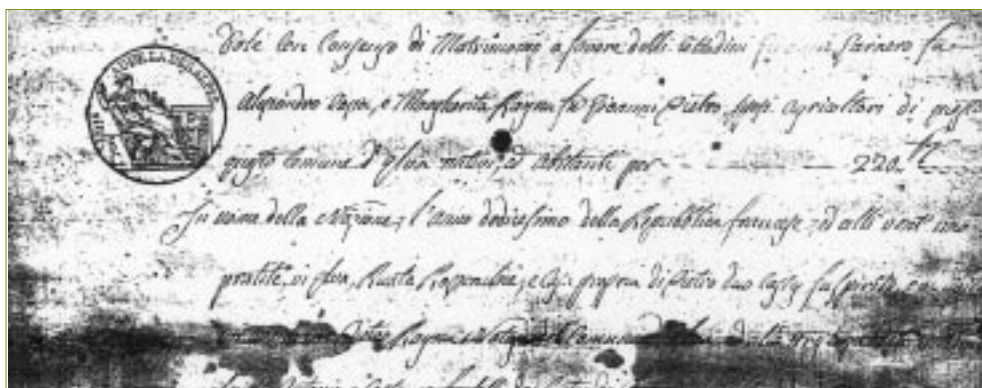


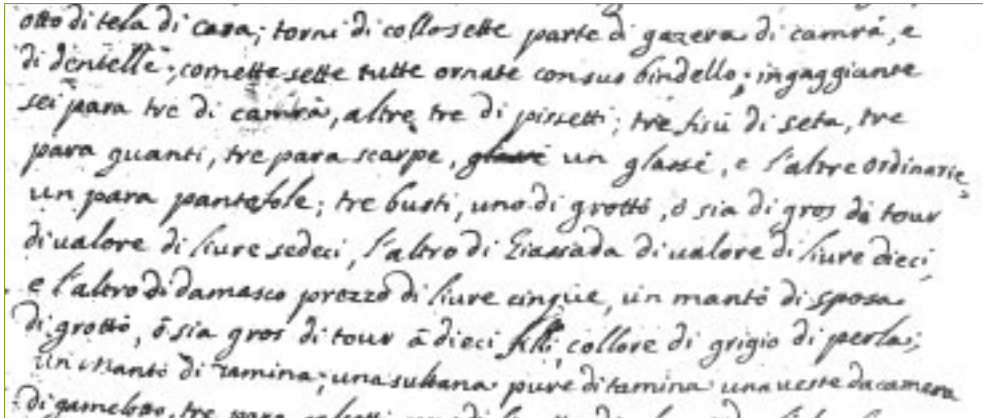
Fardelli di nozze

PIERO DADONE

A maggio, come anche in aprile, ci si sposa di più del solito, mentre invece ci si separa e divorzia lungo tutto il corso dell'anno, quando capita capita. Mediamente a ciascuno succede almeno una volta in questo periodo di essere invitato a nozze, un incubo quando si tratta di parenti alla lontana di cui s'erano perse le tracce o di figli di gente che si conosce appena. I quali hanno fatto immancabilmente la lista nozze nel negozio più caro della città, scegliendo preziose ceramiche danesi, elettrodomestici di classe "AA" dal design firmato, trinciapolli in rame argentato da 150 euro, dosamiele di platino da 200, sottobicchieri in puro cristallo di Boemia serie numerata da 1.500, cavatappi by Valentino con manico in mogano della foresta del Borneo da 185 più Iva. Tutte cose che i due piccioncini, dopo averle scelte, non useranno mai, se non nella serata di visita (per vedere le fotografie) di chi gliel'ha regalate e che li costringeranno a defatiganti discussioni per la spartizione dei beni, quando magari saranno costretti a separarsi. Oggetti però che, insieme alla seduta dalla "coiffeuse", uno "stracetto" nuovo perché altrimenti "non so cosa mettermi", un omaggio floreale, un chilo di riso da lanciare sugli sposi per scaramanzia, provocano immancabilmente un salasso significativo al conto corrente di una coppia d'invitati anche solo di terza fila. Quelli che durante il rito delle fotografie vengono chiamati per ultimi, dopo mamma e papà, i testimoni, i parenti della sposa, dello sposo, gli amici e compagni di scuola e di leva, i colleghi di lavoro e i vicini di casa.

Ecco perché molti sognano un ritorno ai tempi andati quando invece della "lista" si usava il "fardello di nozze", pagato non già dagli invitati ma dal padre della sposa. Era così importante definire prima del matrimonio la composizione del "fardello", che spesso le famiglie contraenti ne facevano registrare il contenuto dal notaio. Come la Madamigella fossanese Paula Maria Pellazza, futura sposa del signor Giuseppe Desteffanis, che il due luglio 1725 compare davanti al notaio De Martino con il padre e lo sposo, per stipulare l'atto "In Nome del Signor nostro Gesù Christo", relativo alla dote e al fardello che essa porterà nella nuova famiglia. Il contenuto del fardello è minuziosamente descritto nell'ultima pagina, in inchiostro nero e calligrafia da amanuense: "Lenzuoli due di moletto fine, uno di quattro tele e l'altro di tre; due mantili di moletto; camiggie ventidue di moletto, fazzoletti quin-





dici di moletto e lino; scuffie dodici, quattro di tela di bottega, otto di tela di casa, comette sette tutte ornate con suo bindello; tre para guanti; tre para scarpe; un para pantofole; un manto di sposa; una sottana; una veste da camera; tre para calsetti, uno di fioretto di color verde, l'altro bianco di bombaggio ed altro di stame; tre anelli uno d'oro, gli altri due d'argento; una memoria d'oro senza pietra”.

Tre quarti di secolo dopo, in pieno periodo napoleonico, il 21 pratile dell'anno XII, vale a dire il 10 giugno 1804, in Ruata Rossenchie a Elva, il notaio Pietro Raina registra il contratto di matrimonio tra gli agricoltori Giovanni Garnero e Margherita Raina. Il fardello della sposa è decisamente meno ricco, ma ben dettagliato, con il valore in franchi di ogni oggetto:

“Una pagliaccia ed un lenzuolo, il tutto nuovo ed estimato franchi quattordici.

Tre gonnelle, cioè una cadisso nuova e due mezza lana del paese, una nuova e l'altra usata, estimate fra tutte franchi trenta cinque.

Otto camiggie da donna due nuove, e sei usate tella del paese stimate ventiquattro franchi.

Otto cuffie tella del paese, tre nuove, e cinque usate, estimate tra tutte dieci franchi.

Tre faldali nuovi, uno andiena, e due tella del paese, estimati otto franchi.

Tre paia calzetti lana del paese due usati, ed uno nuovo estimati quattro franchi.

Un paio scarpe, ed un paio scoffoni usati, estimati otto franchi.

Una pezza del paese detta volgarmente coperciara estimato due franchi cinquanta centesimi.

Totale estimo di detto fardelo, centocinque franchi, cinquanta centesimi.”

L'altra usata, estimate tra tutte gonnelle fraula cinque	38. 8
3. Otto Camiggie da donna due nuove, e sei usate tella del paese estimate venti quattro franchi	24. 8
4. Otto Cuffie tella del paese, tre nuove, e cinque usate, estimate tra tutte dieci franchi	10. 8
5. Tre faldali nuovi, uno andiena, e due tella del paese, estimate otto franchi	8. 8
6. Tre paia Calzetti lana del paese due usati, ed uno nuovo, estimate quattro franchi	4. 8
7. Un paio scarpe, ed un paio scoffoni usati, estimate otto franchi	8. 8
8. Una pezza di drappo del paese detta volgarmente Coperciara estimate due franchi cinquanta centesimi	2. 50

Radio Stereo 5

CLAUDIO DUTTO

Nata nel 1975 (quest'anno sono stati infatti festeggiati i trent'anni dalla sua fondazione), Radio Stereo 5 è diventata negli anni un'emittente affermata sul territorio del basso Piemonte. Musica e sport, intrattenimento e informazione contribuiscono a rendere la programmazione varia e ben articolata, in grado di soddisfare le esigenze di tutti gli ascoltati.

Il progetto del "Notiziario Locale" dalla provincia di Cuneo nonché della Redazione Giornalistica di Radio Stereo 5 è nato nel 1997, quando l'azienda decise di investire parte delle sue risorse nella produzione di un notiziario utilizzando tutte quelle qualità che il mezzo radiofonico può offrire, come velocità e la sintesi.

L'idea di base è stata quella di creare una Redazione Giornalistica che fosse presente in modo capillare sul vasto territorio provinciale e che lavorasse a distanza con un certo numero di collaboratori residenti sul luogo di propria competenza.

Per questo motivo si è deciso di suddividere la Provincia di Cuneo in diverse aree geografiche: Cuneo e le sue valli, Fossanese, Monregalese e Cebano, Saluzzese e Saviglianese, Langhe e Roero.

Tutto il lavoro della Redazione Giornalistica viene organizzato ora nella sede di Piazza Europa a Cuneo.

I contatti con le forze dell'ordine e con le Istituzioni politico-amministrative avvengono in più occasioni durante il giorno. È ancora compito della redazione di Cuneo ricevere



Claudio Dutto nella sede di Radio Stereo 5.

i servizi dei corrispondenti e inserirli nel palinsesto. In questo caso il telefono rappresenta uno strumento di lavoro indispensabile.

Tutte queste importanti collaborazioni ci permettono così di aggiornare continuamente il Notiziario Locale. Le prime edizioni del mattino in onda alle ore 01:15, 3:00 e 6:30 preannunciano i principali avvenimenti locali della giornata che verranno poi ripresi ed approfonditi nelle edizioni del mattino alle ore 07:30, 8:30, 10:30 e 12:30.

Nel pomeriggio sono previste due brevi edizioni alle ore 15:30 e alle ore 17:30. L'edizione della sera, in onda alle ore 19, e quella della notte, alle ore 21 e 23, fanno invece il punto dell'intera giornata.

Per ottimizzare la realizzazione del Noti-

ziario Locale, viene in aiuto anche l'apparato tecnico di Radio Stereo 5: tutte le informazioni vengono trattate in formato digitale e l'utilizzo di un potente software di gestione delle notizie semplifica notevolmente il lavoro di messa in onda del notiziario. Da segnalare la Redazione Giornalistica che, oltre al Notiziario Locale, produce l'aggiornamento dedicato allo sport locale (in particolare al volley cuneese ed al calcio), e "Granda Turistica", il quotidiano radiofonico destinato agli appuntamenti e alle manifestazioni in provincia in onda 5 volte al giorno (alle 1:00, 5:00, 9:30, 13:30, 20:00). "Granda Turistica" rappresenta ormai un appuntamento affermato per le segnalazioni relative al tempo libero in provincia di Cuneo con cultura, appuntamenti eno-gastronomici, teatro, spettacoli, mostre, eventi e cinema.

Per ovviare al problema che incontrano le radio locali, e cioè quello di un ascolto casuale, l'informazione è stata scelta come punto di riferimento per creare appuntamenti cadenzati e costanti: abbiamo infatti notiziari e trasmissioni informative ad ogni ora per tutto l'arco della giornata, al fine di creare un ascolto continuo e fidelizzato.

Le trasmissioni tengono conto del target di riferimento del prodotto promosso. Radio Stereo 5 ha un pubblico eterogeneo, ma di certo interessato ad un prodotto di qualità elevata, sia a livello musicale che di intrattenimento.

Si tratta di un intrattenimento mirato, mai scontato, intelligente e soprattutto non asfissiante. Lo stesso può dirsi della nostra programmazione musicale: i successi del momento e solo quelli di qualità non vengono mai trasmessi con insistenza, soprattutto per soddisfare chi ascolta la radio quotidianamente e non ama particolarmente la tipica radio juke-box.

Tutti i contenuti informativi, le news, i comunicati, gli appuntamenti turistici della provincia di Cuneo, la cronaca e le interviste realizzate, sono riversati sul nostro sito internet all'indirizzo www.radiostereo5.info, consultabile in ogni momento e in ogni luogo.

Sito che viene costantemente aggiornato dalla nostra redazione del GR5 in tempo reale. In questo modo offriamo al cliente un'opportunità in più, potendo scegliere di integrare alla comunicazione radiofonica anche una comunicazione fatta di immagini e multimedialità sul sito web.



Il comitato del quartiere Donatello compie 35 anni

CON LA COLLABORAZIONE DI SERGIO BONGIOVANNI

Il quartiere oggi noto come Donatello, nel 1970 si chiamava Cuneo 3.

Il nome mutò in Donatello in seguito al gemellaggio con il quartiere di Villa Magna a Firenze, luogo di provenienza della moglie del Sindaco Tancredi Dotta Rosso. Dal celebre scultore quattrocentesco il nome passò al quartiere, che assume come proprio simbolo il giglio fiorentino.

I suoi confini vanno dalla ripa di Stura sino a corso Francia, tra corso Gramsci a monte sino alla rotonda di via Pertini.

Allora verso monte c'erano solo giardini, ancora non era nato l'Itis e il corso De Gasperi si fermava all'altezza di corso Gramsci.

Sergio Bongiovanni, che ha attivamente partecipato alla vita del quartiere sin dalla sua fondazione, vede oggi come un segno incoraggiante il ritorno al Donatello di fami-

glie giovani, che sommate a quelle che, giovani nel 1970, sono ora cresciute e invecchiate, portano la popolazione a 2.500 abitanti.

Tra le conquiste importanti raggiunte dal quartiere nel corso degli anni, Bongiovanni ricorda in particolare la scuola materna, la farmacia, l'ambulatorio infermieristico con i volontari.

Tra le presenze significative va sicuramente messa in evidenza quella dei Salesiani, con le loro molteplici attività.

Abbiamo chiesto a Bongiovanni di indicarci un documento che lui ritiene particolarmente significativo per la storia del quartiere. Ce ne ha portati ben più d'uno. La scelta è caduta sul primo verbale, quello di costituzione, del comitato di quartiere di Cuneo3.

COMITATO DI QUARTIERE CUNEO3
“COMUNICATO”

Gli abitanti della zona denominata Cuneo 3, riunitisi in assemblea il giorno 21.11.1970, hanno costituito il Comitato di Quartiere, eleggendo come loro rappresentanti:

ESTIENNE Luca
BONGIOVANNI Sergio
DEGIOVANNI Natale
DI MAIO Filippo
SOLARO Amedeo
CAMPANINI Giovanni
DI GIOVANNI Vincenzo
ABBENE Antonio
GORETTI Cesare
DEMATTEIS Stefano
FRANCO Giuseppe
MARENCO Luciano
PASSALACQUA Francesco
TROSSO Giuseppe
VICO Francesco
JALOUX Ferdinando
SERRAI Remo
CUNIBERTI Giovanni
RACCA Giovanni

Detto Comitato ha quindi provveduto a formare una segreteria, composta da:
DI MAIO Filippo, SOLARO Amedeo, JALOUX Ferdinando.

L'assemblea ha inoltre discusso sui seguenti problemi:

Sede del Comitato: constatato che nella zona non esistono locali idonei a tenere assemblee di quartiere e riunioni del Comitato, si chiederà all'Amministrazione Comunale di fornire un locale idoneo a tale scopo.

L'assemblea ha indicato la possibilità di reperimento del locale nelle ex casermette di Via Cav. Bongioanni.

Farmacia: ribadita l'esigenza di una farmacia comunale nella zona, l'assemblea ritiene che il problema vada discusso ed affrontato unitamente al Comitato di Quartiere Case Popolarissime.

Scuola Materna: una delegazione del Comitato ha partecipato, il giorno 21.11.1970, ad una riunione indetta dal Comitato di Quartiere Case Popolarissime alla quale partecipavano il Sindaco, un Assessore ed alcuni Consiglieri; in detta riunione il Sindaco ha assunto l'impegno di presentare, entro il 15 dicembre, alle assemblee dei Quartieri, alcuni tipi di soluzioni da adottare per la scuola materna (prefabbricato). Il tipo di gestione indicato è quello pubblico.

Cuneo, 26.11.1970

la segreteria del Comitato

Vivere in strada

ROBERTO BARAVALLE



Difficile trovare una lettura più adatta alla preparazione di un viaggio stimolante e informato, di un viaggio che voglia sottrarsi alla banalità del prevedibile e alla presa semplificante dei luoghi comuni.

dalla recensione di Mariolina Bestini
L'Indice dei libri del mese n° 9 del 2005

Da *Olé*, uscito per il Touring Club Italiano, pubblichiamo il capitolo intitolato *vivere in strada*, rassegna delle avventure di una giovane moderna "picara" piemontese in terra di Spagna. La scelta del capitolo è stata fatta dall'autore Roberto Baravalle.

Vivere in strada, in Spagna, è possibile e non è un reato. Non mi riferisco qui alla nota abitudine degli spagnoli di trascorrere molto del loro tempo *en la calle*, quanto a una vera e propria scelta esistenziale che, ovviamente, può riguardare in misura prevalente ma non esclusiva i giovani. Una scelta che, magari temporaneamente, un certo numero di stranieri decide di fare incontrando tutto un popolo, un mondo di spagnoli e non, che per vari motivi vive senza comfort, affidando la propria esistenza al caso e a una buona stella, confidando nella generosità dei "normali".

Me lo assicura Giovanna, nata nel 1973, laurea in filologia classica all'Università di Torino con il massimo dei voti, oggi insegnante di italiano in una scuola parificata a Bogotà, in Colombia, dopo aver esercitato la stessa professione per due anni, nel 2002 e nel 2003, a Teheran.

Uno spirito avventuroso, certo, ma neppure troppo. Diciamo, piuttosto, una voglia di collocarsi fuori dagli schemi usuali, un desiderio di indipendenza, una capacità di vivere in

modo frugale che, conseguita la laurea e consumati i soldi del viaggio premio in Olanda, la portarono verso la penisola iberica. A Barcellona, tanto per cominciare.

Ritrovo nel suo racconto molte delle motivazioni presenti anche nel libro di Jason Webster, l'oxfordiano che si fa chitarrista con i gitanos, di cui ho già parlato.

Si era agli inizi del 1998, a febbraio. Inverno, quindi. E Giovanna raggiunse la capitale catalana in treno da Torino, senza pagare il regolare biglietto. Non che Giovanna non disponesse di denaro o del sostegno della famiglia, tutt'altro, ma preferì lasciare bancomat e carta di credito a casa perché sapeva che in Spagna ci sarebbe rimasta a lungo e i soldi del suo gruzzolo non sarebbero bastati. Voleva fare da se, senza contare sull'aiuto della famiglia, e iniziò subito a "risparmiare". Della Spagna non sapeva nulla, men che meno la lingua. Si muoveva verso sud spinta dal puro istinto e armata solo della sua cultura, della sua intelligenza vivace e dell'esperienza di vita che la sua giovane età poteva consentirle. Ad Amsterdam, però, doveva già aver

fatto pratica di alcune regole per sopravvivere in un'esistenza "alternativa": capire chi era giusto frequentare e chi no, tenersi alla larga dai giri troppo drogati o troppo politicizzati e cose di questo genere.

Pertanto, giunta a Barcellona, non si interruppe nell'ambiente degli squatter, gli occupanti abusivi di case più o meno abbandonate, che sono una legione nella città comitale. Preferì andare a dormire sulla spiaggia di Barceloneta.

Per il cibo le vennero segnalati subito i vari comedores e le ventanillas de monjas, letteralmente le "finestrelle delle monache", dalle quali le generose religiose offrivano, senza chiedere o domandare nulla, il bocado de mortadela, così come la coperta assolutamente necessaria per passare la notte in riva al mare.

Giovanna iniziò a esibirsi con il flauto sulle Ramblas in un complessino capitanato da un ragazzo che suonava il santour, una specie di strumento con corde metalliche di origine iraniana. Sulle Ramblas era dura conquistare lo spazio vitale tra mimi, suonatori e giocolieri ma, quando si riusciva, il guadagno era assicurato.

Dopo il primo mese trascorso a Barcellona, le dissero che si poteva vivere bene andando a raccogliere la frutta. Molti giovani lo facevano. Molti inoltre partecipavano a un Festival di musica etnica che si teneva ogni anno a Caceres, in Estremadura, dalla parte opposta della Spagna.

Giovanna si aggregò allora a un gruppo di musicisti di strada che si spostava con due auto e, tutti assieme, raggiunsero la valle del Jerte, una zona collinare verdissima, dove si raccoglievano le ciliegie. I lavoratori stagionali erano ospitati in un'area comunale opportunamente attrezzata. Lì si conviveva con una fauna quanto mai variegata: dai punk di Bilbao ai gitani portoghesi.

I gitani facevano vita a se e si dimostravano poco rispettosi delle regole della convivenza, legate alla corvé per le pulizie e la cucina. Talvolta nascevano delle polemiche tra loro

e gli "alternativi". La sera, attorno al fuoco, si parlava e tutti raccontavano le loro storie. I gitani: zitti. Forse diffidavano di quei nomadi temporanei, loro che lo erano da generazioni, da secoli.

Lì Giovanna impara a fare dei giochi con le catene e con il fuoco. Finita la raccolta delle ciliegie, inizia a girare con un gruppo di suonatori e giocolieri che sulla costa improvvisa spettacolini davanti alle terrazze dei caffè: di giorno vita da mare in spiaggia, di sera esibizioni. L'atteggiamento della gente verso gli spettacoli di strada, sempre, in tutta la Spagna -mi assicura- è stato molto positivo, di aperta simpatia. Adirittura una volta, su al Nord, nel Paese Basco, di fronte a una coppia di poliziotti un po' più severi che voleva impedire loro di esibirsi, ci fu una piccola rivolta degli spettatori e alcune signore arrivarono persino a colpire a "borsettate" i malcapitati agenti.

In Spagna molti regolamenti comunali danno al transeunte il diritto a ricevere un buono per un pasto in una mensa e per un pernottamento in campeggio o in ostello. I paesini sulle coste spagnole sono tantissimi e così, di paesino in paesino, si può tirare avanti per un certo periodo.

Nel culmine dell'estate, però, Giovanna, in-



fastidita dalle liti continue tra i maschi per la leadership del gruppo, decide di andarsene da sola a Benidorm, una specie di Rimini del Levante in grado di ospitare decine di migliaia di turisti. Lì in seguito sarà raggiunta da un amico che la porterà a Siviglia, dove si compie la parte più significativa del suo soggiorno spagnolo. A Benidorm, oltre a esibirsi la sera in strada con le catene, Giovanna di giorno guadagna qualche soldo come commessa in un negozietto che vende cappellini da sole. Un suo compagno fa il bagnino. La notte dormono in spiaggia, tranne le ultime settimane, quando condividono un bungalow in un campeggio con un napoletano tossicomane dal quale, però, prendono rapidamente le distanze.

Alla fine di agosto si sposta vicino a Murcia in un paese disastroso, caratterizzato da una grande povertà, soprattutto morale, mi specifica. Tra Alicante e Malaga, stanca della vita di strada, decide di accettare l'invito di una coppia, marito e moglie, che ha occasionalmente incontrato e che si offre di condividere con lei l'appartamento dove abita. Una mattina Giovanna, passando davanti a una rosticceria, chiede al proprietario se, qualora a fine giornata avanzasse qualche pollo, potesse regalargliene uno. Piuttosto che buttarli via. Il proprietario acconsente e le dice di ripassare alle dieci di sera. All'ora convenuta Giovanna si ripresenta e il negoziante, mentre incarta il pennuto arrostito, incomincia a farle una filippica sui giovani che non hanno voglia di lavorare. La ragazza lo ferma e gli dice di tenersi il suo pollo. Intervengono due signori, un uomo e una donna, che prendono le sue difese, le offrono una coscia del loro pollo e la invitano a casa loro. Entrambi sono di Salamanca, gentilissimi e disponibili. Non si capisce bene che cosa facciano e di che cosa vivano. Tutto bene finché, dopo una settimana, Giovanna si accorge che la professione esercitata dal suo ospite è piuttosto particolare. È un ladro: tutto un accumulo di refurtiva in casa, andirivieni sospetti e cose del genere.

Sconfortata, chiama il suo amico, che interrompe la carriera di bagnino e la raggiunge. Insieme decidono di spostarsi a Siviglia. Siviglia, quindi, con l'amico del cuore Yiyi (un nome che si pronuncia come l'italiano "Gigi"), vivendo a casa sua, con la mamma Pepa, la sorella che sta con un gitano, due cani e un pappagallo. Abitano nel barrio di Santa Aurelia, nei pressi di Torre blanca, quartiere gitano e dello spaccio "duro". In una casa di proprietà comunale. Gigi è molto abile a sfruttare tutto quanto è offerto dalla pubblica assistenza, compreso un monumentale telefono cellulare che, ancorché obsoleto, funziona benissimo. A proposito di telefonate: Giovanna precisa che per tutto il periodo della sua vita randagia in terra di Spagna mai, neppure una volta, ha omesso di chiamare ogni settimana la mamma in Italia. Nel barrio la vita si svolge all'aperto, musica a tutto volume che proviene dalle finestre e dalle porte spalancate di ogni abitazione, in strada cani e bambini, fango e pozze d'acqua. Le famiglie sono quasi tutte intruppate in clan. Fa eccezione un vicino, un invalido che vive solo con una badante russa. Giovanna e mamma Pepa scoprono che è un pedofilo, che insidia i ragazzini attirandoli nel suo appartamento. Chiamano la polizia, e la Segreta (quelli in borghese) lo coglie sul fatto e se lo porta via. Un'altra volta le due indomite e vigilanti donne richiedono nuovamente (e ottengono) l'intervento delle forze dell'ordine per un cavallo rinchiuso in un garage. Giovanna, grazie all'aiuto di un professore universitario italiano, incomincia a dare lezioni di lingua. È brava e ha molte richieste. I proventi delle lezioni costituiranno per alcuni mesi la principale fonte di reddito dell'intero nucleo familiare. Nel corso del primo inverno sivigliano la ragazza si reca anche a Granada, dove un gruppo di studenti la ospita in una cueva, una delle grotte che punteggiano il Sacromonte, altro luogo tradizionalmente abitato dai gitani. Lascia i suoi averi nella grotta, la mattina, e ritorna la sera. In tutto il soggiorno spagnolo Giovanna sottoli-

nea che non le è mai stato rubato ne ha mai perso nulla di importante. Ne è mai stata aggredita. A Granada si ferma più di un mese. A pranzo mangia al comedor, ove è noto che il cibo (costituito generalmente dal *puchero*, un pastone di ceci, lenticchie e fagioli, con dentro degli insaccati) è mescolato a sostanze che hanno la funzione di ridurre gli appetiti sessuali. Pazienza: il digiuno sarebbe peggio. Giunge nuovamente l'estate, quando il caldo a Siviglia è abominevole e i turisti scemano. E con essi le occasioni di lavoro. Un variopinto circo alternativo si sposta allora sulle spiagge di Cadice, in particolare su un lungo tratto di litorale chiamato Los Cafios de Meca, nei pressi di una località di nome Bolonia, tra Tarifa e Barbate. Le spiagge sono libere, il mare è bellissimo. La polizia è tollerante, sia quella di Cadice che quella di Huelva. Quella di Malaga, meno. Sulle dune crescono i campeggi freak e i campi per nudisti. Ci si organizza in comuni: la mattina il gruppo che ha il turno della cucina va a Barbate, al mercato, e cerca di rimediare qualche cassetta di pesce o di verdura. Nel pomeriggio, chi si dedica all'artigianato, chi ai massaggi o al fumo.

In tutta questa storia, ovviamente, Giovanna ha visto consumare molta droga, anche pesante, soprattutto fumata sul papel de plata: intrugli di cocaina e altre sostanze aspirate e fumate su una carta stagnola riscaldata. Anche il suo compagno era un po' borderline sotto questo profilo, e la ragazza ha dovuto condurre non poche battaglie per tenerlo lontano da guai di vario genere.

Sulla spiaggia ci sono anche molti gitani che, pure loro, se possono se ne vanno da Siviglia. Si costruiscono delle vere e proprie casette sulle dune, con la TV. Ogni tanto arriva la polizia, smonta tutto, e loro il giorno dopo ricostruiscono.

La zona è meta di sbarchi dei clandestini e di quando in quando, anche in pieno giorno, si assiste a qualche approdo. Ritorna l'inverno e Giovanna e Gigi vanno a stare per conto loro in una bella ma vecchia casa nella plaza

San Marcos. Molti vicini sono tossicodipendenti e il viavai poliziesco è incessante.

I due si dedicano anche all'artigianato. Giovanna, oltre a dare lezioni di italiano, ha seguito un corso di ceramica. È diventata piuttosto brava e nel mese di marzo decide di prendere con il suo compagno uno stand alla Feria del Valle, una fiera all'aperto dell'artigianato che si tiene ogni anno. Qui scoprirà il tradimento del fellone Gigi, sorpreso casualmente di notte, all'interno dello stand chiuso, mentre si intrattiene con un'altra ragazza. La reazione di Giovanna è immediata: lo butta fuori di casa, cambiando la serratura dell'appartamento di San Marcos, ma la risposta del suo compagno non è da meno. Ogni giorno infatti si fa trovare davanti al portone di casa a importunare la ragazza, spalleggiato dai suoi amici gitani.

La situazione si fa pesante, anche perché nel mondo alternativo di Siviglia tutti sono a conoscenza della loro vicenda. Alla nostra amica italiana pare più saggio cambiare aria e poiché nel frattempo qualche risposta alle oltre duecento lettere che ha spedito ad altrettante scuole italiane nel mondo è arrivata, decide di accettare una delle proposte che le sono giunte e parte quindi per Teheran. L'Iran è stata la destinazione prescelta tra una rosa che comprendeva anche Svizzera, Nigeria, Libia e Albania.

Prima di lasciare Siviglia, comunque, Giovanna fa ancora in tempo a risiedere per tre mesi in una bella casa nel barrio della Macarena, dalla quale si può sentire il suono delle campane delle otto chiese circostanti. Là riceve la visita della mamma, che si trattiene un mese, diventando molto popolare tra le amicizie freak della figlia. Dopo l'Iran, oggi Giovanna è tornata in un paese di lingua spagnola, la bella e travagliata Colombia.

Mi sembra serena e molto responsabile. Mentre mi racconta, una folata di nostalgia le vela gli occhi. Credo che oggi veda la sua esperienza spagnola con lucidità. Ne difende i pregi e ne vede i limiti. Ora, comunque, la sua vita è un'altra.

Per la 18^a volta consecutiva, tappa in terra cuneese ... e sarà ancora giro d'Italia

ROSANGELA GIORDANA

Ancora una volta il Cuneese ha visto sfilare la carovana del Giro d'Italia. Ed è stata la 16^a consecutiva, dal 1990 ad oggi. C'è feeling, dunque, tra il grande appuntamento ciclistico e la Granda. La varietà del territorio, la presenza di componenti morfologiche tanto differenziate, dalla pianura, alle colline, ai monti, fanno della nostra provincia la sede ideale per accogliere tracciati di tappa interessanti ed impegnativi. A miscelare i diversi ingredienti ci pensa il Col Cuneo, presieduto da Ferruccio Dardanello, forte di uno staff animato da Lorenzo Tealdi, Guido Campana ed altri.

97



Passaggio del Giro d'Italia del 2002 in corso Nizza.

(Foto di Sergio Peirone)



Un momento dell'edizione 2002 del Giro d'Italia

(Foto di Sergio Peirone)

Ne nascono percorsi sempre diversi, sempre equilibrati, sempre capaci di incidere sulle classifiche e di mettere alla prova i professionisti del pedale. Innegabile il ritorno di immagine per il sud Piemonte, per le sue atmosfere quiete, per lo sky line del paesaggio ed anche per la partecipazione della gente. Perché i Cuneesi amano il Giro, in quanto espressione di uno sport che è fatica, disciplina, potenza. Piace la sua essenzialità, la capacità di coniugarsi con la natura, l'abbordabilità dello sport della bicicletta, forte di grandi squadre, ma anche passione di molti sconosciuti dilettanti del pedale. Val la pena dunque, di affollare le strade e di raggiungere i tratti più difficili, per applaudire i corridori e per partecipare ad un evento che, anche oggi, continua ad essere popolare e non elitario.

Ma torniamo all'edizione 2005. È stata l'ottantottesima ed è approdata in Granda nella sua parte conclusiva, il 26 maggio, quando già la classifica aveva registrato un assestamento. Hanno svolto il ruolo di porta di accesso al Cuneese le alture di Montezemolo, nel corso della tappa che ha portato la carovana da Varazze al colle di Tenda. Poi il transito nel Monregalese, attraverso Lesegno, San Michele, Mondovì, Villanova, il passaggio a Chiusa Pesio, Peveragno, Cuneo, la deviazione in valle Stura, l'imbocco della dura salita di Madonna del Colletto, la discesa in valle Gesso e l'inoltro in quella del Vermanagna, con sprint finale sui duri tornanti del colle di Tenda, nuova conoscenza per la "grande boucle" italiana.

Il giorno successivo, 27 maggio, è stata l'area torinese ad ospitare i corridori, impegnandoli nella cronometro individuale Chieri – Torino. Sabato 28: ritorno in terra di Granda per la 19ª tappa. Savigliano-Sestriere. Nelle campagne di Ruffia, Villanova Solaro e Moretta, la pedana di lancio per l'exploit verso le vallate olimpiche, con l'erta del colle del Sestriere, la discesa a Cesana Oulx e più giù, sino a Susa, e la risalita in quella che sarà una delle sedi clou dell'appuntamento olimpico invernale 2006.

Il professore del pedale

ANNA ORSI

Non frequenta i salotti cittadini, è piuttosto schivo, ma è sicuramente un personaggio. Si tratta di Giovanni Giaccone. Lo chiamano "Profesur", per l'attività di insegnante, svolta fino al 2004 al "Bonelli", sezione Programatori. Grande appassionato di ciclismo, trascorre quasi tutto il giorno in sella alla sua inseparabile "Colnago". Non è difficile notarlo sulle strade della provincia, da mattina a sera, anche quando è buio (con le luci lampeggianti) e con qualunque tempo. Pedala per ore, lasciandosi guidare dagli spazi di sereno o dal vento, che gli scompiglia i riccioli, che fuoriescono dal cappellino. Se piove, utilizza una vecchia "Frejus", se nevicava, una mountain bike.

Dal 1989 non c'è stato giorno, nemmeno uno, in cui non sia uscito in bicicletta, tanto da superare mediamente i 50.000 km annui. Dal 1° settembre 2004 (giorno di inizio della pensione o rottamazione, come dice lui) al 31 agosto 2005, ha superato i 60.000. Incredibile, ma vero! Qualcuno è scettico di fronte a tali numeri. Chi lo conosce sa che non bara e, se arriva a casa e il computer non segna una cifra tonda, fa ancora un giro in Cuneo 2 o fino a San Rocco. Quando qualche ciclista lo incontra, immancabilmente gli pone la domanda di rito: "Quanti chilometri hai già fatto quest'anno?" Seguono, ovviamente espressioni meravigliate seguite da: "Ma come fai?"

Per molti è "un mito", per altri "il ciclista solitario" (come ama definirlo una simpatica amica), anche perché raramente pedala con altri. È ovvio che la salute lo accompagna, ma è soprattutto la determinazione, che lo spin-



Giovanni Giaccone con la sua "Colnago" all'arrivo della Parigi-Brest-Parigi 26/8/1999.

ge ad affrontare anche le "gran fondo" più impegnative (la Sicilia No-Stop di 1.000 km, la Bergamo-Roma-Bergamo di oltre 1300 km, la prestigiosa Parigi-Brest-Parigi di 1.200 km...). Sono prove dure, durante le quali si ferma pochissimo e soltanto per soddisfare bisogni alimentari e fisiologici; limita il riposo a pochi minuti e poi riprende a pedalare, anche la notte, con le opportune luci e un gilet catarifrangente. Quando rientra a casa da queste randonnées, ci si aspetterebbe un'interruzione di qualche giorno, invece no: riposa alcune ore, pulisce a dovere la sua "Colnago" e... riparte. Ma dove prende tutte le energie? Molti si informano circa la sua alimentazione. Non nasconde nessun segreto. Mangia e con buon appetito tutto ciò che "passa il convento" di casa. A pranzo si ferma in qualche bar, dove consuma cappuccino e brioche o panino e Coca-Cola. Tutto lì.

È soltanto una grandissima passione, che lo spinge ogni giorno a pedalare, o forse anche una sfida con se stesso.

Un “nuovo Rinascimento” per il rock cuneese?

PAOLO BOGO

È da oltre un anno che spesso ci capita di discutere sul fenomeno - vero o presunto - del “nuovo Rinascimento” del rock cuneese, sulla sua estensione e sul suo effettivo successo.

Con questa espressione intendiamo quella che, a detta di molti, è la vera e propria esplosione di creatività e di energia che starebbe caratterizzando la scena musicale della nostra Provincia, come non capitava da anni.

Anzi, per essere precisi, come non capitava dalla seconda metà degli anni Ottanta, quando ebbe luogo quello che oggi potremmo definire il “primo Rinascimento” del rock cuneese. Era il periodo dell’etichetta indipendente “Suoni dal profondo Nord” di Leo Borghese, vero elemento catalizzatore della scena musicale d’allora e promotore di due festival, “Movimenti ‘86” e soprattutto “Movimenti ‘87”, che portò sulle rive del torrente Gesso – in diretta su Radorai - “tutto” il rock indipendente italiano dell’epoca, CCCP-Fedeli alla linea, Litfiba e De Novo compresi. Era anche l’epoca di un panorama musicale locale ricco e variegato che comprendeva gruppi come gli Intolerance, gli Out of Time di Bra, autori di un rock venato di country e pop, quasi à la Byrds, i Display, i Vibrazione, i Silk Silhouettes, ovviamente i Jack On Fire! di Cristiano Godano e tanti altri ancora. Insomma, stiamo parlando di quell’humus creativo da cui sono emersi i Marlene Kuntz dal 1989 in poi, come ci ha raccontato recentemente la scrittrice Chiara Ferrari, nel libro *Marlene Kuntz. Visione distorta* (Giunti, Fi-

renze, 2005), un testo che ha anche il merito di raccontare il laboratorio creativo che era la Cuneo di quegli anni.

A nostro parere, chi osserva con attenzione quel che bolle oggi nella pentola rock della nostra provincia, può facilmente scoprire come da un po’ di tempo a questa parte stia capitando qualcosa di simile a quel che era avvenuto allora. Non è un fenomeno di massa e questo fatto, quindi, lascia perplessi coloro che temono (o affermano) che questa “nuova ondata” musicale sia entusiasmante solo per una cerchia assai ristretta di “addetti ai lavori”, che si sposta da un “evento” all’altro, benedicendo o disapprovando la band di turno. Forse è vero. Anzi, probabilmente lo è. Ma d’altronde, anche senza far riferimento – ovviamente - al fatto che neppure il “Rinascimento” cinquecentesco fosse un fenomeno nazionalpopolare, occorre ricordare che nemmeno nella Cuneo ‘85-’90 vi erano le masse oceaniche ad applaudire il rock elettronico degli Intolerance di Luca Musso o a seguire Cristiano Godano nei suoi omaggi appassionati al rock americano dei Gun Club e dei Violent Femmes. Leo Borghese aveva chiamato - nel booklet della storica compilation “A Place To Survive” che raccoglieva il meglio della scena musicale locale di quegli anni - “fantomatica intelligentija rock cuneese” il gruppo abbastanza sparuto e forse un po’ saccente di appassionati che poteva col suo giudizio santificare o maledire un gruppo.

Il fatto che la provincia di Cuneo sia oggi co-



Gruppo Spontaneo di Musica Moderna.

sì interessante dal punto di vista musicale, soprattutto per chi ha orecchie per sentire e occhi per vedere, deriva molto probabilmente dal lavoro fatto in modo straordinario e coraggioso, nel corso degli anni Novanta, dal Nuvolari Libera Tribù di Cuneo (www.nuvolariweb.com), dal Macabre di Bra (www.lemacabre.it) e dal compianto Capolinea di Entracque, tre locali che hanno rifiutato di arrendersi all'omologazione e alla banalizzazione progressiva della musica, portando dalle nostre parti gruppi e artisti di qualità, in una quantità davvero spropositata per una zona così decentrata come quella in cui viviamo. Gli appassionati di musica rock (e non solo) e in genere le persone più curiose hanno avuto negli anni numerosissime occasioni di trovare pane per i propri denti, senza doversi costringere a trasferte troppo faticose. Non è un caso, quindi, che questa sorta di "formazio-

ne permanente" stia oggi iniziando a dare frutti preziosi e importanti. È aumentato, ad esempio, il numero dei club e dei locali che cercano di arginare l'epidemia delle cover band (ovvero i gruppi che propongono in modo più o meno pedissequo i successi di gruppi o di artisti famosi), ospitando musica dal vivo intelligente. Le difficoltà sono molte e spesso i gestori devono fare i conti con le lamentele dei vicini, piuttosto che con le difficoltà burocratiche o logistiche, tanto che molti di loro spesso interrompono l'iniziativa – per così dire – per cause di forza maggiore. Ma, nonostante ciò, quando mai negli anni passati le band di rock alternativo della nostra provincia potevano avere a disposizione – oltre al Nuvolari e al Macabre - il Ratatoj di Saluzzo (www.ratatoj.it), il Cinema Vekkio di Corneliano d'Alba (www.cinema-vekkio.it), il Patchanka di Montà d'Alba, l'Au-

sbau di Borgo San Dalmazzo (www.ausbau.it) o il Bazum Circus di Bastia Mondovì, tanto per citare in ordine sparso i locali più importanti che ci vengono in mente in questo momento?

Ma chi sono i protagonisti di questo “nuovo Rinascimento” del rock cuneese? Noi ci permettiamo di proporvi una rosa di nomi che, a nostro sommo avviso, meriterebbero la vostra attenzione, se già non lo fanno ora. Ovviamente, non teniamo volutamente conto dei Marlene Kuntz (www.marlenekuntz.com), la band che ha avuto il merito di portare nelle classifiche nazionali il rock più intransigente e su cui non è il caso d’aggiungere altro, di Lou Dalfin (www.loudalfin.it), il cui folk occitano in salsa rock è conosciuto ormai a livello nazionale (e non solo), nonché degli Endura di Centallo (www.4endura.com) e del Gruppo Spontaneo di Musica Moderna di Vernante (www.gruppospontaneo.com), i cui dischi sono usciti per una *major* (i primi per la EMI, i secondi per la Sony).

Questi sono, per noi, i magnifici undici:

Airportman (www.airportman.com). Cuneesi, nati dallo scioglimento dei Rataré, questo quartetto presenta una musica pressoché totalmente strumentale, a parte alcune brevi liriche proposte con molta partecipazione dallo stesso Giovanni Riso (il leader della formazione), creando spesso sensazioni preziose e vibranti in chi ha accettato di combattere la distrazione e di concentrarsi sul percorso emozionale proposto.

Cani Sciorri. Da Fossano e Bra, sono probabilmente la più eccitante delle nuove band cuneesi. Il loro punk surreale ed euforico è in grado di scuotere chi ascolta, mette di buon umore e allo stesso tempo è capace di provocare brividi intensi tale è l’energia della loro musica. “Tamarro prepotente”, “Perversione (maialosa, stupida, elettrostatica)”, “Rock’n’roll Ok”, “Flipper Boys (Te lo faccio vedere io il Monte dei Paschi di Siena)” o

“Testa grossa” sono i brani protagonisti delle loro esibizioni, spesso brevi e fulminanti.

Dead Elephant (www.deadelephantband.com). Da Fossano, nascono dai precedenti Elephant Man, il gruppo diventato noto in tutta la scena underground italiana, soprattutto dopo la loro infuocata esibizione ad “Arezzo Wave 2004”, il noto festival toscano dove sono giunti dopo aver vinto le selezioni piemontesi. La loro musica viscerale nasce da ascolti ripetuti ed intelligenti del rock americano alternativo più intransigente. Una dose massiccia di personalità e la capacità di annientare l’ascoltatore producendo in lui una passività quasi miracolosa cancellano, secondo noi, ogni rischio di manierismo. Autori di un importante cd, “Devil’s song” (cfr.www.theelephantman.it), hanno da un po’ di tempo cambiato formazione e quindi nome: l’Elefante Morto, neonato, sta facendo i suoi primi passi.

Den Van Stanten. Da Cuneo, sono un trio apprezzato per l’originalità della loro proposta musicale. Timidi, introversi e inizialmente poco comunicativi, ci hanno immediatamente catturato fin dai loro primi concerti con un pop minimale prevalentemente elettronico. I vari loro demo autoprodotti, registrati con gusto, spesso senza grossi mezzi tecnici, ci hanno confermato nel corso degli anni le buonissime impressioni iniziali anche grazie alla confezione dei brani spesso volutamente non compiuta, cosparsa di segni (e campionamenti) di strampalata stravaganza e in certi momenti guidata da una brillante estetica del frammento in un’ottica decisamente a bassa fedeltà.

Enomisossab (www.enomisossab.com). Dietro questo nome misterioso si nasconde Simone Basso, il cantante di Garessio che, prima con i Jesus Went To Jerusalem e poi con i Der Tod, fu autore di performance indimenticabili dove la musica e il teatro si mescolavano in modo davvero sorprendente. “Rosso”, uscito per la Silenzio ([102](http://www.silenzio-</p>
</div>
<div data-bbox=)

distribuzione.it), è la sua ultima fatica discografica. A parte qualche effetto e qualche campionamento, è la voce ad essere la sola ed unica protagonista di questa registrazione. Chi bazzica dalle parti di Meredith Monk o del teatro di Carmelo Bene, vi ritroverà con piacere rinvii ed analogie. Ma è dal vivo che Simone dà il meglio di sé: di fronte ad un pubblico meravigliato, allibito o affascinato a seconda dei casi, offre uno spettacolo davvero sorprendente. Si contorce e dipinge il corpo, canta cover devastate di Luigi Tenco ("Vedrai vedrai") e Joe Jackson ("Steppin' Out") ma soprattutto offre emozioni totalmente irrazionali a chi rinuncia a capire e si lascia catturare da suoni e suggestioni.

Gai Saber (www.gaisaber.it). Da Peveragno, prendono il nome dalla stessa festa provenzale da cui deriva il titolo del libro "La gaia scienza" di Nietzsche. Da qualche anno a questa parte stanno acquistando una notorietà decisamente europea con un improbabile quanto riuscitissimo mix musicale, dove la tradizione occitana a base di bourrée, scot-

tisch e courente si amalgama in modo a tratti sorprendente con sonorità elettroniche che rinviano, senza tante mediazioni, a suoni trip hop, dance o addirittura velatamente jungle. L'uso massiccio di programmazioni digitali, campionamenti e suoni elettronici si uniscono ai suoni del galoubet, dell'organetto e della ghironda e ai testi in occitano in modo armonico, senza apparire una sorta di modernizzazione a tutti i costi di suoni "antichi" e/o "popolari".

Instrumental Quarter (www.instrumental-quarter.com). Da Manta, Savigliano e Saluzzo, sono il progetto strumentale di Paride Lanciani, il chitarrista dei Kash (vedi sotto). Hanno al loro attivo un album, "No More Secrets", uscito per l'etichetta americana Sicroom Records, di Chicago, e una tournée americana che ha toccato nell'estate 2004 Indianapolis, Minneapolis, Lawrence, Des Moines, Louisville, Pittsburgh, New York (al Pianos), Columbus, Ypsilanti, Lansing e Chicago (al Fireside Bowl). I loro concerti sono performance delicate e intelligenti, arricchi-



Gli Instrumental Quarter

te dalle bellissime immagini curate dal vivo da Francesco Calabrese, che sa dare visibilità alle emozioni di cui è intessuta la loro musica suggerendo possibili letture interpretative. Gli Instrumental, muovendosi in un'intrigante terra di nessuno tra post-rock, musica da film e suoni quasi classici, danno corpo a sensazioni e a sfumature differenti, si avventurano tra momenti malinconici e toni onirici e ipnotici, paesaggi mentali all'insegna della pacatezza e interventi invece decisamente più nervosi, minimalismo e ricchezza dell'intreccio sonoro.

Kash (www.kash.it). Provenienti da Saluzzo, Savigliano e Manta, il quartetto ha recentemente firmato un contratto con l'etichetta di Chicago, Sickroom Records, che ha finalmente ristampato in un unico cd i due album dei Kash, prodotti dal mitico Steve Albini, il leader di Big Black e Shellac, ma soprattutto autore di un "sound" e produttore di alcuni dischi storici, il più noto - anche se non il più bello - è sicuramente "In Utero" dei Nirvana. Con questa label americana la formazione di Stefano Abbà, Paride Lanciani, Luigi Racca e Flavio Craverò ha registrato un nuovo disco, "Open" (questa volta con la produzione di un altro nome illustre della scena intransigente statunitense, Mike Lust), ennesima tappa di una carriera esaltante e anomala, caratterizzata - pressoché fin dagli inizi - da un continuo work in progress. Ogni loro concerto è stata una sorpresa, che spesso ha appassionato il pubblico (soprattutto quello più disponibile a novità e a esplorazioni musicali più o meno estreme) ma spesso lo ha anche profondamente irritato, dato l'approccio assolutamente *sui generis* al rock dei quattro. Per chi li ama e apprezza le performance del cantante Stefano - come si suol dire, un vero animale da palcoscenico -, un loro show può essere un rock'n'roll party terapeutico ed esaltante, ma anche uno spettacolo teatrale dalla colonna sonora piacevolmente destabilizzante.

Mirsie (www.mirsie.com). Da Bra, hanno inciso un disco importante ("El santo") con David Lenci (produttore di band note internazionalmente come Linea 77 e Uzeda), hanno suonato al "Neapolis" di Napoli nella stessa sera di Peter Gabriel. Autori di un rock'n'roll torrido, a volte anche ballabile, hanno recentemente cambiato formazione, potenziando ancor di più la credibilità del gruppo.

Stylefire. Provenienti da Boves e Busca, sono un duo, formato dal batterista Mattia e dal cantante-chitarrista Boto, che in questi anni ci hanno colpito per l'incredibile energia delle loro divertenti esibizioni, davvero un vero e proprio magma sonoro ribollente, dove spesso i brani si intrecciano tra loro in modo quasi anarchico. La musica degli Stylefire è ricca di riferimenti al blues-rock dei tempi passati, anche se nasce dall'esperienza da un lato dell'hardcore punk e dall'altro dal rock alternativo americano più aperto alla tradizione blues-rock, per non parlare della nuova scena di Detroit (White Stripes, Soledad Brothers...).

Uovatomiche (www.uovatomiche.it). Provenienti da Costigliole Saluzzo e Bra, propongono un sound in bilico tra post-hardcore con qualche tinta metal (ad esempio, gli ultimi - o penultimi - Negazione, i Fugazi, i Guano Apes...) e certo rock italiano più o meno indipendente (i Verdena migliori, gli Afterhours più arrabbiati, ma anche i nostri Marlene). L'aspetto più interessante della band è però il tono emozionante ed emozionante della sua musica, anche grazie ai testi che Luca Oggero (autore e cantante) interpreta con convinzione sofferta e con una rabbia davvero romantica, nel senso migliore del termine. Ascoltare le canzoni delle Uovatomiche, nonostante dal vivo siano punteggiate da interventi a volte demenziali o volutamente irriverenti, è come ascoltare un ininterrotto struggimento e attendere - invano - una catarsi che non arriva mai.

Questa ricchezza di proposte di qualità non vuol dire che Cuneo sia una sorta di "Paese del Bengodi" rock. Primo, perché questo interesse per la musica indipendente (o alternativa, chiamatela come volete) è poco diffuso. Secondo, perché vede la pressoché totale assenza - sia come fruitori sia come autori di musica - dei giovanissimi, spesso auto-relegatisi nel ghetto dei festival studenteschi e delle feste scolastiche e in genere poco ricettivi, quindi, a godere delle benefiche influenze di una scena così attiva. Checché ne possa pensare il non addetto ai lavori, i concerti di musica rock in provincia di Cuneo non sono il più delle volte "cose per ragazzini" o adolescenti. I giovanissimi di oggi, anzi, hanno spesso un atteggiamento nei riguardi della musica radicalmente selettivo e globalmente passivo e acritico, e sono visibilmente assenti in gran parte degli eventi, come si sta notando sempre maggiormente. Un altro problema è che, dopo la chiusura del Capolinea, non esiste più un vero e proprio corrispettivo invernale del Nuvolari Libera Tribù, che in estate meritoriamente monopolizza di fatto la musica dal vivo, attraendo a Cuneo appassionati, curiosi o semplici ricercatori del fresco. Nessuno dei locali che abbiamo citato prima è riuscito ad ereditare davvero lo spazio vuoto lasciato dal rock-club di Entracque, che in passato apriva quando il festival organizzato dalla Zabum Uno chiudeva, continuando per certi versi l'"educazione" dei cuneesi alla musica intelligente. In particolare, come è possibile che Cuneo non possieda uno spazio per la musica dal vivo per la stagione invernale? Basterebbe un locale per tre, quattrocento persone per ospitare musica di qualità - rock e non - non adatta ai vari palasport della zona e ovviamente per permettere ai protagonisti dell'effervescente panorama musicale cuneese di esibirsi. Possibile che non si possa trovare un

luogo simile? Come può una città come la nostra, capoluogo di provincia, centro universitario, fare a meno di un progetto per quanto riguarda la musica più o meno "giovane"? È possibile che siamo così in pochi a coglierne le valenze culturali oltre che aggregative?

Non ci stuferemo mai di ripetere che, grazie ad esperienze straordinarie accumulate negli anni, la Provincia di Cuneo possiede una ricchezza musicale davvero non comune: ci sembrerebbe davvero un grave peccato di omissione non curare il terreno fertile che si è creato in tutto questo tempo, lasciando inoltre che le nuove generazioni finiscano per privarsi progressivamente del valore culturale di quella che in passato si chiamava inopinatamente "musica leggera", rock, pop o folk che fosse. I pochi che ci credono (o che ci hanno creduto) incorrono spesso in problemi difficilmente sormontabili, sia perché la musica rock è considerata irrilevante e quindi è spesso ostacolata e raramente incentivata, sia perché la musica costa - costa tantissimo... - e quindi qualcuno la deve pagare. Se a ciò si aggiungono sia la crisi economica sia la disaffezione del pubblico in genere e di quello giovanissimo in particolare, la situazione è grave.

A volte ci sembra quasi che la musica rock per sopravvivere debba finire per vivere con massicci interventi pubblici come l'opera lirica, dove i costi sono talmente alti che gli incassi non coprono mai le spese. O sperare in grandi sponsor sempre più generosi.

Se non si fa nulla per cercare di invertire questa tendenza, la musica rock a Cuneo finirà prima e poi per essere una questione per ultratrentenni in modo analogo a quello che succede ormai per il teatro. Gettare via così un patrimonio di esperienze e di creatività che si è accumulato nel corso degli anni, secondo noi, è davvero un peccato mortale.

Il Progetto pilota “Complessità territoriali”

MAURO MANTELLI

Il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti è impegnato nella redazione del quadro strategico nazionale con cui l'Italia si presenterà al tavolo europeo che definirà i criteri con cui verranno assegnati i fondi strutturali 2007-2013.

Questo mio articolo ha come obiettivo l'illustrazione di come l'Amministrazione Comunale di Cuneo abbia sviluppato l'obiettivo strategico posto nel progetto pilota, riguardante il territorio cuneese nell'ambito del progetto “S.I.S.TE.M.A. (Sviluppo Integrato Sistemi Territoriali Multi Azione)”, promosso dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Coordinamento dello Sviluppo del Territorio.

La Città di Cuneo è stata individuata come area oggetto del progetto pilota “Complessità Territoriali” sulla base di una specifica idea programma rientrante nell'ambito dell'elaborazione del quadro strategico nazionale 2007/2013.

Le idee programma, come noto, sono state individuate in riferimento a tre distinti livelli territoriali:

a livello di sistema, individuando interventi materiali e immateriali di area vasta, anche in senso transnazionale, funzionali a creare/rafforzare le armature infrastrutturali di connessione con i corridoi europei e i sistemi di città;

a livello di contesto, individuando interventi materiali e immateriali capaci di innescare processi virtuosi di rafforzamento delle ar-

mature infrastrutturali e di coesione di sistemi urbani negli ambiti territoriali di più immediato riferimento;

a livello locale, formulando, in coerenza con le azioni di sistema e di contesto, azioni più specificamente locali, da sottoporre al confronto ed alla concertazione dei partenariati locali.

Essendo la programmazione strategica, più precisamente la gestione strategica del mutamento territoriale il quadro di riferimento di tutte le scelte, la mia analisi verrà inquadrata nell'esperienza di “Cuneo 2020: il Piano Strategico della Città e del suo Territorio” recentemente avviata dall'Amministrazione Comunale.

L'Idea Programma è stata definita e sviluppata secondo ben precise linee di indirizzo, che riprendono il tema del PRUSST del Piemonte Meridionale “Una porta naturale verso l'Europa”.

Vediamo ora gli elementi essenziali che costituiscono il quadro di ragionamento intorno al quale, come per il PRUSST, si è sviluppato il tema di ruolo territoriale di area vasta di Cuneo.

La caratteristica più importante del mutamento in corso nel Nord Ovest, ed in Piemonte in particolare, è la fine del sistema monocentrico, o meglio, strutturato intorno a tre poli dominanti di sviluppo che formavano, fin dagli anni sessanta, il cosiddetto “triangolo industriale” (Torino- Milano-Genova). In particolare il sistema piemontese ha visto

concretizzarsi, quasi in modo emblematico e certamente senza eguali per rapidità e dimensioni, la fine della centralità della grande fabbrica e della città intorno ad essa organizzata a cui faceva da corona un'ampia area geografica caratterizzata come "periferia", non intesa in senso strettamente urbanistico: una prima periferia di produzioni connesse (l'indotto strettamente inteso); una seconda periferia che, oltre ad ospitare alcune produzioni legate al sistema centralizzato, costituiva anche un serbatoio di manodopera proveniente, in particolare, dalle aree montane.

La grande fabbrica fordista cessa di essere il cuore della organizzazione sociale; la città industriale perde la sua originaria centralità, deve ritrovare un ruolo, ed emergono nuovi poli di sviluppo autonomi, collegati tra di loro da fattori infrastrutturali, economici, culturali e sociali inediti.

Intorno a questa idea si è costruito, quattro anni fa, il PRUSST del Piemonte meridionale che ha tratto la sua originalità proprio dalla individuazione di un nuovo sistema territoriale di riferimento formatosi intorno alla realizzazione di importanti assi di collegamento tra cui l'autostrada Asti-Cuneo.

Il policentrismo non è solo territoriale, ma anche economico.

L'unico grande sistema di fabbrica (Mirafiori passa da metà degli anni settanta ad oggi da 65.000 a 15.000 dipendenti), viene sostituito da un quadro di imprese che in molte aree, ed in particolare della nostra ha caratteristiche di polverizzazione (il 99% delle aziende ha meno di 50 dipendenti).

Nel frattempo, nel corso degli anni novanta, il quadro geopolitico viene letteralmente rivoluzionato da due vicende troppo note per non essere solo accennate (fine della guerra fredda, crescita di un nuovo polo di sviluppo asiatico).

L'Unione Europea individua, quindi, corridoi di collegamento che non consistono in sem-

plici tracciati di grandi opere pubbliche, ma dorsali di comunicazione intorno ai quali strutturare assi di sviluppo che interessino tutto il continente individuando il ruolo dell'Europa non più spaccata dalla contrapposizione Est-Ovest.

Il Sud Piemonte, e la provincia di Cuneo con esso, sono interessati da tre di questi corridoi. Il corridoio 5 che connette l'Ovest estremo (Portogallo) ai Paesi dell'ex Unione Sovietica (Ucraina) attraversando tutta la Pianura Padana ed alcune nazioni di nuovo ingresso nell'U.E.

Il collegamento Nord-Sud Genova-Rotterdam che unisce due dei porti più importanti dell'Europa Occidentale.

Le cosiddette autostrade del mare, che attestano il cabotaggio marittimo sui principali porti del Mediterraneo tra cui quelli liguri. Va sottolineato come questo corridoio sia stato oggetto di apposita progettualità denominata "Porti e Stazioni" e promossa dal M.I.T.

Le difficoltà economiche del nostro Paese vengono descritte, quasi esclusivamente, in termini di bilancio, di rapporto deficit-PIL, con riferimento alla sola espressione immediata, addirittura semplificatoria, mentre si trascurano gli elementi di declino di sistema e di periferizzazione.

L'I.R.E.S. (Istituto Ricerche Economiche Sociali del Piemonte), nel suo secondo rapporto triennale presentato a febbraio di quest'anno, descrive nel fascicolo conclusivo, "I motori del rilancio", i pericoli di una "deriva inerziale" cioè di un quadro nel quale *il maggior potere negoziale di altre regioni europee potrebbe concentrare su altre direttrici di sviluppo i flussi economici ed infrastrutturali più densi di ricadute sul valore aggiunto locale, lasciando al Piemonte un ruolo periferico e di mero transito* (pag. 29). Questi rischi si concretizzano: nel possibile prevalere di un'ipotesi di collegamento tra Est ed Ovest dell'Europa posto a nord dell'Austria e della Svizzera con conseguente esclusione del Nord Italia.

Afferma ancora il rapporto sopra citato a pag. 25 che *la vera partita è quella con la direttrice Parigi-Stoccarda-Budapest, che avrebbe l'effetto di rafforzare ulteriormente il sovravviluppo del centro del pentagono (area centrale di sviluppo europeo gravitante su Inghilterra, Francia e Germania n.d.r.) e la periferizzazione dell'economia padana.*

L'esclusione dai flussi di cabotaggio derivanti dall'Asia (Cina ed India in primis) attraverso il canale di Suez e dall'Africa del Nord.

Va sottolineato come i grandi porti del Mediterraneo Occidentale (Valencia, Barcellona, Marsiglia) si stiano rafforzando. Il porto di Barcellona ha movimentato nel 2004 il 16% in più rispetto al 2003, Marsiglia l'11% in più, Genova solo 1,6%. Barcellona nel 2005 realizzerà nuove aree logistiche passando da 66,5 ettari a 260 e Marsiglia crescerà fino ad 11,4 ettari. A tutto questo si aggiunge la possibilità di connettere questo sistema portuale direttamente con il Nord Europa tramite ferrovia secondo un percorso illustrato nell'immagine che segue.

L'Italia Nord Occidentale sarebbe, in entrambi i casi, esclusa da rilevanti assi di sviluppo con gravi conseguenze di periferizzazione rispetto ai processi di crescita europei. Premessa questa situazione di rischio è evidente come l'obiettivo strategico principale, sia nazionale che dei territori, è evitare che ciò avvenga.

Vi è poi un'ulteriore riflessione da avviare che riguarda l'effetto che i corridoi avranno sui territori attraversati.

I corridoi paneuropei sono assi di collegamento costituenti lo scheletro dei rapporti politici, commerciali e sociali di tutto il continente.

È quindi evidente che non possono essere banalizzati facendoli coincidere con specifiche scelte progettuali e, nel contempo, non può trascurarsi il rischio che gli stessi divengano solo assi di attraversamento che "ignorano" i territori circostanti.

Il rapporto IRES, a pagina 29 del fascicolo prima citato, afferma che *le rilevanti opere di infrastrutturazione oggi in atto ridurranno notevolmente il loro influsso su produzione ed occupazione nello spazio di alcuni anni, al termine dei quali i rischi di rapido depotenziamento dell'economia piemontese diventeranno evidenti, se gli interventi realizzati non sapranno contribuire ad un salto di qualità dell'efficienza sistemica della Regione.*

Il Progetto Pilota si pone il compito di rafforzare la connessione tra grandi reti infrastrutturali e sistemi di città, in particolare quelle di media dimensione, costituenti i poli di una rete già esistente.

Questo disegno corrisponde esattamente alla policentricità descritta all'inizio e affronta la riflessione secondo la quale nel futuro completamento delle reti transeuropee (RTE) occorre ispirarsi al modello di sviluppo policentrico come idea di sviluppo territoriale.

Il Progetto Pilota – Complessità Territoriali redatto dall'Ufficio Programmazione del Territorio dell'Amministrazione Comunale di Cuneo, ha individuato tre azioni aventi come fine il rafforzamento di questa struttura reticolare territoriale di collegamento tra i poli di Nizza, Cuneo e Savona e tra il corridoio 5, le autostrade del mare e l'Asse Genova-Rotterdam.

Per quanto concerne le prime due azioni di sistema e di sistema-contesto, l'idea programma sviluppata nel documento prodotto dal Comune, con la collaborazione dell'assistenza tecnica del Ministero, opera sul rafforzamento di due direttrici fondamentali: quella transfrontaliera verso Nizza e la Francia meridionale e quella in direzione sud verso la costa ligure e, allo stesso tempo, intende migliorare l'offerta di servizi di rango metropolitano e territoriale di Cuneo configurando nuovi elementi nella rete del sistema logistico piemontese ed una nuova centralità urbana dell'ex Foro Boario.

La prima azione di sistema "Cuneo come

porta transfrontaliera verso la Francia meridionale" interviene sull'asse Cuneo-Nizza ed ha come obiettivo specifico la valutazione delle ricadute derivanti dalla prevista realizzazione del nuovo traforo del Tenda.

Uno dei suggerimenti, o meglio dei caposaldi, del progetto nazionale è l'azione sulle infrastrutture di rango intermedio viste come componenti fondamentali del concetto di corridoio e del potenziamento della sua funzione di area vasta.

Il progetto del raddoppio del Tenda, collocato sulla direttrice Cuneo-Nizza, è stato recentemente approvato quale progetto preliminare dalla Commissione Intergovernativa Italo-francese per i collegamenti tra l'Italia del Nord Ovest e la Francia del Sud, commissione presieduta dall'Arch. Fontana direttore del Dipartimento per il Coordinamento dello Sviluppo del Territorio del MIT e promotore del Progetto S.I.S.TE.M.A.

L'azione di sistema-contesto che interessa l'Asse Cuneo-Savona: "Cuneo come porta territoriale del Sistema Portuale Integrato Ligure Piemontese" verrà sviluppato congiuntamente dai due Comuni, entrambi oggetto di questo tipo di progettazione, agisce tramite la logica del rafforzamento del ruolo della portualità ligure, legata alla nuova centralità del Mediterraneo cui sopra si è accennato.

Anche in questo quadro si intende valorizzare una infrastruttura di rango intermedio come la Cuneo-Asti in corso di costruzione che potenzierà tanto il collegamento tra la pianura, ed in particolare il Piemonte Sud, e la Costa Azzurra, quanto quello con la portualità savonese.

È evidente, come afferma il documento contenente l'idea programma, che il rafforzamento di queste due ipotesi progettuali agganci l'area cuneese al corridoio 5 indipendentemente dalle infrastrutture viarie, ferroviarie o di altro tipo che ne struttureranno la concreta attuazione.

Lo snodo di queste connessioni e delle funzioni collegate si situa in quella che è stata individuata come la prima porta di Cuneo verso il territorio vallivo e montano.

Nel Nuovo Piano Regolatore, adottato definitivamente nel dicembre 2004, l'area del mercato all'ingrosso agroalimentare è destinata a svolgere il ruolo di interfaccia logistico tra autostrada e ferrovia essendo qui localizzato lo svincolo tra la futura tangenziale di Cuneo, l'autostrada Cuneo-Asti e la viabilità ordinaria, oltre alla ferrovia Cuneo-Torino.

Lo stesso scalo merci della stazione di Cuneo potrà trovare nuova ed operosa ospitalità, vista la necessità di spostamento dalla zona impropria oggi occupata in centro Città. Se la piattaforma logistica principale, da collocare presumibilmente lungo l'asse autostradale Torino-Savona, all'altezza di Fossano, si candida a creare un forte polo di mobilità, l'idea programma intende verificare ruolo e ripartizioni di specialità di alcune grandi aree destinate ad attività (API Aree Polifunzionali Integrate secondo il Nuovo P.R.G.) all'interno del comune di Cuneo nel quadro delle "reti logistiche corte" di livello provinciale e distrettuale. La messa in rete dei territori concerne i sistemi infrastrutturali e la loro connessione con l'economia locale e investe i sistemi urbani impegnati a valorizzare le proprie risorse di qualità soprattutto in campo culturale. Non per nulla il primo asse del Piano Strategico di Cuneo e del suo territorio riguarda la costruzione della Città della conoscenza e dei saperi.

Grazie ai finanziamenti legati al PRUSST che, per quanto concerne Cuneo, già individuava nella vocazione universitaria un ambito di progettazione ed intervento, nell'area intorno al Foro Boario sta sorgendo la Cittadella della Cultura.

L'azione di livello locale "La porta urbana di Cuneo", contenuta nell'idea programma, si occupa dell'ex Foro Boario, grande area

dismessa oggi utilizzata a parcheggio, collocata all'ingresso della Cuneo storica nel cuore della zona universitaria.

Gli obiettivi individuati nell'idea programma sono i seguenti:

la riorganizzazione del sistema viario ordinario in ingresso-uscita dai ponti di accesso al Centro Storico sul lato del fiume Stura con l'attenzione ai nodi di attestamento ed interscambio, in corrispondenza dei ponti stessi; l'integrazione di questi ultimi con il parco fluviale della Città già oggetto di programmazione e finanziamento nel PRUSST;

la riqualificazione dell'area del Foro Boario. In conclusione mi pare che l'idea programma così sviluppata costituisca la miglior occasione per strutturare in modo coerente il ruolo di Cuneo nell'ambito delle grandi trasformazioni in corso nell'Italia del Nord-Ovest. Ciò che era periferico diviene centrale; le funzioni geopolitiche sono rivoluzionate dalla progressiva integrazione tra i territori europei e dal dirimpente ridisegno della posizione dei singoli paesi all'interno della divisione internazionale del lavoro.

Sempre il rapporto IRES più volte citato, nel fascicolo "Il Piemonte nello spazio europeo" vede il nuovo quadro di sviluppo affidato non esclusivamente o prevalentemente alle poli-

tiche statali ma alle scelte dei territori con la conseguenza che gli stessi dovranno creare alleanze diversificate, in particolare la provincia di Cuneo con le province liguri di Savona ed Imperia ed il dipartimento francese delle Alpi Marittime (pag.35).

Interessante è la lettura della scheda di pagina 36 del fascicolo che indica le azioni da perseguire in Piemonte in un'ottica policentrica.

La pianificazione integrata (PRUSST, Contratti di Quartiere, Programmi Integrati di Sviluppo Locale) e la pianificazione strategica sono strumenti innovativi e tasselli della costruzione di un quadro di sviluppo locale, nazionale ed europeo che affida molto del suo successo alle città, alle loro classi dirigenti ed alla capacità di queste ultime di connettere territori spesso in difficoltà, per la loro frammentazione, a costruire obiettivi comuni.

Del ritorno delle città parla A. Bagnasco nel suo libro "Una società fuori squadra" (Il Mulino, 2004) dove le aree urbane sono individuate come i luoghi dello spazio fisico ove si stabilisce la connessione tra spazio di luoghi e spazio di flussi (pag.111).

Intorno a questa connessione si costruisce il rapporto immaginato dal progetto S.I.S.T.E.M.A. tra territorio, città medie e corridoi europei.

La primavera di Andrea

MAURIZIO ZARPELLON

Si fermò sull'ultimo tornante e guardò giù. Non era il giorno triste che sperava, tutto intorno urlava la gioia: il cielo blu come non l'aveva mai visto, un vento caldo da sud, farfalle dovunque e profumo di timo. Si rimise in cammino e in due minuti arrivò sul labbro roccioso, c'era stato tante volte per meditare: su se stesso, sull'amicizia, sulle donne. Tutto passato, come il rondone che senza timore gli sfrecciò vicino. Lui si che la sapeva lunga sulla felicità, a capofitto nel dirupo senza temere di schiantarsi, e poi su, una virata pazzesca per essere nuovamente in alto, oltre la testa di chi avrebbe voluto avere le ali. Ma era tardi: per imparare a volare, per sorridere alla vita e soprattutto per rimediare ai propri danni. Guardò di sotto, l'aria tiepida della mattina di maggio gli alzò i capelli. Andrea sapeva bene che lì non sarebbe passato nessuno per molti giorni e nessuno l'avrebbe cercato. Rimase in quella posizione, in piedi, abbarbicato come un vecchio ginepro, ad ascoltare il cuore. In quell'ultimo anno l'aveva sentito tante volte battere forte, galoppare, fermarsi e poi ripartire sempre più veloce, come per scoppiare. Il cuore di Andrea era forte e non scoppiò, inviando tutta l'energia prodotta alle mani, alla testa, per implodere alla fine in un corto circuito mentale senza rimedio.

Certi giorni sono adatti a fare di tutto: dare la vita o la morte, ad altri o a se stessi, certe mattine ti svegli carico, sapendo che i tuoi progetti andranno a buon fine e sei sereno, qualunque cosa dovessi fare. Ciò che non sai e

che non saprai sono le intenzioni vere degli altri: quelli che conosci ma soprattutto coloro che non conosci.

Dopo alcuni minuti un insetto tardivo, di quelli che si alzano molto dopo l'alba, passò di lì. Uno di quei ditteri silenti e furbi, capaci di avanzarvi sulla cute senza timore, una mosca armata di rostro e segaccio, adatti a far sanguinare. Questi insetti attendono l'animale a sangue caldo per ore e giorni, su un filo d'erba, e non fanno differenza tra una vacca d'alpeggio e un vecchio caprone, tra una dolce adolescente e un amaro quarantenne. Per loro tutte le vene vanno bene, per loro siamo pane e companatico, ed era da tanto che non stillava cibo. Decise che la fronte era il posto migliore e dopo un largo giro aereo di perlustrazione ne fece ancora un paio a quota inferiore, sempre silenzioso, sicuro di non essere visto. Quindi atterrò, con tutta la cautela che la natura gli aveva concesso. Dalla tempia che pulsava ricordi si spostò in zampette pantofolate proprio al centro della fronte, tra due rughe ormai radicate. Qualche goccia di sudore non infastidiva e l'esposizione in pieno sole avrebbe reso il pasto ancora più succulento. Sotto di se avvertiva il fluido andare forte, quasi impredibile... ma che dire, seppure in ritardo anche una mosca ha il sacrosanto diritto di nutrirsi. Così, senza attendere d'essere notata, appoggiò quella specie di boccuccia seghettata alla carne tremula. Bastarono pochi colpi, mal lubrificati dall'anestetico, e scappò la prima goccia purpurea.

Talvolta ti alzi al mattino e sai esattamente che i tuoi progetti andranno a buon fine, si chiama fiducia e poco importa se si tratta di procurarsi da mangiare o farla finita con il mondo. Ciò che non sai è la reazione degli altri, t'illudi di saperla ma fin che non la vedi non ne sei certo, e si chiama speranza.

Quella mattina di maggio Andrea sapeva di buttarsi di sotto, l'aveva visto tante volte nei suoi pensieri, e la mosca cavallina aveva una fame folle. Entrambi si trovarono nel posto sbagliato al minuto sbagliato. La dimostrazione fu un gesto mosso dall'istinto, vigoroso. Una primordiale sequenza di reazioni elettrochimiche che dal fondo del cervello, dove sostano come in cantina i vecchi vini, si spinsero lungo la spina dorsale, poi s'infiltrarono tra i muscoli e i tendini del braccio, quindi caricarono di forza la mano aperta. Quest'ultima, nella frazione di secondo concessagli dal vin buono, spiacciò l'insetto che per un nonnulla aveva mal calcolato la dose di anestetico. Andrea avvertì l'alata presenza alla seconda goccia e con essa se ne andò anche il suo equilibrio sulla scaglia di roccia. Non era l'attimo che aveva sognato. Si era dato pochi minuti per pensare ancora una volta al volto di lei e quel tempo non era trascorso per intero...accidentil!. Ne era certo, ancora non aveva fatto affiorare per bene i suoi occhi in cui si erano persi in tre, per quell'oceano azzurro, liquore dalla gradazione illimitata: fatto in casa, preparato nel laboratorio del sottoscala da una fattucchiera senza scrupoli per ammaliare gli incauti. Perse l'equilibrio per una sberla data d'istinto. E non era la prima volta. L'animale vampiro cadde nel vuoto. Con un colpo di reni, Andrea si voltò su se stesso, sorretto da una volontà più prepotente della morte, guardò il sentiero da dov'era venuto, i ginepri intorno, le farfalle tanto belle quanto incuranti degli eventi, i ciuffi d'erba delle fate. Vide tutto mentre il baratro si apriva volenteroso, pronto ad accogliere il vento, i rondoni, il profu-

mo di timo, i mosconi defunti e chiunque avesse bisogno di scendere veloce nelle sue viscere. Il baratro è buono, si muove lento nelle ere e ti dà sempre un punto diverso su cui posare sguardi e pensieri. Il precipizio fa paura ai malpensanti, agli arditi della verticale che in punta di mani e piedi lo risalgono danzando, a chi adora vivere. Il salto verticale si apre per chi ne ha voglia e diventa incubo infinito per coloro che cadendo nella notte, non ne vedono mai il limite. Andrea allungò le braccia e infilò le dita diventate metallo nei ciuffi di graminacee. Qualche filo si strappò, altri si unirono diventando una forza instabile... per quanto possano essere robuste le foglie d'erba primaverili. Le metamorfosi più belle avvengono in pochi secondi, due, tre al massimo. Così, l'individuo stanco che il paradiso avrebbe rifiutato come promettono le scritte, assunse le disperate spoglie di un vagabondo in cerca di riparo. Ma di lì non passa nessuno e puoi rimanere minuti che sono giorni a penzolare con niente sotto i piedi, con il gomito sinistro sullo spigolo di bianco calcare e la mano destra a stringere un ciuffo di gramigna ostinata. Allora non ti puoi tradire e resti a contare i giorni passati, quanti ne hai sofferti e quanti goduti. Il tempo appeso non te lo puoi consumare se non con l'onestà della reminiscenza. Andrea, per colpa di un tafano addormentato, rivide e sentì i giorni che l'avevano portato al cospetto del precipizio.

Il divano pelle maculata di luce filtrata da tende di sangallo.

Seduti: lui e Sandra a fare parole.

"Ti ricordi la Normandia?" domandò lei

"uhm... solo la marea" rispose lui

"i gabbiani, ti ricordi quanti? E le vongole, le beccacce di mare e il cane di quella vecchia che correva dietro a tutti? eh, ti ricordi..."

"uhm, no, ricordo solo il mare che copriva la terra"

"Ok, allora ti è piaciuta la pasta al sugo?"

"Perché cambi discorso?..."

"perché mi va"

“Va bene allora, mi è piaciuta molto, moltissimo”

Una nube passa sul viso di Sandra.

“Sei proprio stronzo quando fai così” disse lei

“Stronzo è come mi hai sempre considerato”

La nube si rabbuia.

“No, non è vero...mi piacevi. Ora ti parlo e non mi ascolti...”

“Una volta mi amavi” sibilò lui

“Ti amo ancora” disse lei con le labbra

“Una volta mi aspettavi”

La nube si frantuma. Cade la pioggia. Si deve urlare per farsi sentire.

“Sei tu che rimani indietro. Non te ne sei accorto? Il mondo va, cambia e tu rimani un ragazzino. Sei tu che non ci sei, che non parli, che manchi. Sei tu... Sono stufo di aspettarti”. L'acqua scende tra le pieghe del viso, il divano maculato si spoglia dei suoi abitanti. Sandra scansa la tenda di sangallo, guarda fuori, oltre la strada: gente inondata di luce, affaccendata, ignara.

Lui si chiude alle spalle la porta del bagno, dove convoglia fiele e malattia per la condotta del lavandino. Quando alza lo sguardo vede solo il vuoto, lo specchio non riflette i dannati e capisce che il giorno è vicino.

Rivide Sandra il giorno dell'imbarco, con lei un amico, quello che credeva tale. Andrea non era tra loro e non c'era mai stato prima all'aeroporto, al Check-in per Parigi. Andrea era già sul balcone, a far le prove. E dire che aveva fatto di tutto: prima lagnarsi, poi offendersi, poi piangere, con la porta che chiudeva il profumo di lei. Anche Sandra non si poteva dire indifferente...aveva fatto più del dovuto. Prima scuotendolo, poi offendendolo, quindi andandosene. Sandra non era di bocca buona e non sopportava le menti stanche, le membra distratte, gli sguardi assenti. Sandra voleva la vita e sulle pupille di lui scorreva solo nebbia. Com'era iniziata quella foschia? Chi lo sa, manco loro sapevano. L'uomo dei cervelli disse: “lei è un problema semplice, che farò ancora più

essenziale, dicendole depressione...”. Chissà, forse lo psicologo aveva ragione...o amava le rime, o pensava all'auto nuova, al prossimo cliente, ai piccioni che potevano sporcarla. Altri aiuti non ne diede. Sapendo ciò che già sapeva, Andrea divenne riccio. Sandra ne parlò con tutti: amiche, colleghi, parenti, sapienti. Doveva esternare, portare all'aria fresca; lui, invece, accentrava come vortice di fiume: sabbia e foglie, lenze e lisce, tutto entrava in lui. Spense la luce e non per risparmiare. Chiuse le porte e non per dormire. Salì le scale, fino al tetto e non per cambiare l'antenna. Era di Gennaio e lo fermò la neve, tanta come non ne cadeva da vent'anni, di questo erano certi i meteorologi. L'oblò del tetto non apriva. Pesante di neve e sigillato dal ghiaccio, diede tempo. Tempo per accasciarsi tra la polvere della soffitta. Anche lì pianse, senza lacrime e domande. Non se ne faceva più. Però capi di essere al cospetto dei suoi demoni. Probabilmente è lì che voleva andare, fin dall'inizio. Lo fissarono, come si fissa un quadro mal riuscito. Il pittore non è un genio, si vede. Il tratto è malfermo, i colori fangosi, il motivo non suona, non canta, almeno strillasse! Lo presero per le braccia e senza fatica lo condussero nuovamente a letto. Il giorno dopo Andrea non sentì più le posate in cucina, trasmissioni tv, gemiti oltre il muro e scrosci d'acqua in bagno, si alzò e vide d'essere solo. Un tarlo cocciuto, sorto dall'angolo più femminile del cervello, continuava a ripetergli di prendere l'auto e andare, diceva di darsi una ripulita, tagliarsi la barba e mettersi la camicia bianca. Scese le scale, come se non fossero passati i mesi. Appena fuori assorbì tutta l'aria che poteva. Ne prese quanta ne era mancata nei suoi polmoni in tanti giorni di assenza. S'imbuccò nell'auto rimasta dove l'aveva lasciata, polverosa e sparsa di foglie e spruzzi. Onesta come sempre, partì senza rogne, al secondo colpo.

Andrea dondolava, appeso per una mano, il

gomito s'era sgualcito sulla roccia rugosa, scivolandogli lungo il corpo. Quella rimasta ad impugnare il cespo di festuca ovina iniziò a vibrare. Avrebbe abbandonato la presa tra un secondo e l'altro. Riaprì gli occhi: a pochi centimetri poteva contare gli anni passati dai licheni a contendersi un centimetro di calcare. Quanti centimetri aveva conquistato nella sua vita? Si disse: pochi, troppo pochi, che anche un lichene riderebbe. Rinunciò a tentare ancora di prendere un appoggio con i piedi, erano andati via tutti: appoggi, sostegni, spalle e gomiti. Sotto di lui: cento metri vuoti e poi il torrente, i sassi e le trote annoiate. Passò il rondono, passò la farfalla, passò un refolo al timo, loro sì, loro capivano il momento...

Con l'auto fredda di attesa corse all'aeroporto, il tarlo diceva: "vanno a Parigi".

Prese i rossi senza aspettare, gli incroci senza guardare, saltò l'alt di un vigile e i fanculo dei pedoni. Ruzzolò fuori dall'abitacolo e di nuovo ingoiò aria, una boccata che sapeva di fame, di apnea senza fine. Ruzzolò sulle scale, pattinò sul linoleum, piombò come frutto maturo e sfatto davanti alla vetrata e li vide. Due felici esemplari, dimentichi di chi era il non uomo lasciato a dormire. Tutti hanno le loro ragioni, la magia che avviene di rado sta nell'abbinarle. Andrea vide delle buone ragioni stare insieme, le sue erano già sul baratro e ci andò.

I muscoli all'acido lattico lasciarono che le

porte del fiato suonassero l'ultima voce, l'Andrea appeso urlò. I minuti che sono giorni e i secondi che sono ore danno la memoria, lucida e asciutta, senza se (il tempo è comunque poco) e chissà. Poi è la natura a cedere e l'erba si strappa, la farfalla si scansa, il rondono osserva. La natura è lì per questo: per dirti che tanto di lì non passa nessuno a darti la mano che vorresti. E vai giù. Non è più maggio, né sole né azzurro, né timo né niente. Giù, nell'ampio ventre del baratro, quello che hai dentro, che desiderandolo ti avrebbe anche aiutato.

Ora, non rimane che attendere...

Il mondo, dentro e fuori, si avvolge nel silenzio.

Andrea, il vento, Sandra, il cuore, i dottori, il torrente... tutti zitti.

L'aria si fa densa, materia che non si fa respirare, che assorbe le immagini, che si prende gioco del tempo.

Che giorno era? Che mese?

Il tempo degli uomini, l'apparente lunghezza, tutto verrà inghiottito e risputato facendone altre palle di fuoco, altra materia vagante per l'infinito.

E ti dovresti preoccupare di cadere?

Dopo un quarto di luna, l'Andrea con la faccia sui sassi fu assalito da un gruppo di formiche, il primo. Il secondo gruppo arrivò all'imbrunire, con i pappataci, le limacce, i sigarai; ditteri e lepidotteri in seconda fila. E fu festa.



Coppie di fatto

di Piero Dadone

I 150 anni della Cassa di Risparmio di Cuneo di Carlo Benigni

La Pro Natura Cuneo festeggia quest'anno i quarant'anni di vita

di Domenico Sanino

Figli di questa terra. I Caduti della provincia di Cuneo nella Grande Guerra 1915-1918

di Gerardo Unia

Fragili trasparenze.

Il Museo della Regia Fabbrica di Vetri e Cristalli di Chiusa Pesio

di Roberto Albanese e Monica Guiddo

Cuneopizza Fest

di Sergio Peirone

Atelier Nord

di Federico Faloppa

Stanza del deserto

di Luca Arnaudo



Coppie di fatto

PIERO DADONE

Con il bel tempo dei mesi estivi si notano di più sotto i portici, lungo il viale, sulle panchine dei parchi. Sono coppie inedite fino a pochi anni fa. Possono essere omo o eterosessuali, ma sempre con grande differenza d'età fra i due, anche sessanta o più anni. Camminano lentamente, a volte sottobraccio, ma più spesso solo affiancati, senza un fitto dialogo. Uno dei due, il più giovane, ha quasi sempre lineamenti forestieri, colorati nelle varianti dal marrone scuro, al caffelatte, al giallognolo, ai tratti somatici dell'oriente europeo. Non s'incrociano per strada nelle ore tipiche degli innamorati, al tramonto o nell'oscurità della notte, ma al mattino e al pomeriggio prima di cena. Attraversano la strada prudentemente, con il più giovane che controlla a destra e a manca il sopraggiungere delle macchine e, se del caso, fa loro segno di rallentare. Qualche volta si fermano al dehors di un bar per un gelato, un caffè o una tisana.

Può capitare che i problemi di deambulazione del più anziano dei due siano tali da costringerlo a servirsi della carrozzella, che il più giovane spinge tenendo saldamente in mano il manubrio. O, per meglio dire, la più giovane, perché si tratta pressochè sempre di una donna, per cui l'articolo determinativo che ne precede la qualifica è invariabilmente il "la". Si dice "la badante", espressione ormai entrata nel linguaggio comune di conversazione, sdoganando un termine che fino a pochi anni fa suonava male e faceva anche un po' ridere se riferito a un mestiere. Invece ora è citato nei testi di legge e scritto sulle carte d'identità. E quelle strane coppie che s'incontrano sempre più spesso per strada, rappresentano l'emblema di una società in trasformazione, con i nuovi soggetti che si prendono cura dei vecchi, accompagnandoli nel crepuscolo dell'esistenza, per un lento, tranquillo e sereno passaggio del testimone.

I 150 anni della Cassa di Risparmio di Cuneo

CARLO BENIGNI

Ricorre quest'anno il 150° anniversario della fondazione della Cassa di Risparmio di Cuneo. È stato percorso un lungo cammino da quando, su iniziativa del Comune, prese avvio l'attività dell'Istituto, nel novembre del 1855. Oggi la nostra città, che conta poco più di 50.000 abitanti, è sede di una delle più importanti banche dell'Italia del nord ovest, la Banca Regionale Europea, e della settima Fondazione bancaria italiana. Non sempre è di tutta evidenza, ma Cuneo è un centro finanziario di rilievo nazionale, e sono le cifre a confermarlo. La Banca Regionale Europea amministra una raccolta globale di 19 miliardi di euro, opera in Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Emilia, e nella vicina Francia, a Nizza, attraverso una rete di 258 filiali (di cui 124 in provincia di Cuneo e dieci nel capoluogo), dà lavoro a 1950 dipendenti. La Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo dispone di un proprio capitale per oltre 1.190 milioni di euro e destina allo sviluppo del territorio, nei diversi settori di intervento, risorse per oltre 25 milioni di euro all'anno.

La presenza delle due istituzioni rappresenta un valore aggiunto fondamentale, ai fini dello sviluppo economico cuneese, ed è al tempo stesso causa ed effetto dell'equilibrio che lo caratterizza e che, almeno sinora, lo ha tenuto parzialmente al riparo rispetto alle crisi strutturali che hanno investito altre aree del Piemonte e dell'Italia.

La storia della Cassa di Risparmio di Cuneo, che comincia con una filiale fatta di tre dipendenti, è caratterizzata dalla continuità dei valori di riferimento, che non sono cambiati, pur adattandosi all'evoluzione della società, al-



La sede di via Roma, "quartier generale" della banca e della Fondazione dal 1910.

le trasformazioni dell'economia, alla crescita della banca. Sono valori ispirati ad una visione di solidarietà e di efficienza, e ad una cultura del lavoro tutta cuneese.

L'Amministrazione Comunale, guidata dal sindaco avv. Luigi Fabre, aveva promosso la costituzione della Cassa allo scopo di mettere a disposizione dei ceti meno abbienti un'istituzione in grado di amministrare il piccolo risparmio e di combattere l'usura attraverso un'equa politica degli impieghi. In quel periodo sorsero molte Casse di Risparmio, soprattutto nell'Italia del Nord e anche nella nostra pro-

vincia, ispirate al solidarismo cattolico e all'esigenza dei ceti popolari e dei piccoli operatori del commercio, dell'artigianato, dell'agricoltura di disporre di una banca amica e vicina. Le attività finanziarie erano assai semplici: raccolta del risparmio, piccoli prestiti, mutui, prestito su pegno al Monte di Pietà.

Nel 1889 fu introdotta una nuova legislazione che definiva i lineamenti giuridici delle Casse di Risparmio, riconosciute come enti morali con autonomia amministrativa, sotto la vigilanza governativa. L'Istituto cuneese registrò un progressivo sviluppo e nel 1910, presente Giovanni Giolitti, inaugurò la nuova sede centrale di via Roma, tutt'oggi quartier generale della banca e della Fondazione.

Una linea-guida costante è stata, sin dalle origini, la grande attenzione alla solidità patrimoniale, insieme alla tendenza al mantenimento di elevati indici di liquidità, a garanzia della clientela. Grazie a tali indirizzi, la Cassa non fu coinvolta nella crisi che anche a Cuneo mise in difficoltà altre banche, negli anni '20 e '30, e poté assorbire, in seguito alle norme di legge introdotte dal governo nel 1926, le piccole Casse di Risparmio di Alba, Droneo e Mondovì, acquisendo una dimensione provinciale.

Come è noto, il sistema bancario locale è stato a lungo caratterizzato da una prevalenza della raccolta sugli impieghi, a causa della diffusa propensione al risparmio e della capacità di autofinanziamento delle imprese; di conseguenza, la quota di risparmio non assorbita in impieghi economici era investita in titoli di Stato, e la gamma di prodotti e servizi standardizzata, in un contesto di mercato protetto, di suddivisione di ruoli tra diverse tipologie di istituti bancari e di limitata concorrenza.

Dopo la seconda guerra mondiale, la Cassa svolse un ruolo di primo piano, nella ricostruzione e poi nello sviluppo del "miracolo economico" degli anni '50, ma il vero salto di qualità, che ne avrebbe fatto l'"azienda banca" competitiva dei giorni nostri, avvenne negli anni '70, su impulso della presidenza di Lamberto Bellani.

Il segreto del successo della Cassa, negli anni della presidenza Bellani (1973-1987), sta nell'aver compreso in anticipo i cambiamenti del mercato, e nell'aver dato alla banca gli strumenti, la struttura, la dirigenza in grado di affrontarli. La strategia fu ispirata a linee di estrema chiarezza: la Cassa avrebbe svolto un'azione calmieratrice dei tassi attivi, a favore dell'economia locale; avrebbe perseguito obiettivi di redditività e patrimonializzazione; sarebbe divenuta, a tutti gli effetti, un'"impresa-banca", senza cadere nelle secche dell'assistenzialismo. Furono anni di lavoro intenso; la Cassa fu tra le prime banche ad introdurre, nel 1978, l'automazione di sportello; salì in cima alle classifiche nazionali di settore per redditività, solidità patrimoniale, produttività; introdusse una nuova organizzazione interna, diede fiducia ad un management giovane; sviluppò l'attività nelle aree della finanza e dell'estero.

Alla fine degli anni '80, l'Istituto di credito cuneese propose alle altre Casse di Risparmio locali la costituzione di un'unica, grande Cassa di Risparmio della provincia, ma il progetto non fece molta strada, bloccato dai campanilismi locali. La sua attuazione avrebbe sensibilmente cambiato la successiva mappa del credito sul nostro territorio.

Con la presidenza di Giacomo Oddero, nel 1987 ebbe inizio una ulteriore fase di sviluppo della Cassa, che ampliò la rete di filiali a tutta la provincia, alle aree di Torino ed Asti, alla Liguria. In seguito alla nuova normativa introdotta nel settore bancario dalle legge Amato, nel 1992 vi fu la separazione tra la Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, ente "no profit" titolare del controllo della banca, e la Cassa di Risparmio di Cuneo S.p.A., alla quale venivano conferite le attività bancarie e finanziarie.

La banca era in piena espansione, dotata di un elevato "free capital", nelle condizioni ottimali per riflettere su nuove strategie. Nel contesto dei nuovi scenari di mercato, era di tutta evidenza che, per rimanere autonoma e competitiva, la Cassa avrebbe dovuto amplia-

re le proprie dimensioni, attraverso la fusione con una o più altre banche, mantenendo ovviamente la partecipazione di maggioranza. È il motivo per cui Oddero guardò all'orizzonte della Lombardia: dalla fusione tra la Cassa di Risparmio di Cuneo e la Banca del Monte di Lombardia fu costituita, nel 1995, la Banca Regionale Europea, i cui risultati sono la conferma di un ulteriore successo dello spirito imprenditoriale cuneese.

Un ulteriore passaggio di assoluto rilievo, nella storia della banca, è il suo ingresso nel Gruppo Banca Lombarda e Piemontese, avvenuto nel 2000. Nuove norme di legge, infatti, rendevano obbligatorio, per le Fondazioni, dismettere la partecipazione di maggioranza delle banche controllate. C'era tempo fino al 2003, ma la Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo giocò ancora una volta in anticipo, e cedette la quota di maggioranza nel momento più favorevole, ottenendo una valutazione della banca altissima. Molti grandi gruppi bancari nazionali si erano fat-

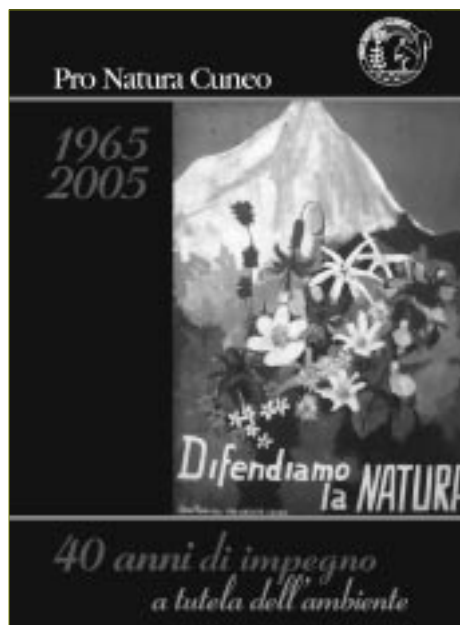
ti avanti, data la qualità della Banca Regionale Europea; la scelta fu a favore di un Gruppo ispirato al modello federativo, composto da banche di media dimensione, ben radicate sul proprio territorio. La Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, in seguito alla cessione della quota di maggioranza della banca, ha acquisito un'importante partecipazione azionaria del Gruppo e partecipa alla sua governance: il presidente della BRE, Piero Bertolotto, fa parte del Consiglio e del Comitato Esecutivo della holding. La Fondazione ha mantenuto una quota del 20% del capitale della banca.

Da una filiale con tre dipendenti a una banca che ne conta quasi 2000; da un piccolo Monte di Pietà ad una Fondazione con un patrimonio di 1.190 milioni di euro, direttamente presente nei centri decisionali di uno dei maggiori gruppi bancari nazionali. Sono stati 150 anni di buon lavoro, che hanno contribuito a realizzare una tra le più significative e durature eccellenze cunesi.



La Pro Natura Cuneo festeggia quest'anno i quarant'anni di vita

DOMENICO SANINO



Sono poche le associazioni ambientaliste che possono vantare una simile età, ma soprattutto una continuità di impegno, una presenza sempre più capillare sul territorio ed un consenso in continua crescita, come testimonia il numero degli iscritti e dei partecipanti alle varie attività organizzate dall'associazione.

A che cosa va attribuito questo successo? Innanzi tutto allo spirito che fin dall'inizio ha caratterizzato il sodalizio: una impostazione naturalistico-ambientale, volta non solo alla salvaguardia della natura, ma dell'uomo. Infatti, lo spirito ecologico che propugna la stretta interdipendenza tra l'uomo e gli altri esseri viventi punta alla conservazione dell'uomo e di tutto ciò che di positivo ha creato nel corso della sua storia. Ecco allora, parallelamente alla

difesa della natura, la tutela del patrimonio storico-artistico, la difesa del paesaggio, in buona parte opera dell'uomo, e la salvaguardia della terra, intesa come luogo produttivo per garantire il cibo quotidiano.

In secondo luogo il successo va collegato anche al ruolo propositivo portato avanti in questi quarant'anni dalla Pro Natura. Sembra una cosa ovvia, ma non è così, o, almeno, non sempre è stato così nei vari movimenti che si sono occupati di natura, che spesso hanno risposto alle istanze ambientaliste che giungevano dalla collettività solo con la protesta e la lotta. Invece, i "padri fondatori" avevano capito che è con l'esempio, con i consigli, con l'intervento diretto, dove è possibile, che si contribuisce a creare una mentalità rispettosa dell'ambiente e dell'uomo. Questa azione, fatta di impegno personale e portata avanti in silenzio, ma con continuità, è quella che ha consentito alla Pro Natura Cuneo di arrivare a festeggiare in pieno vigore i quarant'anni di età. Passando in rassegna l'archivio storico si trovano tantissime testimonianze di questa lunga e continua opera di sensibilizzazione ed intervento, mai "urlata", ma affrontata sempre "in punta di piedi", con un grande amore verso la natura, e la consapevolezza di offrire un importante, fondamentale servizio alla società. Pro Natura Cuneo fu fondata il 9 gennaio 1965 presso la Camera di Commercio di Cuneo per volontà di alcune significative personalità di quegli anni, tra cui il dott. Giuseppe Chiesa, allora presidente della Camera di Commercio, Gino Giordanengo, direttore dell'Ente Provinciale del Turismo, l'ing. Renato Olivero, presidente del CAI, l'ing. Angelo Valmaggia,

presidente della Giovane Montagna, il dott. Giovanni Ferrero in rappresentanza del Provveditorato (Ferrero diventerà poi Provveditore), Gian Romolo Bignami, allora dirigente della Azienda Autonoma della Montagna, che era la vera anima della nuova associazione, ed altre personalità, tra cui il dottor Attilio Salsotto della Forestale, l'ing. Gian Carlo Soldati, il dott. Terenzio Ferraris e i presidenti di tutta una serie di enti ed associazioni che oggi non esistono più, come il Gruppo Pittori "La Tavolozza", l'Associazione Esploratori d'Italia, ecc. Aderirono immediatamente alla nuova associazione, come soci patroni, la Camera di Commercio, la Cassa di Risparmio di Cuneo e l'Ente provinciale per il Turismo. Poco dopo anche la Provincia ed il Comune di Cuneo. È significativo che enti pubblici, come la Camera di Commercio, l'Ente del turismo, il Provveditorato, la Forestale, di fronte agli scempi che incominciavano a colpire il nostro territorio, abbiano sentito la necessità di unire attorno a loro personalità di spicco dell'"intelligenza" cuneese di quegli anni per creare una associazione autonoma i cui scopi fossero la protezione della natura. Significativo è anche il motto che allora si volle scegliere e che è stato mantenuto anche nel nuovo Statuto, perché caratterizzante quel momento storico e indicativo degli intenti che la nuova associazione si prefiggeva: "Far conoscere la Natura perché conoscendola la si ami e amandola la si protegga".

Uno dei primi scopi della Pro Natura fu quello "didattico", informativo, azione che venne svolta con cicli annui di conferenze su temi di carattere ambientale, tradizione che va avanti con continui, soddisfacenti successi dal 1965, e con un'azione mirata nel mondo della scuola: corsi di aggiornamento per insegnanti (riconosciuti dal Ministero dell'Istruzione), interventi presso le scuole, coinvolgimento degli studenti in attività di ricerca, come l'inquinamento luminoso, la tutela delle risorse idriche, la salvaguardia del paesaggio. Su questi temi gli allievi dei Licei Classico e Scientifico di Cuneo hanno predisposto il materia-

le che è, poi, stato presentato nelle varie mostre.

A questo proposito vorrei ricordare che una delle prime iniziative della neonata associazione nel 1965 fu un concorso fra gli alunni delle scuole medie invitati ad elaborare temi (poi premiati) inerenti la protezione della natura. Analoga iniziativa è stata condotta lo scorso anno sul tema "Acqua, risorsa a rischio". Questa volta si è trattato di un concorso fotografico riservato agli allievi delle scuole della provincia in età compresa tra i 6 ed i 18 anni e consistente nel presentare fotografie, disegni o altri elaborati grafici relativi ai corsi d'acqua, alle fontane, ai fontanili, alle bealere, ai pozzi e ai laghi della nostra provincia. Lo scopo, oltre alla sensibilizzazione degli allievi su un tema così importante, era ricevere segnalazioni relative a siti, in cui è protagonista l'acqua, che presentano una rilevante valenza ambientale, o denunciare particolari situazioni di degrado e di inquinamento presenti sul territorio della nostra provincia.

La partecipazione è stata elevata, superiore ad ogni più rosea aspettativa. Sono state consegnate più di 200 opere, tra fotografie e disegni, che sono stati esposti durante la mostra sull'acqua dello scorso aprile.

Primo presidente della Pro Natura Cuneo, dopo la parentesi "provvisoria" del dott. Giuseppe Chiesa per fondare l'associazione, fu l'ing. Angelo Valmaggia, che ricoprì la carica per trent'anni, fino al 1995. Poi sono subentrato io, socio della Pro Natura fin dal 1973 e, da quella data, membro del direttivo.

Riassumo rapidamente gli scopi statutari della Pro Natura Cuneo:

- a) promuovere e diffondere la conoscenza ed il rispetto della natura;
- b) proteggere il patrimonio naturale contro le distruzioni e le deturpazioni;
- c) far crescere la coscienza naturalistica specialmente tra i giovani.

Per raggiungere questi obiettivi statutari, la Pro Natura Cuneo si propone di:

- a) favorire lo sviluppo di una corretta mentalità naturalistica in ogni ambiente sociale me-

diate pubblicazioni (si pensi al prezioso volume "Cuneo, tra parchi e giardini", edito, nel 1998, dall'Arciere), conferenze, proiezioni, mostre (sono ormai tantissime, dalla prima nel 1995 sulla torbiera del Pian del Re di Crissolo, all'ultima, lo scorso aprile, "Acqua, risorsa a rischio"), gite turistiche guidate, ecc. Particolare attenzione viene dedicata al mondo scolastico ed agli insegnanti, per i quali è prevista l'organizzazione di corsi di aggiornamento. Inoltre l'associazione cerca di promuovere la ricerca e la sperimentazione didattica sulle tematiche ambientali, fornendo agli insegnanti gli strumenti necessari per rendere più efficace l'insegnamento nell'interesse degli allievi e di tutta la società;

b) favorire l'istituzione di parchi naturali, oasi di protezione e riserve naturali;

c) promuovere la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico e favorire la creazione di zone verdi comunali di interesse pubblico;

d) realizzare un collegamento, anche operativo, con le altre associazioni naturalistiche sia a livello locale, che a livello regionale e nazionale.

La Pro Natura Cuneo fa parte delle Associazioni di Volontariato (è una ONLUS) dal 1997, quando fu iscritta nel Registro regionale del Volontariato nella sezione "Tutela e valorizzazione dell'ambiente".

Fin dalla sua fondazione nel 1965, la Pro Natura Cuneo, ente "autonomo", aderì alla *Federazione Nazionale Pro Natura*, o meglio alla "Pro Natura Italica" nuova denominazione del Movimento italiano per la protezione della Natura, nato a Sarre, in Val d'Aosta, il 25 giugno 1948. Fu la prima associazione ambientalista italiana sorta nell'immediato dopo guerra con il compito di tutelare il nostro patrimonio ambientale. Ideatore e sostenitore di questa nuova realtà un piccolo manipolo di uomini sensibili ai problemi di conservazione dell'ambiente, che dal Trentino al Piemonte, da più di un anno lavorava a questo scopo. Vorrei segnalare l'incredibile lungimiranza di queste personalità. In quegli anni si stava scrivendo la nostra Costituzione in cui si "balbettava"

ancora di natura e paesaggio intesi come quadri soggettivi di una non meglio precisata "bellezza".

Come ho già ricordato, i fondatori della Pro Natura Italica rappresentavano un "gruppo elitario": erano docenti universitari, ricercatori, botanici (tra essi c'era anche il presidente del parco del Gran Paradiso) ed erano coordinati dal conte milanese Giangiacomo Gallarati Scotti.

Già in quell'anno (1948) venivano fondate le prime sezioni: Torino, Milano, Trento; fu poi la volta di Genova e di molte altre, tra cui nel 1965 Cuneo.

Fin dall'inizio il movimento nasce come federazione: ogni Pro Natura è autonoma, come statuto, bilancio, ecc. Può essere accolta nella Federazione Nazionale (indipendente dal suo nome) se lo statuto segue le linee guida di quello nazionale. Ciò che caratterizza la Pro Natura è l'assoluta indipendenza da gruppi di potere o forze politiche, e la non militanza nei partiti dei suoi dirigenti (salvo rare eccezioni).

Nel 1959 il Movimento italiano per la protezione della Natura fu ribattezzato "Pro Natura Italica" e, nel 1970, "Federazione Nazionale Pro Natura" proprio per ribadire il concetto che le varie associazioni sono autonome, ma federate in un'organizzazione nazionale.

Oggi la Federazione comprende 101 associazioni sparse in tutta Italia con oltre 50.000 iscritti. Pro Natura Cuneo ha attualmente circa 400 iscritti effettivi e oltre 300 aggregati, la maggior parte provenienti dalla nostra provincia, ma una ventina anche da altre province italiane, perché apprezzano le nostre attività, tra cui la pubblicazione del Notiziario trimestrale, le escursioni e i viaggi.

Vorrei ancora ricordare una tappa della storia di questo movimento ambientalista. Nel 1974 si decise la creazione di organizzazioni a livello regionale (erano sorte le Regioni) proprio per meglio coordinare l'azione delle varie associazioni nei confronti del nuovo ente istituzionale. Nacque così *Pro Natura Piemonte* alla quale aderiscono 18 gruppi diversi della nostra regione.

Figli di questa terra

I Caduti della provincia di Cuneo nella Grande Guerra 1915-1918

GERARDO UNIA

Cade quest'anno il novantesimo anniversario dell'entrata dell'Italia nella Grande Guerra (1915-1918) e in questa occasione la Casa Editrice *Nerosubianco* ha pubblicato un volume che celebra ed onora la memoria degli oltre dodicimila figli della provincia di Cuneo che hanno perduto la vita in quell'immane conflitto.

L'opera, che si ha ragione di credere prima ed unica nel suo genere tra tutte le province d'Italia, è frutto di una ricerca molto approfondita ed ha per titolo *Figli di questa terra – I Caduti della provincia di Cuneo nella Grande Guerra 1915-1918* e la sua preparazione ha avuto per base i dati contenuti nell'*Albo d'Oro dei militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918*, edito nel 1935 dall'allora ministero della guerra.

Dopo una preliminare ricostruzione degli intenti e delle procedure avviate e realizzate per la compilazione dell'*Albo d'Oro* per tutte le province italiane

(*Nasce l'albo d'Oro*), il volume descrive il periodo precedente alla partecipazione italiana al conflitto – dall'attentato di Sarajevo al 24 maggio 1915 – ricordando come parte del mondo, l'Europa, l'Italia e la provincia di Cuneo sono scivolate verso questa guerra (*L'Italia e la Provincia Granda verso la guerra*).

A questa parte segue l'esposizione dei principali avvenimenti sul fronte italiano, soprattutto, ma anche sugli altri teatri di guerra, a partire dall'intervento italiano nel conflitto, accostandoli a quanto contemporanea-

mente accadeva sul fronte interno della provincia (chiamata alle armi, rincari dei prezzi, assistenza alle famiglie dei richiamati, mancanza di derrate alimentari, tensioni sociali, ecc.) sino al termine vittorioso della guerra, all'impresa fiumana di Gabriele D'Annunzio e al difficile dopoguerra (*L'Italia e la Provincia Granda in guerra*).

Questa prima parte prelude a quella sostanziale del volume (*Elaborazione ed analisi dei dati sui Caduti della provincia di Cuneo*). I dati relativi ai Caduti cuneesi estrapolati dall'*Albo d'Oro* sono stati controllati raffrontandoli coi documenti esistenti presso gli Archivi di Stato e altri uffici,



introdotti in un computer ed analizzati con un software appositamente progettato e realizzato. Da questo lavoro è scaturita una serie di dati statistici estremamente interessanti e significativi che, per la prima volta, introducono il concetto di pesare in modo oggettivo gli effetti di un conflitto come la Grande Guerra sul territorio di un'intera provincia. Oltre ad un'analisi dei dati statistici generali (Caduti per età, per anno di nascita, per arma e specialità, per grado, per nascite all'estero, cause di morte ecc.) si è pesato il costo di vite umane pagato dalla provincia di Cuneo suddividendolo per aree geografiche omogenee e per delimitazioni amministrative (montagna, collina, pianura, comunità montane, collinari, grandi centri).

Anche questa parte – più specificatamente tecnica – è stata resa scorrevole con l'introduzione di testimonianze, fotografie eccezionali, grafici ed approfondimenti di quanto trattato nelle pagine precedenti.

Dato che il software rende l'andamento delle perdite per ogni giorno del conflitto (e anche per l'intero arco temporale compreso dall'Albo d'Oro), si sono analizzati i picchi di Caduti cuneesi più rilevanti dal 1915 al 1918 e, per ognuno di essi, si sono ricercate le unità militari col maggior numero di Caduti della provincia di Cuneo ricostruendo poi gli avvenimenti che le hanno tragicamente coinvolte sino alla vittoria finale dell'Italia.

In questo modo, la storia della Grande Guerra viene riletta con un punto di vista cuneese (sia per il fronte interno e sia per il fronte di combattimento) con risultati estremamente interessanti ed inediti.

L'analisi dei dati ha confermato che i dati contenuti nell'Albo d'Oro sono sostanzialmente corretti e rappresentativi degli avvenimenti del conflitto.

La fanteria si conferma la più massacrata tra le armi e le specialità accusando le perdite più alte in assoluto. Si pensi che la fanteria – intesa come specialità – ha avuto perdite su-

periori a quelle degli stessi alpini persino nella zona montana della provincia. Seguono nella poco invidiabile classifica delle perdite subite l'artiglieria, i bersaglieri e il genio. Considerando i Caduti cuneesi per età è emerso che sono stati i ventenni a subire il maggior numero di perdite seguiti da quelli di ventuno e ventidue anni. In complesso, i militari cuneesi tra i 18 e i 39 anni hanno avuto oltre il 98% delle perdite e tra le cause che hanno provocato la morte dei Caduti cuneesi la prima è quella per ferite in combattimento, seguita dalle malattie e dalla dispersione in combattimento.

A proposito delle numerose perdite per malattia merita segnalare che i Caduti cuneesi per questa causa segnano un primo picco significativo nella prima quindicina di settembre del 1915 e un secondo picco in quella del successivo mese di novembre. Un terzo picco, decisamente più consistente, si manifesta dalla fine di febbraio alla fine di marzo del 1918. La montagna accusa la più alta percentuale di Caduti per malattia rispetto alle altre aree della provincia. Per malattia hanno perduto la vita la maggior parte dei prigionieri (1.369 su 1.546) e il terzo picco di Caduti per malattia si trova in corrispondenza della data di inizio dello sfondamento del fronte italiano sull'Isonzo (24 ottobre 1917) da parte delle unità austro-tedesche.

Nel 1918, quasi il 76% dei Caduti cuneesi ha perduto la vita a causa di malattie.

Interessanti sono stati pure i risultati dell'analisi dei dati sui Caduti cuneesi considerandone i Paesi di nascita: su un totale di 326 militari cuneesi nati all'estero, ben 270 sono nati nella vicina Francia, venticinque in Argentina, dodici in America, undici nel Principato di Monaco, tre in Svizzera... quasi tutti iscritti nelle liste di leva di comuni montani.

Altrettanto interessante è stata l'identificazione dei luoghi e delle battaglie che hanno

provocato il maggior numero di perdite tra i militari della provincia di Cuneo.

In primo luogo il Carso con 786 Caduti cuneesi, poi il Medio Isonzo con 469 e l'altipiano di Asiago con 460. Le grandi battaglie della guerra – in primo luogo quelle dell'Isonzo – hanno causato massicce perdite tra i militari cuneesi: a parte la Strafexpedition del maggio 1916 scatenata dal generale Franz Conrad von Hotzendorf, si ricorda l'Ortigara del giugno del 1917, la battaglia della Bainizza dell'agosto 1917, la decima battaglia dell'Isonzo del maggio del 1917, la battaglia di Caporetto dell'ottobre del 1917, la battaglia d'arresto di fine 1917 e quella del Solstizio del giugno 1918 che ha portato l'Italia alla vittoria finale.

Sui fronti esteri il maggior numero di Caduti spetta alla Macedonia, seguita dalla Francia e dalla Libia.

Esaminando i gradi dei militari cuneesi caduti nel conflitto, non sorprende scoprire che ben il 94% delle perdite complessive è sopportato dalla truppa, mentre il restante 6% è diviso tra ufficiali e sottufficiali. Una sola donna, una crocerossina di Morozzo, figura tra i 12.256 Caduti della provincia di Cuneo nella Grande Guerra.

Il giorno col maggior numero di Caduti cuneesi è il 16 settembre 1916 con ben 88 Caduti, sia considerando i Caduti per tutte le cause, sia per le sole ferite riportate in combattimento (68).

Questo giorno coincide con quello delle operazioni sul Monte Rombon nell'alta Valle dell'Isonzo.

Il più grande numero di dispersi in combattimento coincide invece con il 24 ottobre 1917, giorno tragico dello sfondamento del fronte italiano sull'Isonzo seguito dal 7 giugno del 1916 (41 Caduti tutti del 2° reggimento alpini) in occasione della Strafexpedition di Conrad von Hotzendorf.

L'unità col maggior numero di Caduti cuneesi nel corso del conflitto è il 2° reggi-

mento alpini (1.960 Caduti), seguita dal 1° con 780 e dal 33° reggimento fanteria della Livorno con 455.

L'elaborazione dei dati ha riservato anche una curiosità: i nomi propri dei Caduti cuneesi sono 942; quello più diffuso è Giuseppe (1.509) seguito da Giovanni (1.144), da Pietro (629) ecc.

Completano l'opera la tavola delle perdite per ogni comune, suddivise per le più significative armi e specialità, alcune tavole a colori che raffigurano alcune uniformi dell'esercito italiano e di quello austro-ungarico, le mostrine del Regio Esercito Italiano e l'elenco alfabetico dei Caduti della provincia di Cuneo con i dati più significativi per ognuno di essi (nome, cognome, paternità, grado, comune e data di nascita, luogo, data e causa di morte, decorazioni, unità militare).

Il volume è di ben 536 pagine in formato 21 x 29,7 cm con 106 eccezionali fotografie, 20 grafici, 25 cartine e schizzi e un'appendice fotografica a colori che rappresenta le divise e l'equipaggiamento di soldati italiani e austro-ungarici e le mostrine allora in uso nell'esercito italiano.

Molto lusinghieri i giudizi ricevuti dai migliori esperti di storia militare che hanno curato le presentazioni del libro: il dottor Ciro Paoletti di Roma – storico militare di chiara fama – e il dottor Pierluigi Lodi del Museo della Grande Guerra di Gorizia.

Andrea Spanghero di Gorizia ha prestato numerose e bellissime fotografie d'epoca (quasi del tutto inedite) tratte dal suo preziosissimo archivio e a Furio Lazzarini di Cavallino (VE) si devono le fotografie delle divise che fanno parte della sua collezione a livello europeo. In ultimo va ricordata la collaborazione fondamentale del dottor Gianni Perno di Savigliano che ha curato la preparazione del software per il trattamento dei dati sui Caduti cuneesi che ha permesso la realizzazione della parte sostanziale del volume.

Fragili trasparenze.

Il Museo della Regia Fabbrica di Vetri e Cristalli di Chiusa Pesio



ROBERTO ALBANESE, MONICA GUIDDO

Nel mese di giugno è stato inaugurato, nei locali dell'antico palazzo comunale di Chiusa, il Museo dedicato alla più importante manifattura di vetri esistente in Piemonte tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento.

La vasta opera riformatrice dell'industria, attuata in Piemonte a partire dalla fine del Seicento da Vittorio Amedeo e poi continuata da Carlo Emanuele nel secolo successivo, non aveva il solo scopo di ripristinare l'antico splendore dell'industria serica piemontese, ma l'interesse si rivolgeva a tutti i campi dell'attività manifatturiera, da quella laniera alle stoffe di cotone, dalla concia del cuoio alla carta, dall'arte dei cappelli a quella del vetro, fino a dare grande impulso all'industria estrattiva, in modo da rafforzare le basi economiche dello stato subalpino.

La politica industriale dei sovrani Sabaudi si basava essenzialmente su due aspetti: investimenti e protezione. Incentivare e sostenere l'iniziativa privata attraverso il finanziamento diretto, fornendo cioè i capitali necessari e la mano d'opera specializzata, o in modo indiretto, mediante le commesse di stato, specialmente militari, ma anche attraverso la concessione di privilegi fiscali e di vendita, oltre a misure di protezione doganale. Grande importanza era attribuita alla produzione e lavorazione del vetro, in particolare intorno agli anni trenta del Settecento, i grandi interventi di "riammodernamento" e decorazione delle residenze reali sabaude, fortemente voluti da Carlo Emanuele III, rendevano impellente una radicale trasformazione dell'industria del vetro. Le continue e cospicue commissioni regie per le residenze sa-

baude, richiedevano l'installazione di una struttura stabile capace di produrre accanto a vetri di uso comune, prodotti di lusso come specchi e cristalli capaci di soddisfare l'esigenza del sovrano e della sua corte. Si rendeva necessario una radicale svolta nella politica imprenditoriale vetraria che soddisfacesse non solo "l'ingordigia di guadagno degli impresari" ma soprattutto le richieste del sovrano e dell'aristocrazia sabauda.

La storia della Regia Vetreria di Chiusa si sviluppa per più di mezzo secolo e può essere suddivisa in quattro periodi: la gestione mista governativa-privata (dal 1759 al 1772), l'appalto a imprenditori privati (dal 1773 al 1809), la cessione della manifattura alla Società Saroldi & C. (1810-1824) ed infine il concentrazione della proprietà nelle sole mani di Giuseppe Avena (1825-1853). Il 23 luglio 1759, Carlo Emanuele stabiliva con apposite Lettere Patenti "che l'esercizio della fabbrica dei vetri esistente in Torino debba d'ora innanzi farsi da una società in cui le Regie Finanze vi concorrano per la metà dei fondi sociali, ordinandosi al Generale di esse di effettuare questa società, si prescrive il traslocamento di gran parte di detta fabbrica nel luogo della Chiusa"¹.

La posizione geografica della piccola località della valle Pesio era tale da permettere rapide comunicazioni con Torino e con le grandi vie di

¹ F.A. DUBOIN, Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti ecc. emanati negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia, titolo XXXIV Della fabbricazione del vetro e del cristallo, del lavoro di essi in oggetti inserienti ai varii usi cui sogliono destinarsi e del relativo commercio, Tomo 17, vol. 19, Torino 1850, pp. 406-409.

transito che conducevano verso Cuneo, le altre province dello stato Sabauda e la vicina Francia. Ma l'elemento determinante per la localizzazione della nuova manifattura vetraria erano le immense superfici boschive della valle Pesio, concentrate nelle sole mani dei padri Certosini e della comunità della Chiusa. Questo avrebbe evitato all'amministrazione statale di intavolare continue ed estenuanti trattative con i proprietari di piccoli appezzamenti boschivi durante il periodico taglio dei boschi.

L'incarico di progettare il complesso industriale autosufficiente della Chiusa era stato affidato all'architetto Benedetto Ferroggio (1718/1763), sostituito poi nel 1763 dal più giovane e noto fratello Giovanni Battista (1723/1795). Si trattava di elaborare un progetto che sapesse sapientemente amalgamare i locali destinati alle varie fasi della produzione (le officine, i forni, i magazzini delle materie prime e dei prodotti finiti) con gli ambienti destinati a ospitare gli uffici amministrativi, le abitazioni delle maestranze e dei tecnici, e la cappella. Nel 1773 la fabbrica era compiuta, il grande complesso della vetreria, più assimilabile ad un villaggio che ad una officina, si presentava come un organismo quadrilatero, di cui la parte più ampia dell'edificio era il "civile", che comprendeva al piano superiore i locali dell'amministrazione con l'alloggio del direttore e delle maestranze, serviti da un ballatoio interno. Al piano terreno trovavano posto i magazzini della calce, sabbia, salino, una scuderia con laboratori del fabbro ferraio e del falegname, i magazzini dei prodotti finiti ed una cappella con sacrestia, mentre al piano interrato erano state sistemate le macine e le piste.

Sull'esempio delle *Manufactures Privilégées e Royales* francesi l'esercizio della nuova manifattura prevedeva l'intervento diretto delle Regie Finanze nella gestione economica, mediante la costituzione di una apposita società, detta Società Reale, per l'esercizio della vetreria.

Per proteggere il prodotto del nuovo impianto industriale, venivano riviste le antiche zone di monopolio concesse alle altre manifatture ancora in attività in questo stesso periodo nello stato Sabauda, quali l'antica fabbrica di Altare, quella di Sales in Savoia, fondata nel 1755, e di Intra nell'alto Novarese. Il "Manifesto Camerale" emana-

va però anche importanti disposizioni sull'importazione e vendita di oggetti in cristallo e vetro provenienti dall'Inghilterra, Francia, Boemia e Venezia.

Per incentivare l'acquisto dei prodotti da parte di una più vasta clientela il governo apriva un grande magazzino nella capitale e numerosi depositi nei centri minori, stabilendo un tariffario con prezzi fissi.

Durante i nove anni di gestione della Società Reale della manifattura piemontese, erano state chiamate maestranze veneziane, boeme, francesi e altaresi capaci di realizzare vetri e specchi alla fiamminga, alla veneziana, vetri alla façon di Boemia, bottiglie alla francese e vetri di Altare.

Nel 1760 la produzione annoverava ventitre categorie, comprendente ben centotrentaquattro manufatti, mentre quella dei cristalli, raccolta in un unico sottogruppo, ne contava dodici. Alla fine del 1768 la lista dei generi in vetro prodotti dalla fabbrica piemontese diventavano centosettantaquattro e quelli in cristallo undici. In questo stesso periodo le produzioni più significative realizzate presso l'impianto di Chiusa consistevano in cinquantatre manufatti in cristallo e in dieci tipi differenti di lastre in vetro.

La lista dei prodotti in vetro, ordinata per categorie, suddivideva i manufatti in prodotti da buffaria (o "bofferia" cioè in oggetti soffiati) verde e bianca, consistente in vetri comuni, per lo più bottiglie e bicchieri, in canne da filatore da seta e da barometro, in lucerne, lampade da chiesa, ventose farmaceutiche, arbarelle bianche, gabellotti, caraffine da tavolo e da fiori, ostensori, imbuti, calamai alla francese ed alla capuccina, vinegrie, vasi da olio per speciali, globi da calzettai, fiaschi, anelli da filatoi, bobine per le filature, ampolle da speciale, (canne da brometo, canne da filatore, diversi tipi di lucerne, lampade recipienti vari).

Le lastre per finestre che all'inizio comprendevano solo tre tipi di prodotti diversificati per le loro dimensioni, veniva estesa poi a lastre di maggiori dimensioni denominate "da quarti" e quelle dette "in canoni fine" e "canoni ordinarie".

I cristalli annoveravano invece sane a gamba quadrata e ordinaria, sanini da acquavite, gobellotti mezzani di cantina e tini, gobellotti da rinfresco mezzani, grandi sia lisci che fiorati, amolini da messa, lucerne a candela e rotonde.

Tra il 1760 e il 1768 la direzione della Società Reale, nel tentativo di ridurre le importazioni dei prodotti più pregiati, in particolare cristalli provenienti dall'Inghilterra, Francia e Boemia ma anche dalla fabbrica di Sales in Savoia, tentava di riprodurre quei generi di cui era più forte la richiesta del mercato.

Se i manufatti in cristallo provenienti dalla Savoia rispondevano ad una estesa domanda del mercato, che si cercò di soddisfare con la produzione delle fabbriche piemontesi di Borgo Po e di Chiusa, ben più difficile si rivelerà sopperire, con la produzione locale, i generi di lusso boemo, destinati a una clientela più limitata e selezionata.

La produzione delle lastre grandi, dette da quarti (così come dei cristalli), avveniva presso l'impianto di Chiusa, il riferimento era dato dalla produzione veneziana da cui si attingerà costantemente per soddisfare il fabbisogno. Per comprenderne l'importanza, basterà ricordare come durante tale periodo di conduzione governativa, il reddito derivato dall'approvvigionamento di lastre al mercato piemontese confluiva per circa il 55% nelle casse delle vetrerie veneziane.

Ma la gestione fallimentare della fabbrica da parte della Società Reale, induceva il sovrano sabaudo Vittorio Amedeo II ad affidare ai privati la conduzione delle vetrerie, emanando contemporaneamente alcuni privilegi riguardanti tra l'altro il divieto d'importazione sul territorio piemontese



se di manufatti in vetro e cristallo e l'esenzione del pagamento dei diritti di dogana per l'acquisto di materie prime necessarie alla produzione vetraria. A partire dal 1773 venivano concesse in appalto oltre alla fabbrica chiusana e di Borgo Po a Torino anche quella di Intra, ai fratelli Pietro e Giovanni Battista Amatheis di Torino in società con Andrea Bertolotti e Andrea Bracco, a cui succedeva nel 1785 Pietro Cossato ed infine nel 1797 la società formata da Francesco Saroldi, Bernardino Biffignandi, Giovanni Maria Avena e Giovanni Giacomo Vinay, denominata *Francesco Saroldi & C.*

A Francesco Saroldi, discendente da un'antica famiglia di vetrai altarese, veniva riconosciuto un ruolo preminente, simile a quello di un direttore amministrativo moderno, con il compito di prestare la propria assistenza nella direzione delle tre vetrerie piemontesi, mentre a Giovanni Maria Avena, per la sua riconosciuta abilità negli affari e per la vasta rete di amicizie e conoscenze in ambito amministrativo e politico cuneese, verrà affidata da subito la direzione della vetreria di Chiusa.

Il convulso volgere degli avvenimenti bellici ed il nuovo corso politico, in particolare l'annessione del Piemonte alla Francia nel 1802, avevano seriamente compromesso i privilegi accordati nel 1773 dal sovrano sabaudo agli imprenditori delle vetrerie. Questi privilegi consistevano principalmente nell'assoluta difesa dell'introduzione di vetri e cristalli provenienti dall'estero, nell'esenzione totale dei diritti di dogana per tutte le materie impiegate nella lavorazione del vetro e nel divieto della costruzione di nuovi forni.

All'Esposizione di Parigi del 1806 alcuni prodotti saranno premiati con menzione onorevole e alle "exposition des objets d'arts, manufactures et métiers", organizzate dalla Camera di Commercio di Torino tra il 1805 e il 1811, la *Seroldi François et Compagnie* presentava una serie di oggetti in vetro e cristallo che riscuotevano un vasto interesse.

Nell'anno 1810 la manifattura di Chiusa veniva incamerata nel Demanio Nazionale e messa in vendita. La società *Francesco Saroldi & C.* dopo essersene assicurata la piena proprietà, si era procurata dei mastri operai molto abili provenienti da Altare, Venezia, ma anche dalla Francia e dalla Boemia, nel tentativo di perfezionare tutti i mo-

delli allora in produzione, portando la manifattura della Chiusa ad un livello che faceva concorrenza alle più importanti manifatture dell'impero Francese.

Con la morte di Giovanni Maria Avena, avvenuta nel 1816, il posto di "Direttore" della fabbrica Chiusana veniva affidato al figlio Giuseppe per "la personale abilità" nel trattare gli affari, come riconoscevano tutti gli azionisti della Società. Così, all'età di trentacinque anni, Giuseppe Avena (1781/1853), persistendo nella cosciente e lucida ambizione di entrare in possesso dell'intero pacchetto azionario della Francesco Saroldi & C., riuscirà a consolidare la propria posizione all'interno della società, fino a diventarne l'unico proprietario nel 1825.

Già con la morte di Francesco Saroldi nel 1818 la società era praticamente nelle mani dell'Avena, che godendo della piena fiducia del Biffignandi, aveva installato, nel 1821, una nuova fabbrica di vetri a Torre San Michele, specializzata nella produzione di bottiglie nere e bianche. Questa iniziativa non aveva trovato però l'approvazione del socio Vinay, il quale uscirà dalla società nel 1824 e con la morte, nell'anno successivo, di Bernardino Biffignandi si consolidava di fatto la proprietà della vetraria nel solo Giuseppe Avena.

All'età di quarantaquattro anni l'Avena si trovava a capo di una delle più importanti e solide aziende del Piemonte e volendo trasferire la propria residenza a Torino, intraprendeva una completa ristrutturazione del magazzino costruito sui terreni dell'ex-bastione di S. Antonio, ormai inserito a ridosso della bella Piazza Vittorio. Egli sarà anche l'artefice di una nuova strategia imprenditoriale che pur privilegiando l'impresa vetraria, investirà ingenti capitali in altri settori economici, come quello alberghiero e minerario, unitamente ad una intensa attività immobiliare.

Nella prima metà dell'Ottocento l'Avena acquistava un ingente numero di cascine e terreni intorno alla manifattura della Chiusa, facendo costruire il castello del Mombrisone. Si assicurava anche la proprietà della Certosa del Casotto, poi ceduta al sovrano Carlo Alberto, e trasformava la Certosa di Pesio in un centro idropratico frequentato dall'alta borghesia e dalla aristocrazia non solo piemontese. La produzione di manufatti in vetro e cristallo, sotto la gestione Avena, verrà concen-

trato esclusivamente a Chiusa, dove a cominciare dal 1 gennaio 1827, si obbligava a lavorare come capo d'atelier di taglio Francesco Bronner. Direttore della fabbrica veniva nominato il nipote Giacomo Ricolfi, che ricoprirà anche la prestigiosa carica di Sindaco di Chiusa dal 1841 fino alla metà di agosto del 1848, mentre quella di Torre San Michele era affidata all'altro nipote Giuseppe Basso. Con la morte di Giuseppe Avena, avvenuta nel dicembre del 1853, la "Regia Fabbrica di vetri e cristalli", che era stata la principale fonte di ricchezza e di sostentamento non solo per gli abitanti del comune di Chiusa Pesio ma anche dell'area monregalese, cessava definitivamente la produzione.

Nel giugno del 2005 è stato inaugurato, nei locali dell'antico palazzo Comunale di Chiusa, il Museo dedicato alla più importante manifattura di vetri esistente in Piemonte tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento.

Il museo si configura come un percorso che vuol offrire al visitatore l'opportunità di rivivere la storia della produzione della vetreria, attraverso l'esposizione di bellissimi oggetti in cristallo e vetro, dove la trasparenza e la fragilità delle superfici si coniugano magicamente con le forme dei manufatti, oltrepassando il tempo e lo spazio. Il percorso si snoda toccando oggetti di pregio (come i vasi in cristallo molato, vaso alla "Medicis") e di uso domestico (compotiers, bicchieri, flute, bottiglie dalle varie forme) ma anche prodotti per uso chimico-farmaceutico, opera di maestranze altamente specializzate che hanno fatto del vetro la materia di una creatività inesausta, mantenendo inalterate leggerezza, fragilità e poesia.

Un ruolo fondamentale per l'informazione del visitatore hanno le postazioni multimediali, a cui è delegato il compito di far rivivere le varie fasi della lavorazione del vetro e delle tecniche di lavorazione. Mentre apposite vetrine climatizzate ospitano documenti e disegni originali, come la pianta della vetreria del 1773, i cataloghi della produzione del 1840, ma anche alcuni libretti di lavoro del personale impiegato nella lavorazione del vetro delle fabbriche di Chiusa e Torre San Michele.

Il Museo di Chiusa non vuol quindi essere una semplice esposizione di manufatti in vetro e cristallo ma un luogo di cultura, capace di trasmettere al visitatore sensazioni ed emozioni.

Cuneopizza Fest

SERGIO PEIRONE

Novemila pizze margherita, al prosciutto, con mozzarella di bufala e la novità della "Uomini di Mondo", distribuite in 5 sere.

Migliaia e migliaia di persone che assistono agli spettacoli e visitano gli spazi espositivi.

La seconda edizione di "Cuneopizza Fest", svoltasi dal 16 al 20 giugno nella splendida e storica cornice di piazza Virginio, dopo il già clamoroso successo del 2004, in cui le pizze consumate furono 4.000, quest'anno ottiene uno strepitoso trionfo e la definitiva consacrazione tra le manifestazioni di punta del capoluogo.

Merito dell'Associazione "La Clessidra" del presidente Francesco Corsetta e dei pizzaioli di Cuneo e dintorni, coordinati da Sandro Coccorullo, che, con il supporto degli Enti pubblici locali e di alcune aziende private, l'hanno di nuovo curata nel migliore dei modi.

Il taglio del nastro inaugurale lo effettuano il vice sindaco di Cuneo, Mauro Mantelli con gli assessori, Giuseppe Tecco, Alessandro Spedale e Guido Lerda ed altre autorità civili e militari. Il Questore, Paris Di Sapia, da buon napoletano "verace", è il più in forma e, mentre assapora con gusto un trancio di "margherita", esprime tutta la sua contentezza.

"Per me è un ritorno alle origini, ma anche l'esempio di come si può essere felici ed allegri con poco. È la gioia di vivere il momento, lasciando da parte i problemi. A risolverli ci penseremo domani".

Poi, mentre i Balarin de Barme regalano coinvolgenti sprazzi di curenta e balet occitani, la gente comincia ad arrivare.

E per i 14 straordinari pizzaioli, impeccabili nello loro divise con grem-



biule e bandana a scacchi bianchi e neri, inizia l'impressionante *"tour de force"*. Impastano, guarniscono, infornano, seguono la cottura, sfornano. E ricominciano daccapo. In continuazione.

Ma, nonostante il grande impegno, riescono a mantenere sempre il buon umore e ogni tanto regalano alle tante persone in attesa saggi di bravura acrobatica, con il lancio in aria degli impasti in preparazione. Da giocolieri di classe.

Tra di loro c'è Alfonso Amarante, 35 anni, di Tramonti, come la maggior parte dei pizzaioli emigrati soprattutto nell'Italia Settentrionale. *"Ora - dice - gli abitanti del paese sono 4.000, ma se ritornassero tutti i tramontini sparsi per il mondo arriveremo a 15.000 persone"*.

Alfonso ha lavorato dal 1985 al 1987 a Brescia e, tranne alcune stagioni in Toscana, a Cuneo fino al 2001. Poi è tornato nella sua terra.

"Più che altro perché ho i genitori anziani. Ma il mio sogno è di aprire un locale al Nord. Qui si lavora tutto l'anno, giù devi puntare sulla stagione da marzo a settembre".

Quest'anno alla Pizza Fest c'è anche l'associazione degli *"Uomini di Mondo"* che, riprendendo la frase dell'attore napoletano Totò in alcuni suoi film, *"Sono un Uomo di Mondo, ho fatto il militare a Cuneo"*, raduna tutte le persone che hanno prestato il servizio di leva nella Provincia *"Granda"*. I go-liardici ideatori della geniale invenzione propongono la pizza con castelmagno e origano di montagna, per sancire un'ulteriore occasione di gemellaggio tra la città di Cuneo e quella partenopea.

Le pizze continuano ad uscire dal forno. Caldissime e croccanti. C'è chi gusta con calma ogni piccolo spicchio, chi affonda avidamente i denti nella saporita montagna di mozzarella e pomodoro, chi divora la crosta. Ed intanto sorride, si diverte, racconta e si racconta. Allo stesso tavolo si incontrano famiglie, anziani e giovani in una vorticoso baranda di emozioni e parole che volteggiano nell'aria. Uniti in un festoso abbraccio non solo ga-

stronomico. Vengono aggiunte altre panche sulla parte scoperta di sagrato. Ma non bastano. La gente fa capannelli lungo via Santa Maria. Si mangia la pizza ovunque, anche sui gradini della chiesa. Piazza Virginio e le aree circostanti confermano la loro straordinaria potenzialità di contenitore ricco di magiche suggestioni.

Risucotono grande successo i frizzanti intrattenimenti musicali di Radio Piemonte Sound, lo spettacolo della Maison de la Danse, i concerti.

E lo stand di *"Dumura"*, il gioco puzzle di almeno 150 combinazioni, costruito dal fabbro artigiano di Cuneo, Bruno Lerda, e le simpatiche caricature tratteggiate dall'abile mano dell'artista torinese Arrigo.

Ma funziona bene anche il Palavino gestito da *"Partesa"*, che propone 150 diversi tipi di bottiglie provenienti da tutte le regioni italiane. In 5 giorni viene raggiunto il bel traguardo di un migliaio di degustazioni.

Stremati, ma soddisfatti, i pizzaioli ed i volontari della *"Clessidra"* possono godersi il meritato trionfo.

"Abbiamo dimostrato - dice il presidente dell'associazione, Francesco Corsetta - di saper organizzare una festa popolare ed amata da tutti. Speriamo che gli amministratori di Cuneo lo capiscano e ci aiutino".

L'assessore al Turismo Spedale raccoglie l'invito: *"L'intenzione è di farla crescere"*.

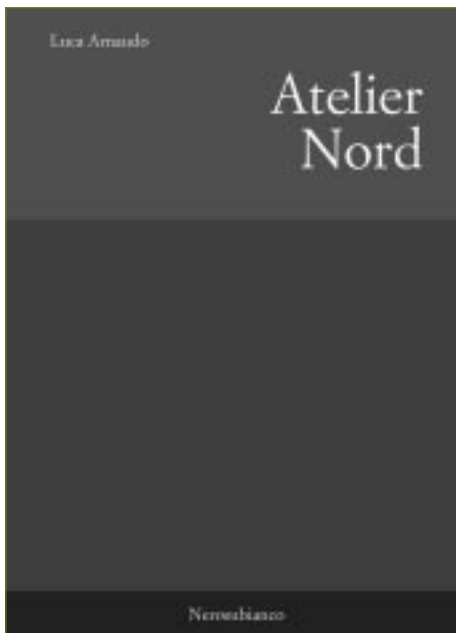
Per completare il trionfo dell'iniziativa manca un tassello: arricchirla anche dal punto di vista culturale. Si potrebbe dare vita ad un gemellaggio con il Comune di Napoli, patria di Totò, e poi allargarlo alle altre zone partenopee in cui è nata la pizza. Incentivando la promozione delle rispettive tradizioni e dei prodotti tipici.

"È come essere a casa tua - dice Angelo, 64 anni, alla moglie Giovanna ed al gruppo di amici, mentre gustano la loro pizza conquistata dopo una coda di mezz'ora."

E complimento più bello per la Festa cuneese non ci può proprio essere.

Atelier Nord

FEDERICO FALOPPA



Luca Arnaudo,
Atelier Nord,
Nerosubianco edizioni,
Cuneo, 2005, pp. 96, Euro 10.

Ricordo di aver letto tempo fa, su un quotidiano inglese, che un gruppo di astronomi avrebbe localizzato il luogo in cui il pittore norvegese Edward Munch avrebbe immaginato il suo celebre *Urlo*: una strada di Oslo, dall'impronunciabile e – per quanto mi riguarda – dimenticabile nome. Ricordo anche quanto gli stessi astronomi sostenessero a proposito del perché Munch avesse deciso di dare al cielo dell'*Urlo* proprio quelle sfumature rossastre: per rappresentare, realisticamente, i colori che nel 1883 si sarebbero dovuti vedere, pure in Scandinavia, a causa dell'eruzione del vulcano Krakatoa, avvenuta qualche

migliaio di miglia più a Est, ma le cui conseguenze sarebbero riverberate anche nella lontana Europa.

Ora, non che fossi a conoscenza del perché e del percome dell'*Urlo*, né, forse, mi interessava. Ma trovai quella breve notizia un po'... fastidiosa. Per i ricordi che avevo dei quadri di Munch, visti alla Galleria nazionale di Oslo. E per le impressioni che ne avevo ricavato. E che avevo ricavato da Oslo stessa, dalla Norvegia, dal Nord. Verso cui serbavo e serbo un'inquietudine più evocatrice che descrittiva.

Ecco, quella sensazione di fastidio oggi si è dileguata. Completamente. Grazie a un libro: *Atelier*

Nord, di Luca Arnaudo, che l'editore Nero-subianco di Cuneo ha avuto il merito, e il coraggio, di pubblicare senza ansie da mercato editoriale.

Non solo perché *Atelier Nord* dedica proprio all'*Urlo* di Munch alcune delle sue pagine più ispirate. Non solo per quelle pagine, intendo. Ma perché mi restituisce, del Nord, una visione – e un'aspettativa – meno assertiva. Meno da cartografo. Da cartografo dell'anima, semmai.

Lo spunto da cui muove la narrazione è apparentemente esile: la sintesi di un viaggio in Norvegia che Luca Arnaudo ha compiuto nel 2003. Ma già dalle prime righe ci si rende conto che *Atelier Nord* non è solo un libro di viaggio. E che all'assillo cronachistico da *Grand Tour* l'autore sostituisce un desiderio di "trasparenza", "chiarezza", "purezza" emotiva. Grazie a cui tutto si può tentare di esperire, provare, sentire. E forse raccontare. Senza il filtro di uno stile determinato. Facendosi guidare soltanto dalla Natura e dagli "incontri che il caso dispone".

Si passa così dalle due poesie introduttive (folgorante l'intuizione impressionistica della seconda) alle raffinate divagazioni da Chuang Tzu e Thoreau sul rapporto tra scrittura e alberi; dalla descrizione, a tratti divertentissima, di una serata con Astrid, che "dichiara vent'anni e illuminanti considerazioni pratiche", alle osservazioni su Munch, appunto: quasi una dichiarazione d'amore per l'arte, e per le sue non definite, e non definibili, suggestioni.

La Nasjonalgalleriet di Oslo, certo. Una Oslo in cui caleidoscopicamente si mescolano i gesti libertari (e liberanti) di Stuart, l'amico inglese che compone *hayku* e ignora il valore del denaro, con il realismo giuridico del professor Graver, o le ferme geometrie dell'Akershus Slott, il castello reale, con le dissimmetriche avventure degli esploratori polari, rigorosi sognatori che sulla nave Fram im-

barcarono anche un pianoforte verticale "a disposizione dell'equipaggio".

Ma sono le pagine ambientate fuori Oslo che, su *Atelier Nord*, come la luce inattesa di un'aurora boreale, incantano di più. Là dove davvero il Nord fisico si vaporizza in quello spirituale. E dove la scrittura dell'autore si fa davvero "atelier": laboratorio di materiali (citazioni, riflessioni, poesie, brevi descrizioni impressionistiche), e soprattutto di emozioni. Lo scarto comincia con lo *stream of consciousness*, fremente e intensissimo, della Stazione di Oslo – luogo simbolo di tanti altrove – e prosegue con i pensieri e le immagini di uno spettacolo teatrale a Blå, paese-scenariario capace di liquidi miracoli poetici, con l'acqua a farla da *deus ex machina*. Per arrivare alle isole Lofoten, nel paese quasi fiabesco di Å: nella galleria d'arte "amministrata" da Tor Esaisen con "barba da profeta veterotestamentario" e "un maglione rattoppato con lana di almeno dieci colori diversi". E poi nell'isola di Værøy, dove la corrente marina del Maelstrom sembra dialogare, leopardianamente, con le rocce. Dove gli elementi si scovano e si scavano, nell'indifferenza del Tempo.

Come scavano, ci scavano, le righe dedicate a Bjørlo, all'indimenticabile profilo dell'artista colto nella sua casa di Hønefoss, alle porte di Oslo. Perché qui Luca Arnaudo smette di "tradurre" e "registra" con umiltà, senza inutili ceselli – come chi abbia avuto il prezioso dono della testimonianza – l'unicità di un incontro e del suo lascito: umano e intellettuale. Facendo sfumare lo sguardo di Bjørlo, e le sue parole, verso il silenzio. Verso un finale rarefatto dove cresce il desiderio di un equilibrio tra il non detto, l'indicibile, e le parole, ancora, per dirlo. O per comunicarne, almeno, l'irriducibile attesa. Una sorta di rispettoso ma stupefatto sguardo che parte dal Nord per arrivare – puro, essenziale – dritto al mistero del mondo, e di noi stessi.

Stanza del deserto

LUCA ARNAUDO

Estate, tempo di vacanze. Ai lettori eventuali di queste pagine si propone dunque, in alternativa ai cataloghi illustrati delle agenzie turistiche, di almanaccare sul seguente breve viaggio narrativo, confidando che qualche tour operator dello spirito possa essere interessato a includerlo nelle sue prossime offerte.

Il deserto stesso ha assunto un significato, è stato sovraccaricato di poesia.

Albert Camus, *Il minotauro*

Niente è più temuto dagli uomini del deserto che il perdersi in una tempesta di sabbia.

Tra le varie stanze dell'albergo disponibili al viaggiatore che si muove in questo racconto è stata assegnata, per superiore volontà narrativa, quella del deserto.

Attesa la notte per poter scampare al calore del sole, l'uomo che si è perso inizia a seguire la direzione in cui crede di poter trovare la salvezza, confidando unicamente nella guida data dall'ordine delle stelle in cielo.

Disponiamo dunque il viaggiatore, dopo aver chiuso la porta d'occidente dell'albergo, a percorrere il lungo corridoio di ter-

ra e polvere che da Erfoud conduce a Merzouga, la prima idea di Sahara che si può avere da questo lato della stanza (del resto, come per ogni luogo, il deserto è l'idea che se ne ha. Tuttavia, dal momento che è facile cambiare idea, risulta possibile considerare che i luoghi cambino insieme alle idee, con la curiosa conseguenza eracleitea che non si può mai visitare due volte lo stesso posto).

Secondo una leggenda, che potrebbe anche essere antica, un uomo perduto nel deserto può salvarsi soltanto se è stato virtuoso nella vita condotta fino a quel momento.

Quanto al viaggiatore, è partito verso il deserto con idee ingenuie di solitudine e raccoglimento, sostenuto dai pilastri della saggezza di Lawrence d'Arabia (che però, appena viene abbassata la guardia intellettuale, prende mentalmente le fattezze di Peter O'Toole), pronto a scambiare la sabbia per le onde di un mare adatto a poeti

di terra, ansioso di distillare la divinità dal silenzio delle dune. Per sorte, lungo la strada fino alla posta dei dromedari è già frantata molta sabbia da sotto queste idee, mentre ai bordi sbocciano di continuo antenne paraboliche come fiori tecnologici del deserto e le distese del Reg sono costellate di bottiglie di plastica.

La mano del cielo, infatti, cambia la posizione delle stelle a seconda dei peccati che l'uomo ha commesso, confondendolo e rendendogli più difficile il cammino.

Dopo aver percorso ore nella sera a dorso di dromedario, steso accanto alle tende dell'accampamento il viaggiatore ammira la notte, disegna con la mente costellazioni inesistenti tracciando linee che uniscono le luci del cielo. Ancora, nel silenzio immobile del deserto, si sorprende a seguire la piccola musica delle parole berbere che la guida della carovana bisbiglia nel suo telefono satellitare. Sorridendo di questo conquistato disincanto, immagina allora di riempire il vuoto rimastogli del deserto che aveva in mente

con una storia di salvezza spirituale, una salvezza che la tecnologia ha ormai reso berberamente inservibile nel promettere quella fisica a chi, perdutosi nel deserto, si lasci guidare dai satelliti disposti in cielo come stelle artificiali.

Mentre, per l'uomo retto, la salvezza è difficile ma comunque raggiungibile, per chi ha molto peccato non vi è speranza: la notte si riempie di stelle cadenti e non un astro rimane visibile, fino a che il buio eterno inghiotte il peccatore.

E qui, ora, lasciamo il viaggiatore, sotto il soffitto stellato della sua stanza nel grande albergo-mondo, mentre finisce anche la storia che ha immaginato per riempire il vuoto del suo deserto e di questo foglio.

Per l'uomo virtuoso, invece, è la stessa mano del cielo a indicare la direzione della salvezza, stendendo sulla sua testa un balzacchino trapunto di stelle che lo accompagna fino all'oasi più vicina (dove troverà ristoro e, se fortunato, un telefono satellitare per chiamare casa).

1

luglio

Acqua e magnesia

di Piero Dadone

Il faro in funzione

da Cesare Vinaj, 1939

Museo Diocesano e rete museale

di Luca Favretto

Il Parco che cresce

di Luca Gautero e Monica Delfino

Cuneo in mostra

Due anni memorabili (1979-80)

di Mario Cordero

Parco delle Marittime: un quarto di secolo in un mucchio di carta...

di Patrizia Rossi

La risposta del mare

di Brunella Pelizza



Acqua e magnesia

PIERO DADONE

Contro la calura, peraltro quest'anno alquanto tenue, c'è un rimedio d'antan: acqua e magnesia. Un gusto semplice, intenso, antico e un ricordo che non te lo schiodi più dalla mente. Anche adesso che siamo bombardati dalla "freschezza" delle bevande più disparate, i cui spot pubblicitari sono capaci di solleticare le papille gustative più della bevanda stessa, per chi l'abbia provata a lungo nella sua infanzia, quello resta l'unico rimedio credibile contro l'arsura dei periodi afosi.

Il nome è improprio, di magnesio non ce n'è in quei granuli bianchi bitorzoluti, si tratta semplicemente di bicarbonato di sodio, acido malico e destrosio, come recita il retro della confezione. Ma tant'è, la vulgata era e resta quella, un'imbarazzante omonimia con un'altra magnesia, la San Pellegrino, eufemisticamente rivolta alla "regolazione dell'intestino".

Pur nella sua semplicità, un bicchiere di acqua e magnesia per sprigionare appieno la potenza del suo gusto, ben superiore a quello di certe raffinatezze alla moda, deve essere accuratamente preparato ed assaporato con un cerimoniale che non ammette troppe varianti.

Scegliere magnesia a grana grossa e possibilmente in piccole confezioni, perché i grani patiscono l'umidità e a lungo andare perdono la loro effervescenza. Riempire un bicchiere di acqua fresca ma non gelata e poi versarvi una cucchiata di magnesia. Iniziare subito a mescolare il tutto col cucchiaino il quale, battendo contro le pareti di vetro del bicchiere, produrrà il caratteristico suono cristallino. Insistere fintanto che il suono non diventa più roco e pesante: è quello il segnale che si deve cominciare a bere, non prima di essersi levati gli eventuali occhiali. Perché uno degli effetti rinfrescanti della magnesia è lo spruzzo dell'effervescenza sul volto accaldato, comprese le palpebre degli occhi chiusi in atteggiamento estatico. Bisogna deglutire di filato fin quasi al fondo, quando si tira il fiato, magari emettendo il caratteristico "eh...!" di fine bevuta e si rimescola la rimanenza col cucchiaino. Sorseggiare quel fondo servirà a illudersi di prolungare l'estasi, così come il lento scioglimento in bocca dei granuli di magnesia rimasti insoluti. Non cedete alla tentazione di berne subito un altro bicchiere, il piacere non sarebbe uguale al primo. Magari ripetete l'operazione qualche ora dopo, i gusti antichi spesso ci paiono migliori anche perché erano più rari, il troppo stroppia.

Il Faro in funzione

DA CESARE VINAJ, 1939

Dopo lunghi mesi di lavori in cui appariva “impacchettato” e circondato di luci rosse (cfr Rendiconti 2004, dicembre) il faro è tornato visibile. Il confronto tra le fotografie permette di vedere i cambiamenti che si sono verificati nell’area che lo ospita, cambiamenti in parte già anticipati da Vinaj nel 1939.

Chi, giungendo a Cuneo per ferrovia, scende alla Nuova Stazione dell’Altipiano, si trova di fronte, uscendo dal fabbricato viaggiatori, un vasto piazzale, pressochè circolare, dal quale si irradiano ampi corsi alberati che vanno a poco a poco arricchendosi di costruzioni e che costituiranno, nel

prossimo avvenire, le arterie più importanti e più signorili della Cuneo Nuova. Mancano ancora, lungo l’arco di circolo opposto alla Stazione, i palazzi a portici previsti dal Piano Regolatore: ma già architetti ed ingegneri stanno elaborandone i relativi progetti.



Il piazzale della stazione oggi, al termine del restauro del faro.

(Foto di Dora Damiano)



Il faro della stazione nuova in costruzione.

(Foto di Adriano Scoffone)

Ai lati del fabbricato viaggiatori il piazzale è delimitato da un'aiuola e da due monumentali balaustre, oltre le quali l'occhio spazia liberamente verso un grandioso e superbo scenario di montagne dalle cime quasi sempre ammantate di neve, ora stagliantisi nettamente sull'azzurro del cielo, ora ammorbidite da vaporosa atmosfera, bene spesso vivificate all'alba e al tramonto da colori smaglianti o delicati.

Tutto attorno al piazzale si svolge, a guisa di anello, un'ampia strada asfaltata che lambisce spaziosi marciapiedi perimetrali e racchiude nel suo interno un giardino nel quale il verde e la fresca brezza della montagna richiamano nella bella stagione un pubblico vario e sempre numeroso.

Dovendosi, nel secondo semestre del 1937, provvedere per la illuminazione del piazzale, in vista della prossima inaugurazione della Nuova Stazione dell'Altipiano, era sta-

to deciso di dare esecuzione ad un progetto allestito dall'Ufficio Tecnico Comunale, che prevedeva l'impianto di otto coppie di lampade da 10.000 lumen, su pali ottagonali in acciaio trafilato, da collocarsi lungo la periferia del giardino centrale; di due lampade da 10.000 lumen al centro del giardino, su pali in ghisa, da prelevarsi ai magazzini comunali; e di cinque lampade da 4.000 lumen portate da candelabri da collocarsi sui due tratti di balaustra delimitanti il piazzale ai lati del fabbricato viaggiatori. In totale ventitrè lampade.

Ma lo scrivente, animato dal desiderio di attuare un impianto di illuminazione che, oltre a soddisfare nel miglior modo possibile alla funzione specifica che gli veniva richiesta, potesse altresì conferire alla località qualche caratteristica originale e non disprezzabile, sospesa l'esecuzione del progetto sopra descritto e già approvato, si pose alla ricerca di nuove soluzioni: e dopo va-



Il piazzale della stazione ferroviaria alla fine degli anni '30.

ri studi si soffermò sulla concezione di un unico centro illuminante di grandi dimensioni, da collocarsi alla sommità di una antenna che si elevasse a notevole altezza su adatta base, e che costituisse nell'insieme un'opera degna di rilievo.

Indi, la sera dell'8 novembre 1937, mentre la folla gremiva ancora il piazzale dopo avere celebrato un avvenimento di capitale importanza per la città di Cuneo, ossia l'inaugurazione della grandiosa nuova Stazione dell'Altipiano, ed era in attesa dell'inizio di uno spettacolo pirotecnico col quale doveva chiudersi la memorabile giornata, un ampio, potente e nel contempo morbido cono di luce scese all'improvviso dall'alto, susci-

tando nei presenti prima un vivo senso di curiosità, poi di ammirazione. Tutta la piazza fu inondata da un tripudio di luce; e la facciata della nuova Stazione assunse, per dolci contrasti di luci e di ombre, un volto nuovo e festante, richiamando su di sé, regina della festa, la generale attenzione.

Migliaia di occhi si levarono in alto e videro, librato in cielo, vivido come un piccolo sole, il Faro, che pochi istanti prima sembrava ancora stare, grigio e pensoso, nel dubbio circa il luminoso compito che era stato chiamato ad assolvere. Il Faro iniziava così la sua brillante carriera.

(da CESARE VINAJ, "Il Faro di Cuneo" - Torino, Tipografia Lorenzo Rattero, 1939).

Museo Diocesano e rete museale

LUCA FAVRETTO



La Confraternita di San Giacomo e San Sebastiano, sede del Museo diocesano.

Nell'ambito della scorsa festa della Madonna del Carmine nel mese di luglio, in contrada Mondovì, si è inaugurata la conclusione del primo lotto del futuro Museo Diocesano presso la Confraternita di San Giacomo e San Sebastiano. In realtà la diocesi di Cuneo sta lavorando alla formazione di un sistema museale sul territorio, una rete di "sacrestie aperte", ove conservare e valorizzare gli oggetti artistici e storici di ciascuna comunità parrocchiale in maniera più consapevole ed adeguata. Il vantaggio di mantenere gli oggetti "a casa propria" è prima di tutto quello di offrire "vitalità" agli oggetti stessi. In altre parole: meglio un bel calice del '700 usato nella liturgia festiva del contesto in cui è inserito da secoli piuttosto che mummificato in un museo dove "asetticamente" bisogna poi spiegare cosa sia ed a cosa serviva! Perché allora la necessità di mostrare gli oggetti? Per una maggiore atten-

zione e consapevolezza circa il proprio patrimonio spirituale, storico ed artistico da parte di ciascuna comunità locale! Inoltre per sensibilizzare ad una conservazione più attenta (fatta di schedatura, studio scientifico ed archivistico, restauro ed ordinaria manutenzione, confronto con altri pezzi simili ecc.) e non ultimo per una maggiore valorizzazione liturgica ed artistica.

"Ciò che non è studiato e schedato andrà sicuramente disperso nel giro di pochi anni" è l'autorevole giudizio di mons. Santi, referente nazionale della CEI per i Beni Culturali Ecclesiastici. Sono oltre la dozzina gli spazi più o meno grandi già aperti al pubblico: oltre alle due cappelle del duomo di Cuneo ed alle esposizioni di Bernezzo, si sono finora privilegiate le vallate (Gesso, con Entracque ed Andonno, Stura, con Demonte e Vermenagna con Limone), favorendo prima di tutto il patrimonio a maggior rischio di dispersione.

Si sono esposti calici, reliquiari, statue e paramenti che possono essere utilizzati in occasioni di feste e ricorrenze. Altre parrocchie si stanno attrezzando per le medesime finalità. Lo stesso programma vale per le biblioteche e per gli archivi parrocchiali, oggi quasi sempre inaccessibili o addirittura con seri pericoli di conservazione. La sede centrale è l'ufficio amministrativo, di Custodia della Memoria "Mons. A.M. Riberi", presso la curia vescovile, cui competerà il coordinamento e la reale messa in rete di tutti gli spazi aperti al pubblico (orari, referenti, iniziative temporanee ecc.). Ogni sezione (Archivi, Biblioteche e Musei) ha una sua sede di carattere diocesano, per poter diventare il punto di riferimento logistico, di in-

dicazione conservativa, per la valorizzazione e – perché no – per la conservazione provvisoria (in casi particolari) del patrimonio artistico e culturale di ogni realtà locale.

L'Archivio sta lavorando da anni, presso la Curia stessa, attraverso il puntuale censimento, informatizzazione ed aggiornamento di tutti i dati esistenti nelle varie parrocchie circa battesimi, morti, matrimoni, visite pastorali ecc. La sede diocesana per le biblioteche è in corso di completamento presso la biblioteca del Seminario, del Vescovado e sono collocate in comodato d'uso quelle di alcune parrocchie. L'inaugurazione e l'apertura al pubblico è prevista in occasione delle prossime festività natalizie. Per i musei locali (o meglio per le "sacrestie aperte") il centro sarà appunto il Museo "delle devozioni e dei pellegrinaggi" in Contrada Mondovì. Si tratterà di un vero museo a tutti gli effetti (secondo le indicazioni e gli standard ministeriali) dove si esporranno in maniera permanente gli oggetti della Confraternita stessa.

È questo uno dei sodalizi più antichi e significativi della città e della zona. In questa chiesa sono nate o si sono coagulate le grandi correnti locali di pellegrinaggio, di devozione e di associazionismo: dall'assistenza ai pellegrini nel XIII secolo, alle confraternite e compagnie dei secoli successivi, fino al movimento sociale cattolico ed alle sue varie espressioni del XIX e XX secolo. Non sarà quindi un semplice "contenitore" ma sarà il contenuto stesso dell'esposizione.

Nel complesso adiacente alla chiesa si stanno ricavando infatti sei grandi saloni ove poter mostrare il patrimonio processionale, liturgico, devozionale, associativo e caritativo dei diversi gruppi che si sono avvicendati nei secoli, alcuni dei quali ancora oggi offrono il loro apporto di fede e di servizio alla Chiesa.

A partire da queste espressioni si tenterà una rilettura storica, antropologica e religiosa della città e del territorio circostante. Come si è

rapportato il laicato cristiano di fronte alle grandi necessità ed evoluzioni del proprio tempo (le epidemie, gli sconvolgimenti politici, i cambiamenti culturali e sociali ecc.)?

Questo osservatorio privilegiato sarà strettamente unito agli altri grandi enti culturali del territorio (il museo dell'abbazia di Pedona presso Borgo San Dalmazzo, il museo e la biblioteca civici ecc.) e con essi, e con le realtà delle sacrestie aperte cui si accennava sopra, potrà davvero costituire un notevole sguardo d'insieme e d'interpretazione della memoria storica sulla quale è fondato il nostro presente.

La chiesa rimarrà officiata in occasione di alcune grandi feste tradizionali (la Madonna del Carmine, San Sebastiano ecc.) e sarà pure luogo di mostre, concerti, iniziative culturali temporanee, per catalizzare così l'attenzione e la partecipazione del pubblico. I verbi (e le speranze!) sono ancora tutti al futuro. L'inaugurazione del museo è prevista infatti nel 2007, in occasione dei 190 anni di fondazione della Diocesi di Cuneo. Dopo i lavori strutturali di questo primo grande lotto si rende agibile e fruibile la chiesa e si inizia a pensare (attraverso l'apporto di ditte specializzate) all'allestimento ed all'impiantistica necessaria.

Si è già coscienti fin da ora che l'inaugurazione non potrà essere un punto d'arrivo, pena il disinteresse dopo pochi mesi dall'inizio, appena il gruppo degli interessati l'abbia visitato una volta.

Inizierà allora la sfida della ricerca scientifica, della creazione di iniziative culturali e sociali adeguate alle attese e quali provocazioni di attese nuove e stimolanti per tutti.

La collaborazione con l'ambiente universitario, con gli esperti del settore, con le amministrazioni locali e con i gruppi culturali ed artistici presenti in zona ed il contatto con la gente comune potrà essere davvero una piacevole fucina di divertimento, riflessione e formazione.

È questo il fine principale dello sforzo e del coinvolgimento di oggi.

Il Parco che cresce

LUCA GAUTERO E MONICA DELFINO

È passato un anno dal lieto evento della nascita e il parco fluviale si appresta a crescere.

Un marchio composto da sette punti ordinati in due linee convergenti è diventato l'elemento distintivo di un territorio che si propone di entrare in città e, con un proprio mezzo di comunicazione, iniziare a parlare di natura, sport, cultura e altro ancora.

Il marchio e la testata Metronatura, dunque, sono stati gli elementi studiati e sviluppati nel primo semestre dell'anno 2005 per far sì che il parco assumesse una più precisa identità.

Con la presentazione ufficiale del calendario di attività, nel mese di giugno, il parco ha poi avanzato una serie di interessanti proposte che la città e i suoi abitanti hanno saputo apprezzare. Insieme alla realizzazione dei primi interventi strutturali nelle zone del Parco della Gioventù e di Basse Stura, sono state organizzate escursioni e attività di animazione finalizzate alla conoscenza dell'area fluviale e alla divulgazione del progetto di riqualificazione.

In concomitanza con l'inizio dell'estate, il 22 giugno, centinaia di persone sono state coinvolte in un insolito **pic nic al fiume**, nella zona della pista ciclabile sotto il Santuario degli Angeli. I bambini che affollavano la "Gesso beach" sono stati intrattenuti con tornei di castelli di sabbia e di biglie, giochi con la palla e laboratori intercalati da qualche tuffo in acqua, con o senza vestiti. La musica, l'animazione, alcune golosità e varie sorprese hanno allietato ulteriormente una serata che sembra aver realizzato un grande desiderio di tanti cuneesi.

Tra i mesi di luglio e novembre il ciclo di escursioni **Passeggiamo il parco**, organizzato con la Compagnia del Buon Cammino, ha offerto quattro diversi itinerari naturalistici lungo il


parco fluviale di Cuneo

 **metronatura**
il parco in movimento

Gesso e lo Stura per conoscere più da vicino tutta la ricchezza del parco. Fondamentale, in questo, il supporto di una guida naturalistica che non ha mancato di sottolineare i punti di maggiore interesse botanico, storico e culturale, proponendo anche alcune attività di gioco per i bambini alla scoperta dei colori, delle forme e dei suoni della natura. E dopo una passeggiata di un paio d'ore, una gustosa merenda sinoira a base di prodotti enogastronomici tipici ha raccolto tutti a tavola con l'animazione del Coro della Compagnia Musicale Cuneese.

A settembre altri due appuntamenti in calen-



il parco in un click

concorso fotografico
Gesso, Stura e dintorni

Il concorso fotografico avrà luogo dal 1° giugno al 31 agosto 2006. Le foto dovranno essere inviate entro il 31 agosto 2006. Il premio è di € 100.000. Le foto dovranno essere inviate in formato digitale (JPG) e in formato cartaceo (A3). Le foto dovranno essere inviate a: Parco Fluviale di Cuneo, Via della Gioventù, 10045 Cuneo (CN). Per informazioni: www.parcofluviale.it



dario con la manifestazione **Puliamo il parco**, realizzata in collaborazione con Legambiente di Cuneo e il gruppo comunale di volontari della Protezione Civile, e la giornata delle **Biciclette al parco** in occasione della festa patronale di San Michele.

Infine, il **concorso fotografico "Gesso, Stura e dintorni"** che, oltre allo scopo promozionale, è finalizzato a costituire un repertorio di immagini antiche e recenti della zona del parco fluviale di Cuneo. Lanciata nel mese di giugno, la raccolta di fotografie, diapositive e stampe di diapositive aventi per soggetto i corsi d'acqua Gesso e Stura o il territorio circostante, si protrarrà fino a maggio del 2006, offrendo interessanti premi sia per merito sia ad estrazione tra tutti i partecipanti.

Il **convegno "Torrente Gesso: idee per una gestione sostenibile"** ha rappresentato un importante momento di riflessione tecnica su un aspetto di fondamentale importanza per un parco fluviale: la gestione dei corsi d'acqua. In tale occasione è stato presentato lo studio del Centro Italiano per la Riqualificazione Fluviale relativo a un piano partecipato di gestione e di intervento sostenibile per la zona fluviale del Gesso compresa tra Borgo San Dalmazzo, Boves, Roccavione e Cuneo.

Dal punto di vista strutturale, invece, nell'arco del 2005, si sono conclusi alcuni importanti interventi: la pedancola Vassallo di attraversamento del fiume Stura e, accanto alla piscina comunale, l'impianto sportivo polivalente costituito da una pista artificiale di sci da fondo intersecata da un percorso ciclistico protetto. A settembre, inoltre, l'apertura del cantiere per il primo lotto dell'area Parco della Gioventù dove, nell'arco di un anno circa, verranno realizzati un orto e un frutteto didattico, un "fiume di ciottoli" e alcuni nuovi percorsi ciclo-pedonali al fine di migliorare l'accessibilità del luogo. Fin da queste prime fasi, l'Amministrazione intende coinvolgere e stimolare gli attori locali affinché conoscano il progetto e possano parteciparvi con idee e proposte. Solo in questo modo, del resto, il parco può diventare luogo ricreativo e socializzante a servizio della città per il miglioramento della qualità della vita dei cittadini di tutte le fasce di età.

Cuneo in mostra

Due anni memorabili (1979-80)

MARIO CORDERO

Per salutare Mario Cordero, che lascia i servizi culturali del Comune dopo averli diretti dal 1981 al 2005, *Rendiconti 2005* ha scelto un pezzo da lui scritto qualche tempo fa per ricordare due anni particolarmente importanti, *memorabili*.

Che l'Assessore avesse il teatro piantato nel cervello, l'avevo capito subito, fin dal giugno 1975, quando era stato eletto, per reggere il neonato Assessorato per la cultura (per la cultura e non alla cultura, aveva voluto così). Ed una conferma mi era arrivata dal custode del Toselli: *a chiel lì*, mi aveva detto tra il divertito e lo sconsolato, *da cit a l'an pistaje l'teatrin!* Ma avevo sottovalutato la sua testardaggine, tutta cuneese. E dunque, nuttivo, da bibliote-

cario, sospetti poi rivelatisi ingiustificati sulla sua capacità di allestire – con il contributo del trio di architetti Musso-Giusiano-Rudella - una grande mostra, in San Francesco (riaperto da pochi mesi per due antologiche dei pittori Mazzacurati e Gazzera), sul teatro piemontese. La mostra si apre effettivamente il 7 dicembre 1978, spettacolare, ricchissima di documenti, scenografica quanto richiede il tema. All'ingresso, i grandi profili lignei di Ceroli, manifesti di rappresentazioni storiche, i costumi di scena di Vittorio Gassman nel Riccardo III, bozzetti di Lele Luzzati e poi la storia del nostro Civico, le tappe della vicenda agro-dolce di Giovanni Toselli a Cuneo. Un successo, dovevo ammetterlo.

Ma non avevo capito un altro aspetto del carattere dell'Assessore: era uno che non si accontentava mai! E siccome anch'io, da giovane (e forse anche adesso), avevo la stessa frenesia organizzativa, iniziai una gara a chi ne inventava di più e meglio. Il **Piemonte a teatro** chiude i battenti il 7 febbraio 1979 e già in marzo si aprono due altre mostre: **Ferri battuti**, dedicata ai balconi della Cuneo storica, con fotografie di Francesco Moro, e **Immagini dal mondo dei vinti**, con le fotografie che la torinese Paola Agosti aveva dedicato al libro di Nuto Revelli, pubblicato due anni prima. Intanto, avevo rintracciato nel palazzo comunale per caso (e grazie alla sensibilità del ca-





po-squadra Economato, il signor Tealdi) un'intera cantina strapiena di manifesti, avanzati dalle affissioni negli ultimi suppergiù cinquant'anni. Un patrimonio straordinario, oggi conservato e diligentemente schedato nel Museo Civico. Ma non eravamo gente che si accontentasse, come ho detto. E in biblioteca si comincia subito a lavorare ad una mostra dedicata nientemeno che a 400 anni di manifesti a Cuneo, con ricerche a tappeto nell'Archivio Storico del Comune.

Muri di città – questo il titolo scelto – si apre in San Francesco il 24 aprile. Vi sono esposti più di mille manifesti, dai primi *tilet* del XVI° secolo a tutto il Novecento, il secolo della pubblicità (ampiamente documentata, accanto alla propaganda di guerra e alla comunicazione istituzionale). Chiusura il 30 maggio. E già incombe una nuova scadenza. Per il 6 ottobre è prevista l'inaugurazione della rinata ferrovia Cuneo-Nizza: un avvenimento da suggellare con un grande pranzo in San Francesco, condito (il pranzo) con una mostra documentaria che racconti la storia della mitica ferrovia: appunto, **Una ferrovia tra due secoli**. Con Franco Collidà scendiamo non so quante volte la valle Roia, destinazione Nizza, a cercare vecchie cartoline e documenti, che integrino quanto a Cuneo si è conservato (e non è poco). Al ritorno da ogni "missione" ci

concediamo qualche buona cena a Saorge. Grande successo: in quegli anni le mostre raccolgono da 5 a 10 mila visitatori.

Ma non c'è tempo per goderselo, il successo. L'Assessore ha già in programma un grande (tutto doveva essere grande!) **convegno internazionale su Pirandello**, e la mostra non può mancare. Che sarà, bisogna dirlo, una mostra in tono minore di edizioni pirandelliane, negli infelici locali all'ammezzato di palazzo Audiffredi, ora sede della Società Studi Storici. Viene Marta Abba ad inaugurarla, e dopo aver sacramentato su per le strette e scrostate scale di accesso, esprime ad alta voce e teatralmente (come si conveniva al personaggio) la sua delusione. Ci restiamo male, lo ammetto.

Ma siamo pronti a rifarci con una iniziativa, come si dice, a colpo sicuro.

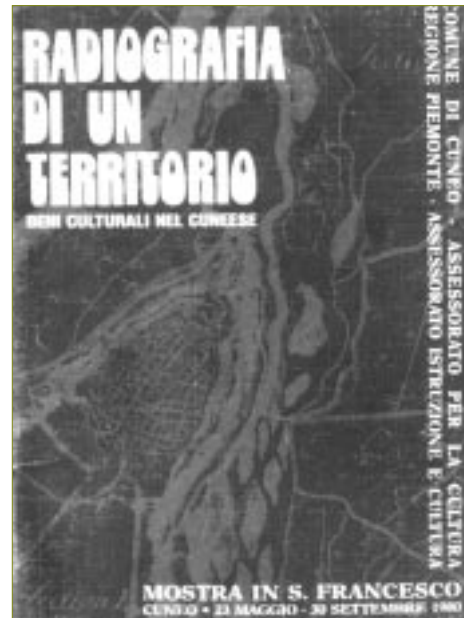
Con Chiara Conti visioniamo durante interminabili serate l'archivio del fotografo Scoffone: migliaia di lastre e negativi che Adriano Giuliano, detto Cico, ci ha messo a disposizione e che poi venderà per quattro soldi al Comune.



Selezioniamo un centinaio di immagini che documentino **Un fotografo e una città attraverso il regime**. C'è infatti il Duce a Cuneo, gerarchi e sfilate di balilla, i reali e le inaugurazioni delle opere del regime; ma ci sono anche tanti ritratti, c'è Tazio Nuvolari per la Cuneo-Colle della Maddalena, ci sono scuole e ville, i mercati e i matrimoni. Mario Donadei chiede un testo a Giorgio Bocca, che se lo fa pagare fino all'ultima riga (e con l'ultima frase lasciata a mezzo!). Non è che ci accuseranno di apologia del fascismo? All'inaugurazione, nell'aprile 1980, nel ridotto del cinema-teatro Monviso, appena riaperto, incontro Pino Biancani che sorride e mi tranquillizza in proposito.

Intanto si è formata una squadra-mostra, tra i più giovani dipendenti dell'Assessorato, gli architetti e qualche inserimento esterno, è il caso di Carla Bartolozzi, appena laureata, che comincerà con noi una carriera che la condurrà alla cattedra al Politecnico di Torino. Si lavora a un grande (e dagli...!) progetto. Sarà quella **Radiografia di un territorio** che il 23 maggio apre in San Francesco e nei locali del chiostro e del convento annesso, già prenotati per contenere il nuovo museo civico.

La mostra è davvero impegnativa. Coinvolge l'Università e le Soprintendenze, studiosi locali e specialisti, storici e geografi, storici dell'arte e dell'architettura, etnografi e archivisti... Sono le premesse scientifiche del progetto di un museo del territorio, che sarà in parte realizzato, in parte resterà un sogno. Con me, a far da registi, ci sono personaggi del calibro di Rinaldo Comba (con il quale inizia qui una collaborazione feconda), di Gianni Romano, di Andreina Griseri. E poi, Giovanna Galante Garrone, Guido Gentile soprintendente archivistico, mezzo il corpo docente del Politecnico-Facoltà di Architettura di Torino. Il catalogo andrà presto esaurito, come non succede spesso: peccato che



non siamo stati in grado di ripubblicarlo, oggi varrebbe la pena riscriverlo!

Chiude la Radiografia, con più di diecimila visitatori, apre la **personale di Ego Bianchi**, ancora nel Ridotto del Monviso, in settembre. Dada, la vedova del pittore, ci fa impazzire, con Miche Berra a fare da filtro.

Si smonta a dicembre, per fare posto ad una curiosa mostra fotografica, commissionata agli amici Francesco Moro e Renzo Bongioanni: **San Francesco. Analisi di un monumento**, dove si compie un percorso alla scoperta di affreschi, decorazioni e particolari architettonici che segnalano la ricchezza di un monumento troppo a lungo dimenticato.

Finito l'anno ci guardiamo in faccia: ma siamo matti?, ci chiediamo.

Sì, siamo matti; e poi non va bene che si brucino troppe occasioni in così poco tempo e con la fretta di chiudere, via una avanti l'altra, un programma di mostre che nessuno di noi ascrive alla logica dell'effimero.

Il problema è di costruire, non di apparire. Un problema che negli anni successivi si complicherà ulteriormente.

Parco delle Marittime: un quarto di secolo in un mucchio di carta...

PATRIZIA ROSSI

In occasione dei 25 anni del Parco delle Alpi Marittime, abbiamo chiesto al direttore del Parco, la dott.ssa Patrizia Rossi, di raccontarci le tappe fondamentali e i progetti più importanti, realizzati o in corso d'opera.

È incredibile quanta carta si possa accumulare in un ufficio in quasi un quarto di secolo di lavoro! Dicembre 2004: gli uffici del Parco sono già stati trasferiti dalla palazzina in corso Dante Livio Bianco alla nuova prestigiosa sede nella villa liberty che era della famiglia Bianco, sulla piazza principale di Valdieri.

Entro la fine dell'anno dobbiamo lasciare liberi i locali in affitto della vecchia sede e io sto passando in rassegna i vari faldoni che stanno impilati sugli scaffali delle mie librerie, incurvandone pericolosamente i piani col loro peso, o ammicchiati persino sui davanzali delle finestre: tutto lo spazio disponibile è stato utilizzato per accumulare documenti...

Era veramente ora di mettere ordine: la tentazione è di fare un grosso falò, ma, chissà, tra i documenti vecchi e che oggi sembrano inutili ci potrà essere qualcosa che valga la pena di tramandare ai posteri. Io sono una persona che conserverebbe tutto, e prima di buttare qualcosa mi faccio prendere da mille scrupoli. Mi viene in mente l'esempio del diario di Ghigo Bartolomeo, capoguardia della Riserva Reale, che annotava meticolosamente le sue attività quotidiane ("Venerdì 4 maggio 1928: vermi per la Regina") e che sarà poi citato da Floriani come fon-

te storica nella pubblicazione *Sui sentieri del re*: magari, chissà, fra cento anni ci potrà essere qualcuno in grado di trarre storiche informazioni dalle mie agende di appuntamenti?...

Ecco le vecchie schede dei censimenti: le prime le aveva impostate Guido Tosi, allora giovane consulente della Regione per la parte del piano naturalistico riguardante gli ungulati. Ricordo la prima riunione organizzativa, il mio primo incontro coi guardiaparco, quasi tutti ex guardie della Riserva di Caccia. Allora ero ancora al Parco della Valle Pesio e il presidente Bianco mi aveva dato un incarico di consulenza perché dessi una mano al parco nascente. Le due stanzette al piano terra del palazzo in corso Livio Bianco, prima precaria sistemazione degli uffici, erano affollate di zaini, scarponi, binocoli, attorno al tavolo facce abbronzate dal sole dei Tremila. Ero molto emozionata al confronto con questi uomini "duri" e dubbiosa su come avrebbero preso l'ingerenza di consulenti esterni (tra i quali persino una ragazzina, tale sembravo allora anche se avevo trent'anni) che veniva a turbare una attività per loro routinaria e consolidata.

Un block notes con gli appunti di campo da un sopralluogo per la realizzazione del giar-



Serra dell'Argentera

dino botanico: avevo fatto venire dalla Svizzera Egidio Anchisi, il mio amico botanico che gestiva il famoso giardino di Champex, dove avevo fatto un periodo di volontariato, e da Torino il mio professore di università Franco Montacchini, proprio quello che aveva firmato sul libretto il mio primo trenta e lode, e che sarebbe poi diventato presidente del Parco Nazionale del Gran Paradiso. Dalle nostre idee e dai loro consigli nacque una concezione molto nuova ed originale di giardino botanico alpino, impostata per ambienti che ricostruiscono le associazioni vegetali tipiche del Parco.

Come il giardino botanico Valderia molti progetti sono stati realizzati, e molti sogni sono diventati realtà, alcuni invece hanno dovuto essere abbandonati, o perché non abbiamo trovato i finanziamenti, o perché non fattibili.

Da un vecchio dossier "Parco internazionale" esce la prima lettera scritta al Parc National du Mercantour, all'allora direttore Monsieur Florent. Segnalavamo l'avvistamento di un camoscio marcato, chiedendo se si trattava di un loro progetto e offrendo in questo caso la no-

stra collaborazione per il monitoraggio. In seguito alla risposta ero partita in avventurosa missione a Nizza accompagnata da Canavese e dal capoguardia Ferrero, muniti di cartina della città su cui ricercare l'indirizzo "rue d'Italie 33". Oggi quell'indirizzo è diventato consueto e quello che era solo un dossier sta per diventare realtà: forse siamo a un passo dal parco internazionale...

Tra i molti documenti del progetto gipeto mi trovo tra le mani il rendiconto della prima riunione a Zurigo dell'"International Committee for the reintroduction of the bearded vulture", allora rappresentato da un gruppo di studiosi e volontari entusiasti non ancora strutturato come Fondazione. Ero con l'ornitologo Mingozzi e con i francesi Joulot, guardiaparco, e Malausa, presidente del Comitato Scientifico. Alla nostra candidatura come sito di reintroduzione (per la prima volta Argentera e Mercantour si presentavano insieme) la direttrice dell'Alpenzoo di Innsbruck aveva commentato che l'Italia non dava affidamento per il progetto, a causa della sua anarchica gestione della caccia.

Per fortuna fu messa in minoranza... e il tempo ci fece giustizia: i pochi gipeti rinvenuti vittime di armi da fuoco non sono stati impallinati in Italia!

I fogli risparmiati vengono ordinati in fascicoli e riposti negli scatoloni, quelli condannati si ammucchiano sul pavimento.

Alla visione dell'enorme mucchio di carta mi prende lo sconforto: un metro cubo di carta straccia che contiene quasi metà della mia vita, è questo il risultato del lavoro di un quarto di secolo? È questo il "Parco"?

Guardo fuori: il Lausetto è incorniciato dalla finestra, imbiancato dai primi spruzzi di neve. Immagino: aquile che volteggiano lente o precipitano in picchiata, camosci e stambecchi nei loro quartieri invernali, a scavare con lo zoccolo nella neve l'ultima erba secca, marmotte che dormono placide nelle loro tane. È questo il Parco? La natura delle Alpi Marittime è così saggia e severa che forse avrebbe saputo proteggersi da sola, anche senza i nostri sforzi? Sarebbero tornati il gipeto senza il nostro intervento o il lupo senza le norme di protezione?

Sarebbe continuato l'esodo verso la pianura, lasciando case in rovina e una valle spopolata, selvaggia e deserta?

Penso a Sant'Anna, al "negoziò dei bateur"

e a quel che mi ha detto Debora, la gestrice, l'ultima volta che vi ho accompagnato un gruppo: "Qui è così, arrivano a gruppi, nel giro di poco tempo devi dar retta a decine di persone e l'attività è frenetica per qualche minuto... poi il gruppo se ne va, e ritorna per giorni il silenzio e il tranquillo tran tran coi nostri pochi vecchietti...". Gli anziani di Sant'Anna: alla "Festa del riciclo" li ho visti tutti indaffarati e compresi nel loro ruolo, chi faceva cestini, chi impagliava sedie o intagliava il legno, chi spalmava miele sul pane nero, chi spiegava ai bambini cos'è la segale e perché era così importante nell'economia della montagna.

Penso all'Ecomuseo della Segale e alle sue gloriose trasferte, penso all'associazione Ecoturismo e ai dibattiti per un futuro di sviluppo sostenibile, a Michelino e Alberto, alle loro famiglie, tornate a vivere e a produrre deliziose ricotte a Palanfré, a tutta la gente che in questi anni ha saputo prendere coscienza di sé, delle opportunità che ha a disposizione, ma anche del patrimonio naturale e culturale che ha il dovere di custodire. Oggi vedi gente fiera delle proprie radici e della propria cultura e, finalmente, credo, anche fiera del Parco. Il Parco è per loro. Il Parco sono loro.



Stambecco nel gruppo del Gelas

La risposta del mare

BRUNELLA PELIZZA

Il rumore del mare. Si sentiva solo il rumore del mare, quella notte. Non un acuto di gabbiano, non il canto cupo di sirena di una nave. Nessuno scricchiolio, neanche lieve, di un mobile, non un rumore immaginario nel dormiveglia. Solo mare. E lo vedeva quel mare: infrangersi sugli scogli, in mille spruzzi bianchi come neve, sbattere contro il faro nella notte, stendersi sulle rocce come un lenzuolo, quando ormai anche l'ultimo gabbiano era corso al riparo dalla tempesta.

Che destino era stato il suo: il guardiano di un faro, vivere dimenticato in una penisola del Nord, battuta perpetuamente dal vento. Erano passati già dieci anni dalla scelta di quel destino, dopo una vita in cui aveva tentato di adeguarsi ad un impiego in azienda, nel settore amministrativo. Ma la carriera non gli interessava e il lavoro neanche. Quella routine lo stava lentamente uccidendo: le lunghe code nel traffico del mattino, la pausa pranzo nei bar affollati, il doversi comportare comunque in un certo modo e gli sguardi degli altri, attenti a cose che a lui non importavano affatto.

Aveva scelto di dire addio a quella vita in una luminosa giornata d'autunno: l'aria ancora tiepida di ottobre, le foglie rosse sugli alberi, ancora nel pieno del loro splendore... Era seduto al bar e leggeva il suo quotidiano, dopo il solito piatto caldo e il caffè. Il bar era ormai quasi vuoto nel dopopranzo e anche lui tra poco avrebbe dovuto alzarsi e tornare al lavoro. Pensava a quanto sareb-

be stato bello vivere in un luogo pieno di silenzio, dove puoi sentire i pensieri scorrere senza limiti di tempo e dove gli unici doveri sono quelli della tua sopravvivenza.

Poi un annuncio, nelle ultime pagine di quel giornale estero di finanza, un faro in Bretagna, la soluzione ideale per uno come lui, che non aveva una famiglia e particolari esigenze. Decise di rispondere. E adesso eccolo laggìù con alcuni ricordi incancellabili: l'ultimo sguardo di sua madre a quella notizia, l'ultimo abbraccio del suo amico più vero, che conosceva i suoi tormenti per una vita che lo opprimeva e a cui non era riuscito a trovare una motivazione valida per aggrapparsi, come tutti, e l'ultima passeggiata in una città affollata e scintillante di negozi, piena di gente che corre, senza che lui ne avesse mai capito la ragione. Aveva rivisto sua madre, che non si stancava mai di chiedergli: "Perché?", ancora una volta prima che morisse. Il suo amico invece mai più, lui sì assorbito dalla sua vita familiare quotidiana, che sperava lo appagasse come gli aveva sempre detto. La sua scelta, invece, lo aveva allontanato inevitabilmente anche dalle persone care.

E poi c'era stata Butterfly, incontrata per caso all'inizio del viaggio verso la sua vita al faro. L'aveva chiamata Butterfly, quando l'aveva vista danzare per gioco sulle note di una musica gioiosa: lieve e colorata sulle sue caviglie sottili e nella sua gonna a corolla. Butterfly che quella sera gli aveva sorriso, quando la musica a poco a poco si allontanava: lui aveva cre-

duto che quel sorriso fosse il primo passo verso il cambiamento tanto atteso.

Poi l'aveva rivista seduta al tavolino del piccolo bar del vecchio borgo, di fronte ad una tazza di the e un panino, tra il vociare di qualche ragazzo e il silenzio denso di fumo dei vecchi. I lunghi capelli raccolti e un maglietta azzurra, le sue spalle troppo magre che facevano tenerezza.

Non c'era niente di più remoto dell'alba per lui, solo lei gli era sembrata ancora più antica e fragile, nei suoi gesti che parevano quasi stanchi adesso. Il suo volo, che solo poco prima sembrava non poter essere fermato da nulla, ora apparteneva al mondo terreno, non più ad una realtà a lui sconosciuta. Quando l'aveva vista frugare nella tasca dei pantaloni militari, quasi con furia, cercando degli spiccioli, il suo gesto infantile e impaziente l'aveva incoraggiato ad avvicinarsi.

Ma poi si era fermato. "Un caffè lungo, grazie", aveva quasi sussurrato alla cassiera, mentre lei raccoglieva il borsone ai suoi piedi e raggiungeva i compagni che l'attendevano fuori.

Ogni tanto, ancora oggi, nelle lunghe notti di bonaccia, guardando l'orizzonte del mare con le sue luci, lei gli sorrideva accanto al fuoco crepitante; danzava folle nelle sere tempestose, fino a quando non si accasciava a terra sfinita, simile a una falena bruciata dal suo stesso desiderio di luce. Altre

volte sedeva con i gabbiani sugli scogli, si tuffava tra i flutti e gli teneva la mano stretta, forte, di fronte alla calma del mare.

Quel giorno aveva già scelto di vivere solo in un faro per anni, non era riuscito a ripensarci per tentare un'altra via, nemmeno di fronte a quell'occasione rapida, che l'aveva così attratto. Si era visto come da fuori, troppo solitario per quella ragazza, che gli pareva così giovane, ancora con troppi desideri da realizzare.

Sapeva che la sua vita era difficile da condurre, forse l'iniziale curiosità per l'insolito attrae, ma quanto poteva durare? In ogni caso non tentò. Lasciò che lei si allontanasse con i suoi amici, per poi rinchiuderla insieme al resto dei suoi ricordi, nel vuoto avanzo dei suoi sogni.

E quella notte il suo vuoto lo raccolse, lungo quella spiaggia, quando una domanda, alla quale mai prima aveva pensato, era affiorata alle sue labbra: "Che cos'è che mi manca? Lo troverò mai, questo qualcosa che non so?". Allora l'aveva sollevata dalla sabbia, come qualcosa di prezioso, e l'aveva affidata al mare. Il mare, che sapeva far diventare un vetro rotto di bottiglia un levigato gioiello trasparente multicolore, il mare poteva trasformare anche la sua povera domanda, lavorarla nel tempo, con pazienza, e magari restituirgli un giorno una risposta, silenziosa e perfetta.

a

agosto

En attendant Zara

di Piero Dadone

Una piccola storia

dei Nani per un giorno

150 anni fa il primo treno a Cuneo

Colonia, 21 agosto 2005: XX giornata mondiale della gioventù

di Alessandro Spedale

Perché ho scelto di venire a Cuneo

di Gianfranco Maggi

Le Esposizioni Agrarie Riunite del 1905

Il paradiso di Fatima: frammenti di un puzzle persiano

di Paolo Bogo

L'infinità decrescente

di Gianmaria Testa



En attendant Zara

PIERO DADONE

Dopo quarant'anni è il primo mese d'agosto senza l'Upim, quella di via Roma, per i cuneesi il supermarket per antonomasia, essendo stato il primo in città nel 1967. Ha chiuso a fine luglio, trasferendosi nell'ipermercato di Tetto Garetto e lasciando al centro di via Roma il palazzotto stonato, sorto apposta a suo tempo per ospitare la grande novità, con tanto di scala mobile. Un agosto fortunatamente non afoso, per cui s'è sentita meno la mancanza di quel luogo di refrigerio con l'aria condizionata, utile per una sosta durante il passeggio nelle ore di calura. Per la verità i locali con l'aria condizionata ormai pullulano in città, ma all'Upim eri sicuro di poter stare a lungo senza "gena" e nessuno che venisse a chiederti perché eri lì. Ora basta prendere la macchina, in genere anch'essa col condizionatore, per andare a godersi le "praterie" fresche dei megaipermercati fuori città.

Ma le novità dell'Upim nel 1967 non furono solo l'aria condizionata e la scala mobile. Era il concetto stesso di supermarket che entrava nella vita quotidiana dei cuneesi, l'imitazione degli stores americani ammirati al cinema e in televisione, da quel momento a portata di mano. Un negozio solo con tanta roba, ogni tipo di merce vendibile, compresi in un primo tempo gli alimentari. Ma, forse per evitarci uno shock troppo grande, l'Upim conservò per un po' la figura cardine della tradizione bottegaia, vale a dire la commessa. Ce n'erano tantissime e i ragazzi non mancavano di farci un giro ogni tanto, per cercare di attaccar bottone. Erano suddivise a gruppi attorno ai banchi sui quali s'affastellavano merci affini: camicie, maglie, cancelleria, ortaggi, profumi. Il cliente poteva toccare la merce, prenderla in mano, posarla, afferrare un altro articolo e in ciò consisteva la vera novità rispetto ai negozi dove non osavi uscire senza comprare qualcosa. Ma una volta scelto un oggetto, potevi rivolgerti alla commessa per l'antico rito del "fare l'articolo": "Ma come le sta bene addosso!", "Va molto quest'anno, è roba appena arrivata", "Non si preoccupi, se a suo marito non piace glielo cambiamo". La comodità di frugare sul banco come al mercato, coniugata con il piacere del consiglio dispensato con l'arte millenaria della seduzione commerciale. Ma tanta grazia non poteva durare. Con l'andar del tempo le commesse han cominciato a diminuire di numero e, come tutti gli altri supermercati, anche l'Upim ha progressivamente trasferito sui clienti ogni incombenza, costringendoli a scegliere da soli e a portare la merce prescelta fino alle casse, dove le residue commesse provvedono a compilare il conto.

Ma per fortuna si schiudono sempre nuovi orizzonti e i cuneesi hanno avuto modo di consolarsi in fretta per quel tratto di via Roma con le serrande perennemente abbassate. Si è sparsa la voce che entro la fine dell'anno in quei locali si installerà "Zara", catena spagnola dell'abbigliamento che i cuneesi già praticano a Torino, Sanremo e altre amene località. Morto un Papa, se ne fa un altro, idem per i supermercati, tanto più che Zara in questo inizio di secolo appare molto più à la page della vecchia Upim. E così il resto dell'anno, invece che nei ricordi nostalgici dei tempi dell'Upim, sta trascorrendo "en attendant Zara".

Una piccola storia

NANI PER UN GIORNO:

SILVIO BRAMARDO, GIORGIO CASTELLARIN, ALESSANDRO PELLEGRINO,
ROBERTO MACARIO, ALFREDO DELLAVALLE, DAVIDE LERDA,
OLIVER MIGLIORE, MICHELE ROSSI

C'era una volta...

in una poco ridente cittadina di nome Cuneo, un gruppetto di amici un po' tristi. Era un'anonima serata di maggio e i 7 si trovavano in un locale qualsiasi. Un po' tristi perché era una primavera freddina, avida di sorrisi ma piena di gente con su scritto "rich" o altre belinate sul retro dei pantaloni.

"A 'sto punto se c'è gente con rich sul culo e non si vergogna, noi potremmo vestirci da nani ed essere meno ridicoli!", disse uno; "E magari se ci vendiamo su internet diventiamo pure ricchi", disse un altro.

L'occasione fece l'uomo nano: perché anche

se di solito gli stupidotteri in questione si ubriacano e parlano a vanvera, ogni tanto qualcuna delle loro idee la concretizzano pure.

Così decisero di puntare in basso e provarono a venderli al miglior offerente all'asta di e-Bay.

L'annuncio recitava così:

NANI SUBITO!

Compra 7 fantastici nani vivi per arredare il tuo giardino.

I nani saranno a tua disposizione per una giornata intera, durante la quale, a tua scelta, potranno allietare feste o impreziosire il



Specie	Nanum Arboreum
Nome	Drolo
nato il	giovedì
(atto n.	dr. P. O. S. lo
a	borgo mele
Cittadinanza	minuscola
Residenza	nani subito
Via	di estinzione
Stato civile	male accompagnato
Professione	nano da giardino
CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI	
Statura	m.1,72
Capelli	in lavorazione
Occhi	si
Segni particolari	chi ses tu

Firma del titolare	
Montagnola n. 17/05/2005	
Impresza di de indico anit	Il SIDA S
Diritto fisco	€ 1,35
Diritto di segret.	€ 0,25
Totale	€ 5,42

tuo giardino con grande invidia dei vicini. I nani sono in grado di servire i tuoi ospiti, cantare, far divertire grandi e piccini, cucinare, poltrire, tagliare legna e scavare buche, dare preziosi consigli di vita, parlare alle tue piante, intrattenere con discussioni di cultura generale e raccontare storie; ovviamente con il loro stile e ritmo.

Miniere, inaugurazioni, feste sui treni, matrimoni, festeggiamenti per divorzi, compleanni, film e cartoni animati sono il loro pane quotidiano... decidi tu dove collocarli!

Il loro spirito goliardico fa sì che si adattino in breve tempo e con successo a qualsiasi situazione si presenti, anche al di fuori dei confini di un giardinetto.

Ricorda però che i nani hanno un'anima... trattali bene, nutrili e abbeverali in abbondanza e loro doneranno gioia al tuo spirito! "NANI SUBITO" un'opportunità per passare una giornata fuori dal comune, con tanta simpatia e allegria.

Una delle particolarità di quest'offerta è che





vi sarà mandata a casa una varietà di nani giganti (*nanum arboreum*) che vanno da un'altezza di 1,70 m a 2,02 m... cappello escluso!
 Scheda tecnica:

- il giorno della performance è da concordare in comune accordo entro quattro mesi dalla data d'acquisto (merce deperibile);
- le spese di spedizione e d'imballaggio sono escluse dal prezzo d'asta e quindi a carico dell'acquirente;
- la durata della performance è da concordare e non potrà comunque superare le dodici ore, tranne nel caso che i nani si trovino bene come a casa loro;
- vitto ed eventuale alloggio sono a totale carico dell'acquirente, beviamo e mangiamo tanto ma per i nostri sogni il pavimento è un materasso;
- nel caso di indisponibilità di uno dei nani fotografati ci impegniamo a sostituirlo con un altro della specie *nanum arboreum* di pari o superiori qualità e freschezza creativa;
- i nani sono merce infiammabile: tenere lontano da fiamme vive!

Fu un successo strepitoso: nei 10 giorni d'asta tutti i giornali, le pagine web e le radio ne parlarono.

Le interviste fioccarono sui giornali nazionali ed esteri (beh, estero solo uno...), radio come Radio DJ e Radio RAI, ed addirittura mandarono una troupe da Italia 1 per fare un servizio che fu mandato in onda da vari telegiornali.

Solo i "media" di Cuneo non ne parlarono per niente. Che non ne abbiano avuto notizia o... che ci conoscessero troppo bene? Effettivamente risulta difficile notare 7 nani viventi che, con uno spropositato cappello rosso, sfiorano i 2 metri d'altezza, soprattutto in una città così abituata ad essere in prima pagina!

Alla fine le visite alla pagina web dei nani furono quasi 50.000 e l'asta si chiuse a 361€ spese di spedizione escluse (affitto furgone a 9 posti, relativa benza + autostrada, una cassa di birra, una bottiglia di pastis, 14 girelle-motta e una confezione di moment). Per la cronaca i fantastici 7 furono ingaggiati per una festa matrimoniale al castello di Oleggio, sul Lago Maggiore.

Maestri di vita e apostoli del disordine, nella loro vita privata i nani sono:

Pivio alias Silvio Bramardo, operaio Michelin e funambolo mentale;

Giorgio Castellarin, laureando in Architettura e semi grafico;

Pelle in arte Alessandro Pellegrino, operaio Michelin e creatura notturna;

Macca cioè Roberto Macario, avanzo della Legione e muratore pallavolista;

Fedo ovvero Alfredo Dellavalle, illustratore nano e fumettista ritardatario;

Davide Lerda, dottore in Economia del Turismo nonché clown-giocoliere;

Oliver Migliore, imbianchino-fotografo e fondatore del famigerato GattoNardo;

infine ma non ultimo il nano di scorta: Ponzia sarebbe Michele Rossi, regista in erba e accattone in fiore.

..e vissero per sempre felici e contenti!!!

150 anni fa il primo treno a Cuneo



Tutti a scuola abbiamo studiato che la prima ferrovia fu, nel 1839, la Napoli-Portici. Ma è curioso scoprire, come è possibile fare leggendo l'articolo di Claudio Dutto comparso sul numero 2 di dicembre del periodico *Risorse* della Fondazione CRC, quanto fu difficile e lungo l'iter che permise alla ferrovia, partita da Torino, di arrivare a Savigliano il 16 marzo 1853, grazie al lavoro di una società saviglianese che ne ottenne la concessione dal governo.

Cuneo, a questo punto, spinse perché potessero proseguire i lavori di costruzione dei binari e, grazie ad un accordo con la società saviglianese, i binari giunsero a Fossano il 5 dicembre 1853, a Centallo il 20 agosto 1854, a quella che ora è Madonna dell'Olmo il 16 ottobre 1854 e a Cuneo il 5 agosto 1855, in una stazione provvisoria alle Basse di San Sebastiano.

Come dice Claudio Dutto, l'entusiasmo dei cuneesi per il collegamento ferroviario per To-

rino fu grande e portò la città a ricordare Carlo Brunet e Giacinto Castellani, consiglieri delegati da Cuneo a mediare con il governo e con la società saviglianese, con una lapide posta nel Palazzo Municipale.

Cuneo ha festeggiato i 150 anni della Cuneo-Torino attraverso varie iniziative. Il 5 agosto è stato effettuato uno speciale annullo filatelico della cartolina, stampata in un numero limitato di copie, che riproduce un paesaggio d'epoca di Cuneo e lo storico ponte che permise alla linea ferroviaria di arrivare in città.

Tra il 5 e il 7 agosto è stata allestita presso la Sala Reale della stazione ferroviaria di Cuneo Altipiano la mostra fotografica *Il Treno*, mentre il 10 agosto un treno storico, composto da locomotiva a vapore e cinque carrozze d'epoca, partito da Torino, è arrivato a Cuneo toccando le stazioni di Carmagnola, Savigliano e Fossano.



La cartolina, in edizione limitata, prodotta per i 150 anni della Cuneo-Torino. In alto, l'annullo filatelico effettuato il 5 agosto.

Colonia, 21 agosto 2005: XX giornata mondiale della gioventù

ALESSANDRO SPEDALE

Sono le 18 e 30 di domenica 21 agosto 2005 e dai nostri pullman, partiti da Cuneo nella notte del 10 agosto alla volta di Dormunt, salutiamo Colonia e la spianata di Marienfeld, dove alle 13 si è appena conclusa la XX giornata mondiale della gioventù: abbiamo volti stanchi, ma siamo consapevoli di aver vissuto un'esperienza unica!

Che cosa ha significato partecipare, o meglio, "vivere", per noi, questa GMG?

Innanzitutto entrare in contatto e confrontarsi, mettersi in sintonia con una realtà locale, in questo caso quella tedesca, per capire usi, costumi e tradizioni di un popolo, che nell'immaginario collettivo appare alquanto freddo e squadrato, ma che nella realtà non solo ha aperto le proprie case per accoglierci, ma che ha fatto di più: ha aperto il proprio cuore!

Una parte di noi che ha vissuto l'esperienza del gemellaggio in Dormunt, non potrà dimenticare il calore, spontaneo e sincero, della prima serata di permanenza (avevamo ben 2-3 ore di ritardo!) né tanto meno le lacrime alla nostra partenza, lacrime di amicizia che testimoniavano il legame profondo creatosi in così pochi giorni (4).

La giornata mondiale della gioventù è stata la nostra permanenza a Colonia e l'incontro con Papa Ratzinger.

I 6 giorni a Colonia: ricchi di incontri, articolati con momenti di riflessione e preghiera ma anche "colorati" da scambi spontanei con giovani provenienti da altre nazioni o da altre località italiane: quante volte abbiamo sventolato il nostro tricolore e quante volte è risuonato il nostro inno, che mai come in

questa occasione è stato strumento per testimoniare il nostro ORGOGLIO di essere ITALIANI (l'apoteosi è stata raggiunta alla festa degli italiani mercoledì 17 agosto allo stadio di Colonia!).

Colonia per sei giorni è stata una capitale mondiale: famosa per la sua cattedrale, dove sono conservate le reliquie dei magi, è divenuta il crocevia festoso del mondo giovanile cattolico, che, grazie alla grande intuizione di Giovanni Paolo II, si è ritrovato per la XX volta.

La XX GMG ha raggiunto il massimo per presenze ma, soprattutto, per intensità durante la veglia e la celebrazione eucaristica, entrambe presiedute da Benedetto XVI.

I giovani, orfani di Papa Wojtyła, alla scoperta di un nuovo padre e Benedetto XVI, che doveva conoscere i suoi figli.

Incontro carico di contenuti forti, secondo lo stile nel nuovo successore di Pietro, ma anche carico di emozione (diversi i cori che gridavano "GIOVANNI PAOLO" o "BENEDETTO").

Ore 13 di domenica 21 agosto: tutto finito? Tutto esaurito?

L'appuntamento è tra 3 anni a Sidney ma posso sicuramente pensare che il ricordo di ciò che si è appena concluso terrà viva l'attenzione dei papa-boys per prepararli all'appuntamento 2008.

Ci saremo anche noi? Certamente: la delegazione cuneese, che già a Colonia si è distinta per numero (la nostra provincia contava ben 22 pullman e circa 1500 giovani), non potrà mancare!

Perché ho scelto di venire a Cuneo

GIANFRANCO MAGGI

I Servizi Culturali di Cuneo hanno, dal primo agosto, un nuovo dirigente, cui abbiamo chiesto di presentarsi.

Non mi sarei mai sognato, anche solo dieci mesi fa, di dover scrivere qualcosa per questo annuario. Per essere sincero, non sapevo nemmeno che esistesse.

Mi trovavo ormai a disagio ad Alba, dove ho lavorato come dirigente dei servizi culturali per venticinque anni. Grazie ad un legame di reciproca stima con l'amministrazione civica, avevo potuto raggiungere molti ed ambiziosi traguardi. Ma il rapporto di fiducia con gli amministratori si era ormai consumato. Pensavo che il mio tempo fosse finito, e che fosse meglio mettermi da parte. Poi personalmente il sindaco di Cuneo (un bell'onore!) mi ha proposto di sostituire, in occasione del suo pensionamento, un collega ed amico che ho sempre stimato, Mario Cordero. Ho avuto poche incertezze, un po' perché lusingato dal sentire che si aveva fiducia in me, un po' perché rassicurato dall'apprendere che i miei futuri colleghi mi avrebbero accolto con piacere. Così ora mi trovo a dirigere il Settore Cultura del Comune.

Qui ho trovato istituzioni culturali di antica tradizione, che hanno raggiunto uno standard invidiabile di qualità. Ho trovato manifestazioni rodute e gratificate da un esteso apprezzamento. Ho trovato un gruppo di operatori nel loro complesso preparati e motivati. Ho trovato infine un tessuto culturale

attento e vivace. Insomma, non avrei proprio niente di nuovo da inventare.

Allora, mi si dirà, cosa fai tutto il santo giorno? Cosa posso rispondere? Vorrei impegnarmi fino in fondo per il consolidamento di questa situazione. Le istituzioni culturali sono sempre strutture fragili, che è faticosissimo costruire ma che è molto facile mettere in crisi. Bene, credo che il mio compito sia quello di assicurare loro le condizioni per mantenere il livello qualitativo raggiunto e, semmai, di migliorarlo ancora con quei perfezionamenti che il maturare dell'esperienza sempre può indicare. Ritenersi arrivati, appagati, sedersi a contemplare i propri allori sarebbe un errore gravissimo. Il mondo attorno a noi muta di continuo ed è necessario essere sempre pronti a coglierne gli stimoli per adeguarvi il nostro modo di essere e di lavorare.

Vari pericoli si affacciano oggi sul nostro cammino.

Il primo è quello di essere soffocati dalla crisi di risorse. Non si sente parlare che di tagli. È fin ovvio, per me almeno, che i soldi che ci vengono messi a disposizione dai cittadini debbano essere usati con la maggiore efficienza ed evitando qualunque spreco. Ma l'investimento nella cultura, per quanto costoso, ha un impagabile ritorno di crescita civile della collettività e di arricchimento

chimento personale del singolo. Risultati che non hanno prezzo.

A Cuneo, per fortuna, non ho trovato una amministrazione ansiosa di “potare” queste spese considerate “inutili”. Anzi, mi sono sentito chiedere di portare a termine la riapertura della casa-museo Galimberti, di proseguire l’ambizioso progetto del Centro di Documentazione Territoriale, persino di progettare una pinacoteca civica. Proprio la volontà di affrontare con sana concretezza le difficoltà finanziarie contingenti senza per questo rinunciare a visioni di crescita è stata una delle ragioni che mi hanno convinto a dedicare gli ultimi anni della mia carriera a Cuneo.

E poi c’è il pericolo subdolo della rinuncia. Abbondano quelli che dicono che non è compito dei comuni occuparsi di cultura. Passino la mano ai privati, che ci sanno fare molto meglio.

Di fronte a simili sirene, che possono anche ammaliare amministratori alle prese con problemi spesso davvero angoscianti, occorre a mio parere essere fermi e ragionare.

La non breve esperienza che ho alle spalle mi insegna con molta evidenza che non sempre la gestione pubblica è peggiore di quella privata. Anzi, molto spesso è vero il contrario. Non fosse che per il fatto che qualunque privato deve preoccuparsi di generare un *surplus*, che in certi casi potremmo chiamare profitto e che comunque, anche nel caso di un ente *no profit*, è quanto occorre per consentirne il funzionamento. Ma

poi chi dice che clientelismi, sprechi, inefficienze ed incompetenze appartengono solo al mondo del pubblico? Sarebbe fin impietoso inanellare esempi a dimostrazione, neppure troppo distanti.

Sono poi convinto che un atteggiamento rinunciatario da parte delle amministrazioni pubbliche, il loro “passare la mano” troppo disinvoltamente a privati più o meno qualificati e capaci finirà per non produrre affatto i risultati attesi. Temo il moltiplicarsi delle illusioni e delle attese miracolistiche, che succhiano più risorse di prima e rischiano (se il flusso di denaro pubblico non cresce di continuo) di costringere a rimediare ad inadempienze non improbabili. Ma temo soprattutto lo sradicamento e la dispersione, negli enti locali, di quelle competenze umane (grandi o piccole) che finora hanno operato in campo culturale. E temo lo sterminio della benemerita “biodiversità” costituita dal proliferare di piccole associazioni locali a cui non si avrebbe più motivo di assicurare sostegno e sopravvivenza.

Certo, alla volontà di sostenere il ruolo del Comune nella cultura di una città si oppongono problemi innumerevoli. Basta menzionare quelli che emergono da una prima lettura della legge finanziaria oggi in discussione. Ma l’esistenza di problemi non può costituire la scusa per tirarsi indietro. Deve essere semmai lo stimolo per sperimentare qualcosa di diverso, allo scopo di salvaguardare quel ruolo che ritengo non possa e non debba venir meno.

Le Esposizioni Agrarie Riunite del 1905

Le Esposizioni Agrarie Riunite del 1905 furono un evento di grande importanza, che impegnò la città già dall'inizio dell'anno. Ripercorrendo i giornali locali dell'epoca, non c'è quasi numero che, da gennaio per i preparativi, fino a dicembre con la segnalazione dei vincitori per le numerose categorie, non ne parli con grande risalto.

Non è questa la sede per un approfondimento, peraltro fatto dagli studiosi che nel corso dell'anno hanno richiesto documenti relativi alle Esposizioni custoditi presso la biblioteca.

Rendiconti 2005 ricorda l'importante evento attraverso la descrizione dell'inaugurazione riportata dal n. 189 del 13 agosto 1905 della *Sentinella delle Alpi*, oltre ad alcuni passaggi di un articolo comparso sul volume settembre-ottobre 1905 de *La nuova antologia di lettere, scienze ed arti*.

I sovrani a Cuneo

La solenne inaugurazione delle Esposizioni Agrarie Riunite



Cuneo sfoggia tutto lo splendore del suo cielo, la purezza della sua atmosfera cristallina, la magnificenza dei suoi monti non velati neppure dal minimo lembo di nube. La giornata non potrebbe essere più bella: la temperatura è

mite, deliziosa, specialmente nelle prime ore della mattinata. L'animazione si va facendo viva: ogni treno ferroviario e tramviario rovescia in città una folla di gente che qui accorre da ogni parte; ed altra ne recano veicoli d'o-



Panoramica delle sedi espositive.

gni genere. Sono parecchie migliaia di persone che oggi Cuneo è lietissima d'ospitare.

L'aspetto di gioconda festività è dato, oltre che dall'animazione, dalle bandierine tricolori, unico, simpaticissimo addobbo, che sventolano a tutte le finestre, a tutti i balconi di piazza Vittorio e di via Roma, non solo, ma anche del Corso Nizza, dove sono altresì imbandierati molti alberi. Ed adorno di bandiere tricolori, è pure il campanile della chiesa del Sacro Cuore.

Già prima delle 7, molta gente si avvia verso l'Esposizione. Poi cominciano a recarvisi in corpo le associazioni con bandiere. Squilla la briosa fanfara ciclistica della *Rola*. L'animazione festosa aumenta sempre più. [...]

Finestre e balconi, sul Corso, si popolano tutti quanti. Chi sale su scale a mano, su panche, sugli alberi anche, per veder meglio...

È un quadro dei più belli, quello che, in quest'ambiente pittoresco, vario, caratteristico, offre a se stessa la gente innumerevole, la cui ansiosa aspettazione va facendosi addirittura febbrile di mano in mano che il momento dell'arrivo dei Sovrani s'avvicina.

Alle ore 8,15, e cioè ancora prima dell'ora stabilita, la banda militare, schierata all'ala destra dello stradone che conduce al salone [d'onore], intona la Marcia Reale. I Reali, in vettura *daumont*, entrano nel recinto dell'Esposizione. La vettura si ferma di fronte all'ingres-

so principale del salone, ed i Sovrani scendono [...]. Il Re è in tenuta di generale; la Regina indossa un elegantissimo e semplice vestito bianco con guarniture di pizzo bianco; ha un cappello nero con penne bianche; sulle spalle posa un ricco boa di penne bianche; ha al collo un collier di perle ed una catenella che regge uno splendido ventaglio; ha un solo braccialetto e non porta orecchini. [...]

IMPRESSIONI FUGACI

[...] Il pubblico ammesso a visitare l'Esposizione non le commenta, perché l'impressione ch'esso prova al primo momento è più forte di ogni critica.

L'arco d'ingresso, la Rotonda, le montagne, formano un insieme così geniale, armonico e bello, ch'ogni visitatore resta stupito. Le tenui tinte biancheggianti delle due costruzioni spiccano splendidamente sullo sfondo azzurro



Cartolina commemorativa delle Esposizioni Agrarie Riunite. Cuneo 1905.

d'un cielo serenissimo, mirabile scenario dipinto dalla mano insuperabile della Natura. Le nostre bellezze naturali conquistano in modo speciale i forestieri, che non credevano al nostro cielo, alla purezza della nostra aria.

Entrando si spezza allo sguardo il gruppo massiccio dell'arco e facciata, che si presenta invece tutto intero al primo colpo d'occhio dal piazzale; ma si chiariscono le linee architettoniche del Salone d'Onore, e si aprono davanti all'occhio i bellissimi giardini.

Il pubblico più sincero, quello che lascia trasparire dal volto ciò che sente, resta fermo, appena attraversati i *tourniquets*, ad ammirare lo splendore dei fiori, il rosso, gemmato di rugiada, delle foglie di bellissime begonie che ornano le aiuole del primo giardino. Verdi striscie di verdi tappeti erbosi – fatti di teneri fili fatti crescere in pochi giorni con una cultura intensiva – coronano le aiuole.

L'aquila dorata spicca sul frontone del salone in un campo di bianchi rami, fa alzare l'occhio del visitatore, che ammira ancora le interne bellissime decorazioni del Beroggio. [...]

(dal n. 189 del 13 agosto 1905 della *Sentinella delle Alpi*)

Gli organizzatori della mostra di Cuneo, dato l'intento che si erano proposto, hanno compreso che, per fare opera significativa ed utile, bisognava creare una Esposizione agraria vera e propria. Noi vediamo quasi sempre che nelle grandi esposizioni la sezione agricola è la più negletta: il pubblico, affascinato, si affolla davanti alle macchine che turbinano nelle gallerie rumorose e deserta le sale piene di silenzio ove sono esposti i migliori prodotti del suolo ed i più perfetti utensili di cultura.

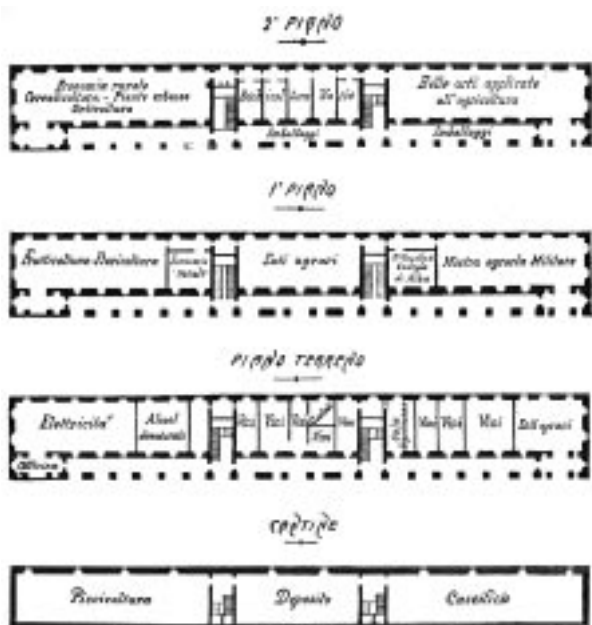
Qui si è fatta la mostra vivente, ossia si è mostrata l'agricoltura in atto, di fronte ai campi ed ai boschi che si stendono liberamente in lontananza: il proprietario ed il contadino si trovano in una vera scuola pratica dimostrativa, coi campi delle coltivazioni in piena vegetazione, che si estendono in larghi spazi intorno alle gallerie.

Qui sorgono vigoreggianti in larghe aiuole

piante foraggere poco coltivate nella provincia; là sono messe a confronto varie culture di grano turco concimate coi diversi concii azotati; altrove si può vedere come si trapiantano i principali alberi dei boschi e come si dispongono e mantengono le piantine nei vivai. Molto osservata è la montagnola in cui si sono costruiti, nella proporzione da 1 a 10, per conto dell'Amministrazione forestale, tutti i sistemi di briglie, di traverse e di scaricatori destinati a regolare i corsi delle acque sui monti. Una mostra di piscicoltura, ampie raccolte di conifere, di palme e di fiori, ampie raccolte di ortaggi del Braidese e del Cuneese, vivai di gelsi e frutti delle campagne di Cherasco e di Pancalieri completano questa parte della Esposizione.

Negli interni, notiamo la mostra di sericoltura, ove sono esposte le produzioni dei grandi setifici della regione, la mostra dei vini, ove premezzano le collezioni delle dodici cantine sociali della provincia, la mostra delle macchine destinate ai caseifici e quella dei prodotti del suolo, tra cui spiccano le raccolte di grani dell'ufficio agrario provinciale. Le officine di Savigliano, che forniscono luce ed energia motrice all'Esposizione, hanno riunito in un elegante stand un ricco campionario di pezzi greggi per macchine ferroviarie ed agricole. Nello stesso ambiente la Società Elettrotecnica Italiana presenta carrelli elettrici per la trebbiatura e la Società Alcoolene di Firenze apparecchi per la produzione del gaz d'alcool. Ed ora rileviamo con piacere come nella provincia di Cuneo la propaganda agricola sia di-





Pianta del fabbricato delle esposizioni

venuta sempre più intensa, rivolgendosi a tutti indistintamente gli abitatori dei campi: i progressi della pedagogia sono stati applicati con mirabile intuito a questo insegnamento.

Da tabelle esposte in un'ampia sala constatiamo infatti che le conferenze tenute dall'Ufficio agrario provinciale sono state dal 1897 al 1902 più di 800, ed altre tabelle ci dicono che nel 1901 si consumavano nella provincia circa 15 mila quintali di concimi chimici: nel 1904 se ne consumarono 240 mila! E la produzione del frumento, limitata a 800-900 mila quintali, si eleva nel 1904 a 1,500,000 quintali!

Come si vede, in questo caso non si è fatto solamente della teoria! In questa sezione medesima sono esposti saggi di mappa, rilevata col metodo degli allineamenti e dovuti al Ministero delle finanze, bellissime carte delle istituzioni agrarie regionali, carte della Ditta Paravia in cui sono indicate le opere di difesa per le sponde dei fiumi e dei torrenti, carte della *Bibliothèque du Progrès Agricole et Viticole* dei fratelli Potat di Maçon, bellissimi campionari di collezioni di zoologia e tavole di patologia vege-

tale, un buon numero di giornali, redatti con notevole diligenza e praticità, che dimostrano il costante progresso della stampa agraria, e finalmente i geniali cartellini di propaganda che, sparsi un po' dappertutto, sul monte e nel piano, nel rifugio del pastore e nella casa colonica, vi recano un tesoro di proverbi e di massime relativi ad ogni branca dell'agricoltura.

Anche nel nostro esercito si è iniziata da qualche anno l'istruzione agraria: per la prima volta appare oggi a Cuneo una mostra completa, ove i visitatori restano ammirati davanti alle esposizioni dei vari presidii di Reggio Calabria, di Trapani, di Salerno, di Napoli, di Roma e di parecchie altre città italiane: fuori, sono le coltivazioni dell'Autorità militare ed il chiosco in cui essa ha raccolto i migliori campioni della flora e della fauna di queste Alpi; negli interni sono saggi di prodotti agricoli divisi in scaffali, fotografie, tipi di case coloniche in legno, conigliere, arnie a telaini, disegni di campi sperimentali, diagrammi, pubblicazioni, tutto quanto insomma serve a mostrare il progresso di questo insegnamento.

[...] A dar maggior decoro a questa mostra, che è tutta una glorificazione del lavoro campestre, i maggiori artisti piemontesi, da Bistolfi a Biscarra, da Pollonera a Reycond, hanno raccolto in varie sale un buon numero di quadri e statue che si ispirano alle fatiche ed alle gioie dell'agricoltura.

Notiamo in questa frettolosa rassegna il bozzetto della fontana decorativa dell'Alloatti che orna il piazzale dell'Esposizione ed il suo *Eroismo*, opera presentata al concorso per il Pensionato di Roma; Calderini ha un bel paesaggio di montagna; Lorenzo Delleani, parecchi dei suoi deliziosi paesaggi del Biellese; altri ottimi lavori sono quelli del Carruti, del Follini, del Cavalleri, del Dalbesio e, tra i giovani, il Gariazzo ci presenta, in un quadro ai notevoli proporzioni, un pastore che suona la lira in una notte di plenilunio, di fronte ai monti del Lazio.

(Enrico Sacerdote, da *Nuova Antologia di lettere, scienze ed arti*, serie IV, 1° ottobre 1905)

Il paradiso di Fatima: frammenti di un puzzle persiano

PAOLO BOGO

Qualche volta i libri ti chiamano. Emettono segnali. Finché un giorno finisci per prenderli in mano e inizi a leggerli. Magari sono rimasti per anni nella tua biblioteca ma improvvisamente ti vengono suggeriti da una citazione in un altro libro, dalla segnalazione di un amico o di una persona che stimi. Da un articolo di giornale. Oppure ancora da un'analogia fortuita. I luoghi sono come i libri. Anch'essi esercitano un'attrazione diretta o indiretta. Attraverso racconti, testimonianze, immagini oppure attraverso libri che li evocano o che più semplicemente li descrivono. Se poi il luogo a cui pensi è un intero, gigantesco Paese, allora questi segnali si possono moltiplicare e diventare una vera e propria offensiva scatenata contro di te. Soprattutto se questa terra conosce le tue debolezze, sa con quali strumenti esercitare la sua seduzione.

Se fosse un essere vivente, potrei dire che l'Iran ha fatto di tutto per attirarmi a sé. Lo ha fatto per anni, spingendomi verso cose, persone, immagini, storie, ovviamente libri che mi rimandavano ad esso. In una maniera apparentemente casuale, che però forse nascondeva un progetto.

E ora che sono qua di fronte al mio computer, bevendo del thé allo zafferano acquistato a Shiraz ed ascoltando gli emozionanti brani di M.R. Shajarian, un grande cantante iraniano, che stanno girando sul mio lettore cd, mi piacerebbe ricostruire questa specie di storia che si sviluppa tra le pieghe dei film di Abbas Kiarostami e degli altri grandi protagonisti del nuovo cinema iraniano. Come la regista Babak Payami de *Il voto è segreto*, una pellicola

ambientata nell'isola di Kish nel Golfo persico e vista in una proiezione all'aperto, qualche estate fa. Oppure in uno straordinario libro come *Leggere Lolita a Teheran* di Azar Nafisi (Adelphi, Milano 2004). Ma anche nella deludente visita ad Alba della Nobel per la pace Shirin Ebadi, troppo stanca per parlare e per rispondere alle domande del pubblico. Una vicenda che si sviluppa anche nella lettura esaltante dell'imprescindibile fumetto *Persepolis* di Marjane Satrapi (Sperling & Kupfer, Milano 2003), che è incredibilmente diventato libro di testo dell'accademia militare americana di West Point. O nella conoscenza fatta, in diversi momenti, di tre diverse persone che avevano insegnato al liceo italiano di Teheran. Oppure ancora nell'incontro casuale - in una chiesa sconosciuta di Napoli dove risuonavano melodie armene - di una donna piemontese residente a Qom, il Vaticano degli sciiti iraniani, luogo d'origine di suo marito. O nel fatto di aver un vicino di casa iraniano. Senza dimenticare, ovviamente, la storia contemporanea e il progressivo rendersi conto della crucialità dell'Iran e della rivoluzione khomeinista del 1979 per comprendere i problemi e i drammi del nostro mondo contemporaneo. Cercare in quel posto e in quegli anni le origini (o - almeno - una parte delle origini) di quell'11 settembre che ha cambiato - volenti o nolenti - la nostra percezione della realtà. Ricostruire la storia di questa seduzione, però, sarebbe sicuramente noioso. E quindi mi sembra molto più semplice rubare un'idea ad un grande reporter, il polacco Ryszard Kapuscinski: nel suo libro *Shah-in-shah* (Feltrin-

li, Milano 2001), per ricostruire gli eventi che hanno portato alla fine del regime di Reza Pahlavi e la nascita della nuova teocrazia dei mullah, utilizza una sorta di metodo a puzzle, ricostruendo il quadro degli eventi attraverso ritagli di giornali, nastri registrati, filmati e soprattutto fotografie. Tessere di un mosaico che pian piano si viene a formare sotto i nostri occhi. Senza voler assolutamente paragonarmi a lui, partirò anch'io da alcune immagini che ho cercato di catturare nel mese di agosto 2005, cercando di ricostruire almeno in parte l'emozione di un incontro così atteso.

FOTOGRAFIA 1

Teheran, tardo pomeriggio. Abbiamo preso la metropolitana in Haft-e Tir square, dopo ore trascorse a vagabondare nella zona a nord dell'ex ambasciata americana, fotografando murali anti-USA, ricevendo confidenze segrete di iraniani filo-Bush, curiosando nei negozi trendy o bevendo eccezionali milk-shake alla vaniglia e incredibili cappuccini, inventati con estro artistico dal gestore di un piccolo locale stipato, fino al soffitto, di miscele di caffè e di

tipi di cioccolato provenienti da tutto il mondo, il Sanaee Coffee Shop. Il vagone della linea rossa è stipato all'inverosimile e il caldo è quasi insostenibile. Il treno procede verso sud, per quindici stazioni almeno. Un iraniano che ha studiato all'Università di Perugia si mette a parlare con noi, anche in quella calca.

Progressivamente il vagone si svuota e finalmente arriviamo al capolinea. Uscendo dalla stazione, verso le 18 circa, sulla destra si erge la gigantesca tomba di Khomeini con le sue guglie dorate e il suo stile architettonico decisamente sopra le righe. Sulla sinistra, parcheggi e strade e un po' più in là un gigantesco cimitero, il Behesht-e Zahra, il "Paradiso di Zahra", uno dei nomi che si attribuiscono a Fatima, la figlia di Maometto e sposa dell'imam Ali. Sono in corso alcune sepolture, ma altrimenti il luogo è quasi deserto, tanto che abbiamo una certa difficoltà ad individuare il cimitero dei martiri della guerra Iran-Iraq. Ma quando lo troviamo, scopriamo una massa gigantesca di tette, sotto agli alberi, una accanto all'altra. In ciascuna di esse la fotografia del soldato morto, oggetti a lui appartenuti (un orologio, il





“Corano”, un coltello) in modo simile a quelle degli shahid di Hezbollah che abbiamo visto l'estate prima, a Baalbek, nella Valle della Bekaa libanese. Soldati in tuta mimetica girano tra le tombe, forse perché quel cimitero è considerato un possibile obiettivo terroristico. Ci offrono il gelato che stanno mangiando. Nonostante i mitra, il senso dell'ospitalità iraniano resta intatto.

I volti dei morti ci guardano e si moltiplicano quasi all'infinito. In mezzo alle bandiere che ricordano il martirio a Kerbala dell'imam Hussein. Ad uno degli incroci delle strade che attraversano il cimitero, un grande pannello con la fotografia di un giovane soldato morto: il suo corpo è disteso a terra, in posizione innaturale, in una pozza di sangue. Sulla sommità del manifesto, un tulipano, l'emblema dei giovani martiri. Secondo il mito, ogni volta che un giovane soldato muore per la patria, un tulipano rosso cresce sulla sua tomba. Lo stesso fiore la cui forma stilizzata crea la parola “Allah” al centro della bandiera iraniana dopo il 1979.

FOTOGRAFIA 2

Iran nordoccidentale. Non lontani dal confine con la Turchia, l'Armenia e l'enclave azera del Nakhchivan. Il cielo è nuvoloso. La pioggia inizia a scendere. Siamo alla Qareh Kalisa, la “Chiesa nera”, l'antico edificio dove sarebbe sepolto San Taddeo, che gli Armeni venerano come fondatore della Chiesa cristiana di Persia. Ogni anno, il 24 luglio, in occasione della sua



festa, che ricorda il suo martirio avvenuto nel 48 d.C., per tre giorni di seguito migliaia di armeni persiani e armeni della diaspora provenienti da tutto il mondo giungono in pellegrinaggio. Vengono portati doni e immolati montoni, secondo una tradizione sconosciuta alle altre Chiese cristiane. Riempiendo di persone questo luogo sperduto e lontano, che oggi è invece così silenzioso e malinconico, sotto un cielo plumbeo davvero impreveduto in un Iran dove non dovrebbe piovere mai in estate. Da queste parti gli armeni sono davvero pochi: l'antica comunità di Julfa è scomparsa da moltissimo tempo, spostata forzatamente a Esfahan nel Seicento dallo Shah Abbas. Vicino alla chiesa a rompere l'assenza o quasi di suoni, i bambini del villaggio curdo adiacente con la loro allegria un po' triste.

FOTOGRAFIA 3

Siamo a Yazd. Sono le cinque del pomeriggio e ho finalmente avuto il coraggio di affrontare i vicoli dello stupendo centro storico di questa città al limite del deserto. Ho passato le ore della siesta sdraiato in un cortile a bere thé, a leggere, a godermi il rumore delle fontane. Ora giriamo per le stradine.

E presto due ragazzini si uniscono a noi. Uno di loro si chiama immancabilmente Reza, uno dei nomi onnipresenti perché è il nome dell'ottavo dei dodici imam sciiti, sepolto a Mashhad, la città santa dove a luglio sono stati impiccati in piazza due ragazzi. Ci seguono tra

i vicoli fin dentro alla Moschea del Venerdì, dai due minareti incredibilmente alti, vero e proprio punto di riferimento anche quando ci si crede persi nel labirinto della città vecchia.

OGGETTO 1

Se avessi avuto questo biglietto da visita prima di andare all'Armenian Club, forse non avrei passato così tanto tempo nel traffico serale impazzito di Teheran, a bordo di un taxi improbabile, guidato da un tassista gentile ma improbabile pure lui.

Il fatto, comunque, di avere l'indirizzo scritto in alfabeto latino è stato un problema fin dall'inizio, ovvero da quando mi sono rivolto a quell'anziano signore, orgoglioso proprietario di un taxi scassato. È parcheggiato nel caos di Saadi square, la piazza dedicata al grande poeta persiano (1210-1290), sepolto in una visitatissima tomba a Shiraz, le cui liriche gli iraniani spesso conoscono a memoria. Un negoziante lì vicino aiuta il tassista e gli spiega dove si trova la mia destinazione. Da quel momento inizia l'avventura: ci si intrufola in ogni spazio libero, in ogni fessura che si viene a creare in mezzo ad un magma di automobili e scooter che procedono a scatti e poi si bloccano, mentre l'afa e lo smog sembrano crescere sempre di più. I tentativi di trovare questo luogo sono quasi infiniti. Il mio simpatico ma un po' incompetente autista si ferma in mezzo al traffico, scende dall'auto e va a chiedere a chiunque incontri dove si trova questo benedetto "Club armeno". Dopo moltissimo tempo, il che gli permette di mostrarmi edifici e monumenti man mano che ci passiamo davanti, arriviamo. Il mio tassista è tutto trionfante: peccato che siamo finiti all'Ambasciata della Repubblica d'Armenia. Comunque, la caccia al tesoro sta finendo. La zona di Teheran è quella. E infatti pochi minuti suonano il campanello ed entro. Il locale è proibito ai musulmani per legge. I gestori e anche la gran parte dei clienti sono armeni iraniani. Al guardaroba, le donne, truccatissime, lasciano hijab e chador e entrano nel gigantesco dehors, sfoggiando acconciature fresche di parrucchiere, vestiti ele-

ganti e scollature vertiginose. È l'unico luogo pubblico di Teheran dove lo si possa fare. Non si possono bere alcolici nemmeno qua: solamente la solita birra analcolica che, in questo caso, è la Baltika di San Pietroburgo che non è male, nonostante i zero gradi saccarometrici. Si beve l'acqua minerale gasata che viene direttamente dall'Armenia (ex sovietica), si mangia lo storione del Mar Caspio e il manager del locale viene ad accogliere me e i miei amici, che nel frattempo sono giunti. Orgoglioso della propria identità armena (e cristiana), ci elogia l'importanza di quell'oasi (o ghetto) di diversità, proprio nel mezzo della capitale della Repubblica Islamica d'Iran.

FOTOGRAFIA 4

Il Bagh-e Shahzade, il "giardino del principe", si trova a cinque chilometri da Mahan, in una zona desertica e brulla. Eppure è un tripudio di acqua, fiori e piante. Un luogo assolutamente rilassante, dove fermarsi e sdraiarsi a bere del thé.

Molti iraniani sono lì a godersi il fresco e la bellezza del luogo. Ci sono anche tre giovani di Teheran che sono a Mahan per andare a caccia, molto orgogliosi di questo giardino: lo esibiscono di fronte a me, come fosse una loro proprietà. Un gruppo di ragazzi di una scuola estiva sono in gita, guidati da un mullah in turbante bianco. Quando vedono la mia macchina fotografica mi circondano. Il loro maestro proibisce alle ragazzine di farsi fotografare. I maschi si raggruppano davanti all'obiettivo, facendo anche il segno di vittoria.



DISCO 1

Molti dei dischi che vogliamo comprare non

sono disponibili al momento. Ma il proprietario di un piccolo ma fornitissimo negozio di Shiraz ci promette che sarebbero arrivati la mattina dopo. Torniamo quindi come concordato ma è tutto chiuso. Il negoziante vicino ci dice che non sa nemmeno lui perché, ma ci consiglia di tornare nel pomeriggio.

Quando torniamo, ci avverte desolato che il proprietario del negozio di dischi è appena partito in moto. Ma tornerà sicuramente. Aspettiamo quasi un'ora. L'ora dell'aereo per Teheran si avvicina e quindi, alla fine, desistiamo. Salutiamo il simpatico gestore del negozio di elettronica, diventato ormai compagno delle nostre attese. Venti minuti dopo, quando abbiamo ormai quasi raggiunto il nostro albergo, ce lo vediamo riapparire in moto, spiegandoci che i dischi sono arrivati. Salgo con lui e mi trovo senza casco a sfrecciare pericolosamente in mezzo alle automobili. Dopo cinque lunghissimi minuti, entro nel negozietto e non chiedo nemmeno al signore che mi sorride dove fosse finito. Dopo alcuni frenetici minuti di acquisti, sono di corsa per la lunga via centrale della città, con i dischi di M.R. Shajarian, AliReza Eftekhari e Iraj. Il giorno dopo, nei pub (analcolici) di Gandhi avenue, la via più trendy di Teheran, ritroveremo i Red Hot Chili Peppers, Ben Harper e persino i Led Zeppelin. Gli avventori – in jeans strappati e infradito, se uomini, o truccatissime e con scarpe rosa dai tacchi alti, se donne – probabilmente sarebbero scandalizzati dei nostri ascolti così banalmente tradizionalisti.



FOTOGRAFIA 5

Due ore dopo aver lasciato Kerman, lungo la



strada troviamo un accampamento nomade. I ragazzini ci accolgono con divertimento e con curiosità. Le loro madri, consapevoli che il loro stile di vita incuriosisce noi occidentali sedentari, tirano fuori dalle loro tende souvenir belli e pronti per la bisogna.

FOTOGRAFIA 6

Tutto il mondo sta parlando delle centrali atomiche iraniane, oggetto di un drammatico contenzioso internazionale. Il 17 agosto un gruppo di studenti e studentesse forma una catena umana attorno alle strutture nucleari di Natanz.

A pochi chilometri di distanza c'è Abyaneh, un villaggio che l'UNESCO sta contribuendo a restaurare. Incastrato sulle pendici del monte Karkas, a duemilacinquecento metri di altitudine, una sorta di museo architettonico all'aperto. Gli edifici sono fatti con una terra rossiccia e gli abitanti vestono costumi tradizionali, le donne gonne e veli colorati e fioriti, gli uomini larghissimi pantaloni di un tessuto simile alla fodera.

Camminando per le stradine, il silenzio viene rotto dalle conversazioni che si svolgono all'interno delle case o dai muli che trasportano

legna e oggetti vari, spinti dai loro sorridenti proprietari. Il trionfo di un delizioso pittoresco, a due passi da uno dei luoghi più caldi della geopolitica mondiale.

FOTOGRAFIA 7

Il cameriere dell'albergo di fronte ai giardini del palazzo di Naranjestan, nella zona sud di Shiraz, era piuttosto stupito che volessimo andare al Golzar-e Shohada. Ci aveva servito un caffè alla mandorla in stile Starbucks e ci aveva visto godere dell'aria condizionata, nella hall dell'hotel, imbambolati dalla stanchezza, mentre la televisione trasmetteva una versione doppiata in farsi di *Micky and Maud* di Blake Edwards. Che volessimo andare al "Giardino fiorito dei martiri", dove sono sepolti i soldati di Shiraz morti nella guerra Iran-Iraq, appariva decisamente inconsueto. Ci voleva circa mezz'ora col taxi. In piena periferia.

A differenza del cimitero di Teheran, qua le tombe degli shahid non presentano vetrinette ma solo pannelli trasparenti, con la foto del morto visibile sui due lati. Sotto l'immagine, una scritta: "Ogni martire è una bandiera dell'indi-

pendenza e dell'umiltà di una nazione". La tomba è a terra, come al solito. I pannelli sono appesi su grate che alternano il rosso, il bianco e il verde, i colori della bandiera iraniana. Le foto dei ragazzi sono ancora più numerose che a Teheran. Sono probabilmente i membri della *Bassidjé Mostaf'azin*, ovvero l'Organizzazione per la mobilitazione dei diseredati, milizia legata ai Guardiani della rivoluzione islamica in Iran, i cosiddetti Pasdaran. Ragazzini tra i 12 e 16 anni, spesso provenienti dalle classi più umili, inviati in vere e proprie missioni impossibili sul fronte, a immolarsi sulle mine disseminate da Saddam Hussein. Spesso con una chiave dorata in mano: la chiave del paradiso dei martiri. Per alcuni studiosi, la premessa per i successivi terroristi kamikaze.

Lo sguardo di questi soldati bambini mi toglie il fiato. Il silenzio di quel luogo si intreccia al calore particolarmente intenso del sole. In mezzo ai rampicanti fioriti delle grate e ai tulipani stilizzati sul vetro, la malinconia dei loro occhi è un mistero doloroso che vorrei capire. Forse, è proprio a questo scambio di sguardi che sono stato chiamato.



L'infinità decrescente

GIANMARIA TESTA

È uscito nel mese di agosto, per Nerosubianco, il volume di poesie di Pier Mario Giovannone *L'infinità decrescente*.

Proponiamo una breve presentazione che del libro fa Gianmaria Testa, insieme a due poesie scelte dall'autore stesso.



Non so di poesia. È bene che lo chiarisca subito.

Qualche volta la frequento e mi lascio sorprendere o stupire. Altre volte le passo accanto senza percepirla perché della poesia sono soltanto spettatore e non sempre riconosco le trame sottintese alle parole.

Ma la poesia di Pier Mario Giovannone mi è amica, l'ho masticata in mille pubbliche letture, l'ho mandata a memoria per impedirmi l'errore o, peggio, l'incertezza.

Insieme con Pier Mario le ho perfino fatto subire la fissità di una registrazione usando quel-

la confidenza che ci si permette appunto con le cose amiche.

Così, quando ho avuto per la prima volta fra le mani *L'infinità decrescente*, mi aspettavo una continuazione e una conferma. Quasi che fossero le poesie della raccolta a dover ritrovare me dall'ultima volta che ci eravamo frequentati e non viceversa. Mi aspettavo insomma la quieta sorpresa delle novità annunciate.

E invece niente. Non mi assecondavano. Non s'incanalavano nell'alveo che avevo inconsciamente preparato. Costringevano anche me a essere "nuovo" insieme a loro.

E allora, quella prima volta, ho riservato loro l'unico atteggiamento veramente nemico della poesia, la superficialità.

Perché la poesia sopporta la dissonanza di una lettura maldestra o addirittura la pena dell'oblio, ma di fronte alla superficialità si ritira, non si svela, lascia passare.

La rilettura, doverosa e finalmente senza aspettative, mi ha fatto incontrare amiche nuove, fragili e solide, timide e impudiche, sorprendenti testimoni di un tempo vissuto da Pier Mario a me totalmente ignoto e tuttavia condivisibile attraverso la lente d'ingrandimento di questa raccolta.

Adesso *L'infinità decrescente* supporterà letture pubbliche e forse anche l'amichevole "affronto" di una registrazione. Perché così si fa con gli amici, si dà e si prende confidenza. Soprattutto con gli amici ritrovati.

1.

e tu che nel vetro
dell'aria
scheggiato del tuo pianto
mi guardi e non trovi
un commento
e aspetti che un altro
ti prenda e ti sciolga
le sillabe dolci
rapprese in un grappolo bianco
di ghiaccio
con fiato più caldo
con mano più grande
con tutto più bello
di me
che ti soffio
soltanto bufere

ed eri
così piccola,
volevo proteggerti
persino dai clacson

IL PRATO

e quando inciampi
e cadi
faccia a terra
scopri l'inutile, il minimo: il filo
d'erba
e le sue gocce
il ciuffo di soffioni
il gioco della luce tra le fibre
la corsa degli insetti
il senso dell'insistere
nel trascinare briciole
e un fragile silenzio
un non poter ferire questa terra
ma appena ricamarla in superficie
e tutto è così assorto che hai paura
si rompa
solo ad essere guardato
ad essere diviso in due pupille

S

settembre

Dicono di noi

di Piero Dadone

Il lavoro dell'uomo per l'uomo

di Domenico Zanelli

Lettori in festa

Nove anni di corsi formativi sull'arte sacra

di Gian Michele Gazzola

*Il contratto di quartiere II, "Il triangolo super-acuto"
e la riqualificazione del centro storico*

di Elena Lovera

La grande fiera d'estate 2005. 30ª edizione

di Danilo Paparelli

"Adotta un'opera". Un evento culturale insolito

di Livio Mano

Cino

di Elio Allario

Il verde dell'attesa

di Brunella Pelizza



Dicono di noi

PIERO DADONE

In vista delle Olimpiadi, esce in italiano e in inglese la guida del Piemonte, scritta dalla signora Nicola Williams e dal signor Duncan Garwood per la prestigiosa collana della casa editrice Lonely Planet. E si rivela subito una miniera di sorprese per gli stessi cuneesi che credevano di conoscere la loro città.

Si comincia massacrando la bagna cauda che, secondo gli autori, avrebbe tra i suoi ingredienti il vino rosso, “red wine” nella versione inglese. Ma c'è di peggio più avanti, dove si afferma che lo scrittore americano Ernest Hemingway fece acquisti nella famosa gastronomia “Ariano” di piazza Galimberti. Lo sanno anche i quadretti di porfido del selciato che, su consiglio di Arnoldo Mondadori, Hemingway si fermò sì in quella piazza, ma alla pasticceria “Arione”, per comprare i famosi “cuneesi al rhum” e vi venne immortalato dalla macchina fotografica di Lino Bedino e intervistato da Gianni De Matteis. E poi a quel tempo il negozio di Ariano non esisteva nemmeno e chiunque passi ora per Cuneo vede la foto di Hemingway nelle vetrine di Arione. È pur vero che fa parte delle peculiari stramberie della nostra città, non sempre comprese appieno dai forestieri, avere i due negozi più famosi sulla stessa piazza e con il nome che differisce per una sola vocale, ma la Lonely Planet non ha soltanto scambiato una vocale, perché precisa che il premio Nobel si fermò nella “famosa gastronomia” (“historic delicatessen”). Questa bugia agli autori l'avrà raccontata sicuramente qualche torinese invidioso del fatto che Hemingway non abbia comprato i dolcetti da Baratti.

Stupefatta meraviglia dei pendolari cuneesi nel leggere che la loro città è un “importante nodo di trasporti” (“an important transport hub”). Non se n'erano mai accorti durante le loro maratone quotidiane sulle tradotte da e per Torino o nelle defatiganti marce alla ricerca dell'imbocco di uno straccio d'autostrada.

Dall'alto della sua autorità editoriale, la Lonely Planet riesce anche a insinuare nei cuneesi il dubbio di non saperci fare con la matematica. Infatti essi avevano sempre creduto, specialmente quando impiegano mezz'ora di pedalata in bicicletta, che Borgo San Dalmazzo si trovasse a 8 chilometri dal capoluogo. Invece sono solo tre, affermano i geografi anglosassoni e non conviene neppure percorrerli, oppure procedere speditamente oltre, perché Borgo San Dalmazzo “non è certo il posto dove vi fermerete, a meno che non vi interessino le scarpe e le lumache” (“somewhere you probably won't stop unless you're into shoes or snails”).

È antico il lamento dei cuneesi sul fatto che non si parla mai abbastanza della loro città. Ma, piuttosto di queste scemenze, è meglio continuare a passare inosservati.

Il lavoro dell'uomo per l'uomo

DOMENICO ZANELLI



Lo scultore al lavoro nel suo studio.

Viene inaugurata a settembre la scultura, il cui titolo è "Il lavoro dell'uomo per l'uomo", posta sulla rotonda che si trova in via Torino all'altezza della Michelin.

A settembre perché settembre è il mese in cui si festeggia San Michele e perché è il mese dei ritorni, del ricominciare.

A settembre riaprono le scuole, riprende il lavoro nelle fabbriche, riprende quella vita che ci accompagnerà per i prossimi undici mesi, ed è un bel momento per inaugurare una scultura, per riprendere un contatto con la città che mi ha accolto.

Penso che l'arte sia un linguaggio, un modo per comunicare, e chiunque produca un'opera abbia la necessità di esprimere qualche cosa di sé, che non sa dire con le parole.

Alle volte le parole, forse perché hanno un valore codificato comune o forse perché non ne conosco appieno tutta la potenzialità, non mi sono sufficienti. Come entità unica, ho delle sfumature per le quali la parola non mi soddisfa pienamente, allora per esprimermi ho cominciato ad usare il colore, le forme, e nel tempo anche i volumi mi sono stati di aiuto; tutto ciò per poter affermare la mia presenza in questo viaggio che si chiama vita.

Lo scorso anno la Michelin ha indetto un concorso per sviluppare il rapporto che lega l'uomo, il lavoro e la fabbrica. Ho trovato il tema stimolante, avendo iniziato a lavorare in età molto giovane. Da allora ad oggi molte cose all'interno delle fabbriche sono cambiate, come sono cambiate alcune mie idee, mentre altre nel tempo si sono confermate.

Spero che il linguaggio da me utilizzato, di forme, colori e volumi, esprima compiutamente quello che a tutt'oggi è il mio pensiero.

Nel caso specifico di quest'opera il cui titolo è "Il lavoro dell'uomo per l'uomo" ho cercato di evidenziare quella parte delle persone che è dedicata al lavoro e mi è sembrato appropriato rappresentarla con un'allegoria, quella delle mezze figure.

Per suggerire l'idea del lavoro, mi sono ricordato di una figura sul libro di testo di fisica, su cui era disegnata una persona nell'atto di sollevare da terra un pacco; la formula scritta accanto era "lavoro = forza x spostamento". Il sorreggere mi è sembrato un simbolo appropriato e il linguaggio coloristico l'ho usato per esprimere un concetto. Non penso che la vita si possa incasellare in due co-

lonne (i sì e i no), penso che le sfumature siano mille e quello che oggi mi sembra bianco domani può diventare un grigio. Non volevo essere dogmatico ma possibilista e suggerire che, soprattutto in campo artistico, tutto è possibile. Per questo ho invertito i colori usuali (il pneumatico chiaro e gli uomini scuri).

L'effetto ottico del vedere da lontano figure complete, che avvicinandosi si dividono, mi ha permesso di esprimere un'altra idea: dall'esterno (il lontano) le cose ci appaiono in un

modo, avvicinandoci le stesse cambiano, assumono una valenza diversa, a volte stravolgono l'impressione che ci eravamo fatti.

Io credo che tra le missioni dell'arte ci sia anche quello di emozionare.

Spero di esserci riuscito.

Piacere a tutti non è possibile e ovviamente accetto le critiche, ma se le persone passando davanti alla mia opera non la notassero e rimanessero indifferenti, ecco questo mi dispiacerebbe, in quanto avrei fallito l'obiettivo di suscitare un'emozione.



Un particolare della scultura.

Lettori in festa



Un evento dedicato ai veri protagonisti del mondo del libro, i lettori, attraverso una **festa** tutta per loro, che si è svolta in tutto il Piemonte e si è conclusa domenica 25 settembre nella suggestiva cornice del **Castello e del Parco di Racconigi**.

A due anni dalla loro costituzione, i Presìdi del libro del Piemonte presentano un'iniziativa che vede il coinvolgimento attivo di numerose istituzioni (la Fiera del libro, la Regione Piemonte, il Castello di Racconigi, fondazioni bancarie, biblioteche, librerie, scuole, associazioni, negozi, società polisportive).

Il lettore diventa il centro dell'attenzione e divide con gli altri le sue passioni. Gruppi di lettori si incontrano proprio per parlare di libri, per avviare con altre associazioni e istituzioni rapporti di collaborazione che diffondano il piacere della lettura come esperienza condivisa.

Sabato 24 settembre molte città del Piemonte inventano la "loro" festa come meglio credono: letture animate all'aria aperta, momenti di spettacolo, incontri con gli autori, animazioni, giochi, cacce al tesoro, scritture collettive di racconti, aperitivi letterari.

Cuneo, in una giornata di apertura straordinaria, presenta un'edizione speciale di Passalibro dedicata ai più piccoli, protagonisti di un'asta in cui regalano ad altri bambini il loro libro preferito.

Domenica 25 i lettori si ritrovano tutti insieme a Racconigi. Il Castello, il grande parco e le Margarie ospitano un fitto programma di eventi: si comincia fin dalla mattina con il torneo calcistico-letterario *LeggerMente con i piedi*, mentre al Castello i più piccoli passano dalle pagine di Roald Dahl sul cioccolato a ghiotti assaggi "in diretta". Seguono le esibizioni dei Cantastorie e "giocolerie" dell'Associazione Mania, i laboratori d'arte e disegno, "azioni di pittura" con i fiori, lo spettacolo teatrale del Tea-

tro dell'Angolo Baudetta e Serafino, tra musiche popolari e viaggi fiabeschi, e l'Asta delle storie condotta da un popolare autore per ragazzi, Eros Miari.

La Biblioteca Astense ha portato, insieme al suo moderno Bibliobus, Irene e Pina, due simpatiche asinelle bibliofile, del team Ragliabus, con due gerle cariche di libri. Grandissimo il successo che gli asini (e i libri) hanno avuto presso il pubblico dei più piccoli.

Alle 15 **Marino Sinibaldi**, il popolare conduttore radiofonico di "Fahrenheit", ha dato la parola ai lettori. Quali sono i libri della loro vita? E quali titoli introvabili vorrebbero vedere ristampati?

Nonostante la pioggia, è stato molto apprezzato il momento in cui sono stati i lettori a "confessare" gli autori nell'incontro condotto da un altro apprezzatissimo animatore culturale, **Piero Dorflès**. Domande, curiosità, confidenze, all'insegna della comune passione per la lettura. Hanno dato la loro adesione **Alessandro Barbero, Stefania Bertola, Mario Cavatore, Giovanni Del Ponte, Alain Elkann, Gian Luca Favetto, Anna Lavatelli, Paola Mastrocola, Margherita Oggero, Nico Orengo, Alessandro Perrissinotto e Enrico Remmert**.

A metà pomeriggio è sbarcato a Racconigi nientemeno che il popolarissimo topo giornalista **Geronimo Stilton**, per l'entusiasmo dei suoi piccoli lettori. Mentre i più grandi si sono deliziati con i travolgenti e funambolici monologhi di **Alessandro Bergonzoni**.

Intorno alle 20, un brindisi finale di arrivederci.

Alle Serre delle Margarie è stata allestita una grande libreria tematica, mentre una quarantina di librai hanno presentato il titolo a loro particolarmente caro che hanno deciso di portare a Racconigi.

Nove anni di corsi formativi sull'arte sacra

GIAN MICHELE GAZZOLA

L'interesse per il patrimonio artistico religioso è ritornato straordinariamente vivo, ben al di là della frequenza alla vita ecclesiale, coinvolgendo anche cultura, turismo, folclore. Trent'anni or sono, dopo il Concilio Vaticano II ed il Sessantotto, sembrava destinato ad un declino incontrovertibile, sia sotto la spinta dell'aggiornamento ecclesiale che suonava come abbandono di ogni cosa del passato, sia nell'euforia della secolarizzazione che prevedeva la cancellazione delle manifestazioni religiose dalla faccia della terra in tre generazioni.

Il clima è molto cambiato, pur avendo lasciato segni non indolori; tuttavia, se la tempesta di quei decenni ha potuto minare la familiarità e la sopravvivenza di una parte di questo patrimonio, d'altro lato esso ora è visto da varie persone in modo meno abitudinario e quindi con la sorpresa di una riscoperta.

Ovviamente una riconsiderazione positiva del cammino della comunità cristiana e delle tracce della sua attività non è un fenomeno scontato, ma richiede un'adeguata riflessione dei motivi della crisi precedente ed un rinnovato impegno di comprensione della formazione storica di tale patrimonio e una rimotivazione delle sue ragioni di esistere per la nostra civiltà.

Si è trattato di un fatto innovativo anche nel mondo ecclesiale, tanto che la Conferenza Episcopale Italiana nel 1995 ha istituito un apposito Ufficio Nazionale per i Beni Culturali Ecclesiastici, chiedendo alle Diocesi di attrezzarsi di uno strumento analogo. Ed ha posto come obiettivo primario quello di cono-



Statua di San Michele e l'angelo ribelle.
Duomo di Cuneo.

scere questi beni inventariandoli e promuovendone uno studio all'altezza delle competenze scientifiche oggi esistenti in materia.

In tal modo sono sorti in Italia corsi di studio sull'arte in campo liturgico ed ecclesiastico ed in pochi anni hanno acquisito importanza e dignità al pari delle altre attività formative della pastorale.

La Diocesi di Cuneo fu una delle prime a partire. Nell'autunno del 1996 vi fu l'occasione di invitare il Direttore dell'Ufficio Nazionale, mons. Giancarlo Santi, per un breve seminario su "Chiesa ed impianti tecnologici", organizzato dal neonato Servizio Diocesano per i



San Michele del suffragio. Chiesa di S. Croce.

Beni Culturali con la collaborazione degli Ordini provinciali degli Architetti, degli Ingegneri, dei Geometri e dei Periti, che ebbe una sorprendente adesione con oltre cento professionisti presenti.

Fu il segno di incoraggiamento a lanciarsi in un piano di studio più ampio. Iniziò così, nel gennaio 1997, un *Corso Quadriennale di Arte Sacra Cuneese*, articolato nel seguente programma generale:

1997: periodo romanico: Pievi e Cappelle, Abbazie e Priorati - loro strutture, sculture, arredi e tracce pittoriche.

1997-98: la fioritura gotica: edifici sacri e ospizi, cicli pittorici e suppellettili sacra.

1998-99: capolavori barocchi d'arte religiosa e diffusione capillare degli arredi liturgici e devozionali.

1999-2000: ambientazioni urbanistiche neoclassiche di chiese, esperienze neogotiche e liberty in edifici ed arredi sacri.

Il corso mirava a studiare e far conoscere il patrimonio storico-artistico frutto della secolare presenza ecclesiastica locale e a presentarne una lettura più specifica e corretta secondo i principi stessi che lo hanno generato e sostenuto nei secoli, nella vita ecclesiale e principalmente nella liturgia.

Per tale scopo si valorizzò l'apporto di discipline scientifiche diverse, in dialogo tra loro. Per arricchire tale lettura le lezioni fondamentali quindi illustrarono: le istituzioni ecclesiastiche caratteristiche di ogni epoca e l'organizzazione ecclesiastica locale; le caratteristiche liturgico-tipologiche degli edifici religiosi e degli arredi sacri delle varie epoche; una rassegna delle emergenze locali sia di edifici che di arredi sacri; la lettura iconografica delle principali espressioni storico-artistiche esistenti sul territorio diocesano e limitrofo.

Tenendo conto della diversità di preparazione culturale tra i partecipanti furono attuate diverse attività di ricerca seminariale che si alterneranno alle lezioni dei docenti, creando repertori di arte locale assai interessanti.

Per la sua organizzazione il Servizio Diocesano promotore cercò la collaborazione con

l'Associazione Centro Servizi Pastoralisti "Mons. Biglia", per la gestione amministrativa, con la Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici di Cuneo, per il programma scientifico e con i Volontari dell'Associazione Volontari Servizi Pastoralisti Diocesani per l'animazione dei seminari e delle visite sul territorio.

Vennero complessivamente svolte circa 200 ore di studio, di cui la metà di lezioni magistrali e le altre di visite ed attività di ricerca a gruppi. Le presenze abituali nei primi due anni furono di 150 persone per sera, per scendere nei due anni successivi a 120 come media, con un pubblico di insegnanti, alcuni professionisti ed universitari e alcune decine di volontari dell'Associazione Diocesana citata. Le lezioni si svolsero nella sala-teatro "Lanteri".

L'ottima adesione al corso quadriennale divenne stimolo per predisporre una seconda proposta di un Corso triennale di "Iconografia Cristiana".

Il triennio si articolò in varie sezioni: dai problemi fondamentali del divieto biblico della raffigurazione di un Dio Trascendente, alla memoria del volto di Gesù, figlio di Dio, incarnato, alle raffigurazioni degli avvenimenti biblici ed evangelici; dai simboli sacramentali ed ecclesiali a quelli delle virtù e dei vizi, dall'agiografia all'angeliologia. La distribuzione dei temi in alcune unità didattiche nei tre anni, in base anche alle disponibilità dei docenti. Infatti la novità del Corso comportava pure la ricerca di specialisti non reperibili a livello locale e nemmeno regionale, per cui si smosse-ro docenti da mezza Italia.

Si cercò di alternare, almeno all'interno delle singole unità didattiche, le introduzioni di ampio respiro o di metodologia specifica offerte da specialisti di livello nazionale, con lezioni di riferimento locale ai temi trattati, svolte da studiosi locali di arte, liturgia e storia.

Si continuò con il corredo di visite a chiese e testimonianze iconografiche nella nostra provincia, e si intrapresero incontri con artisti impegnati nell'esecuzione di opere di iconogra-

fia cristiana. Complessivamente questo triennio, dall'autunno del 2000 alla primavera del 2003, occupò circa 150 ore, di cui 80 di lezioni, svoltesi nelle sale del Seminario Diocesano e con un convegno finale presso il Centro Incontri della Provincia, a cui parteciparono circa 400 persone.

Il buon collaudo dei due corsi precedenti ha incoraggiato ad articolare una nuova proposta su *“Stagioni, luoghi e figure della pietà popolare”*.

Il programma venne impostato su un biennio, perché si sperava che due anni fossero sufficienti per arrivare ad avviare il *“Museo dei pellegrinaggi e delle devozioni popolari”* in allestimento presso la Confraternita di San Giacomo e San Sebastiano. Poi questi corsi avranno un più stretto collegamento con questa nuova istituzione della memoria diocesana. In certo modo quindi, questo biennio è stato pensato quasi come un'introduzione a quanto la Diocesi sta operando per comprendere, custodire e rinnovare la propria esperienza cristiana sviluppatasi nei secoli sul nostro territorio, di cui alcuni oggetti e strumenti sono ora esposti in teche sia in Cattedrale che in molte parrocchie, e di cui il *“Museo dell'abbazia di San Dalmazzo di Pedona”* a Borgo San Dalmazzo costituisce un polo significativo.

La struttura del corso è stata analoga a quella degli anni precedenti con lezioni in due periodi invernali e visite in primavera. Novità interessanti furono i seminari estivi, che si svolsero presso i Santuari di Sant'Anna di Vinadio nel 2003 e di Valmala ed alla Certosa di Pesio nel 2004. La presenza dei partecipanti si attestò su 50-80 persone, assai motivate, in parte insegnanti nelle scuole primarie e secondarie, ed in parte volontari collaboratori per le iniziative culturali diocesane.

Complessivamente nei nove anni di corsi sono intervenuti una cinquantina di docenti universitari, una decina di esperti di livello nazionale, ed una quarantina di studiosi locali. Le persone coinvolte come partecipanti sono state circa 500; alcune decine di essi hanno seguito tutti i corsi. Finanziariamente l'iniziativa

è stata sostenuta per metà dalle quote dei partecipanti, per il resto da contributi della Regione e Provincia per le associazioni di volontariato e dalla sponsorizzazione della Banca Cariverona per i primi anni.

Un grazie particolare va all'Amministrazione Provinciale di Cuneo che, per mezzo dell'Assessorato alla Cultura, ha realizzato la stampa delle dispense dei primi due corsi con sette quaderni.

La prospettiva di prosecuzione terrà conto di due fattori in corso, uno diocesano e l'altro più ampio. In Diocesi si stanno realizzando una serie di iniziative sulla valorizzazione dei beni culturali, a partire dal Tesoro in Cattedrale, alle teche espositive di sicurezza in molte parrocchie, al sorprendente museo dell'Abbazia di San Dalmazzo di Pedona. E sta per essere inaugurata una nuova sala di lettura presso la Biblioteca Diocesana in Seminario. Con i volontari coinvolti nell'archivio diocesano è iniziata la pubblicazione delle opere del Riberi e delle visite pastorali. Per valorizzare questi vari giacimenti della memoria è stato costituito il Servizio Diocesano di Custodia della Memoria *“Mons. A.M. Riberi”*. Saranno quindi attivati diversi tipi di attività didattiche con le scuole su temi della storia religiosa, dell'iconografia cristiana; si proporranno in biblioteca o in archivio lezioni e conversazioni su temi specifici, dai registri parrocchiali a personaggi della vita ecclesiale, dall'agiografia alla filosofia; si approfondiranno problematiche connesse alla conservazione dei beni culturali ecclesiastici tra il museo e l'uso devozionale.

Un campo ben più vasto si sta aprendo nella formazione di base degli operatori pastorali e dei fedeli, per aiutarli a riconoscere nelle forme più elementari e nello stesso tempo corrette, i segni ed i luoghi della preghiera e della vita cristiana, sorti nei secoli dall'intreccio tra fede e cultura. È un compito pari a quello della catechesi ed urgente quanto la rapidità con cui si sta globalizzando il mondo attuale. Altrimenti si rischia un'incomprensione di tutto un patrimonio millenario, con tutte le conseguenze che l'ignoranza porta.

Il contratto di quartiere II, “Il triangolo super-acuto” e la riqualificazione del centro storico



ELENA LOVERA

Da circa un decennio il Comune di Cuneo pone strategicamente la Città Storica al centro degli interventi qualificanti della propria politica urbanistica.

Il centro storico cuneese, al pari di molte altre realtà italiane, conosce durante tutto il Novecento un lento ma inesorabile declino, dovuto soprattutto alla perdita di centralità rispetto ai quartieri di nuova espansione e all'allontanamento delle sue principali funzioni urbane.

Mentre il forte richiamo di attività terziarie e commerciali assicura la sostanziale “tenuta” dell’asse porticato di Via Roma, grazie a numerosi interventi di restauro, i quartieri storici retrostanti vengono interessati da un progressivo abbandono e da una generale carenza di servizi e di spazi pubblici vivibili.

Nonostante la timida ripresa degli anni '90, legata alle agevolazioni per la ristrutturazione degli immobili privati e i numerosi interventi operati dall’amministrazione comunale sugli edifici pubblici di maggior pregio (Torre Civica, Teatro Toselli, Sede Municipale in occasione delle celebrazioni degli otto secoli di Cuneo) il centro storico rivela una certa difficoltà ad emergere dalla sua situazione di degrado abitativo e sociale.

I suoi quartieri più popolari necessitano, infatti, di un insieme articolato di interventi

progettuali, incentrati sulla riqualificazione dello spazio urbano e la rifunzionalizzazione dei grandi edifici pubblici, tali da fungere come motore della rivitalizzazione ambientale e sociale dell’area storica, a cui far seguire nuovi investimenti sul patrimonio edilizio privato.

I primi passi significativi in questo senso vengono compiuti nel 1997 con il “PRUSST del Piemonte Meridionale”, un piano di riqualificazione urbana e sviluppo sostenibile del territorio che, al fianco di progetti territoriali di grande portata come l’Autostrada Asti-Cuneo e la creazione del Parco Fluviale, prefigura la creazione di una “cittadella della cultura” nel centro storico, basata prevalentemente sull’insediamento universitario a Cuneo.

Gli interventi previsti, oggi in corso di realizzazione, si inseriscono in un quadro generale di decentramento di alcune Facoltà Universitarie Torinesi con la nuova sede della Facoltà di Agraria, già operativa nel fabbricato dell’Ex Macello comunale, con la ristrutturazione del fabbricato Ex Mater Amabilis per la Facoltà di Giurisprudenza, Economia e Scienze Politiche e con il riuso di parte del Palazzo Samone come residenza universitaria.

Un successivo intervento mirato, ma di portata strategica per la rivitalizzazione del cen-



I 3 assi in cui si articola il programma.

tro storico, è legato al “Piano di Qualificazione Urbana”. In questo caso il concorso di fondi di provenienza regionale e comunale e l’accordo con le associazioni dei commercianti permette di approntare l’intervento di restauro e di rinnovamento tecnologico del Mercato Coperto di Piazza Seminario, (inaugurazione a luglio 2005) restituendo alla città uno dei suoi luoghi di commercio e d’incontro più importante e frequentato.

La possibilità di concentrare su questa parte della città ulteriori azioni progettuali e le risorse economiche necessarie per la sua definitiva riqualificazione si presentano nel 2004 con l’adesione da parte dell’amministrazione comunale al Bando di finanziamento del Contratto di Quartiere II e, più recentemente, ai bandi del “Progetto Pilota – SISTEMA – Centro Nord” e del “Programma Integrato di Sviluppo Locale”.

Si tratta sostanzialmente di finanziamenti di provenienza ministeriale, gestiti dalle regioni mediante l’indizione di Bandi di Gara, a cui gli enti locali possono concorrere presentando un preciso programma di interventi da attuarsi sul territorio prescelto. In particolare il Contratto di Quartiere II interessa il lato di Stura del Centro Storico, proponendo un insieme coordinato di azioni finalizzate alla riqualificazione edilizia, al miglioramento delle condizioni ambientali, all’adeguamento delle opere di urbanizzazione, alla dotazione di servizi pubblici e privati e all’integrazione sociale.

Il programma si articola in tre assi strategici: la residenza, i servizi e lo spazio pubblico e ottiene un finanziamento di oltre 6 milioni di euro, a cui si aggiungono oltre un milione di fondi comunali obbligatori e 3 milioni di finanziamento privato da parte della Fondazione Cassa di Risparmio.

Il 60% del finanziamento proveniente dal “Contratto di Quartiere” è vincolato su 3 interventi di ristrutturazione e riqualificazione funzionale di immobili destinati all’edilizia sociale: un fabbricato in Via Barbaroux,

il complesso dell'ex Caserma Leutrum e un'ala residenziale di Palazzo Samone.

Il rimanente finanziamento viene destinato a misure progettuali incentrate prioritariamente sullo spazio urbano e i grandi edifici di proprietà pubblica.

La ricostruzione dell'identità ambientale del quartiere viene affidata a progetti di riqualificazione dei suoi "luoghi" pubblici più rappresentativi: Piazza Torino, Piazza Virginio, Largo Caraglio e Piazza Seminario. Se gli interventi su Piazza Torino e Piazza Seminario sono in parte già realizzati, i progetti su Piazza Virginio e Largo Caraglio costituiscono "il cuore strategico del Contratto"; l'obiettivo è quello di ottenere spazi riqualificati riconoscibili da un lato nelle loro valenze architettoniche e ambientali di pregio e dall'altro nelle funzioni legate al passeggio e alla loro reale capacità di aggregazione sociale.

Nel caso di Piazza Virginio si intende mettere in campo una progettazione di qualità dello spazio pubblico, mediante la posa di pavimentazioni pregiate, un arredo urbano progettato ad hoc e la realizzazione di un'importante area pedonale, utile all'innescio di un nuovo modello di frequentazione della piazza.

Il progetto su Largo Caraglio, pur prefiggendosi di restituire il dominio dello spazio all'uso pedonale, è rivolto principalmente ad ottenere uno "spazio protetto" di quartiere, a disposizione degli abitanti del "lato Stura". L'obiettivo della rivitalizzazione sociale e culturale dell'area del Contratto di Quartiere II e, di conseguenza dell'intero Centro Storico, si incentra invece su due interventi di restauro di grande portata. In primis il complesso monumentale di San Francesco, la più rilevante testimonianza architettonica della Cuneo medioevale, è oggetto di un importante intervento di restauro conservativo, finanziato con il contributo privato della Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, mentre la parte settecentesca di Palazzo Samone è interessata da un progetto di riuso a

Pinacoteca cittadina con la realizzazione di un importante servizio culturale di livello cittadino e provinciale.

Il finanziamento del "Contratto" si rivolge, infine, ad una serie non meno importante di progetti, mirati ad aumentare la fruibilità in senso lato dell'intero centro storico, puntando sull'incentivazione e lo sviluppo della mobilità ciclistica e pedonale in alternativa all'auto (Azione "Tutti in bicicletta"), sulla promozione della raccolta differenziata e del riciclaggio rifiuti (Azione "Ricicliamo in centro") e sul risparmio energetico della rete di illuminazione pubblica (Azione "Qualità della luce e sicurezza dell'area storica").

A conclusione di questa breve cronistoria non può essere omessa una nota relativa al curioso titolo del programma: "il triangolo super-acuto".

Si è partiti, infatti, dalla considerazione che il più delle volte, nel nostro paese, i grandi progetti vengono realizzati da 2 partners: politica e economia o cultura e economia o politica e cultura.

Nel caso del Contratto di Quartiere della Città di Cuneo, è stato subito chiaro fino a che punto era importante che il progetto fosse definito da un triangolo formato da politica, cultura e economia nel senso sostenibile del termine.

Nella fattispecie i responsabili principali del Contratto - Comune di Cuneo e ATC - Cuneo - hanno condiviso l'abbandono di una delle idee più diffuse come quella che i politici semplicemente assegnino il mandato e l'economia del progetto garantisca il finanziamento, affinché i progettisti possano poi dedicarsi in tutta tranquillità e autonomia alla stesura del progetto.

La realtà dei Contratti di Quartiere è ben più complessa e anche più feconda e la partecipazione a questo Bando con il relativo finanziamento può davvero rendere possibile la scrittura di un nuovo capitolo della storia della città in termini di partnership tra poteri pubblici e attori privati.

La grande fiera d'estate 2005.

30ª edizione

...COME DA DECENNI A QUESTA
PARTE, ALLA DOMANDA DI
DIVERTIMENTO, SPETTACOLO,
CULTURA, GASTRONOMIA;

CUNEO DA' LA
SUA FIERA
RISPOSTA..!!



T. PAPARELLI
-2005

“Adotta un’opera”.

Un evento culturale insolito

LIVIO MANO

Nel 2004 il Comune di Cuneo ha iniziato un percorso che nei prossimi anni renderà, restaurata, alla città la medievale chiesa di San Francesco, parte integrante del più ampio complesso che comprende il museo cittadino.

La mostra e il convegno “San Francesco in Cuneo, un cantiere per la storia, la memoria, l’arte” sono stati il campo base e nel contempo il bagaglio di questo viaggio affascinante.

Nel bagaglio sono entrate conoscenze nuove sulla storia evolutiva del monumento, anche in relazione al quartiere antico, sulla consistenza e dispersione degli arredi sacri e sulla quotidianità francescana. Sono entrate, inoltre, idee progettuali nuove per la destinazione futura del bene architettonico.

Tra le tante idee manifestate emergeva quella di destinare una parte degli spazi, un tempo dedicati a cappelle di famiglie o confraternite, all’allestimento delle opere d’arte di carattere religioso di proprietà civica. Nella prospettiva di una loro eventuale collocazione espositiva si è riesaminato il notevole e pregevole patrimonio pittorico e scultoreo.

Alcune di tali opere, in parte provenienti dalle collezioni pregresse degli anni Trenta del secolo scorso e da chiese cuneesi secolarizzate e in parte da recenti donazioni (donazione “Fulcheri”, in particolare), necessitavano di interventi di restauro conservativo.

Per carenza di finanziamenti, l’Amministrazione cercava nuove formule per reperire i fondi indispensabili per l’operazione di *restyling* e di valorizzazione degli oggetti, tentando la via della sensibilizzazione del largo pubblico e delle forze economiche e sociali del territorio. Nasceva così l’evento culturale del tutto inedito – uno dei primi a livello nazionale - “Adotta un’opera”. Nella chiesa di San Francesco, quindi, venivano presentate le opere sofferenti. Didascalie e una “leggera” pubblicazione che evidenziavano, tra l’altro, i costi di restauro accompagnavano il visitatore, eventuale mecenate, in un percorso insolito e inatteso.

L’esperimento si è chiuso il 30 settembre, ma non si è concluso. In attesa di verificare i risultati, anche tangibili, dell’iniziativa si sta già lavorando per il recupero dei beni adottati.



Pittore piemontese,
Sant’Antonio da Padova con il Bambino.
Olio su tela, prima metà del XVII secolo.

Cino

ELIO ALLARIO

Quando, domenica 25 settembre, alle 17,10 del pomeriggio sono stato avvertito che Cino era mancato sono rimasto allibito, costernato ed incredulo.

Appena il giorno prima, come avveniva ormai da tempo, avevamo passato buona parte della giornata insieme ed in allegria, per il pranzo e la solita sfida annuale a bocce tra assessorati presso la casa di montagna del geom. Rossaro, poco sopra a Trinità di Entracque, e nulla mi avrebbe fatto ipotizzare una sua dipartita così repentina.

Quando, poco dopo, a casa sua, l'ho visto per l'ultima volta, esanime, attorniato dai famigliari e da comuni amici, in un lampo, come in un film registrato, ho rivisto le scene del giorno precedente.

Alle 10,30 il puntuale appuntamento sotto casa mia, poi il suo passaggio in macchina e com'era di nostra competenza, su delega sempre assegnatami da Cino (notoriamente astemio), l'attenta scelta e l'acquisto presso un negozio ben fornito dei vini più adeguati alla bisogna: quattro bottiglie di arneis del Roero per gli antipasti, quattro di grignolino e due di nebbiolo del Monferrato per le seconde portate e due di moscato delle Langhe per i dolci. Quindi, lieti della bella giornata, su per la Valle Gesso e, lungo il breve viaggio, un aggiornamento dei nostri consueti commenti sugli impegni attuali e futuri del Comune, sulle difficoltà riscontrate e sui risultati ottenuti.

Alle 11,30 circa, il raggruppamento della compagnia e primi stuzzichini e bicchierini con qualche bocciata sul prato verde ed una



improduttiva raccolta di funghi in un bosco circostante. Alle 13, gran pranzo e gran menù predisposto dagli amici dell'Ufficio Tecnico, con il clou dell'appetitosa "bagna cauda". Alle 14,20, il sorteggio e la formazione delle squadre e l'inizio del confronto.

Due partite di seguito, fino a notte, con alti e bassi da una parte e dall'altra, tattiche e strategie di gruppo, giocate perfette e strampalate, punti regalati e colpi fortunati, bronzoli e ovazioni, e la riconferma vittoriosa della squadra dell'Assessore ai Lavori Pubblici che, come il solito, con un regista come Cino riesce a coordinarsi meglio compiendo meno errori.

Alle 20, cena con una buona minestra ed altre cibarie a volontà, quindi alle 22,15 ritorno a valle.

Altri commenti a due, questa volta sulla presunta imbattibilità della sua squadra e sulle mie ambizioni di rivincita, sui suoi sigari toscani troppo stagionati e sul mio buon ta-

bacco da pipa, ed ultimo saluto sotto casa mia alle 22,45.

Ma nei giorni successivi, nel film registrato, ho rivisto una storia molto più lunga che comincia da quando, quasi coetanei, a metà degli anni '60, avevamo entrambi poco più di vent'anni.

Ci conoscevamo, come tutti a Cuneo, ma solo di vista, senza frequentarci.

Era impossibile, allora, perché appartenevamo a due mondi diversi e perché prevalevano ancora a quei tempi letture della società e singoli comportamenti pesantemente ideologici.

Io appartenevo alla classe subalterna, ero un proletario avviato anzitempo al lavoro, un militante comunista e sindacale che si batteva per cambiamenti radicali dell'assetto sociale e produttivo, la solidarietà della classe operaia era il mio mondo e il mio fine principale; ma la contemporanea passione per l'alpinismo, senza che me ne accorgessi, era di segno opposto, in controtendenza mi aveva isolato nella piccola cerchia dei "duri ma puri", una sorta di élite di individualisti.

Nella mia visione, uno come Cino, non poteva che appartenere alla borghesia, aveva studiato ed era sempre ben vestito, era un libero professionista e per di più era un liberale, quindi, era dalla parte dei padroni, un avversario di classe.

Abbiamo cominciato a incontrarci e parlarci nel 1985, quando entrai per la prima volta in Consiglio Comunale, dove Cino, già presente dalla legislatura precedente (1980), svolgeva il ruolo di capogruppo del PLI. Eravamo seduti di fronte, io all'estrema sinistra, Cino nel settore della destra e sin dalle prime avvisaglie in Consiglio e in particolare nelle Commissioni mi resi conto che il mondo, alla fin fine, non era poi così spaccato in due tra le forze del bene e quelle del male, come per lungo tempo avevo creduto; l'ideologia era una cosa, l'amministrazione un'altra.

Peraltro, le argomentazioni lucide, docu-

mentate e coerenti di Cino su molti problemi e sulle loro possibili soluzioni le sentivo sempre più condivisibili e gradualmente mi resi conto che, senza pregiudizi, pur nella distinzione tra il ruolo della maggioranza e quello dell'opposizione, si poteva e doveva lavorare di comune accordo per il bene della Città.

È da quella prima comune esperienza che è nata e si è sviluppata l'avventura più notevole che abbiamo in seguito vissuto insieme, a stretto contatto sino alla sua scomparsa: quella di Cuneo Viva e dell'elezione a Sindaco nel 1995 di Elio Rostagno, poi la parentesi del commissariamento e la riconferma del secondo mandato di Rostagno, quindi l'elezione a Sindaco di Alberto Valmaggia nel 2002 e l'Amministrazione attuale. Un processo ininterrotto, di buona amministrazione e di buon governo, credo si possa dire, dove la figura di Cino è stata determinante su una infinità di progetti e realizzazioni.

Sin dalla predisposizione dell'Accordo di programma per la realizzazione del Collegamento Est-Ovest ho avuto modo di collaborare strettamente con Cino. Eravamo spesso in sintonia, anzi talvolta si verificava addirittura una inversione dei ruoli, il più progressista era lui. Un po' da sognatori, nelle conversazioni a due riandavamo al passato, e partendo dalle radici e dalle nostre provenienze così diverse cercavamo insieme la sintesi, la coerenza, la giusta misura. Cino, poi, mi considerava addirittura un "guru" dell'ambientalismo e su molte questioni mi interrogava, voleva sapere, si documentava e tante volte le sue conoscenze e le sue sensibilità estetiche prevalevano sul mio argomentato tecnicismo.

Oggi Cino non c'è più, ci ha lasciati soli in un vuoto incolmabile. Ci sentiamo orfani, ma la vita continua e l'Amministrazione anche; sono convinto che l'unico modo di ricordarlo e onorarlo sia quello non così facile di seguire e mettere in pratica il suo esempio, il suo stile, la sua coerenza.

Il verde dell'attesa

BRUNELLA PELIZZA

Con grande orgoglio la biblioteca presenta il primo volume di poesie pubblicato da una cuneese di recente acquisizione, Brunella Pelizza, una delle più assidue frequentatrici dei nostri corsi di scrittura. La selezione di poesie proposta dall'autrice è preceduta da una breve lettera di presentazione di una compagna di corso "più grande", Chiara Giordanengo.

Segue una riproduzione del prestigioso *pulcinoelefante* che Alberto Casiraghy ha dedicato all'autrice.



Cara Brunella,

ho incontrato le tue poesie in una stagione incostante di calura e annunci autunnali precoci, così siamo diventate amiche e rileggo con emozione trovandovi suoni, parole e silenzi che mi assomigliano. *Ripeto a memoria sempre lo stesso paese... arrivo allo stesso portone... le parole svanite sui tanti caffè e gli occhi di tutte le ultime volte e poi le porte chiuse; i treni locali in ritardo; le amicizie passate parlando.*

Sono storie di viaggi minimi tra le colline e il mare, sospesi nella nebbia, di alluse dolorose esperienze, forse di un tenero addio: sono poesie che racchiudono racconti, per questo mi piacciono tanto, perché le sento vive come una rappresentazione di cui tu sei protagonista, sei la ripetuta immagine in infiniti quadri.

Tu sei Marina Cvetaeva, Antonia Pozzi, Sylvia Plath, Anne Sexton e non sono epitaffi quelli che scrivi, ma sentieri di vita, rivelazioni, spiragli aperti su momenti segreti. Accanto alle poetesse ho trovato le donne, gli uomini persi, storditi *dicono che Mariuccia una volta non fosse così...*, gli affetti, il piacere di aspettare che rende belle le assenze. E quanti colori nei tuoi versi: il rosso di una mantellina per nascondere il nero e il viola dell'angoscia e del segreto, il grigio della cenere e della domenica, il giallo della rosa nel blu del vaso. Tra le tue parole gioca il vento: su coste di scogli, percuote le mura, piega il filo d'erba, sfiora e scompiglia le foglie.

A volte volano farfalle di pensieri *ho volteggiato con ali di farfalla; sulla linea 1 il matto dice che la sua parola è una farfalla in volo.*

E poi ancora conchiglie e spazi di carta come piazze quadrate e passa un tempo che ti lascia comunque, malgrado tutto bambina.

Anch'io mi sento come *i sognatori seduti al bar senza aspettare.* Per questo le tue poesie, canzoni, ballate, memorie, pensieri, silenzi un po' mi appartengono, come *il verde dell'attesa.*

Chiara Giordanengo

(Peveragno, giorno di settembre e pioggia, cosa meglio di una poesia?)

Attese

Onde lunghe ha ancora il mio mare,
nonostante i silenzi di nebbia,
che colline circondano mute.
E ritorno presto alle sere
di amici nei vicoli
(che trapassano gli anni immutabili...),
di birre e di rose sprecate
per passaggi e pensieri sospesi.
Poi ci sono mattine gelate
dentro classi di occhi fanciulli
e materne colline di neve.
E poi porte chiuse per cena
ed attese dietro persiane socchiuse.
Passeggiate sul fiume aspettando la sera,
e soste al ciglio di strada
per guardare vicini i papaveri.

Tutto questo,
aspettando che venissi a bussare.

Piccola anatomia di una storia

Perché lo fai tanto aspettare quel sorriso?
Ma lo aspetto lo stesso.
Come le sigarette che non fumo mai,
per godermene una due volte all'anno.
Mi costa dovertelo dire:
la mia verità è un bicchiere scheggiato.
Non si rompe appoggiata a un sorriso.

1.
Ripeto a memoria sempre lo stesso paese.
Ora sulla svolta a sinistra sono finestre bruciate.
Arrivo allo stesso portone
(eravamo io e te sulle scale).

E di tutto quel poco:
solo la nebbia alla stazione,
le parole svanite sui tanti caffè

e gli occhi di tutte le ultime volte.

Epitaffio di Silvia

“Alla fine sono stata una donna felice,
vissuta per quello per cui era nata.
Ho avuto amori e un porto sicuro.
Sono stata una bambina cattiva,
ma sincera.
Mi si perdoni qualche bugia,
ma sapevo di non durare a lungo.

Sono stata solitaria come l'erba,
pur cercando sempre qualcosa,
a cui mai ho trovato un nome.
Ho escluso l'Eternità,
già la Vita era abbastanza noiosa.

Solo distesa potevo parlare col cielo,
assomigliare a un albero longevo ed
essere corolla ammirata da Ooh...
di meraviglia.

Se dovessi lasciare un messaggio
vorrei fosse solo quello del tasso:
il nero,
il nero e il silenzio.”

Epitaffio di Antonia

“Sono stata una bambina gracile,
che trascinava in sé la sua scia di silenzio,
tremando nel vasto inverno di crisantemi
della sua troppa vita.

Il mio sguardo di glicine celava
la purezza del mio Amore.
Ma nessuno mai mi promise
quell'Eternità che tentai di inventare
con il sangue della poesia.

Così una mattina incontrai la mia giovinezza,
e corsi via in bicicletta,
verso la mia vita sognata.”

Ali di farfalla

Ho volteggiato con te su ali di farfalla
(come sai antieconomiche.),
sorridente incosciente alla notte,
seduta su petali di rosa.
Sono scivolata nei tuoi occhi
spinta da mani invisibili,
che mi hanno condotta a passi leggeri
nella tua tana,
dove è avvenuto il miracolo delle mie labbra,
da cui escono ora primule di parole.
Così ho di nuovo abbandonato la mia terra sicura
e sono volata di là dal cielo, su un raggio di luce,
libera da ogni pensiero che costringe
e da ogni verbo superfluo:
volteggiare con te,
senza spazio,
senza tempo,
in un destino di impalpabile perfezione.

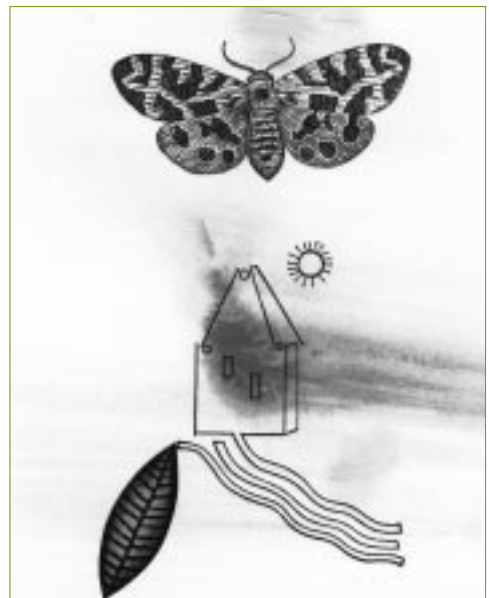
I miei amici

I miei amici sono tutti sognatori,
seduti al bar della vita, senza aspettative.
Non conoscono l'ansia del quotidiano,
non sanno orari da rispettare,
scadenze o contratti definitivi.
Esiste per loro il piacere del momento,
l'incanto degli occhi negli occhi,
la parola libera da sensi nascosti.
I miei amici hanno abiti poco ordinati,
ma diversi da quelli di tutti gli altri,
come i loro sguardi.
Ascoltano il tempo senza fretta,
come le loro vite,
senza sforzarlo di significati,
senza colpe,
senza mai desiderarne l'Eternità

*Sulla linea 1 il matto
dice che la sua parola
"è una farfalla in volo".
Nessuno sembra neppure vederlo.
In realtà tutti lo ascoltano
-con attenzione.
E poi "alleluia, gloria"
in un dialogo solo con se stesso
e solo a lui comprensibile.
("cosa vuol dire? Bob... non lo so neanche io!")*

*Penso a quel suo parlare, così molesto:
nessuno vorrebbe essere turbato da certe voci
e solo se costretto le ascolta.*

*Eppure una farfalla in volo
non ha mai ferito nessuno.*





ottobre

Trota bollita, con maionese

di Piero Dadone

L'inaugurazione del Palazzo delle Istituzioni Popolari

Le più belle piazze d'Italia

Casa Museo Galimberti

a cura dell'Assessorato per la Cultura, Emma Mana e Mario Cordero

Teatro: tra finzione e realtà uno spaccato della nostra vita

di Alessandro Spedale

Il colore della neve

di Marita Rosa

Tabacco

di Alessandra Demichelis



Trota bollita, con maionese

PIERO DADONE

La cosiddetta “cuneesità”, come l’Araba Fenice “che ci sia ognuno sa, dove sia nessun lo dice”, contraddistingue a volte personaggi della vita cittadina a tal punto che il loro modo di pensare, parlare e agire risulta una summa del “Cuneo-pensiero”. Mario Merlino, ad esempio, presidente della Promocuneo e degli Uomini di Mondo, esibitosi il nove di questo mese all’Adunata Nazionale degli UdM in una magistrale reincarnazione del Baron Litron, si vanta di essere uscito pochissime volte dalla cinta daziaria cuneese nei suoi sessant’anni di vita. Di viaggi e vacanze poi manco a parlarne, perché “Dove lo trovo un posto in cui si sta meglio che a Cuneo?”.

Durante una delle poche eccezioni a questa regola, la missione a Napoli degli Uomini di Mondo, Merlino si è rivelato vero ambasciatore della cuneesità tra i partenopei. Una sera, invitati nella rinomata pizzeria “Cafasso” per gustare una pizza verace, due napoletani del tavolo di fianco al nostro attaccano discorso: “Signo’, domani, si vulite magnà o pesce fresco, duvite annà o puort, vi dic io na trattoria d’un amico mio. Ci stanno cozze giganti, dentici, aragoste che non avete visto mai”. Si rivolge in particolare a Merlino che, elegantissimo in completo grigio con fermacravatte d’oro, appare effettivamente la persona più autorevole della comitiva. Il quale sta addentando un piatto di spaghetti che ha ordinato dopo l’hors-d’œuvre, costituito da un’enorme pizza. Si asciuga educatamente le labbra con il tovagliolo e rivolge garbatamente all’interlocutore una domanda: “Lei ce l’ha una moglie?”. Noi suoi commensali rimaniamo tutti e tre con la forchetta a mezz’aria e un brivido freddo ci percorre la schiena, considerato che sono i giorni delle vendette trasversali della camorra, con morti ammazzati tutte le sere in vari quartieri, spesso in trattoria. Sei occhi si voltano a vedere la faccia del vicino di tavolo, che in effetti è rimasto un po’ interdetto, come se le cose in famiglia non gli stessero effettivamente girando per il verso giusto e una risposta chiara, anche a volerla dare, sarebbe in difficoltà a fornirla all’inquisitore Merlino. Il quale, con coltello e forchetta a mezz’aria, sospeso ogni movimento mascellare di tipo manducatorio, gliela riformula, caso mai non aves-

se capito: “Lei ce l’ha una moglie?”. I due autoctoni si guardano interrogandosi con gli occhi e non riescono a profferir parola, mentre ognuno di noi tre controlla le possibili vie d’uscita a un loro gesto inconsulto. Le quali appaiono disperatamente lontane dai nostri tavoli al fondo del salone. Alla terza perentoria formulazione dell’indiscreta domanda è ormai chiaro che qualcosa sta per succedere, almeno a livello verbale. Ma per fortuna Merlino va oltre: “Lei ce l’ha una moglie? In tal caso si faccia preparare una buona maionese, metta a bollire una bella trota e poi mangerà uno dei piatti più succulenti e deliziosi che abbia mai assaggiato”, e con le dita della sinistra congiunte e poggiate sulle labbra, fa il gesto tipico di una cosa “al bacio”. L’interlocutore è stralunato, non ha parole, spiaccica soltanto: “Se lo dite voi, sarà pure così. Io la trota non l’ho mai mangiata, ma l’aragosta e il dentice laggiù dal mio amico vi assicuro che sono una bontà” e si capisce che i due sono contenti d’aver finito la pizza e di potersi quindi allontanare da quel personaggio strano. Merlino insiste nella sua teoria con noi, che invece propenderemmo per approfittare la sera dopo dell’indicazione del napoletano: “A-i é gnente ‘d mej che na truta buija con la majonèisa, scoteme mi”, declama in piemontese. Non svelando però chi, a casa, gli prepara la maionese, dal momento che lui di mogli non ne ha mai avute.



Alla VI Adunata Nazionale degli Uomini di Mondo, Mario Merlino interpreta il Barun Litrun sul letto di morte, nella “sceneggiata” d’ispirazione napoletana, sulle note della celebre ballata popolare suonata e cantata dal Maestro Gianni Cerutti. Il Re e la sua corte venuti da Torino per omaggiare il valoroso combattente e cercare invano di convertirlo al cattolicesimo, sono magistralmente impersonati dall’assessore regionale Bruna Sibille, quello provinciale Angelo Rosso e numerosi sindaci e assessori della Granda.

Foto gentilmente concessa da Sergio Peirone.

L'inaugurazione del Palazzo delle Istituzioni Popolari

Il 9 ottobre 1905 viene inaugurato il Palazzo delle Istituzioni Popolari di Cuneo. Raccontiamo l'evento attraverso l'articolo comparso su "La Sentinella delle Alpi" il 9 ottobre 1905 (n. 235). Le foto ripercorrono alcuni momenti della vita dell'edificio, che, dopo essere stato Casa del Fascio e sede del Catasto Terreni, si appresta a diventare Centro di Documentazione Territoriale di Cuneo.

La grandiosa manifestazione popolare di Cuneo

[...] L'arrivo delle Associazioni, cominciò ad effettuarsi poco prima delle otto, coi treni ordinari e con quelli tramviari speciali: apposite Commissioni di soci operai trovavansi alle varie stazioni ed a tutte le porte della città, per accogliere, con una prima parola di saluto e con un'affettuosa stretta di mano, i sopravvenienti, la cui lunga fila veniva accompagnata all'Asilo Antonio Bono, l'Amministrazione del quale rese al Sodalizio festante il grande servizio di concedergli un locale che non avrebbesi potuto desiderare più adatto.

L'ingresso aveva luogo dal cancello di via Bono, sobriamente e con gusto addobbato,

e sul cui frontone leggevasi l'iscrizione seguente:

LA SOCIETÀ ARTISTI ED OPERAI
*Grata e festante accoglie
Le Società consorelle
Qui convenute per unirsi ad essa
In una manifestazione di riconoscente
plauso
Verso la locale Cassa di Risparmio
Che con munifico atto
Dotava di degna perpetua sede
Le Istituzioni Popolari Cuneesi*

8 Ottobre 1905



Giovanni Giolitti partecipa all'inaugurazione del Palazzo delle Istituzioni Popolari.
(Foto di Giacinto Garaffi)



Il Palazzo delle Istituzioni Popolari.

(Foto di A. Fenoglio)



La Casa del Fascio.

(Foto di Adriano Scoffone)



La sede del Catasto terreni, 1986.

(Foto di Giorgio Olivero)

Nel cortile-giardino, deponevansi le bandiere; poi la fila degli ospiti veniva diretta in una sala dove il solerte segretario sig. Guasco [...] iscriveva le varie Società e faceva loro procedere al sorteggio per numero d'ordine del corteo. Ed il Presidente signor Preve Costanzo, dava il benvenuto a nome della Società invitante ai sopravvenuti, i quali, proseguendo per un ampio corridoio, giungevano al refettorio dell'Asilo, adibito ad uso di buffet.

Ed ivi erano presentati ad ognuno degli squisiti *sandwichs*, confezionati con speciale cura, e bicchieri di vino. Tale refezione, riusciva graditissima – come all'evidenza dimostravalo l'accoglienza che venivale fatta, indistintamente, anche dalle donne – avendo la fresca auretta mattutina stuzzicato nei gitanti un appetito che a troppo dura prova sarebbe stato messo qualora per soddisfarlo si fosse dovuto attendere l'ora del pranzo.

La Direzione della Società invitante, con pratico criterio, aveva riservato il solito vermouth

e le solite paste ai pochissimi cui una colazione vera e propria non è abituale: pensando essa a qualcosa di più sostanzioso per la generalità. La quale generalità può calcolarsi abbia raggiunto le 2000 persone che ebbero tutte *sandwichs* e vino: e ciò fra l'animazione più brillante, ma senza soverchia confusione, grazie all'opera volenterosa prestata da tutti i soci che ne erano stati richiesti e che coadiuvarono in modo efficace la Commissione speciale [...] Avuta la refezione, gli ospiti uscivano, per un'altra parte, nel cortile-giardino, lasciando posto, nel refettorio, alle nuove comitive di continuo sopraggiungenti. [...]

Intanto sul corso Gesso, fin dalle 10 andavasi disponendo l'immenso corteo. Alle piante del viale eransi attaccati grossi numeri d'ordine per raggruppamento dei Sodalizi a norma dell'estrazione precedente. Prime venivano dieci associazioni femminili; poi la Società di mutuo soccorso fra operai italiani in Nizza (30 rappresentanti), fatta segno di speciali dimo-stra-



Il cantiere che sta trasformando l'ex Catasto Terreni nel Centro di Documentazione Territoriale.
(Foto di Giorgio Olivero)

zioni di simpatia. Quindi tutta l'interminabile fila delle altre: erano centocinque, le bandiere; e parecchie altre Società erano senza bandiera [...]

Erano quasi le 11, quando il corteo cominciò a muoversi. La sua lunghezza era tale che la testa già raggiungeva piazza Vittorio mentre la coda – costituita dalla Società Operaia di Cuneo, col suo presidente onorario on. Galimberti – ancora era in piazza Torino. E si noti che si marciava compatti, senza soluzioni di continuità...

Il corteo, che non ha precedenti fra noi per l'imponenza, la grandiosità, suscitava lungo il passaggio la generale ammirazione.

Frattanto, verso le ore 10, erano mossi rispettivamente dalle loro sedi, in carrozza, l'Amministrazione della Cassa di Risparmio ed il Pro-sindaco Pirinoli colla Giunta, recandosi al Palazzo delle Istituzioni popolari per la consegna di questo al Municipio da parte del-

l'ente che costruì il palazzo medesimo. [...] Verso le 11.30, cominciò ad apparire in via XX Settembre – adobbata con pennoni e bandiere – il corteo delle Associazioni. Di mano in mano che queste pervenivano presso via Audifredi, si disponevano in gruppo sul piazzale – adorno d'un giardinetto improvvisato con verdi piante – fronteggiante il palazzo inaugurando. I Presidenti ed i portabandiera erano fatti salire subito al piano superiore da assessori comunali che facevano gli onori di casa. Le bandiere dei Sodalizi venivano disposte sul grande balcone ed alle finestre, dando al bell'edificio un aspetto di caratteristica gaiezza.

Poi, quando Presidenti e porta-bandiera furono tutti introdotti, venne dato libero accesso alla folla dei soci operai tutti quanti, che andarono a gremire, oltre il vastissimo salone centrale, il terrazzo e gli attigui locali. [...] E si cominciò la funzione inaugurale.

Le più belle piazze d'Italia

Cuneo
NEL CUORE DELLA RESISTENZA



Piazza Galimberti
La città ha in piazza Duccio Galimberti, dedicata a un eroe della resistenza antifascista, il luogo di raccordo tra il nucleo più antico, la contrada Mondovì, d'impianto medievale, ricca di palazzi storici e chiese, e la città moderna. La piazza, lunga oltre 200 metri e larga più di 100, estesa su quasi 24mila metri quadrati, è una delle più vaste del Paese e vanta dieci palazzi porticati simmetrici eretti nell'Ottocento. Al centro campeggia il monumento a Giuseppe Barbera (nella foto), giureconsulto cuneese, opera di Giuseppe Dini. Sulla piazza, un edificio ospita la Casa-museo Duccio Galimberti, che comprende una biblioteca, collezioni d'arte dell'Ottocento e Novecento (con tele, tra gli altri, di Lorenzo Delleani, Matteo Olivero e Giacomo Grosso) appartenute alla famiglia Galimberti, e una mostra permanente su Duccio Galimberti, ucciso dai fascisti il 3 dicembre 1944.

- **Visite e incontri.** Apertura della giornata (ore 9.30) con musiche della banda cittadina e saluto delle autorità locali e dei rappresentanti Tci. In seguito, itinerari guidati nella piazza. Inoltre, alle 11 concerto del conservatorio Ghedini, alle 15.30 musica popolare della Compagnia musicale cuneese e alle 17.30 spettacolo dell'Accademia teatrale G. Toselli.
- **Touring Club.** Nel pomeriggio (ore 15) PERCORSO DI ORIENTEERING: alla scoperta di Cuneo, certificata *Città sostenibile per i bambini e le bambine*, con l'aiuto di bussola e carte topografiche.
- **L'evento.** Alle ore 10.30 e alle 15.30 visita guidata alla CASA-MUSEO DUCCIO GALIMBERTI.

Informazioni: Punto Touring di Cuneo, tel. 0171.898113.



GIORNATA TCI ■ 13

Cuneo, piazza Galimberti inserita tra le più belle piazze d'Italia per la giornata del Touring Club Italiano 2005. Nell'immagine è riprodotta la pagina dedicata a Cuneo nella pubblicazione "La giornata Touring".

Casa Museo Galimberti

In occasione dei 60 anni della morte di Duccio Galimberti, con fondi ministeriali e regionali si è provveduto ai necessari lavori di manutenzione dei locali ed al loro adeguamento alle vigenti normative. Dopo il restauro delle opere d'arte e degli arredi, è stato curato un nuovo allestimento, nell'ottica di un recupero filologico, guidato dalle notizie provenienti dai documenti d'archivio e dalle poche fotografie. I lavori sono stati affidati all'architetto Edoardo Cavallo mentre il nuovo allestimento è curato dall'Assessorato per la Cultura del Comune di Cuneo.

Locali adiacenti a quelli dell'appartamento storico, sono stati destinati ad una nuova e più ampia sala per la didattica e, all'interno della Casa Museo, avrà sede il Centro Rete per i *Sentieri della libertà*.

Nei pezzi che seguono, Emma Mana descrive in particolare il ricco archivio di famiglia, del cui riordino si è occupata, mentre Mario Cordero racconta la sua prima impressione nel momento in cui entrò in Casa Galimberti.

Nell'ambito delle celebrazioni per gli Ottocento anni di Cuneo la biblioteca della famiglia Galimberti è stata catalogata presso la Biblioteca civica di Cuneo. Altra tappa importante, per una sempre maggiore conoscenza della famiglia Galimberti e della Casa Museo è stata la giornata di studi che ha avuto luogo il 12 dicembre 1998, *Una famiglia allo specchio: la Biblioteca Galimberti*. Ancora nell'ambito degli Ottocento anni di Cuneo, gli studi che hanno portato il Museo civico alla mostra *Civiche collezioni d'arte a Cuneo* e al relativo catalogo curato da Chiara Conti in cui è pubblicata la collezione d'arte della Casa Museo Galimberti.

In *Rendiconti 2005* abbiamo scelto di ripercorrere alcune tappe che hanno portato la Casa Museo a diventare quella che è oggi. Del nuovo allestimento e delle attività che nella Casa Museo hanno luogo parleremo alla loro effettiva ripresa.

L'Archivio Galimberti

da: *Archivio Galimberti: inventario (Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1992)*

EMMA MANA

"Per onorare la memoria di mio padre Tancredi Galimberti, lascio (...) al Comune di Cuneo. Ciò al fine che l'alloggio da lui abitato – due stanze prospicienti piazza Tancredi (Duccio) Galimberti 6 più un corridoio usato come studio da lui e poi da mio fratello Duccio, nonché tre stanze prospicienti via Ponza di San Martino – con tutti i quadri e il rimanente che dedico a mia madre, rimangano sostanzialmente intatte; le altre due stanze prospicienti via Ponza di San Martino e le corrispondenti stanze verso il cortile potranno essere meglio riordinate come sale di lettura e servizi.

A fini di cultura ed istruzione, il Comune di

Cuneo dovrà curare il riordino dei libri in modo che la biblioteca risulti schedata e tenere un inventario di tutti i quadri e le opere artistiche, nonché gli attestati riferentesi a mio Padre, a mio fratello e a me, compresi nelle stanze suddette. Esso dovrà impegnarsi a concedere la lettura e la visione di quanto catalogato (...). Si costituirà così da parte del Comune di Cuneo una biblioteca e una pinacoteca suppletive a quelle del Comune di Cuneo aperte all'istruzione della popolazione, sotto la custodia del Comune stesso.

I manoscritti di mio Padre, di mia Madre e di mio fratello Duccio dovranno essere conservati e ne raccomando la pubblicazione."

Questa la volontà, secondo le disposizioni testamentarie, dell'ultimo discendente in linea diretta della famiglia Galimberti, l'ingegner Carlo Enrico; dunque i libri, i quadri, le carte d'archivio, tutto quanto esisteva nella casa di piazza Galimberti n. 6 utile alla ricostruzione della storia e della vita intellettuale della famiglia, doveva essere conservato e messo a disposizione di studiosi e di quanti lo desiderassero.

Carlo Enrico Galimberti moriva il 24 ottobre 1974, all'età di settant'anni, e il testamento veniva aperto in Cuneo il 5 novembre e inserito tra gli atti pubblici del notaio F. Bolati. Da allora il Comune di Cuneo, dopo la stesura di un primo inventario di quanto contenuto nella casa, ha provveduto alla sistemazione fisica dei locali, rendendoli accessibili al pubblico [...].

Le carte d'archivio, disseminate un po' in tutta la casa al momento del passaggio di questa in proprietà al Comune vennero raccolte in una stanza e chiuse in armadi a griglia. Così io le ho trovate nell'estate del 1986, quando ho iniziato ad occuparmene; si trattava di circa otto metri cubi di carta polverosa, in condizioni di conservazione piuttosto precarie. [...]

Man mano che procedevo nel lavoro iniziava a delinearsi un quadro un po' più preciso dell'archivio e della sua struttura originaria, nonostante i guasti che in modo inequivocabile la documentazione aveva subito anche in tempi assai recenti. Era evidente che l'archivista di casa era stata Alice Galimberti Schanzer, che aveva organizzato ed annotato le sue carte, quelle del marito, quelle dei figli. Apparentemente ordinatissima con i suoi sistemi di buste e bustine, pacchi, scatole, scatoline e scatolette, con annotazioni, bigliettini di rimando, in realtà non aveva usato sempre lo stesso criterio nella sistemazione dei documenti e soprattutto, poiché inevitabilmente in casa i documenti, gli scritti continuavano ad essere strumento di lavoro e per la carriera po-



Alice Schanzer Galimberti al suo tavolo di lavoro negli anni Venti.

(Foto di Adriano Scoffone)

litica di Tancredi e per gli interessi letterari della stessa Alice, questa li aveva ripetutamente presi in mano [...]

Gran parte dell'archivio, più di un terzo sicuramente, non presentava più alcun ordine, sia perché Duccio e Carlo Enrico, dopo la morte dei genitori, ripresero in mano i loro carteggi e i carteggi famigliari e non sempre ne rispettarono la sistemazione, sia perché nel periodo della guerra, come mi è stato riferito, subito dopo la notizia dell'arresto di Duccio, la domestica fece portare in cantina gran parte delle carte. In quali condizioni di rispetto per il loro ordinamento, si può immaginare [...] Negli anni del dopoguerra Carlo Enrico è più volte tornato sull'archivio, soprattutto sui carteggi famigliari, estraendo singole lettere dai pacchi e mescolando i contenuti degli stessi [...]

Si diceva in ogni caso del ruolo di archivistessa di Alice. Al termine della prima fase di ricognizione e schedatura delle carte si sono potuti individuare con sufficiente chiarezza i momenti e le caratteristiche dei suoi interventi. Tra la primavera e l'estate del 1903 Alice prende possesso della casa di Cuneo, al n. 6 della piazza Vittorio Emanuele II, di cui cura personalmente la sistemazione, ed inizia a mettere mano alle carte di Tancredi. [...]

Nello stesso periodo o poco più tardi Alice esamina pure le carte più antiche della famiglia Galimberti, cui si limita ad aggiungere alcune annotazioni. [...]

Dalla fine del 1903 o inizio 1904, sarà personalmente Alice a curare la sedimentazione delle carte. [...] Inizia a creare un vero

e proprio archivio di famiglia raccogliendo la documentazione sugli spostamenti di ognuno di membri, secondo un criterio che conserverà identico fino alla sua morte: un soggiorno al mare o alle terme, più avanti un viaggio danno origine ad un carteggio che Alice al momento del ritorno a Cuneo riaccorpa e in cui si ritrova la corrispondenza tra i membri della famiglia in quel periodo, corrispondenza varia in arrivo alle persone durante il soggiorno fuori casa, annotazioni sulle spese sostenute, annotazioni di tipo diaristico sulle giornate di vacanza, abbozzi di scritti in prosa o in poesia ispirati evidentemente dai luoghi o dalle circostanze [...]

Emma Mana



La stanza di Alice Galimberti.

(Foto di Adriano Scoffone)

L'impressione che fa entrare in un luogo polveroso, abbandonato, cadente... Una abitazione che non è più abitata, se non fosse per quell'anziana donnetta che vive come reclusa tra una cucina puzzolente di cibi lessi, minestrone e fumo ed una gelida stanzetta da letto.

Fu questa la mia impressione, quando entrai per la prima volta in "casa Galimberti", poteva essere l'inverno del 1980.

Eppure, pensai, questo non è un appartamento qualunque: questa è la casa dei Galimberti, di qui è passata una parte non irrilevante della storia di Cuneo (e non solo) tra Otto e Novecento, questo è un museo in potenza.

D'altronde, la destinazione futura l'aveva resa esplicita e raccomandata Carlo Enrico, il fratello più vecchio – e pure a lui sopravvissuto – di Duccio, con il suo testamento a favore del Comune di Cuneo: "luogo aperto all'istruzione della popolazione", aveva scritto.

Della biblioteca di famiglia mi aveva parlato – in termini decisamente riduttivi – Piero Camilla, che ci aveva messo le mani di bibliotecario almeno per un po', prima di scontrarsi col carattere ispido di Carlo Enrico stesso. Mi sembra una biblioteca di grande interesse, come confermeranno studi successivi.

I quadri (anzi, "la pinacoteca", secondo il testamento) sono ancora qui, per fortuna, appesi alle pareti o accumulati qua e là. La polvere non impedisce di capire che si tratta di una collezione notevole, almeno in relazione alla pittura piemontese a cavallo dei due secoli. Di posateria e vasellame da cucina, al contrario, nessuna traccia, chissà...

L'archivio? L'archivio quasi mi cade in testa quando apro un armadio a muro in quello che doveva essere il salone dell'appartamento: una montagna di carte, alcune sciolte, altre confezionate a pacchetti, tenuti insieme da vecchi spaghi.

L'assessore Streri ci tiene a rimettere tutto in ordine: in quella casa c'è passato quando Duccio organizzava la guerra partigiana, prima dell'8 settembre 1943. Il progetto – allora si usava così – è una pianta della casa buttata giù a biro, da me che tra l'altro non so disegnare (!), con la destinazione delle singole stanze. La chiamiamo casa-museo, ma non è proprio quello: molti mobili sono andati, non hanno alcun pregio, lasciarli dove stanno vorrebbe dire rendere problematica l'apertura al pubblico. Non so se abbiamo fatto bene, se la scelta di selezionare quanto sembrava degno di essere conservato e di gettare il resto fosse davvero opportuna. Oggi, forse, mi muoverei diversamente tra quell'accumulo di cose che in ogni caso contribuivano a ricostruire un modo di abitare.

Ma insomma, l'essenziale si è conservato.

Quando fu inaugurata la casa-museo, il 3 dicembre 1981 (anniversario dell'assassinio di Duccio), i cuneesi furono messi in grado di leggervi un capitolo intenso e doloroso della storia cittadina. E la città guadagnava alla propria immagine un nuovo polo culturale, di grande interesse storico-artistico. Sono certo che continuerà ad averne cura.



Lo studio professionale in cui si sono succedute due generazioni di avvocati. *(Foto di Giorgio Olivero)*

Mario Cordero

Teatro: tra finzione e realtà uno spaccato della nostra vita

ALESSANDRO SPEDALE

Silenzio e buio in tutta la sala... un sipario che si apre... un palco illuminato...

Uomini e donne cominciano a conversare tra loro, a raccontare ed a raccontarci qualcosa di loro e qualcosa di altri: ora il mondo è lì, ora la vita si svolge lì... tutto il resto non conta o almeno per qualche ora non vuole contare.

Un totale abbandono, chi si muove sul palco vuole entrare in confidenza con noi: così nasce la complicità tra attori e spettatori fino ad annullare quel confine tra chi "interpreta" e chi... osserva.

Realtà o finzione?

Questa la domanda che ogni volta chi sta sul palco e chi siede in poltrona si pone.

Difficile dare una risposta che sia oggettiva. Subito vorremmo razionalmente dire FINZIONE, ma quasi sempre uno dei personaggi sembra assomigliarci, sembra pensare come noi, sembra muoversi come noi e allora... la finzione scompare per far posto alla REALTÀ.

Non siamo più in un teatro, seduti su una poltrona rossa, comodi ad osservare, ma siamo una cosa sola con i personaggi che si muovono, che vivono (e non interpretano) una storia, storia che diventa anche la nostra storia. e allora...

Ecco la nostra stagione di prosa che parte.

A differenza degli anni passati gli spettacolo-

li in cartellone quest'anno appartengono a 4 filoni, sezioni diverse, per offrire al pubblico momenti teatrali che facciano riferimento a generi e gusti diversi.

Parliamo così di:

- Teatro classico;
- Teatro classico moderno;
- Teatro comico;
- Teatro di avanguardia e innovativo.

Quattro generi diversi per un totale di 14 spettacoli che da novembre ad aprile si alternano nel nostro Toselli.

Che cosa abbiamo visto e che cosa vedremo?

La stagione si apre a novembre con il teatro comico, ed in particolare con Lella Costa ne "Alice una meraviglia di paese".

Alice è una bambina, è molti film, è canzoni indimenticabili ed è naturalmente il personaggio del racconto di Lewis Carroll, "Alice nel paese delle meraviglie". Alice è Lella Costa. Alice è un monologo che alterna toni lievi a seri commenti che fanno riflettere. Un viaggio nel tempo per fermare, alterare, il tempo stesso, per immaginare, per imparare a guardare. Battute ironiche e sarcastiche sulla politica italiana dei nostri giorni: facendo leva sull'immaginario collettivo, molti sono i paragoni fatti tra i personaggi della fiaba di Alice e quelli che dominano la scena politica italiana.

Segue poi un classico: “Dentro Medea” con e di Franco Branciaroli, che dopo aver interpretato Medea nello spettacolo di Ronconi, stavolta anche regista, si presenta vestito non più da donna ma da uomo. Tutti i personaggi sono interpretati da Branciaroli, quasi un modo per privilegiare uno sguardo dall’interno sulle cose, quasi più intimo.

Chiudono poi la stagione per il 2005 due spettacoli definiti come classico moderno: *Sostiene Pereira* e *Libera nos*.

L’evocazione di una deposizione racconta. Quella di un uomo, Pereira. Vari piani temporali che si intersecano in un’atmosfera kafkiana. Pereira è “un personaggio in cerca d’autore” che in questo caso elegge il teatro a luogo per rivivere il suo percorso, un percorso fatto malgrado se stesso, di cui ancora ignora le motivazioni.

Deus ex machina di questa evocazione rituale è il personaggio dello Sconosciuto, un misterioso detective chiamato da un tribunale non ben identificato a ricostituire i fatti. Di come Pereira, un piccolo omettino responsabile della pagina culturale del *Lisboa*, si trovò, in piena dittatura salazarista, coinvolto, apparentemente per caso, in una situazione più grande di lui. Di come l’incontro con un giovane impegnato politicamente e la sua fidanzata, riuscirà a spalancargli un universo finora inesplorato: il campo della responsabilità, quello della possibilità di una vita diversa e molto altro ancora. Nasce così per il personaggio di Pereira, una nuova visione degli eventi, e gli eventi stessi si avvicenderanno rapidamente investendolo di una nuova gravidanza, grazie anche al suo rapporto con il Dottor Cardoso pseudo psicanalista illuminato. Nella penombra di una coscienza ancora imprecisa e vaga affiorano i messaggi dei personaggi incontrati che come fasci di luce lancinanti divengono di volta in volta interlocutori dell’io più

profondo del protagonista. Nel corso della vicenda, il percorso del protagonista assume forma e sostanza al ritmo della struggente e commovente umanità di un uomo qualunque che, nella sua ingenua e anche ottusa attitudine di interpretazione del mondo, subisce una svolta morale profonda che gli permette di diventare diverso. Migliore. In qualche modo un uomo.

Libera nos invece riprende il lavoro di uno dei più grandi scrittori italiani, Luigi Meneghelli. Attraverso un percorso di letture dall’opera del maestro vicentino ci viene presentato il veneto popolare e fantasioso del dopoguerra. Un momento per scavare all’interno della coscienza della lingua materna alla ricerca di quei legami che rendono l’uomo, profondamente e spesso inconsapevolmente, parte di una collettività e di una cultura. L’attore protagonista qui è Natalino Balasso nel ruolo che fu di Marco Paolini nell’edizione del 1990. Lo spettacolo, con la regia di Gabriele Vacis, cogliendo la fisicità e la poetica della parola meneghelliana ripercorre attraverso il dialetto vicentino, ma anche con la raffinatezza della lingua italiana scritta, il lieve e terribile tempo in quel paese della vita che è l’infanzia. Il luogo in cui prende vita lo spettacolo è il “piccolo borgo” con i suoi esilaranti e talvolta tragici personaggi, la vita paesana, il duro lavoro, le bande, le bambine poi donne, le zie e gli zii, i matti, i professori, le generazioni che arrivano e quelle che vanno, il vecchio ed il moderno che si affrontano.

Uno spazio infine è stato dedicato anche alla musica.

La prima protagonista sarà l’Orchestra Bartolomeo Bruni. Un nome che per tutti noi significa ricordo ma soprattutto continuità, quella continuità che rappresenta legame forte con il territorio e trampolino di lancio

per tanti bravi musicisti cresciuti proprio a Cuneo. L'orchestra, diretta dal Maestro Giacosa, ci presenta musiche di Mendelssohn, Ciaikovski, ma soprattutto Ghedini, di cui vengono eseguiti inediti. Si uniscono a questo contesto due momenti culturali importanti, quali una conferenza che ha per tema "Giorgio Federico Ghedini: le ragioni di un classico", tenuta dal prof. Flavio Menardi Noguera ed una mostra sempre sullo stesso Ghedini.

Seguirà poi Don Chisciotte, ovvero Storia del Cavaliere della Fantasia, con Andrè De La Roche e coreografia di Milena Zullo. Don Chisciotte non è semplicemente quel personaggio grottesco che la tradizione del balletto classico ci ha raccontato; egli è il Cavaliere della Fantasia. Il racconto del mito è un viaggio di fantasia, accompagnato da Sancio, uomo semplice e concreto, l'alter ego del nostro Cavaliere.

L'offerta musicale per il 2005 termina infine con The King of Gospel Music, il reverendo Jessy Dixon, noto per essere uno tra i più spettacolari cantanti dal vivo della musica gospel e non solo: da questo la definizione di *re della musica gospel*. Alcuni decenni fa Jessy Dixon divenne una figura chiave della musica gospel. Dopo la sepa-

razione da Art Garfunkel, Paul Simon gli chiese di diventare il suo partner artistico. I due lavorarono insieme e registrarono album come "Live Rhymin" e "Still Crazy..." e, con il coro "Jessy Dixon Singers", si esibirono in molti tour mondiali e numerosi show televisivi. La collaborazione tra uno dei personaggi più noti della musica gospel e uno dei più innovativi artisti pop, portò nuove melodie nella musica gospel e influenze gospel nella musica pop. A parte il periodo trascorso con Paul Simon, il Rev. Jessy Dixon ha collaborato con altri importanti artisti e gruppi tra i quali Natalie Cole, Diana Ross, Randy Crawford e i Toto. Canzoni come "We Give You Praise" sono eseguite in tutto il mondo e i suoi concerti hanno attraversato i cinque continenti con i "Jessy Dixon Singers", il "Chicago Dance Company" e con il suo famosissimo "Chicago Community Choir". Durante la sua carriera, Jessy Dixon ha selezionato un numeroso gruppo di giovani artisti di talento e ha promosso, con loro, l'idea di riportare in giro per il mondo il grande musical degli anni '70 "Black Nativity". Nel corso degli anni ha ricevuto sette volte il Grammy Award per le sue canzoni e i suoi album. Cosa e vedremo e sentiremo poi... a voi scoprirlo, ma soprattutto siate presenti con noi a teatro!

Il colore della neve

MARITA ROSA

A fine settembre 2005 è uscito in libreria, edito da Primalpe, *Il colore della neve*, opera prima di Marita Rosa.

L'autrice, trinitese di nascita, ma cuneese per adozione in quanto insegna al locale Liceo Artistico e collabora da anni con la Biblioteca Civica, è l'io narrante della storia.

Il colore della neve è una storia di vita che scava nei meandri delle mie memorie familiari e del cuore ed attinge ad un pacchetto di lettere scritte da mio zio Nale in un breve arco di tempo che va dal 30 dicembre 1942 all'8 gennaio 1943.

All'inizio di questa storia c'è una famiglia contadina con due figli: mia madre e zio Nale.

Le stagioni scandiscono i ritmi del lavoro in campagna e zio lavora duramente ma alla sera la sua mano, piena di calli, stringe sempre un mozzicone di matita. Lui ama immensamente disegnare: i suoi lavori parlano per lui e riempiono i suoi silenzi.

Scoppia il secondo conflitto mondiale ed il fucile sostituisce la matita.

Zio Nale, soldato-contadino, il 29 dicembre 1942 parte, su una tradotta militare, dalla stazione di Garessio alla volta del fronte russo. Presto la storia si fa dramma perché zio viene dato "disperso" e non farà più ritorno.

Le autorità fasciste iniziano a mistificare ed a nascondere le reali dimensioni della disfatta sul fronte russo (90.000 tra morti e dispersi; il bilancio della sola divisione Cuneense è di 13.470 perdite e 2.100 feriti e congelati) e fanno credere ai parenti che gli alpini non sono morti, ma tenuti prigionieri dai russi.

Con il 25 luglio e la caduta del regime fascista il problema della sorte dei militari del fronte russo scompare dalle colonne della stampa nazionale e provinciale, creando un vero vuoto di notizie destinato a perdurare fino alla liberazione.

Per mia nonna inizia un'attesa che non avrà mai termine. "Cosa significa disperso? Non vi-

vo o non morto? Sono sicura che il mio Nale è ancora vivo e ritornerà a casa da quella immensa distesa di neve e di gelo! Io continuo ad aspettarlo".

Il matrimonio della mamma, la mia nascita e quella di mio fratello Nino non leniscono la pena infinita di nonna Maria.

A sei anni io seguo la nonna come un'ombra: respiro il suo dolore e mi alimento dei suoi ricordi, masticati in un dialetto asciutto, come il suo cuore, ormai prosciugato.

Anche zio Nale ci segue; è sempre nei nostri dialoghi, ma anche nelle lunghe pause e l'attesa di lui, struggente, produce un legame indissolubile fra me e nonna Maria.

Questo zio, che era stato anche l'amico più caro di mio padre, suo coetaneo, partito a vent'anni dal paese e mai più ritornato, per me asurge ad una dimensione eroica: un'intera generazione di giovani mandata al "macello", senza capirne le ragioni.

Alla morte di nonna è mia madre a raccogliere in eredità la sua attesa e la sua memoria. Io stessa, durante il funerale di nonna Maria, mi sorprendo a volgere lo sguardo verso il piccolo cancello posto all'ingresso del cimitero, convinta che zio Nale finalmente stia arrivando per dare l'ultimo saluto alla madre che l'ha chiamato anche sul letto di morte.

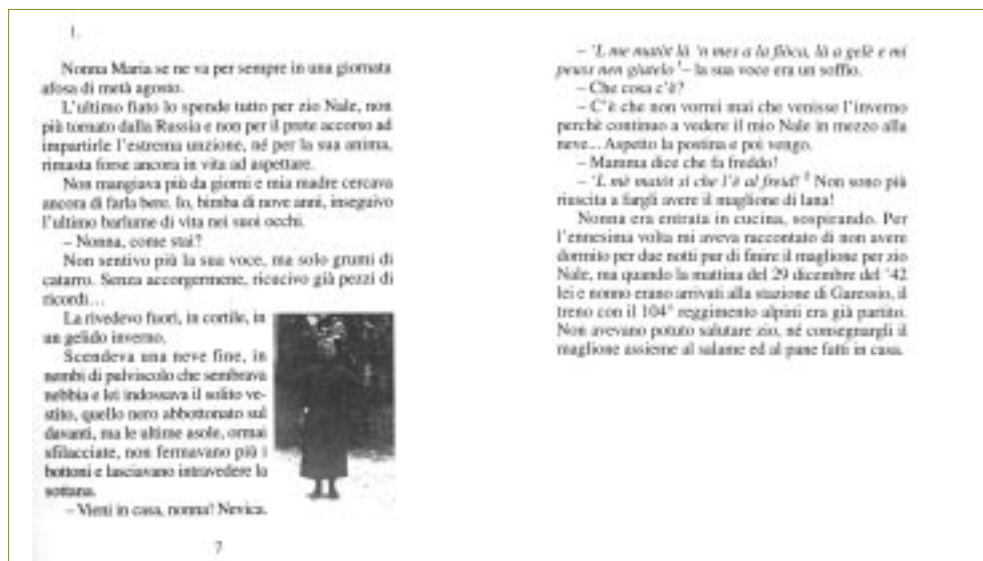
Nell'ultima parte del mio libro sono tratteggiati alcuni protagonisti singolari di quella tragica storia legata al secondo conflitto mondiale: Nuto Revelli, scampato all'immane tragedia della ritirata di Russia; don Raimondo Viale, il prete "giusto" e Lidia Beccarla Rolfi, ritornata dall'inferno di un lager tedesco.

Io ho potuto frequentarli, godere della loro preziosa amicizia (Nuto fece anche da testimone al mio matrimonio) e far sentire la loro testimonianza anche ai miei allievi. Nuto non aveva mai smesso di pensare ai soldati morti ed abbandonati insepolti in Russia anche quando per tanti fu meglio dimenticare e cancellare dalla memoria. Lui venne anche da mia madre e zio Nale fu di nuovo in mezzo a noi... Con questo mio lavoro ho voluto rivolgermi soprattutto ai giovani cui insegno da oltre trent'anni per far capire loro l'altra faccia della guerra, la più nascosta, quella degli affetti perduti, delle vite spezzate. Ho voluto dare una voce all'attesa di tante madri, sorelle, mogli e ricordare, insieme a zio Nale, tutte le vittime delle guerre.

Il significato del titolo è racchiuso in un dialogo avvenuto tra me e Nuto Revelli, un maestro di vita.

"Per nonna la neve ha sempre avuto il colore del suo lutto, perché lei vedeva zio Nale affondare nella neve dell'immensa pianura russa. Quando me la faceva mettere nel bicchiere e la colorava con il vino, allora io la vedevo sorridere."

"Per me si è colorata di rosso sul Don ed ora si colora sempre di grigio, perché mi ricorda le lunghe marce, le notti all'addiaccio e l'incubo di quella ritirata."



Tabacco

ALESSANDRA DEMICHELIS

Se si metteva a guardare la sua vita da fuori, come se si trattasse della vita di un altro e lui potesse vederla scorrere, nascosto in un posticino riparato, a Gregorio veniva voglia di prendere a calci tutte le pietre che incontrava per strada. Anzi, gli veniva voglia di sollevare tutti i massi e i tronchi che il temporale aveva trascinato a valle e rovesciarli nel torrente e provocare un'onda così grossa che avrebbe sommerso il paese per sempre. E tutti i suoi abitanti. E anche lui. Ecco cosa avrebbe voluto fare.

Invece correva, gettava da una parte gli zoccoli e correva a più non posso per le strade torte del paese. Incontrava i carrettieri, saettava davanti all'officina del fabbro, al mulino, al parroco seduto sull'uscio della canonica. Nemmeno il tempo di alzare la testa che era già passato, smuovendo l'aria come uno stormo di uccelli nell'atto di alzarsi in volo. Le persone lo seguivano per un po' con lo sguardo, scuotendo la testa, e poi tornavano alle loro occupazioni. Tutti sapevano chi fosse. Qualcuno immaginava anche perché corresse a quel modo, ma non ci faceva troppo caso.

Quando era sfinito, quando sentiva le tempie battere impazzite e gli pareva che ormai anche i polmoni si rifiutassero di compiere il lavoro per cui erano stati creati, allora si fermava e si buttava nel primo canto che trovava, a riprendere fiato. Lì, sudato e coperto di polvere, aspettava che il cuore riprendesse il suo ritmo e verificava le condizioni dei piedi nudi. Poi tirava fuori il sacchetto del tabacco, le cartine dal pacchetto rosso e si girava una cicca, come gli aveva insegnato Toni Testa Grossa, che aveva diciotto anni ed era già un uomo.

La corsa e la cicca lo calmavano un po'.

Per non pensare al momento in cui sarebbe tornato a casa si metteva a contare le formiche, che salivano in fila indiana sui muri o si infilavano nelle fessure della terra, ordinate come un piccolo esercito. Si domandava come facessero a portare quei carichi sulla groppa, anche due volte più grandi di loro. Ogni tanto qualcuna sbandava sotto al peso di un frammento di pane o di un chicco di grano, ma sempre si riprendeva e si imbucava insieme alle compagne. Erano stupide, stupide bestie da soma, pensava Gregorio, come la mula di suo padre che non aveva neanche un nome e la chiamavano solo mula. O come lui stesso, che trascinava da solo il carro del letame dalla stalla al campo, dopo averlo riempito oltre le sponde, a forza di reni e tridente.

Era per questo che correva, perché da che si ricordava gli pareva di aver passato la vita a caricare letame sul carro e a imbucarsi in una tana buia, la sera. E perché c'era qualcosa che lo lavorava, dentro.

All'anagrafe Gregorio era nessuno, o meglio era un figlio di n.n., un illegittimo, un bastardo insomma, per usare un titolo che conosceva bene, tante erano le volte che lo aveva sentito sibilaro dietro le spalle o gridato sulla faccia, per scherno o rabbia.

Era uno di quei figli concepiti fra lenzuola gonfie di peccato da spose infedeli, o tra i fiori del tarassaco, a primavera, da ragazze prese senza tanti complimenti da un prepotente di paese. Magari era solo figlio della miseria, lui non lo sapeva, nessuno lo sapeva.

Alle cinque di un mattino di febbraio qualcu-

no se ne era liberato, scaricandolo davanti al portone dell'Ospizio degli esposti. Un cesto e una giacchetta di cotone da uomo, appallottolata. E dentro un corpo rugoso, venuto al mondo da poche ore, mezzo morto per il freddo.

Era stato raccolto, pesato, ripulito. Gli era stato assegnato un numero di matricola - 129/3238 - e un nome. "Come lo chiamiamo questo suor Flavia?" - aveva chiesto il direttore curvo sul verbale di accettazione - "Gregorio, come il santo dei musicisti e dei fabbricanti di bottoni" - "E poi?" - "Mah, è il quarto questa settimana. Abbiamo dato un Birmano, un Giove... questo sta facendo l'inferno. Che ne dice di Finimondi?".

Poteva andare peggio.

Qualche mese dopo si era presentata una coppia, una coppia scesa dalla mezza valle, col passo deciso e il fare pratico della gente abituata a lavorare duro e a contrattare. Venivano a farsi il garzone.

Marito e moglie avevano fatto avanti e indietro tra le file di lettini bianchi, di metallo smaltato, allungando il collo, scrutando i fagotti con l'occhio da intenditori, come se bastasse uno sguardo a valutarne peso e consistenza. Sapevano perfettamente cosa cercavano e nessuno avrebbe potuto convincerli a portarsi via questo al posto di quello. Se avessero potuto li avrebbero sollevati, tastato le cosce e misurato gli arti, come si fa con i cuccioli di razza incerta per indovinare fino a quale altezza arriveranno da adulti. Al direttore, che li accompagnava, ricordavano i commercianti di vitelli che si davano appuntamento il lunedì mattina, al Foro Boario.

Quando ne individuaronero uno che sembrava fare al caso loro la donna si sollevò sulla punta dei piedi e mormorò qualcosa all'orecchio del marito. L'affare era fatto.

Dal giorno in cui era stato portato a casa ogni boccone che aveva ingoiato era considerato un prestito a breve scadenza. Carezze dai genitori adottivi ne aveva ricevute poche perché in quella casa non usavano, nemmeno per le fi-

glie di sangue. Forse lei, qualche volta, gli aveva sfiorato i capelli, quando se lo ritrovava appeso al grembiule, mentre affondava le mani nella pasta del pane sul tavolo della cucina. In compenso aveva imparato presto a interpretare gli umori del padre senza bisogno di ascoltarne la voce. Bastava una vibrazione delle sopracciglia rossicce, uno sguardo che partiva obliquo, affilato come la lama di un rasoio, e il messaggio era chiaro. Semplicemente, a nessuno passava per la testa di disobbedire.

Era uno come tanti, suo padre. Viveva incastrando i giorni uno nell'altro senza farsi domande o cercare risposte, un calcio al cane quando era di cattivo umore, un cenno alla moglie quando il sangue chiamava. Rispettava uomini e bestie misurando l'utile che poteva trarre dalla loro esistenza e se non c'era alcun utile semplicemente se ne disinteressava. Sul suo brutto carattere circolavano voci: difficilmente qualcuno avrebbe potuto giurare di averlo visto aggiustare un torto con i pugni, ma si diceva che fosse meglio non averci questioni in sospeso. Era alto, quadrato, solido come un tronco. Quando scendeva in paese la gente lo salutava toccandosi il cappello, evitando di incontrarne lo sguardo, e a nessuno al mondo sarebbe importato qualcosa se un giorno fosse arrivata la notizia che un accidente se l'era portato via.

Riguardo al ragazzo, da un pezzo si era convinto che prenderlo in casa era stato utile quanto una tina bucata.

Ogni tanto lo portava con sé in paese, se doveva vendere una partita di castagne o di legna. Salivano sul biroccio uno a fianco all'altro e facevano il viaggio senza dire una parola. Gregorio e suo padre tenevano gli occhi fermi sulla strada, osservandola scivolare sotto le ruote. Per tutto il tragitto Gregorio pensava a qualcosa da dire, una cosa qualsiasi che potesse interessarlo, solo per un istante; qualcosa che lo avrebbe sorpreso e lo avrebbe fatto voltare dalla sua parte e guardare come si guarda un uomo. Un giorno che si sentiva allegro disse: "Stavolta più di dodici al chilo non spuntiamo, sono buone giusto per i conigli",

e dopo un secondo aggiunse, in un fiato: “Ma può darsi che non se accorga, l’ultima volta l’abbiamo fregato eh?” e si fece uscire una risatina stridula.

Rimase ad aspettare una risposta per un po’. Si sporse anche in avanti per ascoltare meglio quello che avrebbe detto. Capì di aver sbagliato quando vide la sua faccia farsi rossa e in quel faccione gli occhi e le labbra erano spariti, come risucchiati, per quanto li teneva stretti. Affondò nella giacchetta ruvida, e in quell’aria spessa e gli venne da piangere. Poi desiderò che lui morisse. Per questo il più delle volte taceva, aspettando il momento in cui lui sarebbe saltato giù dal carro facendolo traballare sul sedile, e gli avrebbe ordinato di scaricare la merce e di non muoversi da lì. Lo avrebbe guardato negoziare e poi entrare all’osteria, per bagnare il contratto e la gola, e alla fine sarebbe risalito e avrebbero rifatto la stessa strada. Muti.

Che non fosse figlio di suo padre Gregorio lo sapeva bene, sia chiaro; lo aveva saputo qualche tempo prima, un giorno che aveva sentito i due vecchi discutere, mentre se ne stava accucciato dietro la finestra a dare da mangiare al cane e loro non si erano accorti di nulla. Era entrato, silenzioso come una serpe, e per qualche minuto aveva ascoltato il suo nome percorrere la stanza. Poi la sua ombra si era mossa, rivelandolo, e ad entrambi le parole si erano spezzate in bocca. Il vecchio non l’aveva cacciato in malo modo ma gli aveva fatto segno di avvicinarsi, gli aveva spiegato più o meno la storia. Aveva anche aggiunto che non ci sarebbe stato più pane, per lui, se non se lo fosse guadagnato. La cosa era finita lì.

Gregorio era uscito e aveva accarezzato a lungo il cane.

Lavorare non lo spaventava; d’altra parte da un pezzo aveva imparato a fare quello che gli veniva detto senza chiedere spiegazioni. Aveva smesso di appendersi al grembiule della madre che non aveva ancora quattro anni e a sette aveva cominciato a governare le bestie. Nella stagione giusta staccava i cani dalla catena

e seguiva la mandria fino ai pascoli di trifoglio ed erba medica. Gli piaceva quel lavoro: le bestie sapevano dove andare e i cani non le perdevano di vista un momento. Quanto a lui poteva sdraiarsi nei prati o mettersi comodo su qualche masso levigato e fingere di essere il padrone della valle. Da lì guardava scorrere le nuvole e si godeva il sole sulla faccia.

A poco a poco, però, quella cosa aveva preso a girargli in testa senza che potesse farci niente e più cercava di scacciarne il pensiero, più questo ritornava insistente e non gli dava pace. Lo afferrava soprattutto quando era solo e si trovava al pascolo, oppure la notte, sdraiato sul sacco croccante di foglie. Era una specie di turbamento, un’onda impastata di rabbia e vergogna e solitudine. La sentiva salire su, dalla pancia fino alla gola, e gli sembrava di soffocare. Si trovò a invidiare i compagni, che per capire da dove venissero non dovevano far altro che osservare mani e volti di padri e fratelli. Invece il suo, di padre, non riusciva più nemmeno a guardarlo senza sentirsi umiliato, né sopportava il modo in cui latrava ordini a lui, alla moglie, al mondo intero. Forse avrebbe dovuto scappare, pensava. Ma poi rimaneva.

Anche le cose che un tempo lo facevano star bene avevano smesso di interessargli. Pescare trote con le mani non gli dava più la stessa soddisfazione e gli era diventata indifferente perfino la pozza del torrente in cui si buttava a luglio, quando la calura montava dalla terra e avvolgeva le case e i cristiani. Però non aveva esitato un istante a scagliarsi addosso al figlio del fabbro quando l’aveva visto impalare vivo un grosso rospo e quello era rimasto lì a morire, agitando le zampe contro il vento senza emettere un solo “gra”. Quel dolore muto e le risate dei compagni, che crescevano tutto intorno. Un istante dopo stava già a terra, tirando e schivando, con la polvere che gli entrava in bocca e l’altro che intanto ci dava sotto quanto lui. Era tornato a casa a sera tardi, malconcio, e là lo stavano già aspettando per il resto.

Poi arrivò quel pomeriggio di ottobre. Era tempo di raccolta. Lui e il vecchio erano saliti al bosco che il sole non aveva ancora raggiunto le creste delle montagne. Si erano messi di buona lena, uno picchiava sui ricci chiusi, l'altro riempiva i sacchi. Tre ore dopo Gregorio aveva le reni doloranti e le dita invase dalle spine. Lui invece impartiva comandi, emetteva strani versi per lo sforzo e non aveva alcuna intenzione di mollare.

Verso Mezzogiorno Gregorio ne aveva abbastanza. Ripensando a quel momento non avrebbe mai ricordato quale fosse stata la richiesta di suo padre, curvo a sradicare un rovo, ma per tutta risposta gli era uscito un "No!" sonoro e rotondo come lo schiocco di un tappo di sughero tirato via da una bottiglia di quello buono. Quel "No!", meravigliosamente libero, gli era sgorgato dalla gola senza che lo avesse previsto o nemmeno pensato, ma appena ne era stato consapevole era rimasto impietrito a sgranare gli occhi sulla curva scura della sua schiena.

Lui aveva sollevato il capo con lentezza infinita, e quando si era tirato su lo sguardo che gli aveva piantato addosso non era di rabbia, ma conteneva tutto lo stupore per i misteri impercettibili dell'universo. Si erano fissati senza muoversi per qualche istante, in un silenzio rotto solo dal defluire dei rigagnoli tra l'erba, ma quando da un gesto impercettibile Gregorio aveva capito che stava per muovere verso di lui, si era risvegliato da quella specie di torpore, aveva girato sui tacchi ed era fuggito più veloce che poteva.

Corse forte Gregorio, senza voltarsi indietro, senza sapere se lui lo rincorresse, se fosse a un passo dall'acchiapparlo o se avesse preferito rinunciare. Corse tra le foglie secche e i ricci dei castagni, schivando i rami, lanciandosi a piedi uniti nelle rive e risalendo aggrappato alle radici.

Attraversò tutti i boschi di cui conosceva i nomi e quando si fermò si accorse di essere arrivato alla pineta alta, che dominava la valle. Con il fiato rotto si lasciò scivolare contro la corteccia di un albero, il rumore del cuore

proveniente da una grotta profonda. Chiuse gli occhi e ricominciò a respirare.

Stava bene adesso. Poco a poco smisero di urlare nervi, tendini, vene. Si placò quel dolore che non gli dava pace. Sentì un insetto arrampicarsi sulle dita ed esplorare il perimetro della sua mano. Camminava avanti e indietro, avanti e indietro. Lo fece un'infinità di volte. Gregorio ebbe voglia di scacciarlo, ma non fece niente, non mosse nemmeno un muscolo. Tirò su col naso. C'era odore di resina e fumo. Qualcuno là in basso stava bruciano i ricci vuoti, pensò, e pensò anche che gli piaceva quell'odore. L'ultima cosa che pensò fu che forse tra un momento si sarebbe addormentato. Poi non pensò più a niente.

Fu in quell'istante che spalancò gli occhi, per una lieve variazione della luce al di là delle palpebre, una vibrazione dell'aria, e non ebbe nemmeno il tempo di farsi tornare la paura. Così minaccioso non lo aveva mai visto. Una montagna sopra di sé, il drago di san Giorgio che soffiava fumo, gli occhi pericolosi come un burrone. Gregorio si appiattì desiderando farsi albero e corteccia e affondò le dita nella terra, preparandosi all'inevitabile. Non staccava gli occhi dai suoi.

Poi successe qualcosa. Gregorio vide una smorfia modificare la faccia di suo padre, indecisa se trasformarsi in sorriso o in un ringhio. Tutto rallentò. Lo osservò mentre si piegava, lasciandosi crollare pesante e indifeso, con un fruscio di aghi di pino. Lo guardò arrancare sulle ginocchia e appoggiare la schiena al tronco, a pochi centimetri da lui. Strisce di sudore gli attraversavano le guance. Lo vide riprendersi lentamente, e poi mettersi a frugare nella tasca dei pantaloni. Tirò fuori il tabacco, ne pizzicò una presa e cominciò a pestarlo con abilità nella carta. Gregorio rimase a fissare la sigaretta che prendeva forma tra le sue dita. La girò stretta e ne incollò i lembi inumidendoli con la saliva. Infine gliela porse. Poi ne fece un'altra per sé. Cavò ancora dalla tasca una scatola di fiammiferi e le accese entrambe, mettendo la mano davanti alla fiamma.

Restarono così, a fumare, sotto un albero.

n

novembre

Compagne e compagni

di Piero Dadone

Settima edizione del Premio Città di Cuneo per il Primo Romanzo

a cura della Biblioteca

Passioni. Scrittorincittà 2005

La memoria ripetuta (Cuneo, la città in cui ero nato)

di Giorgio Olivero

Quando vado a Cuneo

di Alessandro Vitale Brovarone

A cavallo delle Alpi

di Gimmi Basilotta



Compagne e compagni

PIERO DADONE

Ora che del comunismo realizzato sono rimaste soltanto le macerie o le caricature di stampo cinese, sono caduti in disuso termini quali Comitato Centrale, Politburo, Nomenklatura, Masse, Auto-critica, assistiamo invece al rifiorire con nuovi significati dell'antico modo di chiamarsi degli adepti dei vari tronconi della sinistra e cioè l'appellativo "compagno".

Si è diffusa a macchia d'olio l'abitudine di chiamare compagna e compagno chi abita con noi ma non è moglie, marito, amante, non è più fidanzato e naturalmente non è neppure padre o madre o sorella e così via. In genere parlando di chi sta in classe con noi o gioca nella nostra stessa squadra, diciamo "compagno di scuola o di squadra", il nostro convivente invece è un compagno e basta, non "compagno di casa", "di letto" o anche solo "di tinello". Si è persino più categorici che nella versione precedente, quella storica, quando si preferiva spesso precisare "compagno comunista", "compagno socialista", "compagni che sbagliano", come alcuni definivano i terroristi.

Come spesso accade nell'evoluzione del costume, due tendenze si sono incrociate al momento giusto. La crisi della famiglia e l'introduzione del divorzio cominciavano a creare situazioni di coppia diverse da quelle coniugali, però mancava un termine preciso col quale identificarne i componenti. Al tempo stesso, il precipitoso sgretolamento delle liturgie della vecchia sinistra, liberava dalle soffocanti incrostazioni del passato quella franca e onesta parola, offrendola involontariamente alle nuove esigenze lessicali della società.

In quest'ultimo decennio il sostantivo in questione si è man mano fatto strada nei ceti sociali un tempo restii a quella pronuncia, se non in senso spregiativo o esorcistico, del tipo: "Queste son cose tipicamente 'da compagni!", "Non voterai mica i compagni!", "Se va avanti così, arrivano i compagni!". Onesti geometri di provincia, anticomunisti da almeno tre generazioni, costretti al divorzio da una moglie in fuga col collaudatore delle villette a schiera da lui progettate, han preso l'abitudine di presentare affettuosamente come "la mia compagna" l'impiegata del catasto con la quale sono andati a convivere e lei si è subito adeguata facendo altrettanto.

Ma le più appagate dal diffondersi della nuova terminologia sono senz'altro le suocere, anziane signore in crisi da anni perché non sapevano come indicare il convivente della loro figlia. Dire "il fidanzato" era troppo poco, visto che vivevano assieme, il "genero" era troppo visto che non erano sposati, "quello che sta con mia figlia" gettava pericolose ombre sulla moralità della medesima, chiamarlo semplicemente Carlo o Christian costringeva poi a specificare chi era. È stata una vera liberazione, per quelle signore dabbene, accorgersi che quando lo citavano come "il compagno di mia figlia" nessuno equivocava con reminiscenze scolastiche o, peggio ancora, con allusioni politiche, ma tutti coglievano ciò di cui si andava favellando.

E così il terribile, inquietante e rivoluzionario epiteto sta assumendo una funzione rassicurante per la coscienza dei buoni borghesi, forse persino più di "moglie" e "marito", quasi a indicare che ormai i propri rampolli han superato la fase incerta della vita di coppia, quella coniugale, sulla quale prima o poi cala la mannaia del divorzio, per approdare a quello stato della convivenza responsabile che, con un neologismo ormai pronto a sbocciare, potremmo chiamare "compagnia". Resta da decidere la nuova nomenclatura della parentela della "compagnia". Come indicare il fratello della propria compagna, quello che una volta si chiamava cognato? E sua madre, quella che un tempo era la suocera e ora ha trovato una qualifica per il finto genero, ma non sa più chi è lei?

Settima edizione del Premio Città di Cuneo per il Primo Romanzo

A CURA DELLA BIBLIOTECA

Il Premio nasce da un'idea sperimentata all'interno della Fiera del Libro di Torino e poi portata avanti da un gruppo di lettori cuneesi. Dal 1998 è curato dall'Assessorato per la Cultura del Comune di Cuneo, che lo organizza attraverso la Biblioteca Civica.

I romanzi d'esordio dei nuovi narratori italiani vengono letti da alcuni comitati di lettori, che scelgono il vincitore e segnalano tre autori particolarmente interessanti. Partecipano a questa lettura numerosi comitati, di adulti (sia in Italia che in Francia) e di studenti che segnalano l'autore, tra una rosa di romanzi loro proposti.

Ogni anno inoltre uno scrittore esordiente italiano è invitato dai comitati di lettura francesi a Chambéry in maggio per il *Festival du Premier Roman*.

L'edizione si conclude con la premiazione durante la manifestazione **Scrittorincittà**, nel mese di novembre.

I comitati di lettura, sempre più numerosi, sono presentati sul sito www.1roman.it.

La partecipazione al gruppo che si ritrova quindicinalmente in biblioteca è aperta a chiunque voglia partecipare. Per informazioni: biblioteca@comune.cuneo.it, tel 0171-693593.

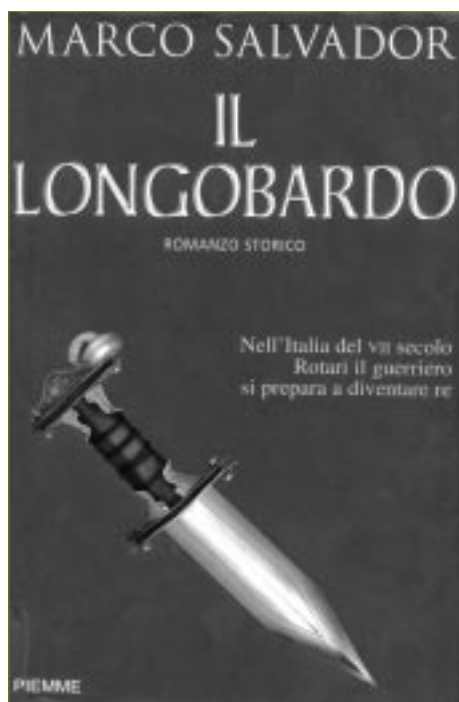
Nel caso qualche lettore fosse interessato a partecipare alla lettura dei romanzi, senza però far parte di un gruppo, può leggere i romanzi esposti in un apposito spazio della biblioteca e segnalare se sono piaciuti o no.

La settima edizione ha visto, per la prima volta, due romanzi vincitori ex aequo, uno più apprezzato dai lettori della biblioteca e l'altro dai comitati di lettura.

Ecco l'inizio del prologo de *La masseria delle allodole* di Antonia Arslan (Rizzoli 2004), che racconta, attingendo alle memorie familiari, la tragedia del popolo armeno e la struggente nostalgia per una patria e una felicità perdute.

Prendemmo la strada sotto i portici per andare al Santo. Era il 13 giugno, il giorno del mio onomastico. Pioveva, e io non volevo muovermi, ma il nonno Yerwant, il patriarca a cui nessuno disobbediva, aveva detto: "È ora che la bambina conosca il suo santo. È quasi troppo tardi, ha cinque anni. Non sta bene far aspettare i santi. E dovete portarcela a piedi". Lui ci avrebbe raggiunto con la sua automobile Lancia, e con Antonio, l'autista.





Il *Longobardo* di Marco Salvador (Piemme 2004) racconta, per bocca di Stiliano, prima maestro e poi confidente di Rotari, la storia di questo grande personaggio, vissuto in un'Italia divisa tra Longobardi e Bizantini.

Il libro è stato molto apprezzato per la sua capacità di essere insieme documento e romanzo, storia affascinante e documentata.

Saltando l'“epilogo in modo di prologo”, proponiamo l'inizio del libro primo:

Le prime parole della Genesi hanno per iniziali la Beth. Bereshith Bara, è scritto. Perciò questa lettera ebraica simboleggia il Principio. Se io dovessi porre la Beth della mia vita nel tempo, non la collocherei nel momento in cui mio padre mi ha concepito. E neppure quando sono uscito dall'utero di mia madre. Bensì nell'istante in cui ho commesso il reato che in lingua longobarda si chiama marhworfin, provocando l'avviarsi degli eventi che mi hanno condotto da Rotari. All'alba del quindicesimo giorno, alle calende di maggio, nell'anno 625 dall'Incarnazione.

Terzo romanzo segnalato è *Domaniandrò sposa* di Michela Volante, che racconta una storia ambientata nella Roma di fine Seicento, che ha per protagonista Petronilla Paolina Massimi, una donna che ha fatto scelte estreme, difficili da comprendere anche oggi, per seguire la sua ragione di vita: la scrittura. Il romanzo non ha una sola voce narrante, ma cinque, tutte femminili, che, coralmemente, da diversi punti di vista, contribuiscono a costruire la storia di una di loro, Petronilla appunto.

L'incipit del romanzo:

Interno del Convento dello Spirito Santo, più conosciuto con il nome di Sant'Egidio. In una stanza una bambina, si chiama Petronilla, discorre con la sua bambola, come in infinite altre sere di gioco, prima delle preghiere e prima di coricarsi. La bambola è seduta sul comò, con la testa sghemba e gli occhi vitrei. Petronilla le parla, volteggiando per la camera, irrequieta. “Domaniandrò sposa”. Cantilena: “Domaniandrò sposa”. Saltella: “Domani mi daranno in sposa”. Piroetta: “Domani mi daranno in sposa”. Quella sua unica amica, immobile sul ripiano di legno e inesorabilmente muta, la indispettisce: d'un tratto non partecipa più



ai suoi giochi e non reagisce ai suoi discorsi. Eppure questa è di gran lunga la chiacchierata più eccitante che abbiano mai fatto. Parlano di nozze, delle sue nozze.

Il romanzo segnalato dalle scuole è *Il seminatore* di Mario Cavatore (Einaudi 2004), già ospite, con la sua “premessa non pubblicata”, di *Rendiconti 2004*.

Per non ripetere cose già dette, abbiamo scelto una delle recensioni pubblicate dagli studenti sulla pagina messa a disposizione periodicamente del settimanale La Guida:

Graziella Moranti - UNA STORIA DI VIOLENZE - Centre International de Valbonne.

Il seminatore è un romanzo che affronta due problemi sociali: la pedofilia e le teorie eugenetiche. Oltre, ad essere la storia del drammatico destino di due fratelli, Hans e Hugo, questo libro presenta una dimensione storica che lo rende particolarmente attraente. Evoca, in effetti, il terribile episodio della seconda guerra mondiale con il nazismo e la teoria sull'esistenza di una “razza superiore”. Nel libro, le vittime sono gli Zingari, considerati “esseri deficienti”: ad essi sono quindi sottratti i figli affinché scompaia definitivamente la razza. Ed è ciò che succede a Hugo! I bambini sono poi affidati a tutori il cui comportamento può essere completamente disumano e condurre ad abusi sessuali. Nell'opera di Cavatore, i tutori sono rappresentati da un personaggio che ci appare prima simpatico: Bloch. Scopriamo pur-

troppo man mano chi è veramente Bloch e quel che ha fatto subire a tanti bambini. Ecco, perché questo romanzo ci fa provare tanta emozione: evoca, infatti, dei crimini. Gli eventi narrati suscitano una forte reazione da parte del lettore, nessuno può rimanere indifferente anche perché l'autore, da un punto di vista formale, sceglie di esprimersi in un modo molto chiaro, con una sintassi semplice ed esplicita, quasi come se si trattasse di un documento storico destinato ad informare il pubblico. In tutti i casi, la funzione informativa è insita nel testo di Cavatore che si è basato su dati e fatti reali: in Svizzera, luogo in cui si svolge la storia, negli anni quaranta, molti bambini zingari subirono atti atroci e degradanti. L'autore conserva perfettamente l'ambiente ed il suo romanzo si carica, dunque, di un forte realismo; egli riesce perfettamente ad interpretare con la fantasia la realtà storica. Originale nel *Seminatore* è la diversità dei narratori: la prima parte del libro, quella che introduce la storia con il personaggio di Lubo a cui sono rapiti i figli, è riportata alla terza persona, da una voce narrante. Nella seconda parte invece, *I frutti*, il narratore è Hans, uno dei personaggi principali, che presenta la storia della propria infanzia. L'ultima parte, infine, è costituita da due lettere: quella di Hugo e quella del commissario Motti che servono da epilogo al racconto di Hans e consentono al lettore di capire tutto. Questa molteplicità dei narratori, oltre ad essere originale sul piano letterario, permette di affrontare punti di vista diversi e di mostrare come certi comportamenti e azioni possono essere interpretati diversamente in funzione delle persone e delle circostanze. Per questa ragione la conclusione riserva delle sorprese al lettore. Il *Seminatore* lancia anche un messaggio per preservare l'infanzia, l'autore fa capire l'assurdità delle teorie “eugenetiche”, razziste e dimostra come la violenza provochi violenza: Hugo, per aver sofferto durante l'infanzia, roso dal tarlo del male distrugge quasi la propria vita.



Per sapere quali sono i romanzi selezionati per la prossima edizione, potete visitare il sito www.1roman.it

Passioni. Scrittorincittà 2005

La passione, scriveva il grande saggista svizzero Denis de Rougemont, vuole l'impossibile. Per questo è destinata alla scacco, ma a uno scacco non privo di meraviglia e grandezza. Potremmo vivere senza questo desiderio d'impossibile? Scrittorincittà non tenta una risposta, ma propone di attraversare questo tema, letterario e insieme "quotidiano", chiamando a raccolta saggisti, romanzieri e musicisti, per ripercorrere alcuni degli infiniti percorsi delle passioni, quelli esaltanti e quelli rovinosi. Tra gli ospiti già confermati, filosofi come Salvatore Veca e Giulio Giorello ci parleranno del necessario rapporto con la ragione, romanzieri, come il caso letterario recente, Alessandro Piperno, che discuterà di innamoramenti, di eros e delle sconfitte a cui vanno incontro i sentimenti assoluti;

ci saranno scrittori di qualità come Salvatore Niffoi e Nico Orengo, saggisti come Benedetta Craveri, o la nuova rivelazione della letteratura francese che si firma misteriosamente Ayerdahl. Ma avremo anche musicisti che rappresentano un momento di incontro importante con il libro e la scrittura, da Bruno Lauzi a Mauro Pagani; personaggi di frontiera tra comicità, letteratura e teatro come Gene Gnocchi; e, infine, qualche sorpresa di non poco conto, sempre all'insegna delle passioni trasversali tra le varie forme dell'espressione artistica.

L'appuntamento è a novembre, come sempre. Con una passione su tutte le altre: quella per la lettura.

Mario Baudino - Laura Lepri



LE PASSIONI PERICOLOSE

Sabato 12 novembre Laura Lepri discute con la docente di lingua e letteratura francese Benedetta Craveri (*Aman- ti e regine*, Adelphi 2005) e con Cinzia Tani, giornalista autrice del romanzo *L'insonne* (Mondadori 2005) della forza delle passioni e del loro grado di pericolosità.

Per secoli è stato predicato che affidare a una donna una qualsivoglia responsabilità di governo fosse "cosa ripugnante alla natura, contumelia a Dio, sovvertimento del retto ordine e di ogni principio di giustizia". Eppure - soprattutto in certi luoghi e tempi della storia, e in particolar modo nella Francia di Antico Regime -, quel potere le donne se lo sono arrogato, vanificando, di fatto, le leggi e le consuetudini che glielo negavano: prima fra tutte Caterina de' Medici, che per trent'anni riesce a mantenere intatta l'autorità reale. Ma accanto alle regine - e spesso contemporaneamente e in antagonismo con loro - altre donne (le cosiddette "regine di cuori") hanno avuto sugli equilibri politici interni ed esterni alla monarchia francese, nei secoli che precedono la Rivoluzione, una formidabile, per quanto discreta, influenza: le potentissime amanti reali, le quali, per inserirsi negli ingranaggi del potere maschile senza esserne stritolate, dovettero imparare a giocare d'astuzia, a crearsi alleanze, a distribuire favori, a corrompere, a punire - e a uscire di scena al momento giusto. Di alcune di queste donne, amanti o regine - da Anna d'Austria a Maria Antonietta, da Gabrielle d'Estrées a Madame du Barry -, che della loro presunta debolezza hanno fatto uno strumento di dominio, ci racconta Benedetta Craveri, in un'opera che a un solido sapere unisce una rara capacità di narrare.

Le grandi tragedie del Novecento, da Hitler alla persecuzione degli ebrei, non possono lasciarci dormire e Cinzia Tani, al suo primo vero e proprio romanzo, costruisce una storia che prende via via l'andamento di un thriller inquietante, appunto dimostrando che non ci si può abbandonare al sonno davanti a certi fantasmi, pronti sempre a tornare. Il titolo del libro rimanda a un'insonnia sia reale, quella terribile cui sono costretti i suoi personaggi, sia metaforica. Un romanzo nero, quindi, ma anche, e forse soprattutto un romanzo d'amore e sulla difficoltà dei sentimenti, di incontrarsi, nonostante tutto.

Tra la Berlino del III Reich, esplorata nelle sue pieghe più nere, e la Parigi degli anni '60, un ragazzo, Max, figlio di un medico nazista, Thomas, un giovane zingaro col suo violino, e Sophie, una ragazza mezza ebrea, attraversano la storia europea tra guerra e dopoguerra, tra la morte, la paura, le persecuzioni più orrende e il ritorno alla speranza, il boom, la nuova vita, magari di successo. Ma è pericoloso distrarsi, addormentarsi, dimenticare, o forse è impossibile...

GENE GNOCCHI A SCRITTORINCITÀ

Venerdì 11 novembre Scrittorincità dedica all'attore e comico Gene Gnocchi due appuntamenti di grande successo: un incontro-dialogo con i lettori alle 18 presso il Centro Incontri della Provincia, uno spettacolo serale al Teatro Toselli intitolato "La neve e l'arte di scioglierla senza farla bollire".

La neve e l'arte di scioglierla senza farla bollire

Con Gene Gnocchi ed Elena Ghiozzi

di Francesco Freyrie e Eugenio Ghiozzi

con Gene Gnocchi

regia Margherita Mireira - ITC 2000 Produzioni

Il titolo dello spettacolo è la giusta conclusione di una trilogia partita dalla "Responsabilità civile dei bidelli durante il periodo estivo" e "La constatazione amichevole nei tamponamenti tra mietitrebbie". In pratica Gene si propone come un guru che tragheta gli ascoltatori nell'esistenza perfetta grazie ad un corso miracoloso, un corso che ti consente di cambiare radicalmente la tua vita nel giro di 80 anni perché è un corso nel quale non si vendono oggetti ma si vendono concetti e quindi il pubblico che partecipa deve essere disposto a fermarsi 80 e anche più anni. Però alla fine scopre un'altra vita e quindi non gli interessa più neanche il tempo che passa. Il corso è diviso in tante sezioni: come ricordare 1 milione di cose, come evitare di sognare, come non sentire la mancanza di una persona cara, come sentire invece la mancanza di una persona non cara. Titolare del corso è Balthasar Guardacci: ex drammaturgo ed ex assicuratore che gira nei teatri italiani a fare proseliti, traghettando gli abbonati delle prime file e gli spettatori occasionali verso l'esistenza perfetta, grazie agli insegnamenti del delivering & amazing.



UNA PASSIONE CHIAMATA EINAUDI

Sabato 12 novembre, presso il Centro Incontri della Provincia, Mario Cordero incontra Ernesto Ferrero, direttore della Fiera internazionale del libro di Torino ed autore de *“I migliori anni della nostra vita”* (Feltrinelli 2005) e Guido Davico Bonino, critico letterario e teatrale, docente di storia del teatro all’Università di Torino (*“Alfabeto Einaudi. Scrittori e libri”*, Garzanti 2003) e ricostruisce con loro la storia degli anni d’oro della casa editrice Einaudi.

“I migliori anni della nostra vita” racconta l’educazione sentimentale di un ragazzo che entra a far parte di un gruppo di persone speciali, che sognano di cambiare il mondo con i libri. La storia civile dell’Italia attraverso la storia di una casa editrice. Sul filo della memoria, rivivono incontri memorabili e scontri laceranti, scoperte e delusioni, drammi improvvisi, intermezzi comici scanditi dalle battute di un lessico famigliare.

I personaggi che li affollano sono colti nella dimensione privata della vita d’ogni giorno, visti da vicino e fissati in una serie di ritratti indimenticabili: Giulio Bollati, alter ego di Einaudi, il fantasioso Vittorini, il silenzioso e appartato Calvino, Norberto Bobbio e Massimo Mila, placido bastian contrario. E poi Natalia Ginzburg, Primo Levi chimico timido, l’ingegner Gadda, Carlo Levi, Sciascia, Elsa Morante, Volponi, Pasolini. Insieme a loro molti degli scrittori che hanno fatto grande il Novecento italiano, numi tutelari come Contini, redattori e semplici comparse, ospiti e “compagni di strada”: Bruno Munari, Fellini, Marcuse, il giovane Tiziano Terzani inviato nella Cina di Mao... Fino a Philip Roth che ci introduce all’ultimo mistero doloroso, quello di Primo Levi, in cui si rinnova ciclicamente un altro dramma, quello di Cesare Pavese, un nodo (un segreto) che nessuno osa affrontare.

I migliori anni della nostra vita è a suo modo un libro epico, e come tutti gli epos si porta appresso un valore di esemplarità cui le nuove generazioni hanno diritto di accedere.

Alfabeto Einaudi rievoca gli incontri di Guido Davico Bonino con alcuni tra i maggiori scrittori e pensatori del nostro tempo, da Theodor Wiesengrund Adorno a Elio Vittorini, passando tra gli altri per Barthes e Beckett, Foucault e Genet, Lacan e Michaux, Henry Miller e Queneau. E naturalmente gli italiani: Arpino, Bassani, Calvino, Gadda, Eduardo, Flaiano, Natalia Ginzburg, Carlo e Primo Levi, Manganelli, Parise, Pasolini, Sciascia... In un ventennio di lavoro per la prestigiosa casa editrice torinese, Davico Bonino ha avuto modo di incontrarli: a volte ne è diventato amico e consigliere, a volte ha avuto un contatto fugace, che tuttavia ha portato alla luce un tratto significativo del loro carattere, una piega nascosta della loro personalità.

Questo taccuino di memorie ci offre dunque una serie di ritratti ravvicinati, affettuosi e spesso sorprendenti, dal punto di vista indiscreto dell’editor. E ci aiuta anche a capire il mondo della cultura e dell’editoria negli anni di una transizione irreversibile.

LE PASSIONI DEI LAICI

Domenica 13 novembre, Giulio Giorello, titolare della cattedra di Filosofia della Scienza all'Università degli Studi di Milano (Di nessuna chiesa. La libertà del laico, Raffaele Cortina 2005) e Salvatore Veca, professore ordinario di Filosofia politica nell'Università di Pavia (La priorità del male e l'offerta filosofica, Feltrinelli 2005) ingaggiano un intenso dibattito sul ruolo del laico nella società contemporanea sotto la guida attenta di Alberto Bosi.

Uno spettro si aggira per l'Europa: il relativismo, cioè il dogma che non c'è nessun dogma. Chierici e laici hanno stretto una santa alleanza in nome dei nostri valori e delle nostre radici. Forse non sanno che dietro quel fantasma ci sono il corpo dell'individuo, la libertà della ricerca, le garanzie dei diritti e la stessa genuinità della fede. Tutto cancellato, se vince il progetto dei teo-con? Affatto, se il laico ha non solo la volontà di reagire ma anche la forza di attaccare. Non questa o quella chiesa, ma la "presunzione di infallibilità" che può viziare qualsiasi istituzione o comunità, compresa quella degli anticlericali. Essere laico vuol dire non solo esercitare l'arte del sospetto ma anche agire per una solidarietà che non ha bisogno di un fondamento religioso.

In un mondo sempre più articolato in cui le culture si incrociano (appunto il *bazar levantino*) occorre perseguire la tolleranza, che non va intesa in senso paternalistico come un segno di malcelata condiscendente superiorità, ma come strumento per far nascere una società libera e aperta: non si può pretendere di andare oltre la *tolleranza* se non si è cominciato comunque a praticarla.

E la via maestra che consente il perseguimento di questi fini è rappresentata dall'esercizio della filosofia, che non è pura contemplazione ma confronto e difesa delle idee che rifiuta ogni limite: la libertà del filosofare è la libertà del laico e sovente è, in conseguenza, minaccia per l'ordine consolidato. Gli esempi in questo senso sono molteplici e vanno da Spinoza a Bertrand Russell cacciato dal City College di New York nel 1941 perché la sua filosofia era "in aperto contrasto con lo Stato di New York". La critica di Giorello è assai vivace ma, come si dice nel libro, "*la critica non è solo corrosiva (perché) se scioglie vecchi vincoli è perché crea nuove solidarietà*".

In questa occasione pare chiaro – tra gli altri – il suo intento di contribuire al rafforzamento (alla creazione) di una migliore coscienza civica.

Diritti umani, responsabilità politica, verità: le questioni della filosofia all'ordine del giorno, negli interventi più recenti di Salvatore Veca, un filosofo engagé che non disdegna di misurarsi col grande tema dell'amore.

Temi fondamentali, che hanno in comune la tensione tra il piano teorico dell'analisi e le ricadute nella vita pratica. Le riflessioni di Veca si muovono appunto tra questi due piani: procedono nell'analisi filosofica, e quindi logica e consequenziale dei concetti in gioco, ma sono costantemente riportate alla concretezza del vivere e del convivere. Ragione e ragionevolezza devono dunque poter coincidere – la ragione ci dà gli strumenti dell'analisi, la ragionevolezza il riconoscimento dei limiti e dei vincoli che il mondo reale impone. Da qui l'adesione a un modello di diritti umani, libertà e verità – temi questi diffusamente affrontati nel libro – che riconosce il carattere situato e contingente dei nostri valori, ma non per questo ne accetta una prospettiva puramente relativistica. Così, se l'idea di universalità di diritti umani scaturita all'indomani della catastrofe della Seconda guerra mondiale, trasferita nel mondo delle culture a confronto, ha incontrato e incontra serie difficoltà e dilemmi, compito della filosofia sarà trovare il punto di equilibrio tra le diverse esigenze, fissandolo, come recita il titolo, nella "priorità del male", ossia nell'assumere la prospettiva minimale ma condivisibile della protezione dal male, come frontiera comune a tutte le genti.

E NON È CHE UN PUNTO-E-A-CAPO

GIANNI RODARI E I SUOI MAGGIORI ILLUSTRATORI - RIPRODUZIONI

Gianni Rodari è indiscutibilmente uno dei più importati scrittori del Novecento italiano, autore raffinato e ironico, che ha radicalmente cambiato la letteratura per l'infanzia e l'approccio con i piccoli lettori. La sua vasta produzione è fortemente legata agli illustratori che, nell'arco degli anni, hanno lavorato accanto a lui, interpretando la sua fantasia e dando vita ai suoi personaggi. Per approfondire e svelare il legame tra scrittore e illustratore, nel 2004, il Comune di Gavigrate ha inaugurato l'esposizione storica "Sotto l'ombrello della fantasia". Gianni Rodari e i suoi maggiori illustratori dal 1950 ad oggi, della quale la mostra "e non è che un Punto-e-a-capo" presenta una selezione mirata e fedele di riproduzioni degli originali, che è stata allestita presso lo spazio mostre del Centro Incontri della Provincia di Cuneo durante Scrittorincittà.

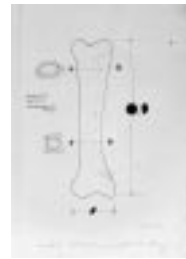
La mostra storica a cura di METAMUSA arte ed eventi culturali, ha esposto per la prima volta i bozzetti originali dei quattro principali artisti: Raul Verdini, Bruno Munari, Lele Luzzati e Francesco Altan, in un inedito confronto tra testo e immagine, tra parola scritta e rappresentazione "pittorica". Sono stati selezionati i bozzetti più importanti esposti in quattro differenti sezioni, caratterizzate, anche nell'allestimento, da quattro differenti colori.

Nella prima sono stati approfonditi gli anni del "Pioniere", quando Rodari collabora con Raul Verdini, che dà vita con il suo particolare segno a personaggi del calibro di Cipollino o Pinocchio. Sono gli anni del dopoguerra e della permanenza di Rodari a Roma. La seconda sezione è stata dedicata agli anni Sessanta, segnati dalla felicissima collaborazione con Bruno Munari, che ha saputo reinterpretare con ironia e scioltezza stilistica i personaggi dello scrittore e amico.

Gli anni Settanta e Ottanta corrispondono alla collaborazione di Rodari con il genovese Lele Luzzati, con il quale lavora anche per il teatro. Il loro connubio viene purtroppo interrotto dalla prematura scomparsa dello scrittore, ma Luzzati riesce a proseguire il lavoro rimanendo fedele alla filosofia e alla natura dei suoi Rodari. La storia recente vede come protagonista dell'illustrazione dei libri di Rodari Francesco Altan. La sua forte personalità dà un'impronta nuova ai racconti e alle filastrocche. I colori primari, prendono il posto dei collage e dei segni grafici di Munari e Luzzati, e offrono una lettura, ancora una volta, diversa.



Raul Verdini - *Lucignolo in La filastrocca di Pinocchio*, 1980, Genova, collezione dell'artista.



Bruno Munari



Lele Luzzati - Illustrazione originale per Gianni Rodari, *Fiabe lunghe un sorriso*, 1987, pastelli a cera, cm 33x24 Genova, collezione dell'artista



Francesco Altan - Illustrazione originale copertina per Gianni Rodari, *Filastrocche in cielo e in terra*, 1996, china, ecoline e pennarello, cm 35x25

Mercoledì 9 novembre si inaugura, alle ore 18, presso il Palazzo Municipale, la mostra fotografica *La memoria ripetuta (Cuneo, la città in cui ero nato)* di Giorgio Olivero. Le fotografie sono state scelte tra le quasi 200 che il fotografo ha realizzato nel corso di un anno. La scelta di una mostra su Cuneo, nel Palazzo Municipale, si lega anche ai lavori che, per tutto il 2005, hanno visto impegnati i gruppi che lavorano al Piano Strategico *Cuneo 2020*.

LA MEMORIA RIPETUTA (Cuneo, la città in cui ero nato)

LA MEMORIA IMPOSSIBILE

(nascere in un luogo chiuso)

Cuneo è come un libro di urbanistica aperto. Costretta dalla morfologia dell'altipiano ad ampliarsi in direzione opposta alla punta, si è sviluppata in modo lineare, creando una partitura di stili precisa, la città vecchia, la piazza, l'espansione novecentesca, il razionalismo, gli anni Cinquanta, il boom economico. Dopo il 1961 la città inizia a correre in fretta, gli stili si contano in decenni, dopo gli orti, divora le cascate, poi i campi e come una "Freccia del Tempo" (M. Amis) invertita corre in direzione delle montagne. Le montagne, un bellissimo muro naturale che stringerebbe nell'angoscia qualsiasi istinto viaggiatore. Per ognuno di noi, prima della nascita inizia la notte dei Tempi, il limite tra la nostra memoria e la memoria collettiva. Che cos'è allora la fotografia se non il passato e il futuro fusi nella stessa cosa. Passeggiare per Cuneo, per me, è sempre stato tutto questo, un viaggio nel tempo, ripetibile all'infinito, dove la data della mia nascita corrisponde anche ad un punto della città, e dove oltrepassare quel punto, andare verso Via Roma, significa entrare nella mia personale notte del Tempo, abbandonare la mia memoria e fidarmi di quella collettiva.

LA MEMORIA POSSIBILE

(volver)

Ho raccolto centoquaranta immagini, tutte ordinate nel formato stretto e lungo che avevo scelto, ma ogni volta che le riguardavo ne cambiavo la sequenza, non ne scartavo mai nessuna e nessuna emergeva mai. Le potevo ordinare secondo la storia urbanistica che mi affascinava o per stagioni o se c'era il sole o la pioggia, o ancora tra quelle che piacevano agli amici e quelle che non piacevano a nessuno, ma l'unico senso certo era che tutti quei luoghi mi piacevano, li trovavo profondamente belli. Erano semplicemente i luoghi che avevo visto da sempre e finalmente li fermavo, li trasformavo in ricordi, una ripetizione viva, una trasformazione in memoria. Mi ero creato una fisarmonica di cartoline, come quelle delle città turistiche. Ora posso diventare viaggiatore, superare le montagne. Ho un bagaglio di memoria condivisibile, possibile. Per ritornare (a Cuneo) bisogna essere andati via.

Giorgio Olivero



La fotografia scelta dall'autore come locandina della mostra.

Quando vado a Cuneo

ALESSANDRO VITALE BROVARONE

A Cuneo arrivo sempre in punta di piedi. In ogni città che per me conta ho qualche piccolo rito personale. Ad Alessandria, dove sono nato, passo senza fretta attraverso i giardini della stazione; a Firenze cerco di seguire i tragitti cui ero abituato, spio nei negozi per vedere se ritrovo le facce dei commercianti che conoscevo. Poi sempre vado verso i luoghi del mio mestiere, le biblioteche. Le biblioteche sono apparentemente tutte uguali, e in fin dei conti cerco libri che non si trovano altrove, ma che potrebbero giacere su ogni tavolo. Però non è così.

Prima di tutto differisce il tragitto, che crea una serie di sensazioni diverse, che in un certo modo pregusto. A Cuneo non mi aspetta nessuna abbagliante bellezza, certo nulla che possa richiamare la piazza di Santa Maria Novella, dove mi piace camminare a testa china fin verso il fondo della piazza, e poi voltarmi a vedere la facciata. A Cuneo invece domina un tono compattamente medio. Una piazza non aggraziata, e poi un negozio di ferramenta dove mi compro un attrezzo: il martello che sarà poi il mio martello di Cuneo, o un estrattore - usato una sola volta in vita mia, in una colluttazione con un cuscinetto a sfere di una lavatrice precariamente aggiustata - il mio estrattore di Cuneo. Poi non taglio in sbieco, ma procedo diritto, per vedere un manifesto che ora non c'è più, che rappresentava degli agnelli e ricordava il rispetto che è dovuto agli animali che finiscono nei nostri pranzi di Pasqua: non una aggressiva propaganda vege-

tariana, ma una sommessa e giusta riflessione sul peso dell'ingiustizia che grava sulla nostra allegria.

Quella è la prima nota che qualifica una città dove mai osservo toni esagerati: cosa per niente comune in un momento in cui tutti cantano sopra le righe. Non sento, durante il tragitto, risate sguaiate, ma neppure malinconia; soltanto un po' di stile Anni Cinquanta, laboriosi, rispettabili, sobri. Tutto va bene e si intona con quanto devo fare: mai penserei di andarci senza aver qualche cosa da fare; stonerebbe una presenza sfaccendata. Al tempo stesso niente retorica del lavoro produttivo che avverto quando rientro a Torino. Qui, a Cuneo, la gente pensa, ma non si intravede lo spazio per *maîtres à penser*.

Volto poi a sinistra, guardo qualche vetrina, mi chiedo se comprare il giornale con la cronaca locale. In altre città lo compro, e mi diverto a vedere le cose che fanno notizia: schiacciato da una macchina il gatto del vicesindaco, misteriose morie di polli che occupano mezze pagine, la concittadina miss qualcosa, con foto che eccitano l'incomprensibile fiera di serie famigliole, e me la rido un po'. A Cuneo penso sempre di fare la stessa cosa, ma sempre decido di no: non mi piace irrompere nel misurato pudore di questa città, non mi sento di giudicare dal di fuori senza rispetto.

Proseguo poi sino alla Piazza Galimberti, che mi farebbe comodo attraversare nel mezzo, senza seguire il profilo della piazza. Ma lì, a qualsiasi ora io arrivi, la sirena delle merin-

ghe di Arione mi fa poggiare a sinistra. Lì il mio dubbio “Ci vado o resisto?” si trasforma in “Una o due?”. Prevale in ogni modo la seconda scelta, con la sola variante se la seconda sarà magari al ritorno, quando compro il pacchetto per casa, tre meringhe, una per ogni figlio, più una per mia moglie; nel pacchetto quattro sono simmetriche e razionali; un caffè per reggere la giornata di studio o di diverso lavoro, e poi avanti. Spesso capito in periodi di elezioni, e guardo i manifesti elettorali: anche qui nessun sorriso fasullo, né slogan smisurati, ma attenti riferimenti a legami tra città e campagna, niente parole di odio e discredito (nessun gonfalone che annunci purezze della razza, o mirabolanti certezze di non essere aggrediti da efferati criminali, o promesse di parcheggi nei posti più impensati); per lo più uomini, nessuna avvenente donna coiffata, col mento appoggiato al dorso della mano. Nessun fenomeno di degenerazione della politica, insomma: una città che ci vuol pensare. Se mai arrivasse all'improvviso un qualche trionfante o strasorridente leader politico, qui si chiederebbero cosa ha mai da ridere.

Poi una deviazione verso un negozio di fiori e piante, dove compro qualche busta di semi per l'orto, per avere gli zucchini o l'insalata di Cuneo - anche se i semi sono di catene nazionali o internazionali, non importa. Poi attraverso la strada e compro un pacchetto di strumenti di cioccolato - i miei figli sono tutti fra i venti e i trent'anni, ma tornare da Cuneo senza chiodi, tenaglie e rubinetti di cioccolato sarebbe tradire giuste aspettative -. Sarei quasi arrivato, ma poi riattraverso, e vado a prestare omaggio al municipio dove, secondo la tradizione, gli asini di sotto danno fastidio a quelli di sopra; un po' di intrattenimento su quel mito del quale i Cuneesi stessi certe volte si compiacciono, ricordando tutte quelle storie che Piero Camilla ha raccolto. Ed effettivamente il prezioso capitello in cotto con la volpe travesti-

ta da frate che predica al pollame, una piccola opera che di per sé varrebbe la gita, è coperta da segnali stradali o da capienti gronde. Ma forse anche questo fa parte di un'abitudine schiva, che non vuole tutto posto sotto riflettori.

Poi, finalmente imbocco la via Cacciatori delle Alpi, cortissima, costretta fra la strada principale e l'avvallamento che isola la città dai dintorni. Si direbbe, in altri casi, che la città domina sulla campagna circostante, ma per la verità non ho mai percepito un senso di dominio: Cuneo non domina, ma con la sua tranquilla fermezza, sta. La strada non dà prospettive mozzafiato, è piccola e corta, eppure riesce anche, nel breve percorso, ad essere storta; e il palazzo della biblioteca è improvvisamente solenne. Entrando e guardando attorno vedo i manifesti delle mostre degli anni passati: mostre per le quali altre città avrebbero fatto rullare i tamburi e montato *shop* alla moda (chi potrebbe immaginare qualcosa di meno consona al carattere cuneese!). La qualità delle mostre, la finezza nel giudizio e nella scelta dei documenti, potrebbero essere d' esempio, ma l'intelligente tono sommesso prevale. Certamente se qualche sciocco dicesse: “Ma vi rendete conto di aver fatto cose importantissime?”, posso immaginare la risposta, o meglio la non risposta, di persone come Piero Camilla o Mario Cordero (ma il presente sta a livello del passato) “Eh già”.

Alla fine entro in Biblioteca. Lì sono preparatissimo, e mento. “Sandro, non dovevi arrivare un po' prima?”; “Ho perso il treno, ho preso quello dopo, scusatemi”. Certamente nessuno ci crede, perché il treno dopo non lascia un baffo di crema sulla faccia, né una vistosa scia di briciole di meringa sul cappotto, ma nessuno fa rilievi. Poi una bella giornata di lavoro, per me o per altri. Tutto è stato calcolato alla perfezione: infatti non finisco quello che dovevo fare. E ho una buona ragione per tornare.

A cavallo delle Alpi

GIMMI BASILOTTA

Nato attraverso una scrittura drammaturgica effettuata direttamente durante la messa in scena, lo spettacolo "A cavallo delle Alpi", allestito dalla Compagnia Il Melarancio e prodotto da Officina Residenza Multidisciplinare per l'edizione 2004 di Scrittorincittà, ricorda la tragica marcia che nel settembre 1943 uomini e donne di diverse nazionalità e di religione ebraica, in fuga dalla Francia controllata dalle truppe naziste, intrapresero dalla valle del Vésubie fino alla valle Gesso. Rappresentato più volte in Provincia di Cuneo, ha partecipato nel 2005 al Festival Kletzmer di Ancona.

COMPAGNIA IL MELARANCIO

A cavallo delle Alpi

Liberamente ispirato a
"Nella notte straniera" di Alberto Cavaglion

di Gimmi Basilotta

con Tiziana Ferro, Luca Ocellì,
Franco Olivero

regia di Gimmi Basilotta

scenografie di Gimmi Basilotta
costumi di Osvaldo Montalbano
luci e suoni Luca Fantini



Dal giugno 1940 al settembre 1943, nei territori francesi occupati dall'esercito italiano, si andarono via via radunando migliaia di ebrei, uomini, donne e bambini profughi da tutta Europa.

Sotto la protezione ed il controllo delle autorità italiane, nel paesino montano di Saint Martin de Vésubie, i profughi finalmente al sicuro dalla macchina di annientamento nazista, ricominciano a condurre una vita che ha quasi il respiro della normalità.

Ma gli eventi precipitano quando con l'8 settembre gli italiani lasciano i territori occupati per rientrare in patria. I profughi ebrei, allora, prendono la sofferta decisione di seguire le truppe italiane in ritirata: con i nazisti che incalzano alle loro spalle, essi superano le vette alpine e si riversano nelle valli del cuneese in un misto di speranza, paura e rassegnazione. È una traversata che ha il sapore dell'esodo biblico.

Per gli oltre mille protagonisti di questa im-



presa la conclusione non sarà la stessa: alcuni si salveranno, grazie all'ospitalità della popolazione cuneese, altri entreranno nella Resistenza, ma circa quattrocento di loro saranno catturati dai nazisti, segregati nel campo di raccolta di Borgo San Dalmazzo e quindi deportati ad Auschwitz.

TRAMA

Nell'ambiente un po' claustrofobico di una soffitta, si dipanano e si intrecciano le vite spezzate di tre persone.

Arrivati a Saint Martin de Vésubie da luoghi diversi, David dal Belgio, Jacob dall'Ungheria, Sarah dalla Polonia, i tre in un clima di apparente tranquillità instaurano un rapporto di relazione che va sempre più approfondendosi. Così col crescere della confidenza reciproca, essi fanno emergere dal loro passato brandelli di vita e fugaci ricordi. In un procedere recitativo fatto di dialoghi essenziali, lunghi silenzi, ritmi dilatati con improvvise accelerazioni, prende forma la piccola storia dell'uomo qualunque e della sua vita quotidiana, fotografate nel momento tipico in cui gli eventi esterni della grande Storia segnano e condizionano i pensieri, le speranze e le azioni dei singoli.

TEMATICHE PRINCIPALI

Lo spettacolo racconta una storia che si sviluppa in un arco di tempo che parte da gennaio '43 e si conclude nel maggio '45. Un periodo che vede lo svolgersi dei travolgenti avvenimenti storici che hanno portato alla nascita della nostra Democrazia: la caduta del Fascismo, l'8 settembre, l'occupazione nazista in Italia, la nascita della Resistenza, l'avvio anche in Italia della deportazione degli ebrei, la Liberazione dal nazifascismo, la fine della seconda guerra mondiale ed il ritorno della pace. La grande Storia diventa così lo sfondo su cui si muovono i tre protagonisti e viene narrata, e vissuta, attraverso i loro pensieri e le loro emozioni.

Percorrendo lo spettacolo, si possono delineare sette distinti filoni tematici:

1. la condizione psicologica dell'ebreo perseguitato e fuggiasco in cerca di rifugio: i tre personaggi della vicenda assurgono al ruolo di figure simbolo i cui caratteri sono stati tratteggiati con il supporto delle testimonianze rese dai sopravvissuti.
2. la ricostruzione di una vita serena in un luogo sicuro, St. Martin de Vesubie: il lento e graduale rilassarsi delle tensioni e il so-



praggiungere di un'apparente serenità che si traduce nel concedere spazio a se stessi e agli altri; la nascita di una relazione amorosa tra Sarah e Jacob, intensa, dolorosa e disperata.

3. l'effimera gioia per la caduta del Fascismo: l'entusiasmo per la notizia dell'arresto di Mussolini, travolge Jacob, Sarah e David, come travolse tutti gli italiani, in un misto di euforia, gioia e speranza nella fine di una guerra e di una persecuzione assurde.
4. la grande marcia attraverso le Alpi Marittime, dopo l'8 settembre: qui per un attimo lo spettatore si dimentica della vita singola dei tre protagonisti, perché essi, nel gioco della finzione scenica, assumono un ruolo collettivo e attraverso la fatica e il dolore di ognuno di loro, si rappresenta emblematicamente la sofferenza e l'ansia degli oltre mille profughi che intrapresero il viaggio braccati dai nazisti.

5. l'arrivo in Italia, la cattura e la deportazione: se fino a questo momento la storia dei tre protagonisti è stata una sola storia comune, ecco che, come avvenne effettivamente per molti profughi, i loro destini si dividono e Sarah viene catturata dai nazisti, portata al campo di raccolta di Borgo San Dalmazzo e di lì poi deportata ad Auschwitz.
6. la Resistenza: la sorte di David è ben diversa; sfuggito alla cattura, egli entra a far parte delle nascenti formazioni partigiane e partecipa alla guerra di Liberazione.
7. la Liberazione: nei primi giorni che seguono la fine della guerra, David ritorna a Saint Martin, nella stessa casa che lo aveva ospitato insieme a Sarah e Jacob; qui giunge anche Jacob che si è salvato grazie al generoso aiuto della gente di montagna. La gioia nel ritrovarsi è piena di tenerezza e di commozione, rimane nella stanza il posto vuoto di Sarah che da Auschwitz non fa ritorno.



1 *dicembre*

Videosorvegliati

di Piero Dadone

Natale 1905

Il Piano strategico Cuneo 2020

a cura del coordinatore scientifico Bruno Cattero
e dello staff del Piano strategico

La città socchiusa

di Dora Damiano

Architettura/Landscape; senza soluzione di continuità

di Mauro Baracco

La biblioteca diocesana nel Seminario vescovile di Cuneo

di Gian Michele Gazzola

La cornice bianca

di Daniele Piacenza



Videosorvegliati

PIERO DADONE

A un anno dal definitivo approdo alla “modernità” distributiva, con l’apertura di La Grand’A e Auchan alle porte della città, l’unica certezza sono i litri di benzina in più consumati per andare fin là a fare la spesa che, con il prezzo dei carburanti schizzato del trenta per cento, non è detto sia sempre un affare.

Ma già s’intravede un’altra frontiera modernista da oltrepassare nell’anno che viene: la videosorveglianza. Un tempo era prerogativa dei film americani, la telecamera nascosta che riprendeva i rapinatori nelle banche e i ladruncoli nei supermercati. Noi qui in Italia ci appassionavamo di più agli aspetti comici della candid camera, come quelli del famoso “Specchio segreto” di Nanni Loy. Ma da un po’ di tempo l’aumento della criminalità, lo sviluppo delle tecnologie, il diffondersi d’un sentimento d’insicurezza collettivo e della voglia d’apparire in qualche modo e quindi d’essere ripresi, fanno sì che la gente non solo non protesti se viene filmata durante le sue private attività, ma lo rivendichi e lo pretenda come un diritto. E così le telecamere proliferano: dagli ingressi delle banche, ai grandi magazzini, agli stadi anche di terz’ordine, alle scuole. E nessuno protesta, anzi tutti suggeriscono nuovi posti dove piazzarle.

Ignoti aggrediscono di notte per la strada? “Ci fossero state le telecamere li avrebbero già presi!”; qualche borseggio in più del solito al mercato del martedì? “Se mettessero delle telecamere tra i banchi, queste cose non succedrebbero”. Qualsiasi comportamento anomalo di ignoti induce a chiedere quasi all’unisono la candid camera e la novità è che, ormai, quasi sempre le istituzioni obbediscono prontamente. Come il comune di Peveragno, che ha piazzato una videocamera a riprendere coloro che vanno a depositare i rifiuti nei cassonetti, per cogliere in fallo chi butta dentro ciò che è vietato. Ne verrà fuori un documentario sui vari modi di smaltire la rumenta dei peveragnes e non è certo da invidiare l’addetto costretto per ore a guardarsi lo spettacolo sul monitor.

Alcuni sindaci dell’albese paiono determinati a installare telecamere nei boschi per cogliere in fallo i trifolau di sfroso, rivelando così urbi et orbi i più segreti percorsi degli antichi cercatori del prezioso tubero.

A Cuneo si sente spesso la richiesta di videocontrollo sul rispetto dei divieti di sosta e di transito e se n’è discusso anche in Giunta e Consiglio Comunale.

“Io che mi comporto bene, non ho nulla da nascondere e non temo certo di essere controllato”, pensano un po’ tutti, credendo che i fedifraghi siano sempre gli altri. E così fra non molto avremo a furor di popolo quanto preconizzato per il 1984 da George Orwell come imposizione di uno stato tirannico: il controllo totale della nostra vita minuto per minuto, da parte dei detentori del potere. Questi ultimi magari scelti democraticamente attraverso le elezioni, non più finalizzate al decidere chi siede in Parlamento o nelle altre assemblee, ma chi ci videosorveglia o custodisce i filmati, veri detentori di un potere di controllo e ricatto nei confronti di ogni singolo individuo. Essi potranno essere votati col sistema maggioritario o proporzionale, candidandosi in liste sponsorizzate da Sony, Philips o Panasonic, con promesse del tipo “Più video per tutti”, “Circolate tranquilli, veglierò su di voi” e spot con l’elettrice Valeria Marini che grida al candidato: “Videosorvegliami!”. Una celestiale società “protetta”, nella quale l’unica nostra preoccupazione sarà di uscire di casa sempre ben pettinati e in ordine, per non sfigurare davati alle telecamere.

Natale 1905

I passi che seguono sono tratti da *Lo Stendardo* e sono piccole testimonianze del Natale di cento anni fa.

ECHI DEL NATALE

La posta transatlantica che porta i doni natalizi dall'America in Europa non raggiunse mai dimensioni così enormi come quest'anno. Il solo piroscafo "Philadelphia" portava nientemeno che 3225 sacchi di lettere e oltre 60.000 assegni postali rappresentanti un valore di poco inferiore ai 10 milioni di franchi per la maggior parte rappresentati da regali di emigranti alle famiglie.

(*Lo Stendardo* mercoledì 27 dicembre 1905)

NATALE IN CITTÀ

Favorita da una magnifica giornata di sole ed accompagnata da un clima mite e temperato, la solennissima festa del Santo Natale assunse ieri un'imponenza ancor maggiore del consueto.

Pubblico enorme per le vie, nelle piazze, nei pubblici ritrovi; dappertutto.

Gli esercenti (almeno quelli i cui generi di mercato erano più indicati per la circostanza) fecero affaroni e davanti alle ricche vetrine ornate con gusto ed eleganza, provviste d'ogni ben di Dio, pellegrinò fino a tardissima ora una fiumana di gente d'ogni cetto e condizione, ammirando la grazia e l'abbondanza...

Le funzioni religiose furono contraddistinte come al solito da una straordinaria affluenza di popolazione che si ripartì nelle varie chiese della città: a S. Maria, a S. Ambrogio ed al Sacro Cuore.

Nella Chiesa Cattedrale, pontificò solennemente S. Ecc. Rev.mo Mons. Vescovo e la magnificenza sublime con cui la Chiesa sa circondare i suoi riti nelle grandi ricorrenze, trionfò in tutto lo splendore.

Degno di speciale encomio il canto corale d'accompagnamento, eseguito dai bravi chierici, studenti del nostro Seminario Maggiore [...]

Alla Messa di mezzanotte s'ebbe a lamentare qualche piccolo incidente dovuto a qualcuno

dei soliti teppisti che invadono avvinazzati il luogo sacro disturbando colle loro balorde sguaiataggini la folla dei fedeli. Purtroppo quanto al contegno da tenersi in Chiesa noi dobbiamo imparare ancor molto dai popoli anglosassoni presso i quali il rispetto alla Casa di Dio è veramente sacro e dove i cittadini stessi s'incaricherebbero di mettere alla porta i profanatori del tempio. Ma in attesa che gli esempi di civile energia che ci provengono dal nord trovino terreno anche nel nostro popolo di quietisti, non sarebbe male che il contegno delle guardie fosse meno remissivo e filosofico.

Chi non vuol andare in chiesa non ci vada: ma chi vi si trova, e non tiene un contegno corretto sia ridotto al dovere.

Crediamo di non pretendere troppo e d'avere consenzienti con noi tutti gli uomini ragionevoli.

(*Lo Stendardo* Domenica 24 e Martedì 26 dicembre 1905)

IL PRESEPIO

In occasione della benefica festa dell'Albero di Natale, in presenza del nostro Veneratissimo Vescovo, fu pure inaugurato un grandioso presepio. Dei pregi di questo lavoro avremo forse agio di parlare ancora; per ora ci limitiamo a dire che è opera del nostro concittadino sig. Donadio nativo di Castelmagno.

Osserviamo brevemente che lungi dal rassomigliare ai soliti presepi con figure rigide e mute, qui si vedono i personaggi con graziose pose, muoversi esercitando molteplici industrie. Bellissimo il panorama generale collo sfondo rappresentante il mare in movimento. Un complesso, insomma, che merita d'essere veduto e che procura un piacevole ed istruttivo svago al mondo piccino e anche a quello più grandicello.

(*Lo Stendardo* Domenica 24 e Martedì 26 dicembre 1905)

Il Piano Strategico Cuneo 2020

A CURA DEL COORDINATORE SCIENTIFICO BRUNO CATTERO
E DELLO STAFF DEL PIANO STRATEGICO

L'attività di Piano Strategico (avviata con una serie di incontri preliminari nel 2004) nel 2005 si è sviluppata intorno a quattro assi:

- Città della conoscenza e dei saperi
- Qualità della vita urbana e nel territorio
- Ambiente e infrastrutture
- Economia e innovazione

Su di essi si costruirà il documento di visione finale.

Il lavoro dei tavoli tematici e dei gruppi sta producendo azioni e progetti condivisi, secondo un'innovativa metodologia di governance. Pubblichiamo, nelle pagine che seguono, a titolo di esempio, alcuni dei risultati del gruppo di lavoro "Economia ed innovazione", che costituiscono una buona indicazione della logica che unisce la diagnosi dei problemi del territorio, l'individuazione delle azioni generali e la costruzione dei progetti specifici.

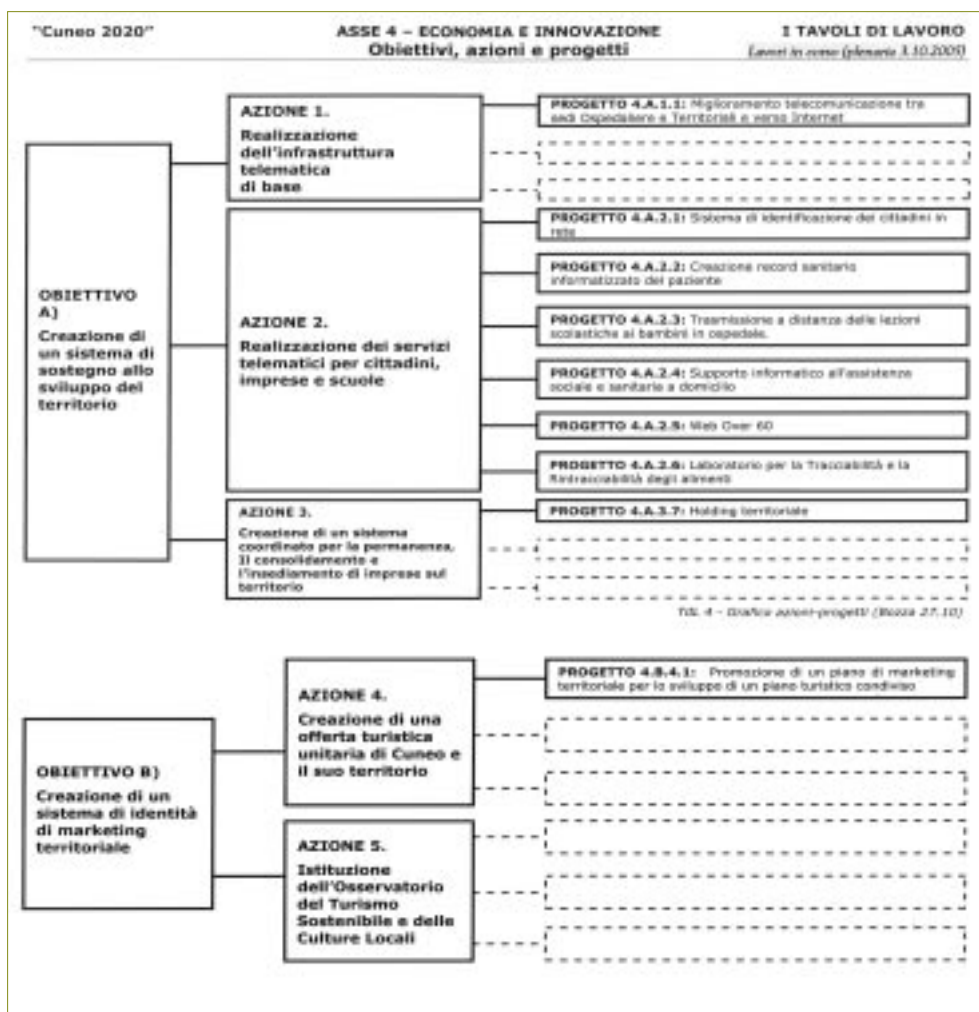
Due sono gli elementi da sottolineare:

- il percorso avviato, con le decine di incontri e le centinaia di soggetti individuali e collettivi coinvolti, ha creato una rete di rapporti inediti ed inattesi, che incrina una certa abitudine ad operare in ambiti separati dai contatti difficili e, talvolta, conflittuali. Grazie alla pianificazione strategica, si è creata una rete che favorisce riflessioni meno corporative e più indirizzate verso metodi di ragionamento di lungo periodo;
- la trasformazione degli obiettivi generali più volte enunciati in concreti progetti dimostra come la contrapposizione tra "elaborativi" e "operativi" non corrisponda alle nuove esigenze della politica, in particolare di quella locale.

I Comuni, assediati da crescenti difficoltà finanziarie, possono ritrovare un ruolo solo rafforzando la capacità di coagulare gli attori del territorio, le risorse intellettuali, umane e finanziarie, intorno a finalità chiare da cui emerge un preciso disegno della città.

Ciò che stupisce è che questo passaggio sia accolto più facilmente dai cittadini e dalle associazioni che dalle classi dirigenti della politica e dell'economia.

Per qualsiasi informazione relativa al Piano Strategico *Cuneo 2020* è possibile far riferimento al sito del Comune di Cuneo www.comune.cuneo.it o scrivere all'Ufficio di Piano Strategico all'indirizzo pianostrategico@comune.cuneo.it.



Scenario condiviso

I pilastri su cui poggia lo scenario condiviso sono tre: un sistema di telecomunicazioni, una holding del territorio ed un sistema di marketing territoriale.

La realizzazione del sistema di telecomunicazioni si attua inizialmente con la costruzione di infrastrutture fisiche per il trasporto delle informazioni e lo sviluppo e la diffusione di servizi innovativi.

La diffusione di tali servizi passa attraverso le strutture scolastiche, le prime che saranno chiamate a svolgere, oltre al ruolo di formazione dei giovani, anche il compito di elevare il livello di alfabetizzazione informatica di tutte le classi sociali.

Per sollecitare la cooperazione tra imprese, banche e dipartimenti universitari specializzati per

il sostegno all'innovazione strumentale, di prodotto e di processo, e soprattutto per favorire la cooperazione tra tutto il sistema produttivo, si propone la realizzazione di una holding del territorio.

Il marketing territoriale per lo sviluppo locale opera poi nell'ambito delle politiche del territorio, delle politiche del lavoro e della formazione e delle politiche per le imprese e l'innovazione.

L'attenzione si è concentrata su iniziative di marketing territoriale turistico; si è scelto di integrare iniziative di marketing e comunicazione all'interno delle azioni finalizzate all'attrazione di imprese, studenti e cittadini e allo sviluppo locale, proposte dai gruppi 5 e 9. Un esempio su tutti la definizione di un piano di comunicazione e promozione della Holding Territoriale con funzioni di collaborazione alla programmazione di strategie e progetti di sviluppo territoriale. In questo modo si ribadisce la centralità di un'azione di coordinamento e la creazione di un sistema d'identità di comunicazione trasversale al Tavolo di Lavoro "Economia e Innovazione" e al Piano Strategico in generale.

Per quanto riguarda la promozione del territorio dal punto di vista turistico e le imprese che possono concorrere a questo sviluppo, si propongono azioni di cooperazione fra enti, aziende e cittadini, i quali congiuntamente concorrono a creare "una rete" territoriale su base locale, con la possibilità da un lato di uscire dall'isolamento e dall'individualità che, spesso, caratterizzano le iniziative di sviluppo territoriale in provincia di Cuneo e, dall'altro, di confrontarsi con realtà esterne (esperienze di altre città d'Italia ed esperienze fuori dall'Italia, in primis con la Francia a pochi chilometri da noi).

Azione 2

Realizzazione dei servizi telematici per cittadini, imprese e scuole

Descrizione: Sviluppo di un sistema integrato di servizi telematici che permetta alla pubblica amministrazione di comunicare con i suoi interlocutori attraverso sistemi multicanale. I servizi telematici dovranno poi costituire il supporto alle attività di ricerca e sperimentazione di tecnologie innovative, non soltanto informatiche e telematiche, che si realizzeranno presso le sedi scolastiche della zona. Parte di questa azione sarà dedicata alla formazione delle varie classi sociali, soprattutto quelle ai margini della e-economy, in modo da diffondere l'uso dei servizi telematici in modo capillare e raggiungere le aspettative di riduzione delle esigenze di mobilità e contatto diretto con gli erogatori di servizi pubblici.

Soggetti da coinvolgere: Enti pubblici del sistema locale del lavoro, Scuole di ogni ordine e grado, CSI Piemonte, Provincia di Cuneo, Regione Piemonte.

Pericoli della mancata realizzazione: Le iniziative isolate, o le aggregazioni spontanee non potranno avere la massa critica sufficiente per mantenere ed estendere servizi che non siano basati su una infrastruttura che sfrutti le migliori tecniche di identificazione dei cittadini e delle imprese in rete.

SCHEDA PROGETTI

ASSE STRATEGICO	ECONOMIA ED INNOVAZIONE	
AZIONE	Azione 2. Realizzazione di servizi telematici per cittadini, imprese, scuole	
TITOLO PROGETTO	Trasmissione a distanza delle lezioni scolastiche ai bambini in Ospedale	
CONTENUTO	<p>Acquisizione filmata delle lezioni nell'aula di provenienza del bambino, mediante sistema di videoconferenza e trasmissione on line della medesima presso il reparto di pediatria dell'Ospedale S. Croce, dove sarà possibile assistere alla lezione mediante una postazione informatica multimediale mobile, collegata alla rete wireless dell'ospedale (la postazione dovrà essere collocata in prossimità del letto in caso di pazienti allettati).</p> <p>Eventualmente mediante un server centralizzato sarà possibile registrare la lezione, archivarla e visualizzarla successivamente nel caso il bambino sia impossibilitato a partecipare alla lezione in diretta.</p>	
RISULTATI ATTESI	Si potrà evitare di interrompere la formazione scolastica. Il bambino continuerà a sentirsi partecipe alla propria vita sociale e non percepirà il ricovero come interruzione forzata di tutte le sue attività. La scuola potrà partecipare indirettamente alla cura del bambino.	
ATTORI	Azienda Ospedaliera S. Croce e Carle, CSA, Scuole, Comune	
RISORSE E STRUMENTI	<p>Stazione mobile di videoconferenza presso le scuole per la acquisizione delle lezioni, collegata in rete all'interno dell'aula.</p> <p>Postazione multimediale mobile nel reparto di pediatria per la visione delle lezioni, collegata alla rete wireless ospedaliera.</p> <p>Eventuale server centralizzato con juke-box di DVD e relativo software di gestione per la registrazione ed archiviazione delle lezioni, con la possibilità di visione in differita da parte del bambino ricoverato.</p>	
TEMPI	2006-2008	
COSTI	<p>5.000 euro per ciascuna scuola per la stazione mobile di videoconferenza più eventuali costi per la realizzazione della connessione della scuola alla rete metropolitana a larga banda e la predisposizione del cablaggio (oppure accesso wireless) nelle aule dove non fosse presente.</p> <p>1.500 euro per ciascuna postazione mobile multimediale in ospedale (si propone di dotare il reparto di 1-2 stazioni)</p> <p>Opzione per la registrazione ed archiviazione delle lezioni con possibilità di visione in differita: 100.000 euro per server, juke-box, DVD e software di gestione.</p>	
FATTIBILITÀ	<p>Punti di forza</p> <p>Utilità per i cittadini</p>	<p>Punti di debolezza</p> <p>Elevato numero di operatori coinvolti, necessità di formazione, necessità della presenza di una persona dedicata al progetto, almeno nella fase di avvio.</p>
EVOLUZIONE DEL PROGETTO		

La città socchiusa

DORA DAMIANO

Lo spazio urbano sta cambiando: attraversarlo è camminare in bilico tra sguardi antichi e nuovi, sulle prime battute di un dialogo che lascia l'immaginazione libera.

















Architettura/Landscape; senza soluzione di continuità

MAURO BARACCO



Il poster della conferenza di MB con l'immagine del disegno *View of an outer suburb* di John Brack

Qualche anno fa, invitato da Marco Bosonetto a scrivere alcune riflessioni su Cuneo, avevo voluto parlare della condizione di "con-appartenenza" di natura ed architettura come una caratteristica essenziale della mia città d'origine. (Mauro Baracco, "Cuneo. Luogo della 'con-appartenenza di architettura e natura", in Marco Bosonetto e Oliver Migliore, *Cuneo. Strade facce monumenti e cieli della città triangolare*, Blu edizioni, Peveragno 2001).

Tali questioni, insieme ad altre considerazioni sulla non plausibilità della determinazione del mondo in parti distinte ed indipendenti, accompagnano costantemente la mia vita di tutti i giorni, il mio approccio progettuale nel mio mestiere di architetto, le mie ricerche e il mio insegnamento all'università. È ormai da dieci anni che vivo a Melbourne, in Australia, e a ben pensarci è proprio da quando ho ini-

ziato la mia vita qui che tali questioni si sono gradualmente ravvivate in maniera sempre più ricorrente ed intensa. A pensarci retrospettivamente, non mi sembra per niente casuale che Cuneo, il mio luogo di origine, e l'Australia, il mio luogo d'adozione, siano due puntelli fondamentali, e a loro modo indissolubilmente correlati, tra quelli che tengono in piedi l'incastellatura delle mie riflessioni, i miei progetti, i temi delle mie lezioni e discussioni all'università, e comunque il mio modo generale di essere nel, e guardare al, mondo. È come se certe caratteristiche essenziali di questi due luoghi lontani fossero una componente basilare della traiettoria su cui si svolge la mia vita. E tale stato di analogia è decisamente influente nei riguardi del mio modo costante di vedere, concepire e ridefinire il mondo.

Adolf Loos, architetto austriaco della prima metà del Novecento, era solito dire che le persone più eleganti sono quelle che passano inosservate; quelle che non attirano l'attenzione; quelle che non fanno voltare la testa alla gente. Amo molto quest'osservazione e il principio di fondo che la anima. È il canto più puntuale alla non plausibilità di un'immagine del mondo fatta di elementi/oggetti individuali, spettacolari, esemplari, "interessanti". Ho messo apposta le virgolette di fianco al termine *interessante*, perché già Heidegger, riferendosi a tale termine, faceva notare come la cultura della modernità abbia trascurato il significato originario di tale parola, per forzarne invece un senso più semplicista e definitivo: "*Inter-esse* significa: essere tra e per entro le cose, stare in mezzo a una cosa e perseverarvi. Invece, per l'interesse odierno ciò che

conta è solo l'interessante" (Martin Heidegger, "Che cosa significa pensare?", in *Saggi e Discorsi*, Mursia, Milano, 1976).

Loos, quasi coetaneo e "vicino geografico" di Heidegger, aveva già capito che ogni forma di esaltazione formale, e quindi di rappresentazione "interessante" individuale, non fosse nient'altro che lo sforzo inutile degli uomini di avere il controllo sul mondo, e quindi di poterlo illusoriamente determinare ed elencare in parti distinte ed indipendenti. Le implicazioni relative alla definizione di eleganza proposta da quest'architetto di Vienna ben resistono all'inclinazione modernista verso la produzione di immagini appariscenti; questa idea di eleganza capace di resistere alla glorificazione dell'appariscente è totalmente antitetica rispetto a certe ideologie moderniste che esaltano valori come chiarezza e oggettiva riconoscibilità di forma, e di conseguenza anche individualità e originalità di immagine.

Sono convinto che Loos avrebbe trovato Cuneo molto elegante; di quella stessa eleganza che Italo Svevo accorda indirettamente a Trieste in una descrizione magistrale di questa città: *"...Si baciavano lungamente, la città ai loro piedi, muta, morta, come il mare, di lassù niente altro che una grande estensione di colore misterioso, indistinto: e nell'immobilità e nel silenzio, città, mare e colli apparivano di un solo pezzo, la stessa materia foggiate e colorita da qualche artista bizzarro, divisa, tagliata da linee segnate da punti gialli, i fanali delle vie. La luce lunare non ne mutava il colore. Gli oggetti dai contorni divenuti più precisi non s'illuminavano, si velavano di luce. Vi si stendeva un candore immoto, ma di sotto, il colore dormiva intorpidito, fosco, e persino nel mare che ora lasciava intravedere il suo eterno movimento, baloccandosi con l'argento alla sua superficie, il colore taceva, dormiva..."* (Italo Svevo, *Senilità*, 1898)

Cuneo è un po' così: città dalla densità continua ed indistinta, tenuta insieme da una griglia urbana che si ripete, da chilometri di portici che uniscono, dalla mancanza netta di ar-

chitetture di riferimento. Cuneo non ha architetture individuali "interessanti" o appariscenti. Cuneo non ha monumenti da far girare la testa! Ed è per questo che Cuneo è assolutamente elegante, assolutamente bella nel continuamente confermare il proprio carattere originario di avamposto militare privo di sfizi 'colorati' o significativi. Bosonetto la definisce come città/tendopoli: un'immagine bellissima ed azzeccatissima, che riporta Cuneo alla propria condizione essenziale di agglomerato di frontiera, di margine, e quindi, concettualmente, al proprio intrinseco carattere di luogo per passaggi e permanenze temporanee più che per consolidamenti ed occupazioni di tipo permanente. E i buoni accampamenti, come si sa, vivono della natura che li accoglie, ad essa partecipandovi in maniera leggera, evitando la costruzione di infrastrutture imponenti. Così è per Cuneo: città e altopiano, città e corsi d'acqua, città e avvallamenti ai piedi dell'altopiano, città e montagne tutt'intorno, città e cielo sono tutte quante condizioni e situazioni imprescindibili, indissolubili e reciprocamente con-appartenenti. Questa è la Cuneo che spesso "sento" e penso da qui, Melbourne, Australia. Questa condizione di con-appartenenza tra natura ed architettura è uno spunto fondamentale, a cui continuamente si rifanno i miei pensieri quando lavoro in studio con Louise, o quando tengo le mie lezioni e discuto di architettura e landscape con gli studenti.

Certamente il landscape australiano, decisamente più esteso e meno contaminato di quello europeo, ma anche apparentemente più continuo ed indistinto – l'Australia è generalmente e complessivamente pianeggiante, non ha troppe ed alte montagne, ed è invece caratterizzata dalla presenza di moltissime ed estesissime zone desertiche – ha molto influito sul mio modo di relazionarmi al mondo. E come dicevo in precedenza, sono convinto che tale approccio nei riguardi non solo delle questioni specifiche della progettazione architettonica, ma anche nei confronti di questioni più generali di vita e di comportamen-

to, si sia naturalmente amplificato in Australia sulla base di un'immagine di Cuneo, quella descritta nelle righe precedenti, che mi porto dentro da sempre, per quanto rivela in maniera più consapevole soltanto nei tempi più recenti che hanno seguito il mio allontanamento dal luogo delle mie origini.

Mi verrebbe quasi da dire che la consapevolezza di questa mia interpretazione di Cuneo è a suo modo riemmersa parallelamente allo studio e alla conoscenza di certi aspetti dell'architettura, arte e cultura in genere di Melbourne, e più recentemente anche attraverso l'attenzione rivolta verso la sensibilità con cui la tradizione aborigena si rapporta nei confronti della terra ed il landscape. Tutto ciò mi ha portato gradualmente ad indagare temi e questioni che in definitiva risultano anche un po' paradossali per un architetto: come realizzare forme che non siano predeterminate e quindi "pro-gettate"? Ma anche: come intervenire sul territorio, urbano o naturale che sia, senza cadere in quell'irritamento di tipo razionale/modernista costantemente teso alla produzione di oggetti "interessanti", "originali", "esemplari", quasi sempre sovrapposti ed aggiunti al landscape preesistente?

Mi chiedo ripetutamente, spesso insieme ai miei studenti all'Università, o con Louise in studio, se il trucco non sia forse quello di imparare dalla quotidianità, da esempi preesistenti familiari, non appariscenti ed "invisibili", da situazioni in cui il rapporto tra presenze diverse non sia dettato da gradi di gerarchia o dipendenza reciproca. Sono convinto che tale approccio, che tra l'altro anche incoraggia la ridefinizione di architetture, spazi urbani e paesaggi che già esistono più che non la creazione di nuovi ed ulteriori manufatti, possa e debba contribuire a far sì che la si smetta di riempire il mondo di cose!

Anche alimentate da questo tipo di riflessioni ed investigazioni, le forme dei nostri progetti sono via via diventate sempre più semplici e ridotte, in un certo senso banali ed ordinarie, disposte a poter riassumere in sé, e quindi permettere, lo svolgimento di più funzioni paral-



John Olsen, *Billabong*, 2003-04

lele correlate. È questo, secondo noi, un approccio significativamente diverso rispetto alla produzione di diversi e svariati elementi come parti o forme distintamente costitutive di un insieme. Il resistere alla definizione di forme predeterminate e finite è un atteggiamento che non solo ci porta necessariamente ad affidarci, "senza idea", alla vita e alle condizioni preesistenti del progetto, ma che anche ci permette costantemente di sperare che il progetto possa vivere in futuro di una vita propria, fatta di aggiustamenti, modificazioni e trasformazioni.

Un lavoro di John Brack, artista melbourniano morto qualche anno fa, rappresenta il territorio urbano di Melbourne come un continuum, diffuso ed indistinto, di case, strade e spazi aperti; un continuum privo di momenti individuali gloriosi, attraversato dalle storie ed accadimenti della vita di tutti i giorni, continuamente riaggiustato e trasformato da modificazioni "silenziose", dimesse, ma non per questo amorfe. Questa immagine, tra l'altro pervasa da un forte accento di astrazione tale da renderla molto simile a quello stato di compresenza di elementi equivalenti costantemente raffigurato in lavori di tradizione aborigena, mi riporta con la mente all'equazione *Cuneo = tendopoli* offertaci da Bosonetto.

Non a caso ho scelto questa Melbourne di Brack come immagine per il poster di una mia conferenza tenuta in un paio di scuole euro-



Baracco + Wright Architects, progetto di garage/giardino/terrazzo per una casa a Melbourne.

pee all'inizio di quest'anno; conferenza in cui parlavo del grado di compresenza e continuità tra architettura, infrastruttura e landscape nei riguardi di progetti moderni e contemporanei di Melbourne.

È vero che queste mie convinzioni si sono gradualmente accentuate in un paese, l'Australia, in cui la presenza e la dimensione del paesaggio naturale sono definitivamente significative, ma è altrettanto vero che tale approccio nei confronti del mondo si è come naturalmente definito durante gli anni trascorsi a Cuneo, tra le sue strade e architetture, passeggiando lungo i suoi portici ininterrotti, ma anche facendo jogging lungo il Gesso e lo Stura, o sciando sulle montagne che le stanno attorno, o passeggiando nei boschi al di là dell'altopiano.

Qualche settimana fa, dopo essere stati inizialmente invitati da dei committenti a progettare una casa in un paesaggio collinare privo di architetture a circa cento chilometri a sud-ovest di Melbourne, abbiamo festeggiato in studio dopo aver finalmente convinto i committenti a non costruire la casa nel luogo originariamente prescelto; luogo molto bello, nei pressi dell'ansa di un fiume e riparato da una radura di alberi. La casa si farà comunque, un po' più a monte rispetto alla posizione del fiume, riutilizzando e ridefinendo un vecchio capannone preesistente nella fattoria, senza dunque aggiungere alcun nuovo volume al paesaggio. I committenti si sono convinti che sarà sufficiente andare al fiume, tre chilometri più a valle, con zaini e sacchi a pelo tutte le vol-

te che si vorrà trascorrere un weekend vicino al fiume, alla sua vegetazione, ai suoi animali. I committenti si sono pure resi conto che la tendenza, anch'essa decisamente modernista, a possedere permanentemente il paesaggio incorniciandolo con vedute ritagliate da finestre, balconi, terrazzi e ogni altra possibile risoluzione architettonica, non solo non sia propriamente etica, ma anche e soprattutto illusoria nei riguardi del desiderio, tutto antropocentrico, che spinge gli uomini a relazionarsi al mondo attraverso un rapporto gerarchico in cui l'uomo-vedente è sempre soggetto e il mondo-visto sempre oggetto.

Nel landscape già siamo; il landscape è già con noi, da noi sentito, odorato, percepito, senza alcuna necessità di essere misurato, posseduto e determinato con la vista. "I am in the landscape and the landscape is in me" ama ripetere John Olsen, artista contemporaneo australiano. Tale pensare è senza dubbio disequilibrante, ma proprio per questo essenziale. Vedere il mondo secondo il sistema prospettico convenzionalmente stipulato all'inizio della Modernità è pur sempre solo un modo, a suo modo limitato, del nostro processo di conoscenza. Vedere e navigare il mondo attraverso la produzione di elementi individuali, distinti e quindi utili nel loro essere riferimenti è una conseguenza di tale atteggiamento conoscitivo teso alla determinazione di fatti oggettivi nei riguardi dell'uomo-soggetto. Provare a percepire l'impensabile stato di con-appartenenza tra le cose del mondo è un esercizio che può aiutare ad essere meno impositivi nei riguardi di questo stesso mondo; è un atteggiamento senza dubbio improbabile e paradossale, a maggior ragione per chi come noi, in qualità di architetti, è quotidianamente chiamato a realizzare manufatti fisici per il mondo; ma è l'atteggiamento che d'altra parte sta istintivamente e inevitabilmente con me. E non posso fare a meno di chiedermi se Cuneo e le sue qualità fisiche, geografiche ed urbane non abbiano avuto una forte influenza su questo mio modo d'essere e pensare.

Melbourne, Ottobre 2005

La biblioteca diocesana nel Seminario vescovile di Cuneo

GIAN MICHELE GAZZOLA

Il palazzo del Seminario Vescovile, nel cuore della città, è una delle più eleganti realizzazioni neoclassiche di Cuneo. Era stato pensato e costruito nella sua prima parte a metà Ottocento, su progetto di Grato Perno. Esso fu completato nel 1888-90, per decisione di mons. Valfrè di Bonzo, sotto la guida di Carlo Ponzo ed Alessandro Arnaud, con la realizzazione di un'intiera ala dedicata, al primo piano, alla Biblioteca interna dell'istituto.

La biblioteca occupava un locale lungo circa sessanta metri e largo sei, pieno di luce, arredato con scaffalature lignee lungo le pareti ed altre metalliche al centro, dove erano pure collocate le quattro vetrine del museo di scienze naturali con decine di animali imbalsamati, raccolte di fossili e di minerali.

I fondi librari iniziali erano stati forniti dai lasciti del primo vescovo, mons. Bruno di Samone, e di alcuni sacerdoti. Il periodo di realizzazione della sede citata corrispose ad un periodo di vivacità nello studio, con la presenza di insegnanti Gesuiti nel ginnasio ed apprezzati maestri di teologia.

Un momento di rallentamento culturale si ebbe dopo il 1906, con la crisi modernista, a seguito della quale finì col prevalere il metodo della semplice ripetizione delle cose certe, approvate da Roma. Può stupire che anche un insigne studioso come il Riberi, insegnante di Sacra Scrittura nei decenni seguenti, si sia limitato a posizioni molto caute nella scuola, mentre si dedicava con maggior slancio a studi di storia lo-



Il Seminario vescovile.

cale, di folclore, poesia, musica.

Tuttavia, la biblioteca continuò ad arricchirsi di volumi, più per donazioni, che non per acquisti programmati. E tra i lasciti migliori, vi fu certamente quello dello stesso mons. Riberi, ricco di oltre 1500 volumi, decine di cinquecentine e di edizioni rare.

Con il vento conciliare del Vaticano II, la biblioteca parve decadere ulteriormente, tanto da traslocare in locali diversi, fino ad essere collocata nel 1990 nelle spaziose cantine, risanate in parte proprio per questa destinazione. Impostazioni scolastiche diverse, nuove tecnologie e il drastico calo numerico dei seminaristi avevano creato un clima in cui la biblioteca era ridotta a magazzino di cose superate.

In modo un po' sorprendente, a partire dall'ultimo decennio prima del 2000, il clima culturale andò cambiando. Il sintomo più importante a livello ecclesiale fu la formazione in sede di Conferenza Episcopale Italiana del Servizio Beni Culturali Ecclesiastici, che stimolò anche la cura degli archivi e delle biblioteche ecclesiastiche.



Il Seminario vescovile.

(Foto L. Fariano)

Anche nella diocesi di Cuneo qualcosa si mosse in tal senso. A giugno 2002 fu istituito il Seminario Interdiocesano a Fossano, lasciando libero l'edificio di Cuneo per le attività pastorali diocesane. Nell'inverno successivo ripresero i lavori per il risanamento dei locali di ampliamento dei magazzini della biblioteca.

Infine, con decreto Vescovile del 19 marzo 2003, è stata istituita la Biblioteca Diocesana presso il Seminario Vescovile in Cuneo, facendo convergere in questa istituzione culturale il fondo librario ivi esistente ed altre collezioni di libri e periodici del Vescovado e di alcune Parrocchie e donazioni librerie di privati. Complessivamente la Biblioteca dispone attualmente di circa 50.000 volumi, oltre 2.000 opuscoli e 500 periodici, rilegati in annate o riordinati in faldoni, ponendosi come una delle maggiori risorse documentarie della Città.

È pure stata realizzata una nuova saletta di consultazione, con segreteria e direzione,

collocate a pian terreno, nel centro del rinnovato complesso di uffici pastorali.

La Biblioteca è affidata al Servizio di Custodia della Memoria "Mons. A.M.Riberi", che coordina le attività diocesane per archivi, biblioteche e musei ecclesiastici. Un bel gruppo di volontari sta provvedendo all'informaticizzazione dei cataloghi, al riordino dei fondi di manoscritti, delle riviste, degli opuscoli ed alla formazione di repertori di ricerca. È pure in atto la collaborazione con vari insegnanti per il sostegno documentario a ricerche scolastiche, in particolare su temi di storia locale, di arte ed iconografia, di agiografia, ecc.

Con l'inaugurazione della nuova sala di lettura, si intensificherà il contatto con le istituzioni scolastiche e culturali cittadine per promuovere corsi ed attività didattiche, in prosecuzione di simili iniziative che ormai da nove anni il Servizio Beni Culturali Ecclesiastici sta svolgendo con notevole riscontro di interesse e di pubblico.

La cornice bianca

DANIELE PIACENZA

C'è una cornice bianca che vorrei racchiudesse i tuoi dipinti più belli. È avorio teso e vibrante su tre lati e nuvole di gesso a chiudere il rettangolo. Smalto bianco e bollente che divide tutto in due. Dicotomia rigida, senza possibilità: o è dentro o è fuori. E se è dentro è un conto, se è fuori non conta niente.

Fuori c'è il mare in tempesta, lasciato oltre le inferriate. Perché appena calpesti il verde quelle onde bizzose che ti sbrindellano lo stomaco scompaiono. Di tua volontà. Solo quando il pennello sfonderà il tessuto immaginario le lascerai rientrare, di colpo, unicamente per il gusto di ammansirle, dominarle, invertirne il fronte.

C'è una cornice bianca che delimita una tela finta, da violare ancora ed ancora per sentire il lamento stereofonico, per cogliere l'imprecazione del numero uno raggirato. Per urlare un "affanculo" coi nervi del collo tirati, dando una testata al vuoto. Senza mai barattare la dolcezza, perché io la vedo, continuo a vederla. Nonostante il fango cosmetico, nonostante quei calzoncini orribili e i pugni stretti e ben piantati sui fianchi, io ti trovo dolce. Mai buffa. Dolce.

"È brava la numero otto. Io la conosco, la numero otto...", ma lo sconosciuto al mio fianco non mi è complice e tace.

Seguo il tuo balletto con attenzione, sobbalzo ogni volta che prendi il comando. Anticipo i tuoi numeri con la tensione dei miei muscoli, perché devo far capire a tutti che io sono inequivocabilmente lì per te. Il tuo spettatore, la sigaretta che brucia veloce, la direzione in cui so che non guarderai. Lì ci sono io, venuto dispettosamente a vederti creare.

Se la butti dentro dagli pure il nome che vuoi. Dedicalo a chi vuoi, alla faccia di chi vuoi. A ciò che hai, a ciò che non hai. A ciò che vor-

resti e a ciò che non vorresti più. Al borsone fatto e disfatto un miliardo di volte, alla doccia-ormai-fredda-dio-santo, alle braccia conserte della panchina. Alle nebulose viola e sfrangiate che troverai al risveglio sulle tue cosce così come a quelle che hai stampigliato sulle cosce altrui. All'asfalto che hai mangiato, con l'occhio che saltava di cartello blu in cartello blu. Agli errori da fucilazione, alla stronza che non te la passa mai. Allo shampoo al limone e a chi lo annuserà.

Sia sole che graffia o gelo che imperla i capelli, sia vento di notte stellata o pioggia fitta di primavera, c'è una cornice bianca che attende le tue traiettorie. C'è sudore da sudare, ossigeno da bruciare. C'è un settore di orizzonte da castigare.

Sera. Periferia. Non importa l'ora. Conta solo il buio finto dei riflettori, la pioggia battente nel cerchio di centrocampo, il gelo di novembre. Entro e mi siedo. Finché non fumo batto i denti. Dovremmo essere a metà del secondo tempo. Numero otto, come sempre. Ti trovo seduta nel fango. Prima di rialzarti lanci un'imprecazione al cielo, poi un'occhiataccia all'avversaria che t'ha stesa. Malamente stesa. Frammenti appiccicosi d'erba sulla guancia che spazzi via lentamente col dorso della mano. Risistemi il laccio nero che ti ferma i capelli mentre attendi che l'arbitro rimetta il cartellino giallo nel taschino.

Un fischio a palmo teso e Luisa tocca appena la palla, appoggiandola verso il respiro denso che intuisce a pochi metri a sinistra. Senza guardare, perché lo sguardo è perso là, verso la cornice bianca.

Luisa scatta avanti, trascinandosi come piombo al piede le quattro ombre fradicio. Si gira spalle alla porta quando la palla puntuale è già

in arrivo. La controlla e in un milionesimo di secondo sbriga il dilemma mi-giro-a-destra-o-a-sinistra. Sinistra. Ed è un giocatore lasciato di sale, a sciogliere sotto il diluvio. Ora vede la cornice avvicinarsi, ma non abbastanza. Troppo traffico in mezzo, poi. Così regala una carezza precisa sulla fascia destra e la compagna in corsa riceve. Salta l'ala, il terzino e sembra non volersi fermare più. Intanto Luisa, senza chiedere permesso, scatta in area, disegna un labirinto illogico, quindi si ferma vicino al vertice ed attende. Passala ora, avanti! Niente. Ma passala ora, che il campo finisce, stronza! Niente. Una punta di gomito sotto il seno sinistro le ricorda che non è invisibile come vorrebbe. Il colpo le sfasa il respiro, la incattivisce. Ti ho detto PASSA QUESTA PALLA prima di perderla, prima di far cazzate, prima di farti segare le gambe. Passala a me, a me che so. Ecco. Il cross parte, ed è immacolato, perfetto, inverosimile. Luisa fa un salto avanti e con la spalla destra dà uno schiaffo alla sfera e la schiaccia nel fango. Non rimbalza quasi. Il difensore che la cura alza il braccio e vorrebbe il fallo, ma – esperto - non molla e insiste nel preservare la sua assistita dall'intollerabile tentazione del gol. Ma no che non gliela porti via da sotto il piede, non ce la fai. Ora ti si leva di torno, stai a vedere. Tacco destro ed è tunnel. Si svincola veloce, riprende il controllo del pallone e alza la testa. Mette a fuoco la cornice bianca. Lì. Solo questione di avanzare due metri, portare il proiettile sul destro, caricare e far fuoco sotto la traversa. Tira, Luisa. Luisadiosantotira. Ora. E Luisa calcia e per un attimo resta sospesa nell'aria umida. Si ferma tutto.

Sai che mi frega, in fondo, del risultato. Io penso a dopo, quando camminando fianco a fianco nel parcheggio, col borsone sulle spalle, mi dirai che non mi avevi visto, che quando sei in campo sei sempre troppo concentrata. Ed io sorriderò all'asfalto e fingerò che sia davvero così.

Mi basta avere una ragione per trovarti più bella di quanto ti possa trovare ogni altro spet-

tatore. Dato che so perché giochi, che so cosa ci metti, quanto ne metti.

“Era un bel tiro, no?”

“No”, dirai tu.

“Come no?! C'è ancora l'aria che vibra, sentila...”

“Idiota...”, dirai, senza darmi la soddisfazione di una risata. Allora mi fermerò lì, lì dove siamo.

“Stai a sentire se non è vero. Vibra.”

Vorrai crederci per un istante, uno solo, guardandomi fissa. Gli occhi a me e le orecchie là, verso la cornice. Al terzo secondo distoglierò lo sguardo. Forse al quarto, se sarò bravo. Poi smetterai di crederci e mi lascerai indietro.

“Dico alle altre che mi riaccompagni tu. Perché mi riaccompagni tu, no?”

Rifugiati in un rettangolo, Luisa. Non è scappare, non è vigliacco. Rifugiati lì che va bene. Ti guarderò dagli spalti, clandestino. Ti vedrò correre, incazzarti, prendere e dare. E sì, dopo la doccia ti porterò a casa. Dillo alle altre, senza scuse, senza sbuffare. Senza girare gli occhi al cielo.

Poi tutto riparte. La gente stacca il culo freddo dai gradoni di cemento e accompagna con un mugolio la palla che entra. Che anzi no, non entra. Traversa. Cornice piena. E l'aria umida vibra.

Altro che dicotomia senza alternative. C'è la terza via: il legno. Che è più fuori che dentro. Che è fuori e basta. Che non sarà mai dentro. Ma ai miei occhi è cosa di fascino raro, è imprecisione ancor più precisa del gol. Sebbene valga zero. Hai un bel maledire, giù in campo. Hanno un bel bestemmiare da sulle tribune. Tu però non saprai mai quanto io ami quella macchia di terriccio stampata sul bianco, il rumore del tiro sbagliato di poco. Tu mai capirai quanto io – che non so nulla delle tue nebulose - ammiri ogni tua imperfezione. Tu che sei fallibile e infallibile al tempo stesso. Tu perfezione, che mi lasci a bocca aperta. Tu errore ridondante, che mi fai sentire vivo. Tra le fiamme o nel cotone. Fuori o dentro la cornice bianca.

Biografie

Le note che seguono hanno lo scopo di fornire al lettore di *Rendiconti 2005* qualche informazione sugli autori dei diversi contributi che lo compongono.

In alcuni casi esse sono più ampie e dettagliate, mentre in altri sono molto scarse ed essenziali. Questo a volte dipende dalla volontà degli autori stessi, che hanno scelto cosa scrivere di sé.

Più raramente dipende invece da noi che, avendo deciso tardi di inserire questa sezione, non siamo riusciti a rintracciare tutti. Ci scusiamo con chi non dovesse pienamente riconoscersi in quanto indicato.

ROBERTO ALBANESE Storico dell'architettura e di urbanistica, si è occupato della storia urbana della città di Cuneo, con particolare interesse al tema della pluralità delle élites. Da tempo si dedica allo studio dell'architettura modernista italiana e internazionale, con particolare interesse alla figura e all'opera dell'architetto Raimondo D'Aronco (1857-1932).

ELIO ALLARIO Nato a Cuneo nel 1941 e avviato giovanissimo al lavoro si è in seguito laureato in Scienze Politiche. Iscritto e militante della CGIL, si è impegnato in particolare sui problemi della salute in fabbrica. Appassionato alpinista, volontario per vent'anni del Soccorso Alpino, ha ricoperto la carica di Presidente della Sezione di Cuneo del C.A.I. dal 1985 al 1991 e collabora attualmente alle riviste *Montagne Nostre* e *Alpidoc*. Ecologista, è stato tra i promotori della nascita della "Legambiente" di Cuneo. È stato eletto Consigliere Comunale nel 1985 e nel 1990 per la Lista "Cuneo Verde e Alternativa". Rieletto al Comune nel 1995 e nel 1998 nella lista "Cuneo Viva" è stato Assessore all'Ambiente e Territorio nelle Giunte del Sindaco Rostagno. Alle elezioni comunali del 2002 è stato rieletto nella Lista "La Città aperta", in appoggio alla Candidatura a Sindaco di Alberto Valmaggia della cui Giunta fa ora parte, con deleghe all'Ambiente, alla Protezione Civile, al Lavoro, al Settore Elaborazione Dati ed alle Politiche di Gestione dell'Energia.

LUCA ARNAUDO È nato a Cuneo nel 1974. Scrittore, traduttore, giurista e critico d'arte, è autore di numerosi saggi dedicati alla letteratura, al diritto e all'arte contemporanea. Vive e lavora a Roma.

ANDREA BAJANI In cinque anni ha cambiato otto lavori. È stato consulente, collaboratore occasionale, co.co.co., collaboratore a progetto e libero professionista, senza che la sostanza del suo impiego subisse mutamenti di rilievo. Dopo *Morto un papa* (Portofranco, 2002) e *Qui non ci sono perdenti* (PeQuod, 2003), *Cordiali saluti* è il suo terzo romanzo. Vive e cambia lavoro a Torino.

MAURO BARACCO Architetto, nato a Cuneo, vive e lavora a Melbourne, Australia. Insieme a Louise Wright esercita la professione nel proprio studio Baracco + Wright Architects. Ha insegnato alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino e all'Istituto Europeo di Design di Milano. Dal 1996 è titolare dei corsi di Progettazione Architettonica e Teoria dell'Architettura alla Scuola di Architettura del RMIT University di Melbourne.

ROBERTO BARAVALLE Nato a Cuneo nel 1948, si è laureato in Lingue e Letterature Straniere all'Università Bocconi di Milano. Dopo alcuni anni dedicati all'insegnamento, è passato al mondo del mercato dell'arte: a questa esperienza è ispirato il suo primo romanzo, il thriller sociologico *Sold Out*, a cui è seguito *Anni strappati* (2002). Curatore di mostre, critico d'arte e gallerista, è anche autore di testi teatrali e racconti, e conta collaborazioni con varie riviste di carattere nazionale. Ad aprile 2005 è uscito il suo ultimo libro *Olé! Spagna d'oggi fra modernità e tradizione* (Touring Club italiano).

GIMMI BASILOTTA Lavora professionalmente dal 1983: attore, autore, burattinaio, regista e docente, da vent'anni si occupa di teatro, ha costituito con Marina Berro la Compagnia "Il Melarancio", in cui tutt'ora svolge la maggior parte delle sue attività, ha lavorato con attori quali Gisella Bein, Virginia Bianco, Giovanni Boni, Marco Pejrolo, Renzo Sicco, Lino Spadaro, Vanni Zipola. Conduce attività di laboratorio teatrale con bambini e ragazzi. A tutt'oggi ha allestito e messo in scena, per conto della sua compagnia, oltre 30 spettacoli di Teatro per Ragazzi e di Teatro per adulti, ha curato la regia di 6 spettacoli per altre compagnie, ha condotto oltre 150 laboratori.

MARIO BAUDINO È nato a Chiusa Pesio nel 1952 e vive a Torino, dove è giornalista culturale per il quotidiano *La Stampa*. Presente, ancora giovanissimo, nell'antologia *La parola innamorata* (1978), ha pubblicato

il suo primo libro di poesie due anni dopo: *Una regina tenera e stupenda*. Seguono poi *Grazie* (1988) e *Colloqui con un vecchio nemico* (1999). È anche autore di saggi: *Al fuoco di un altro amore* (1988), di un'opera di divulgazione culturale (*Il gran rifiuto, storie di autori e di libri rifiutati dagli editori*, 1991) e di romanzi: *In volo per affari* (1994) e *Il sorriso della druida* (1998). La sua ultima opera è *Il mito che uccide* (2004). È condirettore di Scrittorincittà di Cuneo.

ALDO BENEVELLI Nato nel 1923 a Monforte d'Alba, dopo una proficua militanza negli ambienti cattolici giovanili e nella "Resistenza" (1943-45) accede al presbiterato come sacerdote secolare nel 1948. Nella cooperazione con i cosiddetti "paesi poveri" ha avviato una sensibilizzazione al cospetto di un problema che fino agli anni '60 era affrontato quasi unicamente dal mondo missionario. Dall'intuizione di mobilitare apporti del laicato cattolico accuratamente preparato nasce la LVIA.

CARLO BENIGNI Responsabile relazioni esterne della Banca Regionale Europea è direttore della rivista *Rassegna*. Responsabile Comunicazione e Studi della Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, dirige la rivista *Risorse*. Fa parte del Comitato Scientifico del Groupe ESC Clermont – Graduate School of Management di Clermont-Ferrand.

UMBERTO BOELLA Ha insegnato lettere classiche nei Licei e Grammatica Latina all'Università di Torino. Si è dedicato all'interpretazione linguistica e letteraria di Omero, Euripide, Virgilio e Seneca, con numerose pubblicazioni. Importante anche la sua collaborazione con la rivista *Vox Latina* di Saarbrücken.

MARIA BOELLA CERRATO Per lunghi anni insegnante di Lettere, condivide con il marito Umberto Boella la passione per la letteratura. È presidente dell'UNESCO Club di Cuneo.

PAOLO BOGO Ha studiato filosofia e poi storia del teatro e dello spettacolo all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Docente di storia e filosofia nelle scuole superiori, da qualche tempo si occupa di storia del Novecento e di politica internazionale all'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea di Cuneo. Da molti anni, inoltre, segue la musica rock e il teatro in provincia di Cuneo (e non solo) per il settimanale *La Masca*.

LORENZO BOSIO È nato a Cuneo nel 1971. Il cinema e la letteratura sono le sue passioni. Per hobby scrive racconti umoristici e battute, alcune delle quali sono state inserite nelle raccolte di Gino e Michele *Anche le formiche nel loro piccolo s'incazzano* (2002), *Le formiche e le cicale* (2004), *Le cicale* (2005). Artur Schnitzel disse di lui: "dopo aver letto un suo racconto breve ho provato voglia di essere analfabeta". Prossimamente lo vedremo al cinema. In terza fila.

PIERCE BRUGNOLI È nato e vive a Cuneo. Studioso di Omero, ha compiuto approfondite ricerche sul matematico Peano, sui Galois e su Abell. Ha collaborato con numerose riviste.

MICHELE CALANDRI È nato nel 1939 a Parma. Laureato in Scienze politiche ha insegnato per molti anni geografia economica. Ricercatore fin dal 1967 presso l'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo ne è diventato direttore nel 1981. Ha curato numerose pubblicazioni tra le quali *Novecento a Cuneo* e il censimento *Vite spezzate. I 15.430 morti nella guerra 1940-45*.

BRUNO CATTERO Ha svolto per molti anni attività di ricerca e di insegnamento in Germania, prima all'Università di Göttinga e poi di Francoforte sul Meno. Oggi è professore di Sociologia dei processi economici e del lavoro all'Università del Piemonte Orientale e insegna nel Master in Sviluppo Locale.

STEFANIA CHIAVERO Laureata in Lettere Classiche (Archeologia Medievale) e specializzata in Biblioteconomia, dopo alcune esperienze in ambito archeologico e nell'insegnamento, è dal 1999 direttore della Biblioteca Civica di Cuneo e del Sistema Bibliotecario Cuneese. Per conto dell'Amministrazione, dal 2004, cura l'annuario Rendiconti.

FRANCO CORDERO Nato a Cuneo nel 1928, è professore emerito di procedura penale a Roma, Università della Sapienza, avendo insegnato a Trieste (1958-60), Milano (Università Cattolica, 1960-74), Torino (1974-76). Una sua Procedura penale circola nella 16ª edizione. Fuori della letteratura giuridica ha pubblicato molti saggi: *Gli osservanti* (Giuffrè, 1967), *Il sistema negato. Lutero contro Erasmo* (De Donato, 1969), *Risposta a Monsignore* (ivi, 1970), *Trattato di decomposizione* (ivi, 1970), *L'Epistola ai Romani* (Einaudi, 1972), *Riti e sapienza del diritto* (Laterza, 1981), *La fabbrica della peste* (ivi, 1984), *Criminalia, Nascita dei sistemi penali* (ivi, 1985), *Savonarola*, 4 voll. (ivi, 1986-88), *Le strane regole del Signor B.* (Garzanti, 2003, Premio Bagutta 2004), *Nere lune d'Italia* (ivi, 2004), *Fiabe d'entropia. L'uomo, Dio, il diavolo* (ivi, 2005); e romanzi: *Genus* (De Donato, 1969, premio Viareggio opera prima), *Le masche* (Rizzoli, 1971), *Opus* (Einaudi, 1972), *Pavana* (ivi, 1973), *Viene il Re* (Bompiani, 1974), *L'Opera* (ivi, 1975), *Passi d'arme* (Einaudi, 1979), *Cronaca d'una stregoneria moderna* (Laterza, 1985). Scrive su *La Repubblica*.

MARIO CORDERO Ha diretto dal 1981 al 2005 i servizi culturali del Comune. È stato Presidente dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo. Insieme, ha svolto una in-

tensa attività pubblicistica (sulle principali testate provinciali e non solo) e di studio. Portano anche la sua firma molte delle iniziative culturali che hanno caratterizzato la città negli ultimi tre decenni. Attualmente collabora con l'Associazione *Marcovaldo* occupandosi in particolare della Rete Museale.

PIERO DADONE "Uomo di Mondo", giornalista della prolifica nidiata del settimanale satirico *Cuore*, ora è collaboratore fisso de *La Stampa*, dove osserva e commenta la quotidianità cuneese nella rubrica "Bogianen".

DORA DAMIANO Bibliotecaria, laureanda in Lettere, allieva del prof. Alessandro Vitale Brovarone, ha iniziato a collaborare con la Biblioteca di Cuneo nel corso di una ricerca sui fondi librari antichi. Unisce alla sua attività principale una notevole passione per la storia locale e per la fotografia.

MONICA DELFINO Laureata in Scienza della Formazione, collabora con il Comune di Cuneo occupandosi soprattutto della promozione del Parco Fluviale e del Piano Strategico Cuneo 2020.

ALESSANDRA DEMICHELIS Lavora come ricercatrice e bibliotecaria presso l'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo. È autrice di numerose pubblicazioni tra cui *Lo sguardo di Leonilda: una fotografa ambulante di cento anni fa* (Cuneo, 2003) e *Ai confini del Regno: vivere ad Entracque tra Ottocento e Novecento* (Peveragno, 2002).

CLAUDIO DUTTO Appassionato di musica e a sua volta musicista, nel 1975 è tra i fondatori di Radio Stereo 5 come voce narrante che apre le trasmissioni. Negli anni, lavora per diverse emittenti in provincia di Cuneo e fonda una radio sua (Radio CN) che purtroppo ha vita breve. Nei primi anni '90 diventa proprietario e direttore di Radio Stereo 5 e trasforma l'emittente nella radio di informazione che oggi conosciamo.

EZIO ELIA È nato a Cuneo, dove vive e lavora presso un Ente Locale. Appassionato da sempre di montagna, dal 1981 ha iniziato a andare in grotta con il Gruppo Speleologico Alpi Marittime del CAI. Ha pubblicato diversi articoli di speleologia e di montagna su varie riviste del settore.

FEDERICO FALOPPA Nato a Cuneo nel 1972, si è laureato con Gian Luigi Beccaria con la tesi, *Lessico e alterità: la formulazione del diverso*. Svolge attività di ricerca presso il Dipartimento d'Italiano della Royal Holloway; ha insegnato all'Università di Granada e allo University College di Londra ed è "visiting lecturer" di Linguistica italiana presso l'Università di Birmingham. Ha pubblicato diversi articoli sulla formazione lessicale e storica dell'alterità e sul razzismo linguistico. È consulente e docente per il Centro di Iniziativa per l'Europa del Piemonte, per l'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea di Asti e per l'Ambasciata locale per la democrazia di Zavidovici (Bosnia). Collabora dall'Inghilterra con il settimanale *Carta*. Le sue opere più recenti sono: *Lessico e alterità: la formulazione del "diverso"* (Edizioni dell'Orso, 2000), *Parole contro: la rappresentazione del "diverso" nella lingua italiana e nei dialetti* (Garzanti, 2004)

LUCA FAVRETTO È parroco di Entracque, responsabile del Servizio di Custodia della Memoria "Mons. A.M. Riberi" e legale rappresentante della Confraternita di San Giacomo e San Sebastiano. È specializzando di Storia dell'Arte all'Università di Genova.

LUCA GAUTERO Laureato in Ingegneria, è responsabile del Settore Ambiente e Mobilità del Comune di Cuneo. La progettazione e la promozione del Parco Fluviale si inseriscono nel quadro di queste attività istituzionali.

GIAN MICHELE GAZZOLA È parroco di Santa Maria della Pieve a Cuneo e direttore del Servizio Beni culturali ecclesiastici della Diocesi di Cuneo. È promotore dei corsi di formazione sull'arte sacra, molto apprezzati, non solo dai cuneesi, per il loro livello.

ROSANGELA GIORDANA Insegnante in pensione, ha sempre affiancato all'attività scolastica quella pubblicistica. Attualmente collabora con il settimanale *La Guida* ed è addetto stampa presso alcuni enti pubblici ed associazioni di categoria.

CHIARA GIORDANENGO È nata e vive a Cuneo. Insegnante di lettere, ha pubblicato, con Blu edizioni, i tre volumi *Favole* (1998), *Riflessi* (1999) e *Poesie* (2000). Dal 1984 collabora con l'Accademia Teatrale Toselli. Ha curato alcune regie e testi teatrali per la Compagnia del Biron.

PIER MARIO GIOVANNONE È nato a Cuneo nel 1974. I suoi precedenti libri di poesia sono *Austro e Favonio* (Genesi, 1994) e *Le piume di Jacopone* (Genesi, 2000). Del 2005 è la raccolta di poesie *L'infinità descecente* (Nerosubianco).

MONICA GUIDDO Storico dell'arte, archeologa, si occupa della produzione della ceramica monregalese e della produzione dei vetri e cristalli della fabbrica Reale di Chiusa Pesio.

LAURA LEPRI È nata a Firenze e ha studiato a Venezia dove ha conseguito il dottorato di ricerca in italianistica e una borsa di studio post-dottorato presso l'Università di Padova, nell'area Discipline dell'antichità e filologico-letterarie. In questo periodo ha collaborato con riviste accademiche. Nella seconda metà degli anni Ottanta ha scritto sulle pagine culturali dei quotidiani *La Nuova Venezia*, *Il Mattino di Padova* e *La Tribuna di Treviso* come critica teatrale e letteraria. Si è occupata della collana di narrativa italiana, "Romanzi e

racconti", per la casa editrice Marsilio. Per Radio Tre ha ideato e condotto le trasmissioni *Lezioni di scrittura* e *Per conoscere l'editoria*; per Rai International il programma *L'Italia raccontata dai romanzi*. Dal 1994 si è trasferita a Milano dove tuttora svolge attività di editor free-lance e consulente editoriale. Dal '96 insegna scrittura creativa. Ha scritto saggi sul Novecento italiano e ha curato numerosi libri. Scrive per il periodico annuale *Tirature*, diretto da Vittorio Spinazzola e per il "Domenicale" del Sole 24 ore. È condirettore di Scrittorincittà di Cuneo.

ELENA LOVERA Ingegnere, dottore di ricerca in Ingegneria edile, ha svolto attività di ricerca sull'analisi delle politiche di trasformazione urbana nei centri storici spagnoli. Nell'ambito del dottorato ha approfondito la tematica delle valutazioni economiche e gestionali a supporto dei processi decisionali per la riqualificazione di tessuti urbani storici, con applicazioni specifiche al centro storico di Cuneo. Per il Centro Studi *Torino Incontra* ha pubblicato indagini sugli strumenti urbanistici, amministrativi, gestionali e finanziari per la trasformazione delle aree urbane in Europa in *La città che cambia*, a cura del prof. F. Mellano (Torino, 2000). Funzionario presso il Settore Programmazione del Territorio dal 2000, collabora alle attività di pianificazione territoriale e urbanistica del Comune di Cuneo.

GIANFRANCO MAGGI Dal mese di agosto dirigente del Settore Cultura del Comune di Cuneo, è nato e vive ad Alba ed è laureato in lettere. Ha lavorato per vari anni a Roma come ricercatore universitario di storia contemporanea. Dal 1980 ha ricoperto il ruolo di dirigente dei servizi culturali del Comune di Alba, occupandosi della Biblioteca, del Museo, del civico Istituto musicale e del Teatro Sociale nonché (negli anni di avvio) dell'Informagiovani. Ha ricoperto incarichi di responsabilità nazionale nell'Azione cattolica italiana e nella Lega democratica. È stato dal 1987 al 1995 consigliere provinciale e presidente della Commissione consiliare per la cultura.

EMMA MANA Ricercatrice di storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, è autrice di numerosi saggi. Ha collaborato con il Comune di Cuneo nello studio e nella valorizzazione della Casa Museo Galimberti e dei fondi in essa conservati. Il brano pubblicato in *Rendiconti 2005* è tratto da: *Archivio Galimberti. Inventario*, a cura di Emma Mana, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, "Quaderno della Rassegna degli Archivi di Stato", n. 65, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1992.

LIVIO MANO Mano Livio lavora presso il Museo Civico di Cuneo. Da alcuni anni collabora alla realizzazione di eventi promossi dall'Assessorato per la Cultura.

MAURO MANTELLI Nato a Mondovì nel 1961, avvocato penalista, è consigliere comunale dal 1987 (prima nel gruppo del PCI e poi dei DS). È stato nominato assessore all'Urbanistica dal 1995 nella Giunta Rostagno e vicesindaco nel 2003 con la Giunta Valmaggia.

PIER ANGELO MARIANI Laureato in informatica nel 1987, ha lavorato per un decennio in un'azienda del gruppo Finmeccanica, occupandosi di sistemi aerospaziali. Dal 1997 è dirigente del Settore Elaborazione Dati del Comune di Cuneo e dal 2001 è membro del comitato tecnico scientifico del CSI Piemonte.

LORENZO MARINO A 14 anni (1971) vince le selezioni e partecipa al Festival della Musica d'Avanguardia e Nuove Tendenze di Napoli assieme a grandi nomi del Rock e Pop nazionale. Nel 1975 fonda insieme a Claudio Dadone e Salvatore Settis il gruppo Portici la cui attività discografica ha all'attivo gli LP *Portici e Chitarre*. Successivamente inizia la collaborazione con case discografiche partecipando come turnista alla realizzazione di numerosi prodotti. Nel 1981 inizia la collaborazione con Paolo Conte, che si protrarrà per un decennio comportando la realizzazione degli LP *Paris Milonga*, *Parole d'amore scritte a macchina*, e parte di '900. Successivamente collabora con Nini Rosso per il quale scrive alcuni brani uno dei quali *Take my advice boy* è inserito nella discografia del compianto musicista. Nel 1997 fonda con altri musicisti locali il gruppo *Swingology* che, rifacendosi ad atmosfere jazz e manouche resta in attività fino al 2000.

FRANCESCA MONTE Nata a Torino nel 1978, cresciuta a Cuneo, si diploma ancora bambina all'Accademia G. Toselli con la quale prosegue tutt'oggi un'assidua collaborazione anche in qualità di insegnante. Completa la propria formazione teatrale frequentando corsi e seminari e conseguendo importanti esperienze a livello professionale come attrice e cantante. Nel 1998 fonda con un gruppo di ex-compagni dell'Accademia Toselli la Compagnia semi-professionista il Teatro della Gramigna. Ha scoperto la passione per la scrittura solo recentemente pur essendo figlia d'arte (sua madre Lorenza Monte, scomparsa nel 1996, è stata autrice di racconti per bambini e sceneggiature per fumetti, vincitrice di alcuni premi letterari nazionali) e la coltiva con entusiasmo affiancandola a quella per il teatro, scrivendo i testi degli spettacoli che rappresenta con gli allievi più piccoli. Dal 2004 insegna recitazione al Liceo Linguistico a indirizzo Coreutico e Teatrale di Cuneo.

NANI PER UN GIORNO Così si descrivono: Silvio Bramardo (operaio Michelin e funambolo mentale), Giorgio Castellarin (laureando in architettura e semi grafico), Alessandro Pellegrino (operaio Michelin e creatura notturna), Roberto Macario (avanzo della Legione e muratore pallavolista), Alfredo Dellavalle (illustratore na-

no e fumettista), Davide Lerda (dottore in Economia del turismo nonché clown-giocoliere), Oliver Migliore (imbianchino-fotografo e fondatore del famigerato GattoNardo) e, nano di scorta, Michele Rossi (regista in erba e accattone in fiore).

GIORGIO OLIVERO Nato a Cuneo nel 1961, inizia a fotografare nel 1979 e nel 1984 sceglie la fotografia come professione. Nel lavoro è specializzato nella riproduzione di oggetti d'arte e collabora in particolare con la Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte realizzando campagne di schedatura per la documentazione e tutela del patrimonio storico artistico. Nel tempo libero predilige la fotografia di architettura. Nel 1989, durante un viaggio in Argentina, realizza un lavoro sui "segni" dell'immigrazione italiana da cui sono nati una mostra e un libro. Nel 1991 partecipa alla Biennale "Alle Americhe e ritorno, Torino Fotografia '91" con una ricerca sui movimenti migratori da e verso il Piemonte del Sud. Durante la guerra nell'Ex Jugoslavia realizza un reportage sui campi profughi di Lubiana nel capodanno 1992/93. Negli anni 1996 e 1998 partecipa all'esperienza multidisciplinare de *I Figli dell'Assedio* producendo tre mostre. Inoltre collabora con le compagnie teatrali *Il Melarancio* di Cuneo e *Assemblea teatro* e *La Compagnia di Oliviero Corbetta* di Torino. Oltre ai volumi dedicati alla città di Cuneo realizza immagini per libri di storia dell'arte in Piemonte e Lombardia.

ANNA ORSI Nata a Montanera, è stata per molti anni insegnante di Lettere nelle Scuole Medie di tutta la Provincia. Da quest'anno, in pensione, si dedica alle sue passioni: la montagna, la casa e il marito (protagonista, tra l'altro, del suo contributo per *Rendiconti 2005*).

DANILO PAPARELLI Nasce a Dronero nel 1956. Vive e lavora a Cuneo, ed esordisce nell'umorismo nel 1979, pubblicando la sua prima vignetta su *La Gazzetta del popolo* e partecipando al Premio di satira politica di Forte dei Marmi. Pubblica alcuni libri a carattere tecnico-scientifico per la casa editrice del quotidiano economico *Sole 24 ore*, ma anche altri di caricature e umoristici come *Mal di Goal* (Palma d'oro per la letteratura illustrata al 47° Salone internazionale dell'umorismo di Sanremo), *Penne d'amore*, *Penne d'inferno* e *Penne dell'anima*, *Diario di un satiro cuneese*, *Poltronissima*, *Ballon d'essai*, *Alici*, *Spirito di patata*, *Teatrino*. Collabora via via con *Cuore*, il quotidiano *la Repubblica*, *Hurrà Juventus* (periodico per i fan della squadra di calcio torinese), *TuttoSport*, e ancora con il periodico economico *Espansione*, *La Guida*, *Il Maira*, *Il giornale dei poeti*, *Inedito*, *L'Impresa*... Partecipa a mostre e rassegne umoristiche nazionali e internazionali, conseguendo premi e riconoscimenti: Siena, Foligno, Vercelli, La Louvière (Belgio), Pinerolo, Alba, Ancona, Dolo, Bordighera, Roma, Sanremo, Juvignac (Francia)...

SERGIO PEIRONE È nato e vive a Cuneo. Si è occupato di promozione turistica del territorio e ha collaborato all'organizzazione di numerose manifestazioni cittadine. Giornalista e fotografo, dal 1997 è redattore del settimanale *CuneoSette*. Collabora con riviste specializzate locali.

BRUNELLA PELIZZA È nata a Genova nel 1973, dove si è laureata in Lettere moderne. Vive a Cuneo, insegna materie letterarie e coltiva la sua passione per l'arte, frequentando l'Accademia di Belle Arti della città. Ha pubblicato una lettura poetica di *A tarda notte* (da Satura), in *Una festa per Montale*, catalogo edito dal Comune di Savona nel 1997; il saggio *Su alcune imitazioni in Composita solvantur*, in *Levia Gravia, III* (Edizioni dell'Orso, 2001); alcuni articoli di critica letteraria in *Le colline di Pavese* e ha curato la parte bio-bibliografica del volume *Per Cesare Pavese* (Fabiano Editore, 2001). Sue poesie sono apparse in: *Il Golfo. Antologia letteraria* (La Spezia, 2002); *La Biblioteca dell'inedito. Antologia multimediale* (Edizioni il Filo, 2004); *Rendiconti* (Nerosubianco, 2004). Nel 2005 è stato stampato *Il verde dell'attesa* per le edizioni "Il pulcino elefante" di Osnago.

MARTINO PELLEGRINO Sacerdote e docente di lettere presso il Liceo Classico di Cuneo, appassionato lettore e profondo conoscitore della letteratura italiana, dedica particolare attenzione alla poesia.

DANIELE PIACENZA È nato a Cuneo nel 1974. E ci vive. Ha un cane e una laurea in legge. Si diverte con la composizione musicale, il kung fu e l'universo internet. Scrive – per ora – racconti. Nel 2004 ha vinto il premio letterario *Le storie del Novecento con Sofrice* (Mobydick, 2005) e il suo *Mario detto Ciuda* è stato segnalato alla seconda edizione del concorso *Lama e Trama* (Zona, 2005).

MARITA ROSA È nata a Trinità ed insegna al Liceo Artistico "Ego Bianchi" di Cuneo. Proprio pensando ai suoi ragazzi ha scritto *Il colore della neve* (Primalpe, 2005) in cui racconta dello zio "Nale", disperso in Russia e del dolore della madre che l'ha atteso per tutta la vita.

PATRIZIA ROSSI Nata nel 1953 a Cuneo, dove vive tuttora, laureata in scienze biologiche e specializzata in microbiologia è stata il primo direttore del primo parco regionale del Piemonte, l'Alta Valle Pesio, dal 1981 al 1983. Nel 1984 è passata a dirigere il parco regionale dell'Argentera, oggi Parco delle Alpi Marittime, posto che ricopre tuttora. Dal 1984 il parco è membro della Federation of Nature and National Parks of Europe EUROPARC. È membro attivista del CAI fin da giovane età e di numerose altre associazioni scientifiche o

di tutela ambientale. Dal giugno 1997 al dicembre 1998 è stata membro del Consiglio Nazionale del WWF. È autrice di numerose pubblicazioni sulle aree protette, sia di taglio scientifico che divulgativo, ed è spesso invitata ad intervenire a conferenze e convegni di livello internazionale.

DOMENICO SANINO Cuneese, laureato in Scienze Biologiche, insegnante di scuola superiore, giornalista pubblicitario, si interessa da molti anni della salvaguardia della natura e del patrimonio storico-artistico della provincia di Cuneo. Dal 1994 è presidente della Pro Natura Cuneo e dal 2000 della Pro Natura Piemonte. Attraverso l'organizzazione di conferenze, convegni ed incontri si propone di far conoscere i vari ambienti naturali e le risorse che essi offrono. È direttore responsabile del *Notiziario* della Pro Natura Cuneo; molti i suoi contributi di argomenti scientifici e di storia locale su giornali e riviste. Ha collaborato con Adriano Scian-dra al censimento del verde di Cuneo ed ha pubblicato nel 1998 il volume *Cuneo, tra parchi e giardini* edito dall'Arciere.

ALESSANDRO SPEDALE Laureato in Ingegneria gestionale, insegnante, è dal maggio 2005 Assessore del Comune di Cuneo, con le deleghe per Istituzioni e attività culturali, Università, Turismo e spettacoli, Immagine della città. Attribuisce grande importanza al volontariato, del quale si occupa da lungo tempo. È studente di composizione presso il Conservatorio G. Ghedini di Cuneo, si occupa di musica, dirige un coro e prepara spettacoli teatrali per i quali segue direttamente la parte musicale.

GIANMARIA TESTA È nato nel 1958 in provincia di Cuneo. Ha imparato a suonare la chitarra da autodidatta. Nel '93 e '94 vince il primo premio al Festival di Recanati dedicato ai nuovi talenti della canzone d'autore. Inizia così una carriera che lo porterà a diventare cantautore apprezzato sia presso il pubblico italiano che, prima ancora, presso il pubblico francese. Destò scalpore, nel 1987, la sua esibizione presso la prestigiosa sala parigina dell'*Olympia*.

MARCO TOMATIS Esordisce nel 1976-1977 con *Le canzoni dell'altra Italia*, pubblicate su *Alter Alter* e successivamente raccolte in volume da Ottaviano, disegnate da Cinzia Ghigliano. Ancora con Cinzia crea nel 1977 il personaggio *Lea Martelli*, pubblicato a puntate dal settimanale femminile *Amica*, poi edito in volume. La produzione dei due autori (coppia nel lavoro e nella vita) continua con scelte raffinate, sostenute dall'agenzia milanese Quipos: del 1980 è *Il mistero di Isolina*, pubblicato su *Alter Alter*. Nel 1983 creano *Solange*. Le avventure dell'affascinante eroina iniziano su *Corto Maltese* e continuano su *Comic Art*, proseguendo poi in Francia (il volume conclusivo *Été 1914* sarà pubblicato da Casterman nel 2001). Nel 1999 scrive *Io c'ero - Cento anni di Fiat e dintorni*. Nel 2001 accetta l'invito dell'Associazione Franco Fossati a far parte del gruppo direttivo del Museo del fumetto e della comunicazione. Nel 2002 pubblica con Tredici *Il segreto di Orso: avventure e misteri nel Basso Medioevo*. Nel 2005 per Sonda esce *Cuneesi: bogianen o gente di mondo?*

GERARDO UNIA È nato a Cuneo nel 1950 e dalla fine degli anni '70 si occupa di ricerche su vari argomenti privilegiando però la storia della Grande Guerra. Ha pubblicato i seguenti libri come coautore: *Abitare le Alpi* (Cuneo, 1980); *Bachi e filande* (Cuneo, 1982); *Ali spezzate* (Cuneo, 1999). Come unico autore ha poi dato alle stampe tre libri sulla Grande Guerra: *L'undicesima battaglia. Sulle tracce di un soldato caduto sulla Bainsizza* (Dronero, 2000), *Il caso Airaldi. Un generale cuneese si oppone al massacro dei suoi soldati sul Carso della Grande Guerra* (Dronero, 2002), *Verso l'estate del 17* (Cuneo, 2003). Del 2005 è il poderoso volume *Figli di questa terra. I caduti della provincia di Cuneo nella Grande Guerra 1915-1918* (Nerosubianco).

TIZIANA VIGNA Nata a Cuneo, madre di due figlie, ha sempre operato in ambito sanitario. Amante della letteratura, del teatro e della danza, con il laboratorio *Sono tutte storie* ha fatto la sua prima esperienza narrativa.

ALESSANDRO VITALE BROVARONE Nato ad Alessandria nel 1948, si laurea nel 1971 all'Università di Torino. Diplomato in Diplomatica, Paleografia e Archivistica all'Archivio di Stato di Torino, dopo vari incarichi, dal 1989 insegna all'Università di Torino Storia della Lingua e della Letteratura Latina Medievale e Filologia Romanza. Ha tenuto anche corsi di Bibliografia e Biblioteconomia. È autore di numerosi studi e pubblicazioni riguardanti libri antichi e manoscritti e, per la sua competenza riconosciuta a livello internazionale, partecipa ogni anno a numerosi convegni. Ha collaborato con il Comune di Cuneo nello studio dei fondi librari antichi della biblioteca civica.

DOMENICO ZANELLI Nasce a Venia nel 1954, vive e lavora a Cuneo. Ha frequentato l'Accademia di Belle Arti di Cuneo ed è stato allievo di Carena, Sasia e Formisano. Ha esposto a mostre personali e collettive ed è stato premiato al Premio Firenze che si tiene a Palazzo Vecchio.

MAURIZIO ZARPELLON Nato a Moncalieri nel 1963, lavora da sempre nel settore del verde ornamentale, cioè progetta giardini e coltiva piante alpine e arbusti nel suo vivaio di Chiusa Pesio. Collabora con alcune riviste del settore e ha pubblicato due libri per la Blu Edizioni: *I giardini dei Sensi* e *Naturalmente in Giardino*. In passato ha curato altre pubblicazioni dedicate alla natura e una guida escursionistica.

Indice

Premesse di Alessandro Spedale e Stefania Chiavero	pag. 3
GENNAIO	
<i>Befana con la Rai in città</i> di Piero Dadone	» 7
<i>Italia, dov'è la libertà</i> di Franco Cordero	» 8
<i>"Fugit inreparabile tempus" dalle meridiane alla teoria della relatività</i> a cura dei docenti Gabriella Codolini, Gianfranco Oddenino, Gemma Ghigo, Fulvia Giannessi e Ida Marengo	» 11
<i>Cenerentola nel sottosuolo</i> di Martino Pellegrino	» 14
<i>Giorno della memoria 2005</i> di Alessandra Demichelis	» 15
<i>Nell'ex chiesa di Santa Chiara un'esperienza di scuola-cantiere</i>	» 17
<i>Alida</i> di Francesca Monte	» 19
FEBBRAIO	
<i>Alfabeti d'amore</i> di Piero Dadone	» 25
<i>Del cacao & della Coca (1596)</i>	» 27
<i>A.C. Cuneo 1905. 2005 Anno del Centenario</i> Comitato organizzatore Amici del Centenario A.C. Cuneo 1905/2005	» 28
<i>Una "fiera" diversa. La Mostra Internazionale del libro Nord-Sud</i> di Aldo Benevelli	» 32
<i>Atelier de Swing</i> di Lorenzo Marino	» 35
<i>La Bisalta nel posto sbagliato</i> di Andrea Bajani	» 38
<i>Il Regio Liceo Ginnasio "Silvio Pellico" di Cuneo</i> di Umberto Boella	» 40
<i>'L Caprissi. Brevi cenni storici</i>	» 41
<i>Le rosae</i> di Tiziana Vigna	» 44
MARZO	
<i>Dal letame nascono i fiori</i> di Piero Dadone	» 47
<i>Da 40 anni il Club UNESCO è presente in Cuneo</i> di Maria Boella Cerrato	» 48
<i>Cuneesi: guida ai migliori difetti e alle peggiori virtù</i> di Marco Tomatis	» 50
<i>A proposito di una mostra in Provincia, e dunque della necessità dell'arte</i> <i>per la società</i> di Luca Arnaudo	» 52
<i>Un modello per lo sviluppo della Larga Banda a Cuneo</i> di Pier Angelo Mariani	» 56
<i>Il piano regolatore generale</i> di Mauro Mantelli	» 59
<i>Accanto a me</i> di Lorenzo Bosio	» 62
APRILE	
<i>Déjeuner sur l'arbre</i> di Piero Dadone	» 65
<i>Noi vogliamo tornare in Costa Rossa.</i> <i>Ricordo di Alberto Cipellini "Cip"</i> di Michele Calandri	» 66
<i>A Cip (Alberto Cipellini)</i> di Pierce Brugnoli	» 68
<i>Tutto ciò che vale</i> di Chiara Giordanengo	» 70
<i>Le ragioni di un centenario</i> di Ezio Elia	» 80
<i>L'arrivo</i> di Chiara Giordanengo	» 83

MAGGIO

<i>Fardelli di nozze</i> di Piero Dadone	pag. 87
<i>Radio Stereo 5</i> di Claudio Dutto	» 89
<i>Il comitato del quartiere Donatello compie 35 anni</i> con la collaborazione di Sergio Bongiovanni	» 91
<i>Vivere in strada</i> di Roberto Baravalle	» 93
<i>Per la 18ª volta consecutiva, tappa in terra cuneese... e sarà ancora Giro d'Italia</i> di Rosangela Giordana	» 97
<i>Il professore del pedale</i> di Anna Orsi	» 99
<i>Un "nuovo rinascimento" per il rock cuneese?</i> di Paolo Bogo	» 100
<i>Il Progetto pilota "Complessità territoriali"</i> di Mauro Mantelli	» 106
<i>La primavera di Andrea</i> di Maurizio Zarpellon	» 111

GIUGNO

<i>Coppie di fatto</i> di Piero Dadone	» 117
<i>I 150 anni della Cassa di Risparmio di Cuneo</i> di Carlo Benigni	» 118
<i>La Pro Natura Cuneo festeggia quest'anno i quarant'anni di vita</i> di Domenico Sanino	» 121
<i>Figli di questa terra. I caduti della provincia di Cuneo nella Grande Guerra 1915-1918</i> di Gerardo Unia	» 124
<i>Fragili trasparenze. Il Museo della Regia Fabbrica di Vetri e Cristalli di Chiusa Pesio</i> di Roberto Albanese e Monica Guidido	» 127
<i>Cuneopizza Fest</i> di Sergio Peirone	» 131
<i>Atelier Nord</i> di Federico Faloppa	» 133
<i>Stanza del deserto</i> di Luca Arnaudo	» 135

LUGLIO

<i>Acqua e magnesia</i> di Piero Dadone	» 139
<i>Il Faro in funzione</i> da Cesare Vinaj, 1939	» 140
<i>Museo Diocesano e rete museale</i> di Luca Favretto	» 143
<i>Il Parco che cresce</i> di Luca Gautero e Monica Delfino	» 145
<i>Cuneo in mostra. Due anni memorabili (1979-80)</i> di Mario Cordero	» 147
<i>Parco delle Marittime: un quarto di secolo in un mucchio di carta...</i> di Patrizia Rossi	» 150
<i>La risposta del mare</i> di Brunella Pelizza	» 153

AGOSTO

<i>En attendant Zara</i> di Piero Dadone	» 157
<i>Una piccola storia dei Nani per un giorno: Silvio Bramardo, Giorgio Castellarin, Alessandro Pellegrino, Roberto Macario, Alfredo Dellavalle, Davide Lerda, Oliver Migliore, Michele Rossi</i>	» 158
<i>150 anni fa il primo treno a Cuneo</i>	» 161
<i>Colonia, 21 agosto 2005: XX giornata mondiale della gioventù</i> di Alessandro Spedale	» 162
<i>Perché ho scelto di venire a Cuneo</i> di Gianfranco Maggi	» 163
<i>Le Esposizioni Agrarie Riunite del 1905</i>	» 165
<i>Il paradiso di Fatima: frammenti di un puzzle persiano</i> di Paolo Bogo	» 169
<i>L'infinità decrescente</i> di Gianmaria Testa	» 175

SETTEMBRE

<i>Dicono di noi</i> di Piero Dadone	pag. 179
<i>Il lavoro dell'uomo per l'uomo</i> di Domenico Zanelli	» 180
<i>Lettori in festa</i>	» 182
<i>Nove anni di corsi formativi sull'arte sacra</i> di Gian Michele Gazzola	» 183
<i>Il contratto di quartiere II, "Il triangolo super-acuto" e la riqualificazione del centro storico</i> di Elena Lovera	» 187
<i>La grande fiera d'estate 2005. 30ª edizione</i> di Danilo Paparelli	» 190
<i>"Adotta un'opera". Un evento culturale insolito</i> di Livio Mano	» 191
<i>Cino</i> di Elio Allario	» 192
<i>Il verde dell'attesa</i> di Brunella Pelizza	» 194

OTTOBRE

<i>Trota bollita, con maionese</i> di Piero Dadone	» 199
<i>L'inaugurazione del Palazzo delle Istituzioni Popolari</i>	» 201
<i>Le più belle piazze d'Italia</i>	» 205
<i>Casa Museo Galimberti</i> l'Assessorato per la Cultura, Emma Mana e Mario Cordero	» 206
<i>Teatro: tra finzione e realtà uno spaccato della nostra vita</i> di Alessandro Spedale	» 210
<i>Il colore della neve</i> di Marita Rosa	» 213
<i>Tabacco</i> di Alessandra Demichelis	» 215

NOVEMBRE

<i>Compagne e compagni</i> di Piero Dadone	» 221
<i>Settima edizione del Premio Città di Cuneo per il Primo Romanzo</i> a cura della Biblioteca	» 222
<i>Passioni. Scrittoreincittà 2005</i>	» 225
<i>La memoria ripetuta (Cuneo, la città in cui ero nato)</i> di Giorgio Olivero	» 230
<i>Quando vado a Cuneo</i> di Alessandro Vitale Brovarone	» 232
<i>A cavallo delle Alpi</i> di Gimmi Basilotta	» 234

DICEMBRE

<i>Videosorvegliati</i> di Piero Dadone	» 239
<i>Natale 1905</i>	» 240
<i>Il Piano Strategico Cuneo 2020</i>	» 241
<i>La città socchiusa</i> di Dora Damiano	» 24ç
<i>Architettura/Landscape; senza soluzione di continuità</i> di Mauro Baracco	» 253
<i>La biblioteca diocesana nel Seminario vescovile di Cuneo</i> di Gian Michele Gazzola	» 257
<i>La cornice bianca</i> di Daniele Piacenza	» 259

BIOGRAFIE

» 261

RINGRAZIAMENTI

» 271

Ringraziamenti

Si ringraziano tutti coloro che hanno dato il loro contributo alla realizzazione di Rendiconti 2005:

Roberto Albanese, Elio Allario, Mauro Allocco, Luca Arnaudo, Andrea Bajani,
Luisa Balsamo, Ferruccio Baracco, Mauro Baracco, Roberto Baravalle, Gimmi Basilotta,
Barbara Basso, Mauro Baudino, Aldo Benevelli, Carlo Benigni, Umberto Boella,
Maria Boella Cerrato, Paolo Bogo, Sergio Bongiovanni, Lorenzo Bosio, Silvio Bramardo,
Pierce Brugnoli, Michele Calandri, Giorgio Castellarin, Bruno Cattero, Gabriella Codolini,
il Comitato Organizzatore Amici del Centenario A.C. Cuneo 1905/2005,
Franco Cordero, Mario Cordero, Piero Dadone, Dora Damiano, Monica Delfino,
Alfredo Dellavalle, Alessandra Demichelis, Claudio Dutto, Ezio Elia, Federico Faloppa,
Luca Favretto, Claudia Filipazzi, Giovanni Gagino, Luca Gautero, Gian Michele Gazzola,
Gemma Ghigo, Fulvia Giannessi, Rosangela Giordana, Chiara Giordanengo,
Pier Mario Giovannone, Monica Guido, Laura Lepri, Davide Lerda, Elena Lovera,
Roberto Macario, Gianfranco Maggi, Emma Mana, Livio Mano, Mauro Mantelli,
Ida Marengo, Pier Angelo Mariani, Lorenzo Marino, Oliver Migliore, Francesca Monte,
Gianfranco Oddenino, Giorgio Olivero, Anna Orsi, Danilo Paparelli, Sergio Peirone,
Brunella Pelizza, Martino Pellegrino, Alessandro Pellegrino, Daniele Piacenza, Marita Rosa,
Patrizia Rossi, Michele Rossi, Domenico Sanino, Alessandro Spedale, Gianmaria Testa,
Marco Tomatis, Antonio Tranchero, Gerardo Unia, Sandra Viada, Tiziana Vigna, Nanni Villani,
Alessandro Vitale Brovarone, Domenico Zanelli, Maurizio Zarpellon.

Ringraziamo per la disponibilità:

Giorgio Olivero, che ci ha fornito numerose fotografie
così come Sergio Peirone
Dora Damiano che, oltre ad averci dato le sue fotografie ha trovato la "foto giusta"
per accompagnare numerosi contributi
lo staff del progetto *Piano Strategico Cuneo 2020*
i direttori di *Scrittorincittà* e la segreteria organizzativa
il CAI di Cuneo
il Parco delle Alpi Marittime
Tutto il personale della Biblioteca Civica per le ricerche svolte sui libri e negli archivi
l'Assessore per la Cultura Alessandro Spedale
per il suo appoggio alla realizzazione di questo lavoro

Finito di stampare nel mese di novembre 2005
dalla Tipolitografia Europa - Cuneo
per NEROSUBIANCO EDIZIONI s.r.l. - Cuneo

G F M
A M G
L A S
O N D

Chi lo dice che Cuneo è una “città morta”? Che non succede mai nulla?

Rendiconti 2005

racconta un anno di avvenimenti, scritture, immagini, proposte.

Un almanacco cuneese che sorprende, stupisce, talvolta incanta.

Un altro modo, inedito, di guardare la città. Per riscoprirla.

€ 15,00

ISBN 88-89056-07-X



9 788889 056073